IL

CONFORTATORIO

DI MANTOVA

NEGLI ANNI 1851, 52, 53 e 55

PER

LUIGI MARTINI

ARCIPRETE PARROCO DELLA CATTEDRALE

Volume I.

MANTOVA

TIP. BENVENUTI, RAPP. DA E. FRANCESCOLA

1867.

Dono dell'autore a C. [illegible]
settembre 1869.

IL

CONFORTATORIO

DI MANTOVA.

IL
CONFORTATORIO
DI MANTOVA
NEGLI ANNI 1851, 52, 53 e 55

DI

LUIGI MARTINI
ARCIPRETE PARROCO DELLA CATTEDRALE

Il giusto, il ver, la libertà sospiro.

VOLUME I.

MANTOVA
TIP. BENVENUTI, RAPP. DA E. FRANCESCOLA
1867.

A' MIEI CONCITTADINI E AI REVERESI

CON

ANIMO AMOROSO RIVERENTE.

PROLOGO

Prendo a dire del **Confortatorio** di Mantova negli anni a noi vicini 1851, 52, 53, e 55, essendone stato testimonio oculare, e auricolare. Scrivo non come poeta, o romanziere, ma come storico fedele, e sacerdote cattolico. Nessuno quindi creda, che io sia per fare l'apoteosi alla congiura, o per descrivere poetiche fantasie; mostrerò come quegli uomini fossero sinceramente cattolici, e sinceramente italiani; come essi sentissero profondamente la Religione, e ne' suoi sacramenti avessero quella tranquillità, forza, e coraggio onde si resero in esempio di eroica fortezza e carità. Confesso di essere italiano anch'io, ma confesso insieme di essere cattolico e di riputare mia gloria il professare la fede della Chiesa cattolica.

La materia è copiosa assai più, che non sembri a prima vista. Imperocchè le anime buone e grandi anche nel breve giro di pochi giorni sanno fare cose molte e gloriose. E gli undici generosi ed invitti Propugnatori della libertà, e dell'indipendenza d'Italia, dei quali descriverò il Confortatorio, erano senza dubbio anime buone, e di non comune

levatura. In essi era potente l'amore della patria, come era divina la forza della Religione, ond'ebbero sublimata la mente, e confortato il cuore. Quantunque incatenati, e chiusi in breve segreta sapevano, e sentivano di essere liberi, ed italiani; e perciò la loro morte fu una solenne smentita a certi beffardi, i quali non si vergognarono di mormorare, che gli Italiani non saprebbero guardare impavidi la morte, nè calmi salire il patibolo, dando intrepidamente il collo al capestro strozzatore.

E però se taluno volesse leggere queste meste pagine per vaghezza, o brama di trovarvi poesie, romanze, esagerazioni, odio, scetticismo, irreligiosità, aspirazioni di vendetta, di vespri siciliani, e che so io, gitti pure lontano da sè il libro, perchè non leggerebbe che semplici narrazioni di fatti umani, di sentimenti pacifici, e modesti; tali però che rivelano sempre robustezza di pensiero, tenacità di proposito, maschia pietà di cuore, un' anima grande.

Chi abbia anche per breve d' ora, dimorato nelle case dell' agonia e del dolore non ignora, che gli ultimi momenti dell' uomo sono sacri alla verità e alla carità. Imperocchè allora l' uomo sinceramente disilluso, padrone della sua ragione fatta libera dalle passioni, dagli errori e dai pregiudizj conosce sè stesso, e si giudica meglio d' assai, che in passato, e alle cose dà il loro vero valore, vedendone chiari i rapporti con Dio, con sè stesso, con i fratelli, col presente, col passato, e coll' avvenire. Egli allora si trova come in un mondo nuovo, dove fanno bella mostra di sè la verità e la virtù, le quali, facendogli sentire una vita quasi nuova, tutta pura, spassionata, spiritualizzata, l' innamorano di loro, l' attuano in Dio, e gli fanno pregustare quanto sia santa cosa morire nella pace del Signore e nella carità dei fratelli.

Se dunque l' uomo sul termine della sua vita è positivo, farebbe a sproposito, chi, esponendone i detti, le azioni, i fatti, le aspirazioni, i sentimenti, i progetti, si lasciasse

portare dalla fantasia, e non condurre dalla verità, perchè porrebbe alla imitazione dei fratelli esempli falsi od esagerati, e formerebbe de' suoi compioni altrettante caricature. È dunque consentaneo, che la mia narrazione proceda semplice, spassionata, vergine di servo encomio, pura da vile adulazione, sempre veritiera.

E per quale motivo non dovrei essere verace nella mia narrazione, se la verità è il primo dovere di chi scrive, e stampa? Potrei forse mentire per paura di dispiacere ai potenti, o di provocare rancori e dissidio tra i cittadini, o di andar incontro a vessazioni, e censure? In questo caso io avrei lasciata oziosa al suo posto la penna, o mi sarei occupato di altri argomenti; chè ve ne hanno a barella di utili e di interessanti. Potrei forse essere insincero, reticente, o esageratore per ambizione di posti e di onori? Oh! i posti e gli onori alla mia età più che sessagenaria riescono quali a fanciulla diciotenne ghirlande di fiori appassiti, o funerei. Scrissi per coscienza, e con coscienza per *rettificare inesatezze, correggere errori e smentire calunnie.* Scrissi perchè vuole giustizia, che le cose degne di ricordazione si narrino da chi le sa, quasi norma e stimolo di ben fare, o di bel dire ai presenti, e ai venturi, essendo la storia, come scrive Tullio, *maestra della vita, luce della verità.* E miseri a noi, se le azioni, le imprese, le virtù, e la vita de' padri nostri fossero state sepolte in profondo oblio! Saremmo ancora piccini nella scuola del sapere, e nella palestra della virtù.

Siccome poi il Confortatorio fu in diversi luoghi, così brevemente descriverò i medesimi, e al Confortatorio di ognuno degli undici a noi carissimi uccisi premetterò succosi cenni biografici, avendomeli procurati dai genitori loro o dai parenti per essere più sicuro della verità storica. E ciò mi parve buon consiglio, perchè il lettore sente desiderio di avere almeno qualche cognizione della vita di Lui, del quale legge la gloriosa morte; ed anche perchè la vita riverbera

una luce la più fulgida sui momenti dell' agonia, e della morte. E se qualche volta il cuore vorrà la sua parte, prego, me ne sia data venia, e perdono; perchè non è possibile ricordare i dolori di animi generose e care, e descriverne il passo estremo senza una profonda commozione. Oh mi sembra di udirle anche adesso le ultime loro parole —
« D. Martini, sarete neh di noi sempre amoroso! Ci ricor-
« derete sempre come buoni vostri amici! A rivederci in
« Paradiso! » —

CAPO I.

Arresto del sacerdote Giovanni Grioli.

Erano le dieci antimeridiane del mercoledì 29 Ottobre 1851, quando nella sagrestia di questa Cattedrale mi si presentò un uomo sui cinquant' anni, piangente, desolato gridando: sono rovinato, sono rovinato, D. Martini, per carità non mi abbandoni, e salvi mio figlio.

Era tanta la piena del dolore, e la desolazione del misero, che non potendo più parlare, nè stare in piedi si pose a sedere sopra uno scanno della sagrestia stessa fino a che, dato sfogo al pianto e al dolore, che lo soffocavano, tornò a gridare, per carità mi ajuti, D. Martini, altrimenti sono disperato!...

E qui alzandosi da sedere si abbandonò nelle mie braccia, poggiando il capo smorto sulla mia spalla, e stringendomi, quasi padre. Ma che cosa è stato, mio caro? ditemi chiaramente, che cosa è stato? Non sfiduciatevi. Sono qui per voi e tutto per voi. Per ajutarvi anderò, se volete, anche nel fuoco. Altre volte vi ho assistito. Farò lo stesso anche questa volta.

— Oh questa volta la facenda è grossa assai, e forse... Oh sono rovinato!

— Ma no, vi troveremo rimedio. Parlate e non perdia-

mo tempo. Più grave è il caso, più pronto ha da essere il rimedio.

— Hanno arrestato jeri (28 Ottobre 1851) il mio caro prete D. Giovanni.

— Quando e dove?

— Verso il mezzo giorno, a porta Cerese, mentre ritornava a casa con suo fratello Giuseppe.

— E chi lo arrestò?

— Furono i Gendarmi con un Commesso di Polizia. Lo chiamarono entro l'ufficio del Ricevitore e, assicuratisi di lui, lo condussero.......

Qui il pianto di nuovo gli soffocò la parola, e la violenza del dolore lo gittò quasi nel deliquio, talchè di nuovo si mise a sedere, tenendomi strette le mani, bagnandole di lagrime e baciandole con labbro convulso, quasi a sollievo del suo dolore. Questo uomo desolato era Luigi Grioli padre di Don Giovanni.

Io trasalii alla notizia inaspettata, e mi si fece trista l'anima, temendo sinistre conseguenze, perchè non ignorava la nequizia dei tempi e delle persone, e sapeva quanto delle cose italiane fosse caldo il giovane sacerdote. Tuttavolta mi studiai di tenere dentro di me i miei timori per non dare alimento al dolore del padre. Quindi presi a consolarlo, a inspirargli fiducia, a promettergli, che le cose sue le avrei fatte cose mie.

— E dove lo hanno condotto? Su via me lo dite.

— A San Domenico, e consegnato al militare, il quale gli farà un processo di giudizio statario.

— Per quali motivi l'hanno arrestato?

— Non so. Solamente posso dirle, che appena arrestato, si presentò alla casa da lui abitata in Cerese, che è il casino Gervazoni, una carrozza con gendarmi ed un Commesso di Polizia, i quali perquisirono tutte le stanze; ma non trovarono niente, che possa comprometterlo.

— E di Giuseppe che ne fu?

— Giuseppino quando seppe che la Polizia faceva la perquisizione alla casa, e che vi erano anche i gendarmi, fuggì, e non so dove oggi sia..... Padre di due figli! Uno in prigione militare e l'altro fuggitivo! Oh D. Martini è un gran dolore!.....

— Speriamo, che sia breve, e che la cosa finisca in niente, non avendo trovato carte.....

— Intendo tutto; ma mio figlio è a S. Domenico, in potere del militare, che è tremendo..... Mi sento morire, perchè ho un tristo presentimento.... Temo un giudizio statario.... L'ho sentito a dire in piazza....

— Non perdiamo dunque tempo, mio caro Grioli; perchè anche i minuti in queste circostanze sono preziosissimi.

— Ha ragione..... Mi dica, cosa ho da fare, perchè io sono confuso, non ho più testa, come omai non ho più vita.

— Speriamo, mio caro, speriamo. Della gente buona ve n'ha ancora al mondo. Io anderò tosto ad impegnare Monsignor Vescovo, e Voi andate dalla Marchesa Valenti.

— Che abita a Santo Egidio.

— Sì andate dalla Marchesa Teresa Valenti Gonzaga moglie dell'ottimo Conte Francesco Arrivabene. Questa veneranda matrona, madre de' miseri, nata a fare del bene, pregatela di ajutarvi, e vi sarà l'angelo della salvezza, e del conforto.

— Voleva essa tanto bene al mio Giovanni, che gli fece conferire il beneficio per l'ordinazione. D. Tazzoli la venera quasi come madre.

— Tanto meglio. Andate e non perdete tempo, perchè il militare fa presto le cose sue. —

Prima di allontanarsi da me quell'infelice padre mi baciò, e ricominciò il pianto, sclamando: vado dalla signora Marchesa, ma temo un giudizio statario!

La marchesa Teresa Valenti Gonzaga, per chi nol sa, è

pronipote dell'illustre Cardinale Silvio Valenti, Segretario di Stato del Papa Benedetto decimo quarto di gloriosissima memoria. Essa è donna d'alti spiriti, di bella mente, e di cuore misericordioso, benefico. La sventura anzichè avvilirla o prostrarla le crebbe forza, e buona volontà. Imperocchè se vi ha madre, che abbia patito per la sua patria, e per la sua famiglia è senza dubbio questa donna incomparabile. Essa infatti fu ad un tempo vedova, manca di tutti i suoi figli, che avevano emigrato, priva dei fratelli, perchè morti, divisa dai cognati, perchè esuli, imprigionata, perchè non benevisa al governo austriaco. Ma la sventura. e il dolore la fecero più compassionevole così che chiedere ad essa un favore è già averlo ottenuto. Oh benedetta! la rimeriti Iddio, e la storia patria segni il suo nome tra le donne illustri per virtù religiose e cittadine le quali fecero delizia, loro il beneficare, l' istruire, e l' amare l' umana famiglia.

Partito quel misero padre, io mi condussi tosto dal veneratissimo nostro Vescovo, il quale fu dispiacente dell'avvenuto arresto, non ancora a lui ufficialmente partecipato. Si mostrò quindi pronto a fare tutto che potesse giovare a Don Giovanni e quindi senza perdere tempo andò dal Governatore della Città per sapere i titoli, onde fu imprigionato; ed io frattanto mi recai dal Consigliere di Governo Camillo Rennati per interessarlo a parlare al Consigliere Picker, il quale abitava nella di lui casa, ed era consulente del Governatore. Le parole, che ci vennero date, non erano le più lusinghiere e ci lasciarono nel dubbio molesto di un giudizio statario.

CAPO II.

S. Domenico.

I padri Domenicani, detti anche i *Frati predicatori*, perchè hanno obbligo di predicare, comparvero a Mantova l'anno cristiano 1233, chiamativi dal Comune. Allora la Città godeva di libertà, e governavasi a municipio con un Podestà tolto per lo più da altra città, affinchè potesse più liberamente esercitare la sua autorità, e fosse meno influenzato dalla parentela, o dalle prime amicizie. Il Comune quindi fabbricò a sue spese il Convento presso la chiesa di S. Luca, la quale più volte venne riedificata, ed ampliata sino a che ridotta alla forma presente, non la cede che alla Cattedrale, e alla Basilica di S. Andrea per la grandiosità della mole. In antico le chiese in Mantova si dedicarono quasi tutte agli Apostoli siccome i primi maestri della Religione. Vi era infatti la Chiesa di S. Paolo, di S. Matteo, di S. Luca, di S. Tommaso, di S. Giacomo, di S. Giovanni di S. Marco, alle quali se aggiugni quelle che attualmente sono aperte al culto, cioè la Cattedrale ossia S. Pietro, S. Andrea, S. Barnaba, S. Simone, tu ne conti undici.

Nell'anno 1484 la chiesa di S. Luca venne dedicata a a S. Domenico quale fondatore dell'ordine dei Padri Predicatori, i quali abitarono quel Convento fino al 1797 quando

la chiesa e tutto quel locale furono ridotti agli usi di militare servigio.

Influì presso il Comune per introdurre in Mantova i Domenicani frate Giovanni da Schio, conosciuto sotto il nome di frate Giovanni da Vicenza, il quale godeva grande riputazione presso le Città Lombarde, e Venete, talmente che, egli eletto arbitro a comporre le differenze insorte trà le città della Lega contro Federico, le compose realmente l'anno 1233, avendole convocate in assemblea generale al di quà dell'Adige verso Mantova.

A suo tempo in S. Domenico vi ebbero il Tribunale dell' Inquisizione, e le carceri del santo ufficio, sopressi da Giuseppe Secondo il 9 Marzo del 1772. La storia civile di Mantova non gli gridò troppo la croce. Non ne maraviglio, perchè i Mantovani pieni di buon senso, e di fondo religioso sapevano osservare la legge civile, e professare la religione a modo di rendersi onesti cittadini, e buoni cattolici. Anche quando Passerino Bonacolsi osteggiava la chiesa, essi rimasero fedeli alla religione de' loro padri. Saviezza, prudenza, e dignità sono caratteristiche del popolo Mantovano. Essi non sono di troppe parole, sono uomini di opere, perchè hanno cuore e fraterna carità. Quindi la loro religione è soda ed aliena dalle superstizioni, quanto è profonda la loro fede, e ragionevole il loro ossequio alla Chiesa. Rispettano tutti, ma vogliono essi pure essere rispettati. E se tu indebitamente li offendi, assicurati, che non faranno una vigliacca vendetta, ma la loro stima, e il loro amore non li avrai come prima, avessi pure a fare miracoli. Imperocchè essi sono leali di sentimento, civili di modi, tenaci di proposito, religiosi per convinzione.

Il monastero di S. Domenico sorge grandioso come la Chiesa; con alti porticati sostenuti da belle colonne di marmo, di ordine Dorico. Vi sono alcuni cortili, uno dei

quali vastissimo. Un tempo era l'orto del convento, oggi raccoglie legnami per i fortilizii della città, ritenuta fortezza di primo ordine. Le celle del piano inferiore sono piuttosto brevi ed umide. Vi hanno anche camerotti con poca luce, con porte basse, chiuse da serrande fortissime. Erano forse le carceri del santo ufficio.

L' auditorato aveva la sua residenza nel piano nobile del fabbricato respiciente il grande cortile, che mette capo alla Madonna dell' orto, e vi si ascende per una scala diritta, e abbastanza comoda, ma così stretta, che due uomini di ordinaria corporatura vi passano a stento. Anche quando si agitavano i processi dei detenuti politici in Castello di S. Giorgio l'auditorato restò a S. Domenico, si che volendosi parlare all'auditore conveniva andare colà. L'Auditore oltre la sala d'ufficio aveva una stanza per ritirarsi, se qualche persona domandava di parlargli. Perocchè coi cittadini gli Auditori non mancavano di gentilezza, e cortesia. Certamente con me non usarono una sol volta parole, o modi sconvenienti a persone civilmente educate; ad onta che qualche giorno fino a tre volte mi fu d' uopo di presentarmi e di richiedere grazie, o favori.

Fu però sempre mio costume di dire schietto e franco il motivo della mia andata. E se la risposta era negativa, io non insisteva importunamente, ma quieto, e rassegnato soggiugneva: — spero che sarò più fortunato un altro giorno, perchè allora potranno ciò, che non possono adesso. Intanto rendo grazie sincere e riverisco. — Non ne trovai che uno, il quale si permettesse modi poco convenienti, ma questi non era nè auditore, nè impiegato nell'Auditorato; era un ufficiale Direttore delle carceri, al quale domandai di parlare con Giuseppe Grioli, con Manin di Padova, e mi pare con Moratti, che erano già stati condannati. E a dire vero ne provai dispiacere e dispetto, non solo perchè mi parve ingiusto quel rifiuto, indebiti quei modi; ma ancora perchè io non potei

vedere quei tre detenuti ai quali aveva promesso in Castello che sarei andato a visitarli. E volontieri io visitava i detenuti politici già condannati, perchè essi quando si possono trattenere con persona conosciuta, non sospetta, benevisa si sentono rivivere la vita dell' intellengenza, e dell' affetto, e provano grande gioja. Onde accadeva, che fossi pregato di ritornare presto quando io prendeva da loro commiato.

In questo convento stavano sempre accasermati molti soldati, talchè non ascendevi all' Auditorato, o non ti recavi dai detenuti senza che non fossi costretto a passare per mezzo a lunga fila di essi, i quali, se erano Croati, ti guardavano in cagnesco, e a stento rispondevano, quantunque domandati in modi cortesi ed obbliganti. Non così però era degli scrittori, e delle ordinanze, che trovai gentili e cortesi, ad onta che io non abbia mai dato mancia a nessuno. E assolutamente me ne astenni, non perchè mi fosse grave il sacrificio di qualche fiorino, ma perchè io voleva che tutti, superiori e inferiori si persuadessero, che io andava colà fidente del mio ministero evangelico, che è ministero di misericordia e di carità verso qualunque, che ne sia in bisogno. Voleva, che ognuno si persuadesse, che io non andava a mendicare grazie, ma a domandare ciò che mi si doveva per giustizia, fidente che non mi sarebbe stato negato, perchè il giudice, che è giusto, non può essere straniero alla misericordia. Nè mi ingannai. E, per essere sincero e riconoscente ai Signori Auditori aggiugnerò, che essi oltre all' usarmi cortesi modi non mi fecero mai aspettare nell' anticamera, mi ammettevano subito al loro tavolo dicendomi con aria ridente: già ella è venuta per qualche detenuto?

— Sì, e mi preme assai.

— Dica adunque che cosa vuole.

Io esponeva schiettamente e alla recisa i miei desideri, che venivano quasi sempre soddisfatti. E quando non trova-

vano di consentirmi la cosa domandata, soggiugnevano: ella però può andare dal Governatore.

— Io non vado da nessuno; perchè se non può lei, non lo vorrà nemmeno sua Eccellenza. E poi la mi scusi, sarebbe quasi un farle ingiuria.

— Oh vada, vada pure, non mi fa dispiacere.

— Non vado. Piuttosto per questa stessa cosa tornerò fra tre, o quattro giorni.

— Troppo presto.

— Già a me non grava una venuta inutile. Preferisco di venire due volte per niente, che fare aspettare anche una sola ora la risposta a chi ne è ansioso.

— Faccia come vuole.

— Intanto, signor Auditore, mille grazie.

— Non importa, non importa.

— Bene gliele ripeterò domani, o dopo domani, perchè prevedo che dovrò ritornare presto, non potendo nè dovendo rifiutarmi alle opere di misericordia. Prestarsi per chi sospira, visitare il carcerato, asciugare le lagrime alla madre, o alla moglie, sono opere di misericordia così belle, che onorano chi le fa, e chi le lascia fare. Non è vero signor Auditore?

— Sempre gentile, ed amoroso.

— La gratitudine, signor Auditore, è un dovere. La riverisco. —

Il Sacerdote Giovanni Grioli, se bene mi ricordo, era stato chiuso nel quarto, o nel quinto camerino a pian terreno del lungo fabbricato respiciente il grande cortile. Era solo. Lo guardava però una doppia sentinella posta al limitare dell'uscio, che era robusto, fornito di grossi catenacci. Stette colà sette giorni, senza che potesse vedere alcun parente, amico, o conoscente.

Ma chi era questo prete, il quale primo morì a Belfiore per la libertà d'Italia?

CAPO III.

Cenni biografici di Giovanni Grioli.

Da Luigi Grioli, e da Livia Nardini roveretana, conjugi concordi ed onesti nacque Giovanni addì 8 ottobre 1821 in Mantova, Parrocchia di Sant' Andrea. Il di lui padre era fabbricatore di biretti sacerdotali, e collarini. Esperto, attivo e probo artista ritraeva dal suo mestiere i mezzi per mantenere onoratamente la sua famigliuola, dando una civile educazione ai figli, i quali si avea cari, come la puppilla del suo occhio. All' artista onesto, industrioso, economico non manca mai lavoro, e modo da provvedere ai bisogni domestici, perchè il cittadino protegge volontieri la operosità virtuosa. Il primo e l' ultimo pensiero di Luigi e di Livia erano i loro figliuoli. Tal che il padre non andava mai a passeggio, se non aveva seco i due figli maschi ed era così spiccato questo amore di Luigi ai figliuoli, che i cittadini quando lo vedevano da lontano, dicevano sorridenti: ecco le tre persone della Trinità. Ecco l' esempio dell' amore paterno, certo indizio di una famiglia beata! — Ma ahi! che non tardò a scomparire la giocondità, subentrando in quella casa il pianto e la desolazione. Imperocchè dei due figli uno fu ucciso a Belfiore, prima vittima della libertà, e dell' indipendenza Italiana; l' altro dovette

emigrare, e poi imprigionato e condannato corse pericolo di essere egli pure strozzato a Belfiore!

L' indole di Giovanni era buona assai, il carrattere ingenuo, leale, ridente; il temperamento vivace, sensibilissimo, il tratto gentile ed obbligante. Per conoscere quanto egli fosse vispo da fanciullo basta sapere, che spesso cadeva dal letto la notte. Tal che venuto in compagnia del padre a Sacchetta in casa di quell' onesto, e benefico uomo che fu il signor Andrea Ghinosi agente della Nobile Casa Cavriani, gli fu d' uopo cucire i lenzuoli, attaccandoli al materazzo, perchè Giovannino mentre dormiva cadde più volte in una sola notte.

I suoi condiscepoli se lo avevano caro assai perchè alla schiettezza e lealtà univa la modestia e l' amorosità; i maestri poi lo prediligevano, perchè quantunque per ingegno non fosse il primo della scuola, pure per la sua buona voglia, per la sua diligenza, e per la tenacità di proposito potè sedersi coi primi, e meritarsi buona lode. Il quale amore dello studio, gli crebbe sempre coll' avanzare degli anni, e specialmente quando ascrittosi alla chieresia venne a studiare le classi ginnasiali nel Vesc. Seminario. Imperocchè aveva profondo nella mente il programma sentito più volte dal direttore del Seminario, che il chierico deve farsi un santo e un dottore.

Io mi ricordo quando fanciulletto veniva nella porteria o sotto i portici del Seminario con suo padre fornitore delle birette triangolari, e dei collarini agli alunni, un giorno gli dissi:

— Ti piaciono è vero quei pretini là che giuocano?

— Si signore. Mi piaciono assai!

— Tu anderesti anche di buona voglia con essi là nel cortile a divertirti?

— Tanto volentieri vi anderei, perchè a casa mia, non ho corte da giuocare, e papà non vuole, che io e Giuseppino giuochiamo in istrada.

— Ma quei pretini, sai, studiano, e imparano bene la lezione, e vanno sempre a scuola. E tu?

— Anche io vado sempre a scuola, e studio, e imparo bene la lezione, e i maestri mi vogliono bene e mi dicono che sono bravo.

— Allora andiamo d' accordo, e anche io ti voglio bene e perciò quest' altra volta ti permetterò di andare in corte, e di giuocare con loro.

— Oh se ci anderò volontieri! Ma spero di venire anche io tra i chierici. Papà, papà, è vero neh, che mi lasciate fare il prete l' anno venturo? —

Avendogli il padre risposto, che gli lascierebbe fare ciò che volesse, sempre che studiasse, e fosse buono; io soggiunsi: Giovannino mio, sai che per diventare prete bisogna studiare dodici o quattordici anni; e poi si deve seguitare a studiare fino alla morte? —

— Studierò come dice. —

— Sai tu, che il prete deve essere buono come un angelo e disposto a patire umiliazioni, e gravi fatiche.

— Sarò buono, e patirò come mi dice, o come ella vuole.

— Non dire così, ma rispondi: sarò buono, e patirò come Dio vuole, e come prescrive la Chiesa.

— Sono piccolino, e tante cose non le so bene, ma le imparerò. Vedrà mo quando sarò chierico anch' io.....

— Si vedrò. Ma tu ti pentirai presto, e piangerai!

— Oh non mi pentirò.... Papà è vero neh, che non mi pentirò, e non piangerò quando mi sarò fatto pretino?

— Dimmi: ti alzerai per tempo ogni mattina?

— Anche adesso mi alzo quando si alza il papà.

— Farai del bene sempre che potrai?

— Lo farò sempre, perchè ci trovo gusto.

— Vorrai dunque bene ai poveri?

— Si, perchè sono povero anche io.

— E se fosti mo un signore ad essi vorresti bene?
— Sì, perchè sono buoni, e dicono che hanno fame.
— A loro farai dunque carità?
— Sì, la faccio anche adesso quando ho qualche centesimo.
— Dirai bugie?
— No.
— Vorrai bene ai Mantovani?
— Tanto, perchè vogliono bene a mio padre, e gli danno lavoro.
— Guarda, che al prete tocca da sostenere ingiurie, e perfino anche la morte.
— Ed io morirò.
— Oh si morirai! avrai anzi paura e la darai alle gambe.
— Non avrò paura — Mia madre mi grida sempre:
— Sei un gran diavolo: non hai paura di niente.

Ho voluto riferire questo dialogo, perchè rivela quale fosse l' indole e il cuore di Giovanni, al quale fino d' allora cominciai a voler bene, come egli fino da quell' epoca prese a volerne a me.

Frattanto Giovanni secondando la sua inclinazione al santuario coi primi di Novembre 1836 sedeva nella scuola di seconda classe nel Ginnasio Vescovile, e con molta lode seguitò fino al termine, sempre caro ai compagni, ai maestri, e ai superiori. Nel maggio 1846 per grazia speciale fu ordinato prete e mandato in cura d'anime alla Levata, dove restò fino al 28 agosto 1848, venendo promosso per i suoi distinti numeri alla Vicaria Parrocchiale di Cerese sede di Vicariato furaneo.

In ambedue queste Parrocchie fu amato da ogni condizione di persone, perchè viveva da buon prete. La carità che in Lui fu eminente, fu insieme l' anima di tutta la sua vita. Egli si fece ammirare non per larghezza di elemosine, perchè erano stretti i suoi mezzi, ma per uno spirito di vera bontà, onde tutte cose erano fatte da lui.

Il suo cuore si distendeva a tutti i miseri e faceva come proprie le altrui sventure. Quindi piangeva coi piangenti, era infermo cogli infermi, godeva coi godenti, coi piccini era piccolo, contadino coi contadini, servo coi servi, tutto a tutti, apriva schietto e netto il suo parere a chi lo domandava, e la sua parola non seppe mai di timidità, o di anfibologia; perchè la carità non ha timore, e parla la verità, che è il principio di ogni ben fare. Il suo amore era sempre lo stesso cioè a dire quieto, pacifico, ridente, non annebbiato mai da tedio, per cose ingrate, da stanchezza per gravi o lunghe fatiche, da rammarico per infelice riuscita. Ricco e povero, vecchio e giovane, cittadino e campagnuolo, padre e figlio, padrone e servo per lui erano la stessa cosa, e perciò prestavasi per tutti col medesimo spirito di amorosità e di riverenza.

Il buon prete non guarda nè al vestito, nè alla borsa, nè ai titoli dell' uomo col quale tratta; ma piuttosto pone mente alla imagine di Dio, e al prezzo della Redenzione, onde sono impreziosite tutte le anime dei credenti. Il perchè ogni uomo gli torna venerando come figlio di Dio, e amabile come suo fratello in Cristo. È il basso orgoglio, il sordido egoismo, la vigliacca adulazione, lo spirito anticristiano di fazione, che rende l' uomo parziale, e ingiusto; talchè dispensa a capriccio lode e onori, biasimo e ignominia, esaltando chi dovrebbe essere umiliato, e umiliando chi dovrebbe essere esaltato.

I quali vizj degradatori della dignità umana nascono nell' uomo non tanto per mancanza di carità, come per difetto di fede. Imperocchè la fede è il principio vitale di ogni virtù, come la carità ne è il perfezionamento. E tu, mio caro, discendi pure a profonda meditazione sopra te stesso, sviscera il tuo cuore, ne scruta le più cupe latebre, e ti persuaderai ben presto che mancando la fede, inaridisce la carità, perchè la fede conduce a sperare, ad amare, ad

operare. È la fede che sublima il pensiero, in quella che la carità rinfuoca il sentimento, e conforta a grandi cose. Per la fede vera cattolica tu conosci la divina origine dell' uomo, l' altezza della sua missione, la sublimità de' suoi destini, la immortalità della sua gloria. Ondechè l' uomo non è più quel mistero spaventoso, che riusciva a Voltaire, ma ti si presenta bello ed amabile quale un figlio di Dio e un tuo fratello.

La fede era virtù profonda nel cuore di Giovanni, cresciutavi non solamente dallo spirito della religione, ma ancora dal candore del costume, onde poteva egli francamente dire: io sono innocente di mente, immacolato di cuore. La fede virtù divina, unendo l'uomo a Dio, lo fortifica, e lo conforta ad opere gloriose e stupende. Quindi nella Bibbia è detto, che i Santi per la fede vinsero i regni, e che per essa ebbero vittoria sopra il mondo.

Ma se la fede rende l'uomo forte, lo fa insieme eloquente, perchè dalla sublimità del pensiero nasce la robustezza della parola. È però Giovanni fu anche buon predicatore, avendo facile, chiara e popolare la parola; tal chè mentre istruiva efficacemente il popolo, e lo rimandava soddisfatto, piaceva anche ai dotti, i quali l' ascoltavano volontieri.

Frattanto venne il 1848 annunziatore di libertà, e foriero di indipendenza. Giovanni ne fu scosso come da scintilla elettrica, e non fu estraneo a quel movimento, che unanime e rapidissimo si diffuse in tutta Italia. Imperocchè se per la sua carità era amatore dei fratelli, lo era parimenti della patria. Ma chi ama la patria non può non volere il bene della nazione, perchè patria e nazione si identificano. E poi, essendo egli stato discepolo carissimo del professore D. Enrico Tazzoli, ne era prestamante divenuto l'amico e il confidente così che le aspirazioni, i voleri gli atti dell' uno, erano anche quelli dell' altro.

Aggiungi che fino dal 1846 avevano cominciato a penetrare nel Lombardo e a diffondersi i libri stampati da Vincenzo Gioberti, cioè il Primato degli Italiani, i Prelegomeni al Primato, il Bello, e il Buono, la Teorica del Sopranaturale, e l' Introduzione alla filosofia si leggevano con avidità, e con attenzione, perchè piacevano le sue dottrine filosofiche, e politiche. Non essendo allora ancora posti all' Indice, la chieresia Mantovana studiava in essi a preferenza di altri autori, e ne apprendeva la dottrina e le massime, le quali se non erano all' in tutto nuove, erano almeno vestite di forme nuove, eleganti, chiare, eloquenti e tali da eccitare la curiosità, e da solleticare l' amor proprio degli Italiani. Nè con queste espressioni intendo di censurare l' Autore del Primato, o minorargli il merito, perchè anche io credo, che l' Italia in merito di lettere, di scienze, e di arti belle sieda regina di tutte le nazioni. Anzi io penso, che serbando Ella immacolata la fede di Gesù Cristo, e rispettando la chiesa Cattolica col venerando suo Capo, emulerà la gloria antica, e si ornerà il capo di un diadema più brillante del primo.

Ma se vorrà gettare via da se e Religione, e Chiesa, e Sacerdozio, seguitando la Francia del 1789, fallirà ne' suoi disegni, perchè tolta la Religione e la morale ad una nazione, cosa le resta di buono, onde possa diventare grande? Oh pur troppo allora Essa non sarà più l' ammirazione delle genti, come ab antico, e i suoi amici le si tramuteranno in nemici, e la disprezzeranno. Ricordi la Francia del mille settecento ottantanove, e la confronti colla Francia del 1859, e poi decida, se io abbia detto vero. Le quali riflesioni ho voluto fare non già perch'io sia prete, e voglia essere un *Cicero pro domo sua*, ma perchè anche io amo sinceramente l' Italia e ne desidero il maggior bene, come sinceramente venero la Chiesa col suo supremo Gerarca e a loro bramo profonda riverenza.

I libri di Vincenzo Gioberti fecero entrare la gioventù in una nuova fase di filosofia, e di politica. Il desiderio della libertà e della nazionalità diventò una volontà ferma e potente. La Costituzione data nell' 1848 dall' Imperatore d'Austria, dal Gran Duca di Toscana, da Carlo Alberto Re di Piemonte, dal Re di Napoli, la permissione della guardia Civica, l' Amnistia di Pio Nono unica nel suo modo nelle storie politiche, le sue intenzioni di fare riforme; periodici nuovi di fondo liberali rispettosi della Chiesa e lodatori a Cielo del grande Pontefice, e l' avvicinamento a lui di grandi uomini riconosciuti da tutti per veri propugnatori della libertà d' Italia; la lettera di Giuseppe Mazzini a lui diretta; l' esercito Piemontese calato fino alle vicinanze di Mantova, e di Verona; gli Austriaci, che si erano chiusi nel quadrilatero e non ardivano di venire a battaglia; i volontari della Toscana che si erano accampati a Curtatone e a Montanara, quei della Emilia, che avevano preso posto a Governolo, e a Borgoforte; le truppe Pontificie, che capitanate dal Generale Durando, e da Massimo d' Azeglio, erano giunte ad Ostiglia per condursi poi all' assedio di Mantova; le proposte che erano state fatte dall' Austria al Re Carlo Alberto per declinare la guerra, e stabilire una pace; i brillanti risultati di Goito, Santa Lucia, Peschiera, e Governolo; l' eroismo dei Toscani nella battaglia di Curtatone e di Montanara; la battaglia di Vicenza, la diffesa del Cadore, la resistenza della Venezia, la gioja e la soddisfazione provata in quei pochi giorni di libertà, lo slancio patriottico e nazionale che erasi manifestato in tutta la penisola; la presidenza di Luigi Napoleone alla Repubblica Francese; la simpatia che la Francia, l' Ungheria, l' Inghilterra ed altre nazioni avevano mostrato per l' Italia; tutte queste cose ed altre ancora, che trapasso per brevità, avevano commosso fino all' entusiasmo la gioventù Italiana, la quale perciò non pensava, non sentiva, non parlava, e non voleva

che libertà, e indipendenza, della quale erasi inebbriata per qualche mese. E siccome il bene assaporato invoglia ad un nuovo acquisto, così le perdite del Lombardo, e del Veneto in conseguenza della sconfitta a Novara lasciò nel cuore della gioventù una brama irrequieta di riavere il perduto. Quindi originarono nuovi progetti di cospirazione per raggiungere lo scopo. Quindi il parlare, l' associarsi, l' agitarsi e il non osservarsi da tutti la segretezza, e la prudenza necessaria per non andare incontro ai rigori della giustizia del vincitore, il quale alla libertà nazionale aveva sostituito lo stato d' assedio. E però crescevano i sospetti e si rinnovavano le perquisizioni per parte della Polizia, e si invelenirono i rancori e si moltiplicarono gli sforzi per parte dei cittadini.

Il Governo non ignorava questo stato di cose, e perciò aveva ordinato, che la Polizia stèsse all' erta giorno e notte, e tenesse d' occhio le persone, che avvessero dato a vedere patriotismo, o amore di novità, non esclusi i preti i quali per le ragioni sopra dette non erano stati estranei ai sentimenti liberali, e al desiderio della nazionale unione da effettuarsi con una Confederazione avente a capo il Sommo Pontefice, e non sentivano disposizione di tornare indietro e rimettersi al posto antico. Imperocchè avvrebbero scapitato assai nell' onore, buscandosi la taccia di volubili e di vigliacchi per non dire peggio, aggiungasi che a que' dì erano i preti anche di troppo accarezzati, lodati, importunati dal popolo a stare saldi al posto, e a non disertare dalla bandiera della libertà.

Quantunque però gli estremi si tocchino, a congiungerli è indispensabile un anello. Lo spirito di Libertà, e lo stato d' assedio sono due estremi i quali distanno gran tratto l' uno dall' altro. Bisognava trovare modo di avvicinarli più che fosse stato possibile. Dopo il 48 adunque era necessario uno governo *sui generis* un governo di tran-

sizione. Forse allora gli animi si sarebbero un poco calmati, e le persone avrebbero fatto qualche passo verso la riconciliazione, o sarebbe venuta se non una pace, almeno una tregua, la quale quando in seguito al Lombardo Veneto fosse stata data l' autonomia promessa l' anno 1814, un governo proprio, e leggi adattate ai tempi avrebbe forse potuto tramutarsi in pace sincera, e permanente.

Gli avvenimenti dell' Ungheria provano che non sono infondate, o fantastiche le mie osservazioni.

Mi sia perdonata la digressione, la quale trovai conveniente di fare, affinchè taluni non tacciassero di fanatico o di leggero, o di imprudente il Grioli, se ad onta che fossero scorsi tre anni, nel 1851 egli aveva ancora l' anima calda di patrio amore e di nazionale libertà, come l' aveva nel 48.

Ma in che modo venne egli arrestato? L' arresto fu causa di sua imprudenza, o effetto di una delazione? Lo esporrò in breve nel capo seguente.

CAPO IV.

Ancora dell' arresto di Don Grioli

Un giorno di martedì 28 Ottobre 1851 Don Grioli insieme a suo fratello Giuseppe si recò alla città fosse mo per visitare il padre, per il quale sentiva amore e rispetto profondo, fosse mo per fare alcune spese necessarie alla casa, o per vedere il suo amico confidente il Professore Tazzoli, si recò a Mantova di buon mattino restandovi fino verso il mezzo giorno. Conviene dire, che fosse già stato dato l'ordine dell'arresto, che si stesse sulle sue traccie, e fosse già stato veduto in Città da qualche prezzolato della Polizia, perchè intanto che egli sbrigava le cose sue, era già stato determinato il luogo, e preparati i mezzi, onde fosse arrestato con circospezione, e sicurezza. Don Giovanni sbrigate le cose sue, verso le undici antimeridiane ritornò da suo padre per risalutarlo, e per eccitarlo ad andare fuori da lui la seguente domenica. Quindi unitamente a Giuseppe, prese la via per alla porta di Cerese, onde restituirsi a casa. Arrivato dove risiede il Ricevitore della porta, un sedentario lo chiama, e con rispettosi modi lo invita ad entrare nell'ufficio ricevitoriale. Giovanni lontano le mille miglia dal sospettare il suo arresto, entra nell'ufficio con volto ilare, confidente. Ma messo piede nell' ufficio, oh sorpresa ingrata! Vede un

Commissario di Polizia, e i Gendarmi, uno dei quali con bel garbo prende a guardare la porta. — In che posso servirla Signor Ricevitore?

— Non sono io che la domanda, è il signor Commissario.

— Ebbene cosa vuole da me il signor Commissario?

— Che venga meco a S. Domenico dal signor Auditore.

— Dal signor Auditore? — Sì —

— Che cosa ho io da fare col signor Auditore?

— Non lo so; ma ho l'ordine di accompagnarla all'Auditorato di S. Domenico.

— Eccomi pronto, andiamo.

— La prego per strada di non far scene, nè cercare di fuggire.

— Fuggono i vili. Io so rispettare il mio carattere. Andiamo —

Il fratello Giuseppe avendo veduto il gendarme, che prese a custodire la porta, indovinò ciò, che poteva accadere, e quindi senza perdere tempo pensò a mettersi in sicuro, uscendo incontanente dalla città. Prima che arrivasse a casa fu avvisato, che vi era fermata davanti alla porta una carrozza, la quale aveva condotto colà due Gendarmi, e un Commissario perlustratore. Il perchè non volle andare in bocca al lupo, ma recatosi ad una vicina corte, fecesi prestare un mezzo di trasporto e corse in luogo sicuro, osservando un segreto il più scrupoloso.

Il Commissario, e i gendarmi perquisorono rigorosamente l'abitazione di Don Giovanni, e sopra tutto la sua camera, e il suo scrittojo. Rovistarono le lettere, le carte, i libri, ma non trovarono niente di ciò, che essi cercavano. Levarono via però qualche scritto, e il Gesuita moderno, e, senza moto fare a quei di casa, andarono pei fatti loro. La servente quantunque atterrita non potè astenersi di domandare cosa dovesse dire al suo padrone, quando sarebbe tornato a casa.

— Se verrà a casa, ditegli, che siamo stati noi.

— Santa Maria! Se verrà a casa?.... Lo hanno dunque messo in prigione, che è così buono?

— Non dobbiamo rendervi questi conti.

— Ma chi sono loro signori?

— Andiamo, che è tempo — E se ne andarono di gran trotto.

In un momento corse la voce per tutto il borgo che D. Giovanni era stato arrestato. Se tu accettui due o tre persone al più, per quella notizia si fece un pianto ed una mestizia universale. Povero il nostro Vicario!... In prigione dai soldati.... Un prete, che era sì buono, e sì caro!...... E poi dicono che sono cristiani, e arrestano i preti... E senza ragione.... Un fulmine, un fulmine...... Si aspetta un fulmine. Noi dovressimo andare a liberarlo — Io ne ammazzo cinquanta — Ed io ne affronto anche cento.... Giudizio, figliuoli, gridò un vecchio savio e da bene; giudizio; dei Giuda ne sono da per tutto. Guardate che domani non siate anche voi tradotti a S. Domenico........ Andiamo a casa. Grazia dell' avviso.

Il povero padre quando sentì la dolorosa notizia fu per disperarsi, perchè non ignorava i rigori dei giudizj militari. Quindi andò quasi di corsa non a S. Domenico, ma a Cerese per sentire se la Deputazione sapesse qualche cosa, e molto più per vedere l' altro figlio, e intendere da Lui che roba potesse essere dentro il paniere. Ma pervenuto colà seppe, che Giuseppino preso un mezzo di trasporto da un buon contadino erasi allontanato da Cerese; e che arrivato a certo luogo, aveva rimandato il mezzo di trasporto, senza manifestare dove sarebbe andato. Oh voi che siete padri amorosi, e voi ancora che sebbene non siate padri pure avete un cuor buono, un cuore che sa palpitare d' amore in vista della virtù, e gemere di dolore in faccia della sventura, immaginate lo stato del povero padre, il quale de'

suoi adorati figliuoli uno lo ha prigione, l' altro fuggitivo, ignorando perfino l' indirizzo! Certo, se il misero non morì sotto il convulsivo deliquio cagionatogli dalla veemenza del dolore, fu perchè aveva un anima forte, ed un fisico il più robusto. Però poco dopo si trovò così oppresso dall' angoscia e così sfinito di forze che si ebbe a temere che fosse vicino a raggiungere il figlio D. Giovanni fucilato a Belfiore.

Riavutosi Luigi dal deliquio corse quà e là per sapere qualche cosa: ma non potè raccogliere niente, perchè nessuno sapeva niente. Tutti pel lagrimando caso maravigliavano, sospiravano, piangevano, imprecavano. Quindi non avendolo potuto la sera, venne la mattina in città. Andò tosto da Tazzoli, da qualche altro suo amico, ma fu da capo a non saper nulla. Finalmente venne da me nella sagrestia della Cattedrale, come sopra esposi, pregandomi dell' opera mia a salvezza di D. Giovanni.

Per quale motivo adunque fu il Grioli tradotto al giudizio militare statario, e poi alla morte? Sarà materia del seguente capo.

CAPO V.

Motivo dell' arresto.

Chi sia Mantovano non ignora, come nel mese di ottobre i Parrochi diligenti cominciano lo stato d' anime, ossia l' anagrafe della loro popolazione, perchè torna necessario ad ogni Parroco di sapere quali persone siano uscite, e quali siano entrate nella sua Parrocchia, allora che deve presentare l' elenco dei coscritti. L' Arciprete Vicario For.° di Cerese è uno dei rispettabili Parrochi della diocesi non meno per sapere, che per zelo e diligenza di eseguire gli incombenti del suo ministero Parrocchiale. E non potendo fare in persona l' anagrafe, perchè aveva patita molto la vista, ne commise l' incarico al suo caro ed amato Vicario D. Giovanni. Il quale desideroso di compiacere il suo Parroco meglio, che per lui si potesse, aveva dopo la metà di ottobre, dato mano alla redazione dell' anagrafe. La Parrocchia di Cerese confina coi forti di Pietole, dove nel 1851 andavano a lavorare tutti i soldati condannati ai lavori forzati e molti del Sesto, il quale era un Reggimento demoralizzato anzi che no. I Mantovani lo sanno per prova.

Tre o quattro giorni prima, che il nostro buon prete venisse arrestato, essendo stato in compagnia del Sagrista ad inscrivere alcune famiglie poco distanti dal forte, com-

piuta la descrizione, gli venne curiosità di vedere i lavori nuovi, che là si praticavano.

Non vi fosse mai andato! Imperocchè arrivato sopra luogo, mostrandosi cortese e amoroso con tutti, quando partì, uno di quei condannati al lavoro, ed era Ungherese, gli domandò danaro per poter bere un bicchiere di vino unitamente ai suoi compagni. Giovanni, che era compassionevole e generoso, gli diede due lire austriache, dicendogli: prendi, bevi, e sta allegro.

Il caporale o sorvegliante che fosse, avendo veduto, che il prete aveva dato qualche cosa a quel soldato, gli fu prestamente sopra, e volle sapere cosa gli avesse dato. Il tristo, sia perchè temesse di essere castigato, se avesse detto la verità, sia perchè volesse pigliare motivo a farsi un merito, che gli valesse la liberazione da quella vita dura e pesante, rispose: che quel prete gli aveva dato danaro, affinchè potesse disertare. Gli mostrò le due lire, e in prova del suo asserto citò la testimonianza di due soldati, che gli erano vicini, e videro quando gli diede il danaro, e sentirono le parole.

Videro, e sentirono le parole? Ma sentirono poi bene? Le intesero bene? Imperocchè erano conoscitori della lingua nostra, oppure intendevano appena qualche parola? Un uomo demoralizzato di che non è capace? E poi torna improbabile, che quei tre condannati non desiderassero di trovare grazia presso i superiori, ond' essere o liberati dal lavoro, o almeno trattati meglio, che in passato?

Al caporale o sorvegliante non parve vero di avere un fatto per provare a' suoi superiori il suo zelo, la sua oculatezza, e fedeltà. Laonde fece rapporto a chi aspettava: = che il Vicario di Cerese tentò di indurre alla diserzione un soldato Ungherese dandogli due lire =. L' accusa non parve improbabile, anzi sembrò ammissibile, e abbastanza fondata per iniziare un processo. Imperocchè vuolsi ricordare, che

il Governo Austriaco nel 1851 non era senza timori, ed inquietudini, sapendo che tanto in Italia, come nell' Ungheria lo spirito di rivoluzione non era ancora stato battuto, e vinto, ma che piuttosto erasi rafforzato, e si preparava alla rinvincita. Quindi l' accusa fatta dal caporale, o sorvegliante, a carico del Grioli fu ammessa come giusta, e l' accusato si ebbe in conto d' un nemico dell' Austria, d' u agitatore del popolo, d' un affigliato di Mazzini, d' un partigiano di Kossuth, d' un reo di alto tradimento meritevole di essere incontanente arrestato. E così il 28 ottobre 1851 D. Giovanni fu tradotto a S. Domenico.

Nel tratto di cammino, che vi ha da quella Ricevitoria a S. Domenico, Grioli fu sempre tranquillo, e di buon umore. Chi lo avesse veduto, avrebbe pensato che egli si tratteneva a diporto con quel signor Commissario di Polizia; e che i gendarmi erano tutt' altro che guardiani della sua persona. Arrivato all' ufficio dell' Auditorato, e saputo, che doveva subire un esàme, pregò, che fosse avvisato suo padre, onde non si desolasse, perchè tra poco sarebbe ritornato a casa.

Povero mio Giovanni, come erano lontano dal vero le tue speranze! Non avresti pensato che saresti per sempre stato lontano dal tuo Cerese! Nè i tuoi amorosi Parrocchiani, e gli amici coi parenti avrebbero creduto di non vederti mai più; e che non saresti uscito da S. Domenico se non per avere spenta con polvere e piombo la tua vita a Belfiore! Colà forse fanciulletto andasti più volte a sollazzarti con i compagni di scuola, come luogo abbastanza sicuro e delizioso per i giovanetti desiderosi di correre, di giuocare, o di fare alla ginnastica. Anche io colà quando era giovane seminarista mi trattenni a diporto co' miei condiscepoli e ci ho fatto delle belle corse, e delle belle salite e discese. E chi l' avrebbe mai detto, che dove adolescente trovai puri ed innocenti piaceri, avrei in età più remota sostenuti spasimi, e ago-

nie dure poco meno della morte; e che colà dopo quei forti, i quali vi furono uccisi, avrei prima d' ogni altro sentito quanti dolori costi la libertà, e la indipendenza, onde oggi l' Italia va gloriosa, e superba!

Poco dopo il suo imprigionamento fu chiamato a costituto, che durò qualche ora e quindi venne ritornato alla segreta guardata rigorosamente da apposita sentinella. In appresso seguirono delle investigazioni, poi ebbe luogo un confronto coll' accusatore, e coi due soldati che dicevano di avere veduto a dare il danaro, e avevano sentito le parole. Dà ultimo la mattina 5 Novembre si tenne consiglio di guerra, nel quale si determinava la pena di morte con polvere e piombo da eseguirsi quella mattina stessa nella bassura di Belfiore.

Se non chè dal giorno 28 ottobre al 5 Novembre vi ebbero di mezzo sette giorni: in tale periodo di tempo si fece nulla per salvare questo prete, che per la sua bontà d' animo, e per la lealtà e mansuetudine del carattere era caro ad ogni ordine di cittadini? Sarebbe grave ingiuria ai Mantovani pensare anche per un momento solo, che fossero stati stranieri al doloroso avvenimento.

CAPO VI.

Sollecitudini per salvare Grioli dalla morte.

Tutto che si riputò utile per scongiurare la furibonda procella, la quale minacciava di sommergere ne' suoi vortici Don Giovanni, fu con sollecitudine, e con amore, e insistenza posto in opera. Preghiere, ricorsi, scongiuri, viaggi, interposizioni furono ripetutamente, e da diversi individui adoperati. Ma tutto riuscì a niente, perchè si voleva dare un esempio, onde, come dicevano taluni, chiamare all' ordine i cittadini e il clero, che si erano fuorviati. Monsignor Vescovo infatti appena sentì da me l'arresto di Giovanni, che non ancora gli era stato partecipato officialmente, si recò dal Governatore della Fortezza per sapere come fosse la cosa, e per impetrare pronta liberazione. Quantunque il Governatore fosse uomo bene intenzionato, e inchinevole a misericordia e a moderazione, ebbe parole poco confortevoli, perchè bisognava, che dipendesse del Comando Superiore residente in Verona. Persone rispettabili della città, venerande matrone tra le quali primeggiava la contessa Teresa Valenti Gonzaga Arrivabene, alcuni Parrocchiani di-

stinti di Cerese, il Professore Don Enrico Tazzoli con i suoi aderenti non perdettero un momento, si prestarono all'opera con un zelo incredibile. Il perchè sorse qualche voce, che Grioli sarebbe stato o messo in libertà, o benignamente trattato. Alla mia volta mi mossi anche io, quantunque sperassi poco, per non dir niente.

Dietro consiglio del Vescovo mi presentai al Governatore, il quale cortesamente mi accolse, e congedati alcuni Ufficiali, che erano in camera sua, mi domandò, se io voleva parlargli per Don Grioli, e rispondendo io che sì, cominciammo un colloquio piuttosto lungo, e vivo, sempre però rispettoso, perchè ho sempre ritenuto che le ingiurie non sono ragioni, e i cattivi modi spesso fanno un cattivo servizio alla causa buona, che abbiamo per le mani. Intesi a mostrare, che, se pur era vera la colpa apposta a Don Giovanni non poteva vestire il carattere di alto tradimento, nè di tentata seduzione a disertare, e quindi non esservi i titoli per una severa punizione. Francesco Giuseppe imperatore giovane dovrebbe fondare il suo trono sull'amore de' suoi sudditi. Esempj di rigore lo potrebbero perdere, perchè alienerebbero l'animo anche dei bene affetti. Il popolo ritenere come eretico un monarca, che imprigiona, e condanna un prete. Si ricordasse la impressione prodotta nell'Ungheria colle sentenze capitali, non risparmiata qualche testa sacerdotale. Si ponesse mente agli esempli de' suoi predecessori Giuseppe Secondo, Leopoldo, Francesco primo, Ferdinando il Benigno, e si conoscerebbe convenienza, per non dire giustizia, di declinare da sentenza durissima. La conclusionale fu, dovesse prestamente Monsignor Vescovo ricorrere a Verona, perchè a Mantova non avrebbesi potuto far grazia della vita. Essere egli dolente di non poter secondare il voto del Vescovo, di me, e dei cittadini a favore del prete imprigionato, avendovi un autorità superiore alla sua. Ed io mi credo, che sinceramente mostrasse

il suo dispiacere, perchè era inclinato alla moderazione, e i Mantovani si lodavano di lui.

Al sentire, che vi potea essere pericolo della vita, mi corse un brivido per tutta la persona, e trasalii, perchè a nessuno era mai passato neppure per la mente la pena capitale, e solo temevasi una condanna di qualche anno in una fortezza. Imperocchè sapevasi, che Don Giovanni era accusato di avere cercato di sedurre a diserzione un soldato Ungherese, dandogli due lire austriache. La quale accusa non pareva ad alcuni così grave da infondere timore, che fosse per darsi una sentenza di morte. A molti poi quell'accusa sembrava falsa, e per nulla ammissibile per redigere un processo. Infatti, come poteva egli là sopra luogo di lavoro, presenti alcuni commilitoni, a poca distanza del caporale o del sorvegliante, tenere discorso di eccitamento a diserzione? Come poteva mai Don Giovanni farsi intendere e riuscire nel suo intendimento, se egli non conosceva nè il Tedesco, nè l' Ungherese; e se l' altro intendeva poco o niente l' Italiano? E poi con due lire, come mai riescire a corrompere un soldato, e indurlo a disertare, considerato che i confini non erano vicini? Quale prò avrebbe recato alla causa Italiana, od Ungherese la diserzione di un soldato, fosse almeno un Bem, un Prim, ma era invece un semplice soldato?

Non è mia intenzione di giudicare e sentenziare sopra questo punto per me non abbastanza chiaro. Lascio la verità al suo posto. Solo per essere veritiero ho voluto contare le voci, che correvano, e quindi giustificare la comune credenza, che non temevasi della morte, ma bensì di una prigionia, molto più che non si ignorava, che il comando militare guardava di mal occhio il clero, perchè riteneva che i preti fossero rivoluzionarii, avversi al governo imperiale e meritevoli di essere in buona parte imprigionati, non esclusi taluni dei superiori. Il vero era, che il clero cono-

sceva le disposizioni degli animi, e sapevole che il popolo lo stimava, l'amava, esso non voleva separarsi da lui; molto più, che il prete è fatto per il popolo e che esso deve stare unito col popolo stesso, fin dove lo possa, senza offendere la fede, e la morale, perchè una volta che seguisse la divisione, forse non si effettuerebbe mai più la riconciliazione, e molte anime anderebbero perdute; e perciò erasi messo nella strada di un savio liberalismo, condottovi anche dalla costituzione, che era stata data a Vienna.

Quando Il veneratissimo mio Superiore conobbe che vento spirava, decise di andare a Verona in compagnia del suo segretario il sacerdote Giovanni Battista Avignone, buon parlatore, che conosceva la legge, ed avendo pronto l'ingegno, sapeva maneggiare molto destramente le questioni, e volgerle a proprio vantaggio. A me poi diede incarico di parlare al Consigliere Piker interessandolo a favore del Grioli, volta che il Governatore lo avesse consultato in proposito. Fu pregato dell'opera sua, se non presso il Governatore, almeno presso il suddetto Consigliere Picker, il chiarissimo Signor Camillo Renati, consigliere di Governo in quiescenza. Ma ogni tentativo riuscì a nulla. Perocchè il Vescovo a Verona non ebbe che parole vaghe, ed inconcludenti, per le quali nulla v'era a sperare, e tutto a temere. Ripregato da lui il Governatore un altro giorno rispose, non poterlo assicurare della vita del Grioli, perchè sopra la sua buona volontà stava un'autorità superiore; e poi non poteva esso determinare alla clemenza piuttosto che alla giustizia i voti del Consiglio di guerra.

Si può con verità storica dire, che da questo giorno il venerando Prelato cominciò a bere il calice dell' amarezza, dal quale non ebbe più potuto scostare le labbra, se non per qualche breve intervallo. A lui si può accomodare la frase davidica: tempero colle lagrime la mia bevanda. — Imperocchè esso non fu inteso nè dagli Austriaci, nè dagli

Italiani; e gli uni e gli altri gli appropriarono sentimenti, ed atti ai quali fu assolutamente alieno, nè fece mai. Talchè indebitamente lo malmenarono, e lo fecero segno di dicerie. e di vessazioni. In appresso le cose saranno chiarite per quel che sono. E voglia Iddio giustissimo, che gli ingannati rendano in avvenire onore alla verità e riveriscano, come vuole giustizia, questo uomo di Dio, e il suo clero.

CAPO VII.

Un invito a Monsignor Vescovo.

Due, o tre giorni prima che D. Giovanni fosse condannato a morte, si presentò a Monsignor Vescovo un Ufficiale con incarico di interessarlo a mandare in giornata da Grioli un prete, o quella persona che riputasse più influente per esortarlo e determinarlo a parlare, cioè a scoprire i suoi compagni nella cospirazione contro il governo organnizzata, e diretta da Mazzini, assicurandolosi, che di tale maniera non solamente avrebbe salvata la vita del prete carcerato, ma gli avrebbe procurato una istantanea liberazione dal carcere, e da ogni pena. Non deve recare meraviglia questa larghissima proposta, considerando che alla Polizia interessava moltissimo di scoprire le fila della suddetta cospirazione, la quale sapevasi allargata in grandi proporzioni, e ramificatasi dalle Capitali alle Città, da queste ai Capi luoghi di Provincia e dai Capi luoghi ai dipendenti Comuni. Perocchè non avevano ancora per le mani un solo complice. Tenevano per fermo quei del consiglio di guerra, che Grioli vi appartenesse, e sapesse molte cose, ma non avevano in mano la minima prova, perchè nella perquisizione fatta alla di lui casa non trovarono nè manoscritti, nè stampe per potergli dire: voi siete uno affigliato

di Mazzini. E perciò volevano tentarlo alla rivelazione con una promessa la più larga, che si potesse dare.

Monsignor Vescovo rispose, che non prometteva niente, perchè non trovava amissibile la domanda; tornasse dopo un' ora, e avrebbe data risposta decisiva.

Intanto volendo egli procedere con tutta saviezza, e regolarità, fece subito domandare due persone gravi di età, e rispettabili per rettitudine e scienza, alle quali espose l' invito, che gli era stato fatto dal consiglio di guerra, e la risposta, che egli aveva dato con ammonizione all' ufficiale ambasciatore di ritornare dopo un' ora. Egli adesso desiderare di sentire il savio e conscienzioso loro parere.

Le due persone interpellate approvarono unanimamente la risposta, e consigliarono perchè fosse confermata in termini più chiari e precisi, onde rimovere dal Vescovo e dal Clero anche l' ombra di connivenza e chiudere l' adito ad ogni disdoro, e maledizione.

Tornato infatti quell' ufficiale, si ebbe questa dichiarazione: che il Vescovo non manderebbe da Grioli, nè preti, nè secolari affinchè lo esortassero a fare rivelazioni a danno di altri, essendo questa una immoralità. Se il Grioli volesse scoprire o persone, o fatti lo facesse di sua libera volontà. Ma il Vescovo non avrebbe a verun patto mandato chi lo consigliasse, e lo osortasse a farlo.

Questa risposta dispiacque a taluni, e si irritarono e gridarono contro il Vescovo. Ma altri rispondevano avere il Vescovo operato con rettitudine, coscienza, e religiosità. Sarebbe stata scandalosa la sua adesione, perchè immorale, e lesiva del grande principio: non fare agli altri quello, che non vuoi fatto a te stesso.

Il consiglio di guerra, conosciuta la intenzione decisa del Vescovo, non fece altro motto, ma seguitò le operazioni del suo processo per condurlo, come lo condusse, prestamente a capo.

A mio modo di vedere e di sentire la risposta data dal Vescovo all' Autorità militare, anche fatta astrazione dei tempi, e delle persone, sa ben altro che di debolezza o pecoraggine, e certo rivela tutt'altro, che una voglia ambiziosa di farsi scabello del capo dei fratelli per salire sublime. Tanto è vero, che a giudicare delle persone senza conoscere a fondo le cose si dà nel falso, e indebitamente si ingiuriano e si disonorano e si avversano. I nostri giudizi siano pur severi, ma siano insieme giusti e retti, basati sulla verità. Il savio è lento a giudicare, pronto sempre ad operare. L' uomo che opera molto, stendendo alacramente la mano benefica a prò del suo prossimo, che geme, è un uomo generoso, e forte: checchè ne dica in contrario la malvagia invidia. Imperocchè l' esercizio del bene importa non solamente un sacrificio, ma che è più, richiede forza e coraggio per combattere il genio del male e vincere la paura, che porterebbe la maldicenza, e la persecuzione. Cosa dolorosa a dirsi, ma che è un fatto: l'uomo benefico, operoso, giusto è sempre contradetto, e biasimato. Sembrano quasi un dovere la censura, e l' opposizione a chi mette mano ad opere buone, sia in ordine civile, sia in ordine religioso. Lo so anch' io, che non vi ha opera perfetta nell'uomo, e che egli lascia sempre un desiderio in chi la osserva. Ebbene, si mostrino i difetti, e le correzioni che sarebbero da farsi; ma insieme si lodi il bene fatto, e si conforti l'operatore a durarla saldo nella cominciata via, sicuro, che gliene sapranno grado la patria, e lo stato, segnando il suo nome nella pagina indorata dei benefici e degli amatori dei fratelli. Così si moltiplicherebbero assai più, che non siano le opere buone, i benefici crescerebbero in numero, e in valore, l' umana famiglia migliorerebbe le sue sorti, e l' Italia potrebbe dire a' suoi nemici: anche i miei figliuoli sanno far bene, progredire, e meritarsi gloria e benedizione!

CAPO VIII.

La Sentenza.

Era la mattina del mercoledì 5 novembre 1851, quando per la piazza correva voce, che sarebbesi prima del mezzo giorno tenuto consiglio di guerra per condannare D. Giovanni. E così fu. Intorno alle ore otto ebbe luogo il temuto giudizio. Quantunque l' accusato avesse sempre sostenuto, che egli aveva inteso di fare una beneficenza, e non una seduzione, perchè egli non esibì spontaneo le due lire al soldato, ma gliele diede dietro domanda fattagli come di una beneficenza; pure dal consiglio uscì la sentenza di morte da eseguirsi tra poche ore con polvere e piombo. Imperocchè il prete era senza testimonianza, quando il suo accusatore aveva quella di due compagni, essi pure soldati condannati ai lavori forzati. Sì prima che dopo la sentenza fu eccitato a parlare, e a liberarsi dalla morte e dalla prigionia. Ma Grioli rispose sempre, che non aveva null' altro da dire, oltre a ciò che aveva deposto nel costituto. Quindi fu chiamato il profosso, ordinandoglisi di tradurlo nella sua prigione, e di trattarlo, come uomo condannato a morte.

Ma Grioli era prete. L' auditore, o il presidente che fosse del consiglio, avvisò che doveva essere prima sconsacrato, perchè la Chiesa proibisce sotto pena di scomunica

la uccisione di un prete, senza che prima sia stato sconsacrato da un Vescovo. Per la qual cosa fu subito mandato dal Vescovo, onde si prestasse al desolantissimo rito. Rispose il Vescovo non potere prestarsi, perchè il titolo, onde Grioli era condannato a morte non era contemplato dai sacri canoni: ritornasse però fra un ora, perchè voleva consigliarsi coi Seniori del suo Capitolo. Tenne infatti consiglio, e tutti i membri risposero unanimi — non potersi, nè doversi fare la sconsacrazione, appunto perchè quel titolo non era tra i determinati dai canoni per infliggere ad un prete il più tremendo fra i castighi. Al Vescovo parve allora di avere guadagnato il paradiso. E perciò quando l' ufficiale fu di ritorno gli disse: = giacchè essi non avevano voluto ascoltare le sue preghiere, e quelle dei cittadini, e non usare al povero prete, stato sempre buono, misericordia alcuna, facessero ciò che loro talentava; ma egli non potere nè volere prestarsi alla sconsacrazione =. L' ufficiale fece atto di riverenza, e partì. Il Vescovo d' ambe le mani fece letto alla mesta fronte e la poggiò sopra lo scrittorio, quasi a pensare, se pur ci fosse ancora mezzo di salvare il suo caro Giovanni.

CAPO IX.

Il Confortatorio.

Giovanni, entrato in confortatorio che fu la sua prigione, domandò subito di poter ricevere i Sacramenti della Chiesa prima di andare al supplizio, e pregò il profosso a volere mandare una guardia carceraria per me, desiderando, che avessi da essere il suo confortatore. Gli fu detto non potersi. Ed era falso: perchè la legge permette al condannato di eleggersi a suo talento il prete, che lo assista al passo di morte. Pregò quindi, che gli fosse chiamato subito l'Arciprete di Santa Carità, come quegli che ne aveva diritto per essere posto S. Domenico nel distretto di quella Parrocchia. Il quale si prestò con sollecitudine ed amore, e in breve d'ora lo ebbe confessato e comunicato.

Ricevuti i Sacramenti la faccia e la fronte di D. Giovanni somigliavano il cielo quando dopo la pioggia mostra limpida e netta la sua volta brillante del grand' arco dell' iride, che segna per mezzo la vastità del firmamento. E qui faccio notare ciò, che doveva nel capo antecedente, cioè, che quando fu proferita la sentenza dal consiglio di guerra non si alterò, nè si conturbò punto, e molto meno si fece smorto in viso. Conservò la sua bella calma, e la vivezza del suo colore, come se nulla avesse

sentito, e non sapesse, che la gravissima delle disgrazie gli sovrastava. Ne ebbero maraviglia gli stessi giudici, e gli assessori, e conobbero a prova che anche gli Italiani sanno contenersi imperterriti nei gravi cimenti, e sostenere la morte con fortezza e dignità.

Essendosi recato da Lui l'Auditore, dopo che aveva ricevuto i Sacramenti, gli domandò in grazia di poter vedere e parlare con Monsignor Vescovo, giacchè non poteva vedere e parlare con D. Martini. Verranno, dissegli cortesemente, ambidue. E infatti poco dopo il Vescovo, ed io eravamo là in quella prigione.

Appena Egli vide Monsignor Vescovo, festoso mosse ad incontrarlo, quasi fosse andato a lui l' angelo liberatore del carcere, e della morte. In esso io non vidi ombra di abbattimento, di mestizia, di inquietudine, e di desolazione. Non mi pareva l' uomo la cui vita fra poco doveva cader spenta da una fucilata. Egli mi si presentava come l' uomo, che nulla teme, che non ha un rimorso, che gli faccia chinare vergognosa la fronte. Era tranquillo come chi aspetta la benedizione e la parola dell' amore.

Baciata riverentemente la mano al veneratissimo suo Superiore, e scambiate col medesimo le parole che sono volute dalla convenienza, e dall' amore, si abbandonò alle mie braccia, e mi baciò in fronte, esclamando: sia benedetto Iddio, che mi mandò fuori della mia aspettazione, il mio secondo padre!.... Mi avevano detto, che non avrebbe potuto venire.... Ma è quà, spero che non mi abbandonerà, e mi sarà compagno e confortatore alla morte....

— Farò quello che vuoi, e perciò disponi come ti pare e piace. Credo però, che per trattenermi con te e accompagnarti, sia necessario un permesso dell'auditore. Tu adesso trattienti col Vescovo, che ti lascio solo con lui, e frattanto anderò a domandare di esserti compagno fino all' ultimo momento. —

— Bene, bene. Ma la prego di tornare presto, perchè sento bisogno di stare confidenzialmente con lei mio secondo padre, e maestro.

— Tranquillati: sì verrò presto —

L' auditore non ci era. Lasciai D. Giovanni circa mezz' ora col Vescovo, e provò, come dissemi dopo, una mezz' ora di paradiso. Imperocchè il Vescovo Giovanni Corti è uno di quegli uomini eletti, che hanno la stampa dei Padri apostolici e le cui anime piene di Dio, e riboccanti di carità mandano parole e concetti i più confortevoli e santi. Colla semplicità del buon pastore, e colla saviezza del maestro evangelico, esponendo le sue idee ti rapisce, ti penetra, ti innalza e si fa padrone di te per guisa, che tu non ricordi più te stesso, spiri del suo pensiero e vivi della sua vita. Tre volte benedetto!

Quando mi avvidi che Giovanni aveva soddisfatto la sua bramosia di stare in colloquio col Vescovo, io passai nel confortatorio. Pochi minuti dopo il Vescovo fece segno di partire, e disse: andiamo D. Martini? —

— Oh Monsignore me lo lasci quà, la prego....

— Come vi aggrada. Ve lo lascio di cuore, perchè ne avete adesso bisogno più voi, che io.

Quindi Giovanni gli baciò ripetutamente la mano, gli si inginocchiò davanti, domandandogli perdono dei falli che avesse potuto commettere, e dei dolori che gli avesse portato, e lo pregò dell'apostolica sua benedizione, cui il Vescovo gli diede con effusione di cuore; gli augurò la divina assistenza e baciandolo in fronte, uscì dal confortatorio triste e sospiroso per andarsene a casa.

Anche l'arciprete di S. Carità conosciuto il desiderio di D. Giovanni di trattenersi meco, si tolse di là. Così fummo soli noi due. Allora sì che lasciò libero il corso agli affetti e mandò fuori la piena del sensibilissimo suo cuore. Mi chiese subito del suo caro papà e del fratello Giuseppe, che sospet-

tava carcerato, poi ricordò le sorelle, e la matrigna. Quando ricordò suo padre, che amava più di sè stesso, perchè non ignorava i molti sacrifici da lui fatti per educarlo al sacerdozio, pianse esclamando: oh povero mio papà! Forse adesso egli piange! Forse si dispera! Forse cadde ammalato!... Mi voleva tanto bene... Poveretto... Muojo senza vederlo.... —

E quì poggiò il suo capo sul mio petto. — Fatti animo. Tuo padre non è ammalato. Anche jeri mattina fu da me in Seminario. Caccia via i vani timori.

— Oh mi perdoni, se mi cadono le lagrime; ma la memoria di mio padre, e di mio fratello, anzi di tutta la famiglia mi strazia le viscere.

— Piangi pure, o Giovanni, piangi. Per questo pianto non oserà scendere sul tuo capo ignominia, o maledizione, perchè la pietà figliale onora il figlio mentre imparadisa i genitori, e dà buon esempio ai fratelli. Il non piangere sopra i genitori, che piangono, non è virtù, ma cinismo, che offende il paterno dolore.

La religione non proibisce, ma santifica le lagrime di un amoroso dolore. Pianse anche Cristo, e proclamò al mondo la inaudita sentenza: che beati sono quelli, che piangono. — Quando avrai dato a' tuoi il tributo dell'amore e del dolore, penseremo al tributo, che devi a Dio, e al tuo prossimo. —

— Ha ragione. Il mio cuore per riguardo a' miei doveri è soddisfatto. Però mi abbandono alla sua direzione. La prima parola per il santuario, la mia educazione chiericale io la ebbi da lei, sono lieto di avere da lei anche le ultime parole e l'assistenza al suggello della mia vita ecclesiastica, e civile.—

Allora ci sedemmo. I nostri discorsi furono ascetici o religiosi. Per qualche momento vi fu anche silenzio, e poi orazione, perchè Giovanni sentiva bisogno di raccogliersi un momento nel suo cuore, essendo stato sempre in mezzo alle persone, e ai discorsi le ore antecedenti. E poi era

persuaso di avere fatto abbastanza per la sua patria, avendo adempiuto fedelmente ai doveri di cittadino, e di sacerdote. Il poco tempo, che gli restava voleva dedicarlo tutto a Dio, al cui tribunale in breve dovea presentarsi. E tra il meditare, il pregare, e il discorrere passarono quasi due ore, ed era vicino il mezzo giorno.

Comincia intanto a farsi sentire un movimento di soldati, un andare e un venire di persone, un calpestio di cavalli, e il rumore di un ruotabile, che entra nella corte, e si ferma a poca distanza del confortatorio. Quindi il nostro orecchio fu teso a sentire ciò, che fosse, e Giovanni alzatosi andò al finestrello per vedere.... Vide l' auditore, che accompagnato da qualche ufficiale, e seguito dai gendarmi entrava nel corritojo, e camminava alla volta del confortatorio. Io impallidii, e Grioli guardandomi disse: è venuto l' estremo momento, disponiamoci, o D. Martini a partire, e coraggio.

— Il Signore ci ajuterà, perchè noi anderemo nel suo nome, e colla sua benedizione.

— Lo sento nel cuore il Signore, e la religione mi conforta, e rinfranca lo spirito colla sua speranza.

— Diciamo un ave Maria alla Madonna.

— Sì, sì perchè l'ho sempre venerata come mia madre, e avvocata presso Dio. —

Si apre la porta del confortatorio, l' auditore entrando dice: si disponga a partire, D. Grioli.

— Sono pronto. —

Quindi il profosso si avvicina a D. Giovanni per legarlo come si usa fare con ogni condannato a morte. E gli aveva legato una mano, quando l' auditore disse: D. Grioli, credetemi, siete ancora in tempo di salvarvi. Oh parlate e siete salvo, e libero. —

D. Giovanni ascoltò attento quelle parole, e poi, guardando l' auditore, rispose con dignitosa calma: io non ho

altro da dirle: ciò che dovea dire lo dissi nel mio costituto. Ora non ho nè da levare, nè da aggiungere. Ho inteso di fare una beneficenza, che fu male interpretata. Mi rassegno alle divine permissioni. Facciano essi ciò che vogliono di me, io non ho altro da dire. —

L' auditore, avuta questa esplicita e ferma risposta, chinò la testa, mostrandosi dispiacente, ed uscì dal confortatorio. Il carceriere finì di legarlo leggermente, usando modi cortesi. Quindi voleva levargli l' abito nero, e il collarino. Ma D. Giovanni si oppose e non volle a nessun patto; dicendogli: sono ancora prete, e questo abito, che mi diè Iddio, voi non me lo potete levar via. Fu mio dovere, fu mia gloria portarlo in vita, lo voglio portare anche in morte. Oh no, non l'ho disonorato mai con brutte azioni. Con questo io entrava in chiesa, e con questo anderò al patibolo, ultimo sacrificio, che farò a Dio.

— Ma piove. Prenda questo capotto sopra le spalle.

— Lo prenderò quando sarò nella carrozza. Adesso no.—

Il perchè io dissi al profosso di lasciarlo quieto, e di non contrariarlo più. Ad un morente si usa ogni riguardo e basta.

Grioli pensava, che il prete per il popolo ha da essere come un libro stampato in cui possano leggere tutti, e averne lezioni salutari di religione, di morale, e di civiltà. E perciò voleva che la religione, nel prete fosse soda, profonda, e operosa, ed il suo esteriore modesto dignitoso, incensurabile, alieno non meno dallo sfarzo, e dalla legerezza, che dalla rozzezza, e dalla sudiceria. La pulitezza è virtù, la sordidezza è vizio. Veste con proprietà e decoro il magistrato, l' ufficiale, il cittadino, e perchè non il prete, che è maestro di santità, e di civiltà?

CAPO X.

La partenza, e il viaggio.

Si grida all' armi, si sente il moto dei cavalli; soldati e ufficiali e gendarmi si schierano, mettendosi ognuno al suo posto. Noi due usciamo dal confortatorio guardati dai gendarmi, due dei quali ci precedono, e due ci stanno alle spalle. Siamo non in carrozza ma in una timonella brutta, lacera, scoperta, tirata da un ronzino magro, e dal collo lungo, che pareva quello della morte. Piove, grida una voce — Ebbene dateci un ombrello, rispondo io. —

— Non ne abbiamo.

— Alzate dunque il mantice, e copriteci.

— Non si può, grida un gendarme.

— E per qual legge dobbiamo noi bagnarci? —

Non mi si risponde. Intanto il professo porta il capotto da militare per D. Giovanni, che alla meglio accomodò alla sua persona, pregandolo di coprirsi, perchè mi era accorto che pativa freddo, essendo leggermente vestito, ed io pure cominciava a sentirlo, sia perchè senza mantello d' inverno, sia perchè mi trovava ancora digiuno, ed aveva l' anima melanconica.

L' avere Grioli indossato il capotto militare fece credere a taluni, che egli andò a Belfiore non vestito da prete.

Fu errore, perchè era compiutamente in abito ecclesiastico. Aveva persino il capello triangolare, non avendo voluto accettare un berretto secolare, che gli venne offerto prima di montare sopra la timonella, ripetendo: sono ancora prete, sono ancora prete, e non mi vergogno del mio vestito, e di discendere con esso nel sepolcro.

Di che non devesi maravigliare, perchè il condannato a morte, sentendo negli estremi della vita altamente la sua dignità, non vuole permettersi atti, che mostrino o debolezza, o poca persuasione de' suoi principj, o poco amore alle sue abitudini. Desidera di onorarsi, conservando inalterato il suo carattere. Ne abbiamo l' esempio anche in Socrate, il quale continuò le sue abitudini di filosofare, dicendo a Cebete, che anche i cigni, quando si sentono presso a morire cantano più spesso, e più dolcemente dell' usato.

Ma s' apre il portone, che mette nella contrada per a Santa Teresa, piegando a destra; precede, se bene mi ricordo, una squadra di cavalleria, le tengono dietro soldati, l' auditore è a cavallo con un' altro ufficiale, muovono i gendarmi, e le guardie, che ci fanno corona, il postiglione dà un grido e una frustata al pigro ronzino, che stentatamente prende il passo. Io e Grioli ci facciamo il segno del cristiano, e diciamo *procdiamus in pace. In nomine Christi. Amen.* Siamo fuori del cortile e volgiamo a destra per a Santa Teresa.

Ci si presenta a vedere uno spettacolo grandioso, e imponente. Quella lunga contrada con quella di Pescheria, e colla piazzetta di S. Domenico ribocca di gente. Un immenso popolo ci guarda mesto e silenzioso. Molti piangono, tutti sospirano, e pare che esclamino: ah perchè mai lo fanno morire! Così giovane, così buono, così amabile..... Al nostro passare molti si levano il capello.

Il cammino tenuto è questo. Si percorse parte della via Santa Teresa, si voltò al vicolo della Madonna dell' Orto,

e ripiegando a sinistra si tenne la contrada Quarant' Ore, fino al quadrivio della contrada Larga. Di là si andò diritto a S. Barnaba, a Borgofreddo, al corso Pradella, quindi a quella porta, ed usciti si percorse la strada che costeggia il lago superiore fino a che si toccò l' alto della strada postale fuori degli spalti di Belfiore, e là declinando a destra per una discesa disuguale, e precipitosa si fece capo in una bassura denominata la valletta di Belfiore.

Grioli al vedere quell' immensa moltitudine silenziosa e mesta, come in morte di una persona carissima, prima si fece rosso in viso, poi smorto, quindi abbassando gli occhi prese il contegno di uomo che pensa profondamente. Il viaggio doloroso per al supplizio si passa pregando, discorrendo, e meditando. Un breve raccoglimento al giustiziando è un balsamo ristoratore; e perciò io stesso fui silenzioso.— Quando arrivati al vicolo della Madonna dell' Orto vicino al vastissimo palazzo dell' antica e doviziosa famiglia di Bagno, illustre per uomini, che bene meritarono della patria, e dello stato, delle lettere, e dell' umanità sofferente, quando, dico, arrivati colà, essendogli venuto davanti agli occhi un buon parrocchiano di Cerese, uomo che egli amava, perchè era di buon cuore, e religioso, improvviso gridò: Cantina, Cantina (era il soprannome di quell' uomo che chiamavasi Carlo De-Stefani) addio, addio, salutatemi quei di Cerese, e stiamo di buon animo. Addio.

Io trasalii a quel saluto, e n' ebbi timore di male a quell' onesto Tiresiano, non ignorando io, che sparsi per la turba vi aveano degli uomini di fiducia. Il perchè, con modo vivace gli dissi: D. Giovanni giudizio, che non comprometta qualcuno. Attendi a te stesso, e pensa a Dio, a cui tra poco sarai unito —

— Ha ragione, ha ragione. Ma non ho potuto frenarmi, perchè voglio bene assai a quel galantuomo. Sono le ultime parole d' amore, e di stima, che mando a' miei carissimi parrocchiani.

— Ebbene, giacchè in questi momenti il cuore ha bisogno di manifestarsi, e di dare sfogo alla piena del suo amore, tratteniamoci a discorrere dell' amore, della carità e della misericordia di Dio; oppure, se t' aggrada, ricordiamo i fatti più comoventi della passione di Gesù Cristo.

— Buona proposta; perchè mi distragga meno nelle cose esterne, che mi si presentano agli occhi, e mi raccolga tanto più in Dio misericordioso. La Passione di Gesù Cristo è una continua commozione per chi senta gratitudine perchè è una continua prova dell' immensa carità, e deleccessivo patire del Salvatore.

— Verissimo. Però vi hanno alcuni punti dove l' amore e il dolore del Cristo spiccano più sublimi!

— Non ne dubito; e quelle parole dette nell' orto di Getsemani — l' anima mia è triste fino alla morte — spirano veramente la sublimità del dolore. Povero Redentore! Innocente e patir tanto, e con tanto amore, e con tanta calma e rassegnazione! Aveva ben ragione Rousseau di esclamare: che, se la morte di Socrate è quella di un uomo grande, la morte di Cristo è quella di un' uomo Dio.

— Socrate certamente fu grande nella sua morte. Ma se poni mente a ciò, che ne scrisse Platone, avvisi, che Socrate nella morte non ricordava, che la filosofia e sè stesso, e degli uomini non se ne curò gran fatto. Cristo invece ha piena la mente e pieno il cuore del genere umano, e lo benedice, e perdona anche a' suoi crocefissori, pregando il Padre, che a loro perdonasse, perchè non sapevano quel che facevano; e il ladrone, che si raccomanda a Lui lo consola promettendogli, che quel giorno stesso sarebbe stato con Lui in paradiso.

— A me poi, anche da giovinetto, punti commoventissimi riuscirono la lavanda de' piedi, la istituzione dell' Eucarestia, la flagellazione, la incoronazione di spine, e le cadute sotto la croce mentre saliva il Golgota.

— E per me vi aggiungo le agonie dell' orto, il bacio di Giuda, lo schiaffo datogli dal servo del pontefice, il pianto amaro di S. Pietro, e la Madonna con S. Giovanni al piè della Croce.

— E cosa le sembra delle sue ultime sette parole? Quando io le considero, mi rivelano una carità così profonda, che esse sole basterebbero a persuadermi della vera divinità di Gesù Cristo. In mezzo a tanti spasimi, a tanti insulti, a tante maledizioni Cristo è come l' uomo, che non soffre, che non sente, e solo egli spira pace, perdono, amore, compassione grandezza nè prima, nè dopo mai più vista su questa terra —

E sulle parole di Cristo mi parve ben fatto di trattenere Giovanni qualche poco, e specialmente sopra queste = Padre, perdona a' miei crocifissori, perchè essi non sanno, quello che fanno — Oggi sarai meco in paradiso — nelle tue mani, o Signore, raccomando lo spirito mio = Intanto arrivati alla chiesa di Ognissanti mandò un sospiro, essendo questa la Parrocchiale dove chierico aasisteva alle sacre funzioni e, volgendo lo sguardo verso la contrada degli Stabili, diede in pianto, esclamando: ecco la casa di mio padre, piccola sì, ma a noi tanto cara. Oh papà, oh papà non più vi vedrò in questo mondo. Oh fratello, oh sorelle.....

— Calmati, e non piangere.

— È un gran dolore non vedere mai più in questa terra i genitori, e i parenti.

— Per qual ragione non vedrai mai più il papà e i fratelli? Forse che lo spirito non possa vedere, e conoscere? Tutte cose non sono in Dio? I buoni non stanno uniti a Dio? Vuoi tu dunque non essere unito dopo la morte al tuo Dio, come tuo principio, ed ultimo fine? E poi anche tuo padre, e i fratelli per la fede non vedranno te in Dio?

— Il cuore non è sempre buon ragionatore e......

.....Oh Giuseppe, grida d'improvviso Grioli, sporgendo la testa verso la numerosa gente aggruppattasi presso la porta Pradella, oh Giuseppe, ricordati di quello che siamo intesi. —

—Ma, Giovanni, per carità, giudizio, vuoi far male a qualche persona amica? Sii prudente, perchè farai mettere in prigione qualcuno, che sia sul libro nero. —

— Non tema, non tema. Quel Giuseppe è un ebreo mio amico. Siamo intesi, che si farà cristiano —

Anima generosa e cara sei pur degna d'ammirazione, e di amore in quest' atto, che passa quasi inosservato! Prossimo a morire, straziato il cuore della pietà figliale, pensando che non avresti più veduto l' amata famiglia, tu dimentiche d'un colpo il tuo dolore, ricordi il tuo dovere, e chiami l' amico all' adempimento della parola, che lo guida al conseguimento della verità. Oh tu mostri di essere un vero sacerdote di Cristo, un vero amatore dei fratelli. Mostri, che ti cuoceva la brama di vedere universalizzato il Vangelo, essendo persuaso, che solamente per la evangelica predicazione si possono diffondere per tutto il mondo le verità sopranaturali insegnate da Gesù Cristo, incivilire tutti i popoli, convertirli tutti alla religione cattolica, e di tutti i popoli formarsi una sola famiglia, ossia una sola Chiesa, la cattolica, spiritualmente, e sapientemente governata dal successore di S. Pietro, e Vicario di Cristo il Romano Pontefice.

Ecco quali sono le aspirazioni, i sentimenti, e i propositi del buon prete cattolico. E però io mi penso, che se il sacerdozio cattolico fosse inteso nel suo vero spirito, e nella sua divina missione; se i nemici suoi avvicinassero qualche savio e virtuoso prete, e scambiassero parola, non vi sarebbe l'avversione, cui fomentano taluni, e cesserebbero bene presto la disistima, l' odio, e la persecuzione, subentrandovi la stima, l'amore, la pace, e la benedizione. Oh sì!

ci maledite, ci osteggiate, gridandoci contro la morte, perchè non ci conoscete. Ma non per questo noi vi abbandoniamo, e molto meno vi desideriamo male. Vi preghiamo pace e perdono, persuasi, che presto o tardi vorrete essere giusti con Dio, con noi, e con voi stessi —

Si procedeva lentamente nel cammino per la molta gente, che stava aggruppata anche fuori della porta. Mi pareva un viaggio eterno; e forse quella lentezza, e quelle soste tornavano gravi anche a D. Giovanni. Il perchè mi disse: ho voglia di recitare qualche orazione per innalzare l'anima a Dio e darle nuova vita.

— Recitiamo pure le orazioni che vuoi, il Pater noster l'Ave Maria, il Miserere, l'atto di Contrizione, e poi faremo un poco di meditazione.

— Va bene —

Dopo che ebbimo pregato, innalzammo meditabonda la mente a Dio giusto, misericordioso. Ambidue eravamo silenziosi, quando Giovanni con mesta voce ruppe il silenzio e disse: Chi mai l'avrebbe detto, che ella sarebbe stato il mio compagno e confortatore anche in morte?

— Spiegati meglio. — Gli domandai spiegazione per farlo parlare un poco, e distrarlo, perchè mi era accorto che cominciava a tediarsi forse della lentezza, forse del tempo piovigginoso.

— Non fu ella primo a farmi venire in amore la virtù, e lo studio, quando piccino veniva con mio padre in Seminario? Non fu ella che mi crebbe ed assodò la mia vocazione al sacerdozio, raccomandandomi caldamente che diventassi uno santo, e un dottore? ma un dottore di Santa Chiesa?

— Te ne ricordi ancora?

— Fu troppo profonda la impressione, che mi lasciò nell'anima quella sua benevolenza, e quelle lodi, e ammonizioni, che sapeva farmi a tempo debito. Dopo mio padre,

il mio cuore è di lei. Se si ricorda, ella fu che mi vestì, da chierico nella cappella del Vescovile Seminario quando venni a quelle scuole ginnasiali per studiarvi seconda. Ella fu il mio Maestro di Religione, di Ermeneutica, e di Pastorale. Ella mi fu esaminatore per l' ammissione all'ordinazione degli Ordini minori, e per avere la patente di confessore, e poi diede opera, perchè fossi mandato in cura d' anime alla sua Levata. E chi l' avrebbe detto che ella dopo di essermi stato guida al sacerdozio, mi avrebbe accompagnato alla morte? Oh quante persone avrei salutato volontieri o a voce, o per iscritto prima di morire, ma non ci è più tempo!......

— Le saluterò io tutte quante. Mi indica il loro nome. Parla liberamente.

— Le sono gratissimo di quest' ufficio, che mi solleva il cuore, sdebitandolo da un santo dovere. Primamente rinnovi i miei sensi di venerazione, e di amore al nostro buon Vescovo, e mi riverisca Mons. Vicario Generale l' Arciprete Parroco Giacomo Bignotti, esprimendogli la mia viva riconoscenza, perchè mi permise la ordinazione al sacerdozio un anno prima del consueto tempo. Tante cose al Venerando Vescovo di Verona Aurelio Mutti, perchè fu egli che mi ordinò prete, essendo allora vacante la Diocesi. Cosa dirà mai quel sapientissimo e santo vecchio, udendo questa mia morte! Forse gli dispiacerà di avermi ordinato!....

— Non fare, non fare tanta ingiuria a quel santo uomo di Dio. Egli piangerà, come piangeranno tutti i buoni, quando la sapranno.

— Al mio amatissimo papà darà due baci, e tanti saluti a mio fratello, e alle sorelle. Piangeranno tutti..... Ma prenda. Questo è l' orologio, questo è il taccuino con entro un marengo, li dia al papà quale ultimo segno del mio amore, e della mia venerazione. Anderà a trovarlo?

— Anderò quanto prima potrò, perchè deve essere a Cerese.

— Mi saluti anche quelli di Cerese. Anderà anche alla Levata?

— Figurati se ci anderò volontieri! Tu sai quanto io abbia ognora a cuore quella mia prima cura di anime. Andai là a ventisei anni della mia vita.

— Non dimentichi per prima la famiglia Alberini. Quel signor Carlo tanto buono, e tanto premuroso per tutti, così prudente, e giusto! E Pietro così ingenuo, e leale, e caldo d'amore patriotico. È la gemma dei giovani Levatesi. E la signora Ninna così sviscerata ed operosa! È una madre di raro esempio. Non ne ho ancora veduto una seconda. Sempre di buon umore, sempre lieta, sempre attenta co' figli, colla gente di corte, con tutti. È l'idolo del signor Carlo, e di tutta la famiglia. Oh benedetta! Che belle ore ho io passato in quella casa con creature sì civili, benchè educate alla patriarcale!

— Non lo devi dire a me, che ci sono stato quattordici anni, e che ho assistito alle loro nozze, e vissi in amore e in armonia come se fossimo stati una sola famiglia.

— Anche la famiglia Botti mi piaceva tanto. Luigi uomo di poche parole, ma di gran cuore, e bravo agricoltore; mi ricordi con effetto a questa famiglia. Così la prego di ricordarmi all' ottimo Parroco D. Cirillo Zanni al quale sento, come ho sempre sentito, amore, e stima sincera. Egli non voleva, che io partissi di Levata e forse le dirà: ha voluto andare via da me per avanzarsi alla Vicaria di Cerese... ....

— Non pensare così male di quel Parroco galantuomo. Io lo conosco più di te, sai. Questo sarebbe un torto indebito. Egli piangerà amaramente, come piangeranno i suoi Levatesi, e i Teresiani.

— Benedetti, benedetti. Lo credo: sì, piangeranno ed io li ricorderò in Paradiso al Signore.

— Così va bene.

— Ma mi dimenticava; e a miei Professori, e a miei compagni vorrà dire due parole?

— Ne dirò cento.

— Mi scusi. Ha ella in mente altri ai quali sia debitore, o perchè mi beneficarono, o perchè mi vollero bene?

— Non ne ho.

— Mi spiacerebbe morire senza averli ricordati, perchè mi graverebbe il cuore la taccia di ingrato.

— Tranquillati, tranquillati che supplirò io, se vi fosse dimenticanza di qualcuno, perchè tuo volere è di manifestare i sensi di gratitudine, di riverenza e di amore ai benefattori, ai superiori, ai compagni, agli amici e a quelli, che si ricordano di te.

— Precisamante voglio così... Oh Alessandro, Alessandro, addio, addio, saluti il papà, la sua famiglia, e i comensali di Domenica. Mi ricordi a Dio, e stiamo di buon animo.

Questi era quel probo, ed onesto cittadino del signor Alessandro Parmeggiani, la cui rettitudine, e perizia di amministrare lo rende caro e rispettabile ad ogni ordine di cittadini. Liberale e savio figlio d' Italia ama la sua patria e le fa bene più che altri non pensino. Lode a lui fino alle età più lontane.

CAPO XI.

Il supplizio.

Passato il forte di Belfiore, e lentamente montata la salita, che comincia rimpetto al forte e si allunga per sessanta metri circa, tocammo l' alto della strada postale per a Castelucchio, e a Milano, e vedemmo la valle della morte, che è posta a destra, e confinante col lago. Una schiera di soldati, che erano fermi verso la metà della valletta, e una moltitudine di gente, che stava presso i soldati stessi ci indicarono, che quello era il punto della fucilazione. Seguitava il tempo piovigginoso, un cupo silenzio dominava nella valle, ogni volto era mesto, da ogni cuore, non esclusi i soldati, uscivano sospiri, e molti occhi lagrimavano. Allora Giovanni volto a me disse: Ho veduto. Ci siamo al termine dei dolori: colà morirò. Convieue, che mi raccolga e mi unisca a Dio.

— Santo pensiero è questo, sebbene anche prima tu eri unito a Dio, parlando di carità, e con grande amore del tuo prossimo.

— Voleva dire, che debbo unirmi adesso più strettamente, che prima, a Dio.

— Ti unisci a Lui, o come figlio a Padre, o come angelo che si attua nel suo Creatore, e nel suo beatificatore, ripetendo con Paolo = *Cupio dissolvi, et esse cum Christo.*

— Oh sì cupio *dissolvi et esse cum Christo,* perchè

è bella cosa il Paradiso, essendo regno di eterno amore. Ho amato sempre Dio e gli uomini, la patria e la nazione ed ho sempre venerata come madre mia la Chiesa di Gesù Cristo, la cui fede è anche la mia fede —

E qui ad ambidue mancò la parola, perchè il nostro indecente calesse aveva già cominciato a discendere nella valletta; e siccome la discesa era disuguale, e quasi incarreggiabile, il ronzino fiacco, e male in gambe, e il calesse cigolava, pendendo ora dall' una, ora dall' altra banda, e metteva in noi il timore di cadere, così ognuno di noi due badava al pericolo, e dimenticava la parola. Finalmente si fermò prima che arrivasse alla metà del basso luogo. Discesi io, discese Giovanni, e dopo pochi passi fecimo sosta. Soldati e gendarmi ci erano attorno per tre lati, lasciato aperto il quarto, che guardava il lago. Il profosso, o carnefice che fosse, si pose alla destra di Giovanni con in mano la benda, che dovea coprire al medesimo gli occhi, io stavo alla sinistra. Giovanni aveva gli occhi alzati al cielo, l' anima assorta in Dio, e recitava con pietà profonda una preghiera di amore, e di dolore. Intanto l' auditore fece alto, e i soldati, che doveano dare la fucilata si posero di fronte a noi alla distanza di pochi passi, pronti ad un cenno a sparare il fucile. L' auditore lesse a chiara e spiccata voce la sentenza di morte da eseguirsi subito con polvere e piombo. Giovanni ascoltò attento, imperterrito, calmo come l' uomo della pace e della mansuetudine, tenendomi per mano. Io non ne poteva più, e mi sentiva male assai, dovendo fare violenza a me stesso, onde non rompesse fuori la piena del mio dolore.

L' auditore, letta la sentenza, si avvicinò a noi, e disse queste precise parole: Grioli, se voi volete, siete ancora in tempo di salvarvi; parlate, e siete salvo e libero. —

Grioli fissò modestamente l' auditore, che gli parlava, e poi tranquillo d' animo, con voce chiara, pronta e di-

gnitosa risposegli: Io non ho altro da dire. Io non ho
» nè da togliere nè da aggiungere al mio costituto. Ciò, che
» dovea dire l' ho detto. Io intesi di fare una beneficenza,
» non una seduzione. L'opera mia fu male interpretata.
» Faccia ella ciò che vuole la legge. Per me mi rassegno
» e mi abbandono nelle mani di Dio. » — Allora l' auditore chinò la testa, e rispose: Non posso più salvarvi. — Quindi fece un cenno al professo, il quale si mosse per bendare gli occhi a Giovanni. Questi mi guardò, mi baciò, dicendomi, a rivederci in Paradiso. — Sì, mio caro, spero ci vedremo in Paradiso. Leva adunque a Dio un pensiero di offerta, e muori rassegnato, e pieno di speranza in Dio, e ripeti con Cristo: = *in manus tuas, Domine, commendo spiritum meum.* =

Il giustiziere prese a legargli la benda, ma tremava tanto che non poteva fare. Il perchè Giovanni prese le due estremità, si allacciò da sè la benda, e senza punto aspettare si inginocchiò, quasi si inginocchiasse a pregare, e pregava infatti. = Signore ricevete lo spirito mio.... = Ma la fucilata aveva già rotto quel petto intemerato, e quella testa benedetta, l' anima bella era volata in seno a Dio. Il corpo cadde boccone per terra. Giovanni Grioli sacerdote era morto!...... Si udì un gemitlo profondo e vasto più che l'onda del popolo circostante. La truppa e i gendarmi muti, presero a sfilarsi per tornarsene, e il popolo faceva pressa per avvicinarsi alla salma, e contemplarla, e benedirla. Ma alcune guardie lo tennero indietro. Io me le inginocchiai accanto, e pregai all' anima carissima, e forte di una fortezza forse unica nelle storie, la pace dei giusti, recitando le preghiere prescritte della santa Chiesa. La segnai col crocefisso, esclamando: a rivederci, o caro Giovanni, in Paradiso. — Mi abbandonai alle lagrime, e al pianto..... e molti altri piangevano dirottamente.... altri sospiravano, maledicevano, imprecavano.......

CAPO XII.

Pratiche per la tumulazione.

Piovigginava ancora, e le mie vesti erano inzuppate di acqua. Il vetturale alzato il cuffione dell' ingrato calesse mi chiese, se ritornava in città con lui, perchè intendeva di partire presto. Andate quando volete, risposi a lui, chè io ritorno a piedi.

D. Grioli prima di morire mi aveva esternato il desiderio di essere sepolto in un cimitero. Quindi, appena entrato in città, mi recai dal consigliere Piker per essere istruito delle pratiche necessarie, onde ottenere all' ucciso la sepoltura desiderata. Preferii questo consigliere ad ogni altro, perchè io l' avea trovato sempre cortese, e pieno di buona volontà; e mi era stato detto da persona degna di fede, che egli aveva presso il Governatore parlato in favore del Grioli, affinchè non fosse condannato a morte. Egli, sentita la mia domanda, rispose, che ostava la legge, alla quale un Governatore militare non poteva derogare. Ad onta di ciò mi diede consiglio di farne parola al Governatore stesso, perchè, se anche non ottenessi, io aveva sempre fatto un' opera meritoria e bella.

Andai dunque, senza perdere tempo dal Governatore, molto più che io non ignorava, che prima di sera quella cara

salma sarebbe stata tumulata. Egli mi fece passare al suo gabinetto, appena fu avvisato, che io desiderava di parlargli. Prima di ogni altra cosa volle da me sentire la storia dolorosa, ed in ispecialità il suo contegno sul campo della morte. Ammirò l' intrepidezza, la costanza, la fortezza; si mostrò dispiacente della perdita di un tal uomo, e fece voti, affinchè una simile tragedia non si ripetesse mai più nè a Mantova, nè altrove. Imperocchè queste perdite sono sempre un danno gravissimo alla patria non meno che allo Stato.

Gli chiesi quindi la tumulazione della salma nel vicino cimiterio degli Angeli, ovvero in quello di Cerese, o di Levata; e n'ebbi risposta negativa, come che ostava la legge, ed egli non aveva facoltà di derogarla. Ondechè quella cara spoglia benedetta da tanto popolo, lagrimata da molte anime buone, che colà convennero anche dopo la fucilazione per dargli un culto di lagrime, e di onore, fu sepolta nel luogo profano, bagnato la mattina dal sangue intemerato, che gli uscì dalle ferite aperte nel cranio, e nel petto dalle palle fatali. Ma quel luogo ebbe a perdere ben presto la sua abbiezione antica, e a diventare famoso, e popolare. Da quel giorno infatti, il cinque novembre 1851, fino ad oggi, non passa cittadino, o forastiero per di là, che non guardi con mesto desiderio la piccola valle e, sospirando, non preghi la pace eterna a Grioli, e ad agli altri Nove, che colà finirono i loro giorni col capestro vittime di patria carità.

Non so, lettor mio, se tu abbia posto mente attenta alla dichiarazione dell' auditore a D. Grioli, dopo che gli ebbe letta la sentenza capitale, cioè: che esso sarebbe stato salvo e libero se avesse parlato? Imperocchè questa è una circostanza importantissima per farsi un giusto concetto della eroica fortezza di D. Giovanni. Attendi. La morte impone sempre, per quanto si abbia coraggio, e chi dice di non temerla o è pazzo, o è ciarlatano. Ne hanno avuto

timore anche i santi. Imperocchè è naturale all' uomo l'amore della vita, e il dolore di perderla. La eternità col suo spazio interminabile apparisce spaventosa, e desolante, se non vi abbia un superiore conforto. E però diceva un savio, che la morte non è bella a vedersi, nè cara ad incontrarsi. Il suicida, che non muore sul colpo, ma dopo la ferita mortale, resta in vita qualche poco, fa testimonianza, che la morte è dolorosa, e che se la potesse declinare, certo lo farebbe di buonissimo grado. Eppure D. Giovanni in faccia della morte, perchè la sentenza era stata pronunciata, e di fronte aveva i fucilieri, e al fianco il giustiziere colla benda, non si scompose, non si turbò, non esitò un momento a ricusare la grazia della vita, e a rispondere con precise parole. E rispose non con voce tremante, o alterata, ma calma, dignitosa, e spiccata: « io non ho altro da » dire. Non ho nè da levare, nè da aggiungere al mio co» stituto. Io ho inteso di fare una beneficenza; e l' opera » mia fu male interpratata. Faccia ella ciò che vuole la » legge, io mi abbandono a Dio ». Questo, senza dubbio, è un esempio unico piuttosto che raro nelle storie profane; e solamente nelle storie dei santi martiri della religione di Gesù Cristo ne abbiamo di maggiori e di più stupendi. Ma cosa non può l' uomo aiutato da Dio? E poi si griderà, che la religione cattolica annienta l' uomo, togliendogli la forza dello spirito, la fermezza del cuore, e lo slancio del sentimento? Essa, che è divina, che è santa, adopera di levare via dal cuore le turpi passioni, e di crescervi le virtù cristiane; e così guida il suo figliuolo alla gloria, perchè lo rende capace di eroismo nella virtù religiosa, e cittadina.

Ancora non sia grave di riflettere, che questo uomo intrepido in faccia della morte, e amoroso dei fratelli fino a dare la sua vita, è un membro della sacerdotale famiglia; di quella sacerdotale famiglia istituita da Gesù Cristo allo

scopo di perpetuare la beneficenza nel mondo, e di universalizzare la verità, dovendola annunziare ad ogni creatura, a tutti i popoli della terra. Ondecchè nel suo vessillo porta scritto a lettere d' oro: *sapienza e carità.* Di quella famiglia, che, sempre riverita, amata, e benedetta, oggi è segno alle più amare ironie, alla più rabbiose maledizioni, e alle più inveroconde calunnie, quasi che sia venuta meno alla sua sublime missione, ed abbia demeritato della religione, della patria, e dello stato!

Io non disconfesserò, che in questa veneranda, e gloriosa famiglia vi abbia qualche sciagurato, il quale per somiglianza di Giuda tradisce Cristo, e fa mercato delle sacre cose. Ma per la perversa infedeltà di Giuda si dovrà forse maledire, e abbominare il collegio apostolico? Se Giuda mandò al Golgota il suo divin Maestro, gli altri apostoli non ne portarono il Nome Santissimo, e la sua fede per tutta la vasta faccia della terra? Sia adunque giusto e veritiero il progressista, il socialista, il democratico, ed ogni avversario del ceto jeratico, e renda onore a cui va onore, e biasimo a cui va biasimo. Imperocchè la storia inesorabile giudicatrice degli uomini nelle loro gesta e nella loro vita scrive, che il sacerdozio di Gesù Cristo fu primo benefattore della umana famiglia, primo consolatore dei miseri, primo banditore della verità, primo maestro di sapere, di religiosità, e di civiltà. Il sacerdote cattolico, siccome vero cristiano, non odia nessuno, nemmeno il nemico, perchè è prescritto di far bene anche a chi gli fa male, e di amare gli stessi nemici. Pensate quindi se il prete cattolico possa odiare la patria, la nazione, l' Italia, dove risiede il capo della Chiesa, dove rifulgono le scienze e le arti belle, dove ogni paese è un giardino di bellezza, dove ogni città si gloria di un genio, che la illustrò sopra le altre città sorelle!

CAPO XIII.

Onori funebri a D. Giovanni.

Mantova fu profondamente commossa per la morte di questo suo degno figliuolo, e studiavasi di lenire il suo dolore encomiandone la bella vita, e la morte eroica. Talchè, per alcuni giorni l'argomento delle conversazioni, dei caffè e delle piazze erano le azioni, le virtù di D. Grioli, l'onore che portò alla patria colla sua dignitosa calma ed eroica fortezza, onde chiuse i suoi giorni. Il governo certamente non raggiunse il suo scopo, anzi riuscì al contrario. Imperocchè dall'esempio di Giovanni la gioventù imparò ad essere forte, a e durarla salda nel proponimento di volere la libertà, e la indipendenza nazionale. Oh! se così intrepido fu Grioli, dicevano i giovani, lo saremo ancora noi, perchè noi siamo Mantovani come lui.

Mi ricordo infatti, che alcuni giorni dopo il doloroso fatto, un cittadino distinto per vero patriottismo, e per splendidezza di opere umanitarie, benefiche, generose, il signor M. L. S. mi disse: Voi avete accompagnato a Belfiore D. Grioli?

— Pur troppo ve lo accompagnai.

— Mi fu detto, che dava a vedere un sembiante lieto, e un'anima forte.

— Anche questo è vero.

— Soggiunsero, che gli offrirono la salvezza, e la liberazione dalla prigionia, se avesse parlato.

Sì: due volte l' auditore gli disse, che se parlava, era libero. Io stesso lo udii una volta in Confortatorio, l' altra a Belfiore, dopo che gli aveva letto la sentenza capitale.

— Anche allora gli fu offerta vita e libertà?

— Anche allora.

— E Don Grioli?

— Calmo, e dignitoso rispose, che non aveva nulla da dire.

— Questa è forza e grandezza di animo eroica, incomparabile, che fa molto male al governo. Da lui la gioventù imparerà a non temere la morte, e quindi progredirà a gran passi nella via della rivoluzione. Oh questi signori hanno fatto un gravissimo fallo! Non la vogliono capire. Col terrore non si dominano gli Italiani. Vedrete tra poco una nuova e più vasta rivoluzione. Io non vorrei essere nei loro panni. Adesso ammazzando liberali, si moltiplicano a dismisura i cospiratori, e i nemici del Governo.

Gli avvenimenti provarono che quel signore conosceva profondamente lo stato delle cose, e la disposizione della società, e che egli parlava per puro amore della verità e del bene pubblico, e privato. Oh! tutti così sentissero, e parlassero gli uomini, sì in privato, che in pubblico, che ne avrebbe gran lume il governo, e bene immenso la nazione.

Divulgatasi per la Diocesi la ferale notizia della fucilazione di Grioli, fu un sospiro, e un dolore comune a tutti i Diocesani ricchi e poveri, vecchi e giovani, perchè parve eccessivo rigore la morte di un prete giovane per avere dato una elemosina ad un povero soldato. Cerese e Levata e qualche altra Parrocchia vollero testificare al loro venerando Vicario la loro riverenza e il loro amore, facendo una solenne ufficiatura funebre, alla quale intervennero gli

individui di ogni ordine in tanto numero, che quelle due chiese non videro mai tanta moltitudine, nè sentirono tanti sospiri, nè accolsero mai tanto amore e dolore dei Parrocchiani. Era una di tutti questa esclamazione: — Povero il nostro Prete, che fine gli hanno fatto fare!.... Era tanto buono.... Non ne avremmo mai più un' altro che lo eguagli... Buon Dio, accoglietelo in Paradiso... — Prova evidente, che D. Giovanni Grioli era buon sacerdote, amato, e benedetto da ogni ordine di persone. Imperocchè la lode postuma non è appassionata, ma sincera. Ond' è, che a quel cotale desideroso di sapere, se avesse bene meritato dei fratelli, e vivesse nella loro stima, e nel loro amore, fu risposto: — muori, e il saprai. —

Cosa poi sia avvenuto della spoglia di Grioli, e se sia stato soddisfatto il suo voto di avere gli onori funebri e la sepoltura, che la Chiesa suole consentire a' suoi figliuoli, lo esporrò a suo tempo.

Pochi giorni dopo la morte di D. Giovanni venne a poca distanza dalla sua sepoltura fucilato e sepolto un uomo preteso incendiario, che esso pure fu da me assistito fino all' estremo spirito. E siccome di questo preteso incendiario mi fu d' uopo fare menzione quando si trattò discernere le ossa del Grioli, onde non si scambiassero con quelle di costui, così mi sia permesso di scrivere di lui una pagina, molto più che il suo carattere avea dell' originale, quanto l' indole sua era feroce.

CAPO XIV.

Brevi cenni di un preteso Incendiario.

Non si offenda il mio lettore, se ho dedicato qualche pagina ad un preteso incendiario giustiziato e sepolto a Belfiore pochi passi dalla sepoltura del sacerdote Grioli, quasi sia un avvilire o bruttare questo libro sacro alla virtù religiosa e cittadina degli Undici, che sacrificarono la loro vita per la libertà, e per la indipendenza nazionale. Mi pare ben fatto ricordare questo infelice, non già perchè lo reputi degno di stare nella loro riga, e molto meno di paragonarlo a loro, ma perchè egli esibisce una prova storica, che l'uomo anche feroce non resiste all'amore; che esso non perde affatto il sentimento dell'onore, e della religiosità; e da ultimo che la Religione di Gesù Cristo è potentissima anche sopra i traviati colla virtù dei Sacramenti. Imperocchè, rigenerandoli alla vita spirituale, li tramuta in tutt' altri uomini da quelli di prima, e prova col fatto, che non devesi mai disperare del ravvedimento dei cattivi. Si aggiunga, che la singolarità di questo uomo merita di essere ai posteri ricordata.

Adunque questo disgraziato uomo ebbe i natali in un paese della provincia di Parma, da povera, ma onesta famiglia. Fu educato ai lavori della campagna fino dalla prima gioventù, perchè erano contadini i suoi genitori. Sic-

come poi nel Parmiggiano abbondano le braccia, quanto ne difetta il Mantovano, così egli ogni anno, lasciata la patria, recavasi nei nostri paesi, che confinano col Cremonese e col Bresciano, e vi rimaneva fino a che trovava lavoro. Sopra tutte le campagne prediligeva quelle di Ostiano, perchè, come dicevami, trovava gente assai buona, e umana col povero giornaliero. Si lodava assai della nobile, e illustre famiglia Piovani, dicendola degna di essere portata in palma di mano per la cura benefica e famigliare, che essa ha dei poveri contadini. — D. Giuseppe, esclamava egli, oh! D. Giuseppe non è un padrone, ma un fratello de' suoi contadini. Egli è amoroso, famigliare, è sollecito di loro come un padre verso i suoi figliuoli. Vuole che facciano il loro dovere, ma anche desso fa il suo, e non lascia a loro mancar niente. E se si ammalano li visita, e li assiste, come se fossero individui della sua casa. Oh benedetto! Nell' altro mondo troverà la ricompensa. Egli poi è sempre di buon umore, sempre allegro, e non dice mai parole ingiuriose, e villane ai lavoratori. Insomma è un vero esempio dei buoni padroni; come lo è delle padrone la sua degnissima moglie Donna Teresa Gobio. Le contadine le vogliono bene, e la venerano più che una loro madre, e la benedicono sempre e la chiamano il loro Angelo. — Il perchè, prima di cadere morto a Belfiore, mi raccomandò vivamente di mandare a loro i suoi saluti, e di esternare a loro la sua riconoscenza e il suo amore.

Questo uomo era d' età intorno a' sette lustri, alto della persona, largo del petto, ben tarchiato delle spalle, bruno della faccia, che era piuttosto schiacciata, coll' occhio nero fulminante, e con capelli nerissimi, e tesi sulla fronte. Era un mezzo gigante. Vestiva abito corto di cotone nero, secondo il costume di quei giovani arditi, i quali nelle nostre ville si danno il tono di bravi, e vorrebbero imporre ai compagni, e alla gente del popolo.

Quando io entrai nel suo confortatorio a S. Domenico, che era una camera tre volte più larga di quella del sacerdote Grioli, lo trovai coricato sul letto carico di catene, e di ferro, perchè aveva messo timore nelle guardie per la fierezza del suo sguardo, e per le imprecazioni della sua lingua. Nessuno l'avvicinava dei secondini, perchè malediva, imprecava, minacciando di far peggio, se l'avesse potuto. La sua bestiale fierezza aveva mosso la curiosità di alcune persone, le quali trassero a vederlo, ma arrivate alla porta si fermavano, sentendosi un brivido per la vita, tanta era la furia del dimenarsi, del dibattersi, e dello sbuffare di quel disperato. A vederli, inferociva come una jena affamata, e vogliosa di preda.

Nell'anno 1851, durava ancora lo stato di assedio, e la proibizione di portare armi da fuoco, sotto pena di giudizio statario militare a chi fosse stato trasgressore di quella legge.

Questo uomo trovavasi nel distretto di Ostiano, e non so per quale motivo, una sera del novembre 1851 andò ad una cascina, ed essendo chiusa la porta del cortile, chiamò di casa, domandando ricovero per quella notte. Ne ebbe rifiuto. Egli, fosse mo per i modi del rifiuto, fosse mo perchè avesse la testa calda per ubbriachezza, si arrabbiò, infuriò, e fece minaccie di incendiare quella casa, appicando fuoco al fienile, e di ammazzarli tutti col suo schioppo, se prestamente non lo avessero ospitato. Ma quegli abitanti, tenendosi abbastanza sicuri per il muro, che circondava la cascina, non si smossero dal proposito di lasciarlo fuori. Il perchè egli se ne partì bestemmiando, e giurando di volersi vendicare.

Ma i contadini lo riconobbero dalla voce, e paurosi che volesse effettuare la minaccia, lo denunziarono alla competente autorità, la quale lo fece arrestare dalla gendarmeria, e tradurre alla città. Fu chiuso in carcere a S. Domenico.

Si istituì un processo con giudizio statario. Gli accusatori deposero con giuramento, che era armato di fucile. Egli negò dicendo, che non era un fucile, che aveva per le mani, ma un grosso bastone. Non gli fu menata buona la sua asserzione, e quindi gli fu data sentenza di morte da eseguirsi la dimane con polvere e piombo a Belfiore. Non è esprimibile a parole come il misero infuriasse appena sentì la condanna di morte. Un demoniaco sarebbe una languida similitudine per darne un concetto. Ed è perciò, che incontanente tradotto nella segreta da buon numero di guardie e di soldati, fu stretto di catene, e caricato di ferro in guisa, che poteva appena muovere la persona e voltarsi colla testa e colle spalle.

Allora la rabbia si tramutò in odio il più accanito, e in un disperato furore. Non voleva vedere, nè sentire nessuno. Bestemmiava, malediva, imprecava, sbuffava, urlava peggio che orsa ferita, e privata de' suoi nati. Se tu andavi da una parte del suo letto, egli volgeva dall'altra la testa; se gli parlavi, o ti rispondeva con una imprecazione, o serbava un feroce silenzio, dimenando la testa, e mandando bava dalla bocca. I buoni e bravi sacerdoti della Parrocchia con tutta la loro carità, e pazienza non erano riusciti a niente, perchè o non voleva ascoltarli, o a loro non rispondeva. Non voleva sentir parole di religione, e di sacramenti, gridando rabiosamente: sono infami, sono assassini i miei accusatori, hanno deposto il falso, io non sono reo di morte, maledetti, mille volte maledetti tutti, tutti.... Cadano sull'infame loro capo fulmini e saette, che li inceneriscano come paglia....

Da uno dei secondini, che ruppe la pazienza, gli fu gridato: Sì, sì, maledici pure, e impreca, e non pentirti, che anderai vivo all'inferno. — Benissimo, rispose, oh fosse così, come dici tu, brutto cane. Colà sfogherò la mia rabbia, farò le mie vendette..... Infami, assassini.... Vi salterò

adosso come cane arrabbiato, vi addenterò il collo, la faccia, vi strapperò le orecchie. Mi farò un pasto delle vostre carni, beverò il vostro sangue, maciullerò le vostre ossa..., Traditori, assassini di un povero innocente.... Sono un galant' uomo.... Io andava anche nelle case dei signori. Non ho fatto male a nessuno.... Non aveva io il fucile.... L'avessi almeno quà, che vorrei bruciarvi tutti.... —

Erano le otto di sera, quando l' ottimo Parroco di Santa Carità desideroso di pur acquietare quell' infelice, mandò il suo Vicario a pregarmi di prestare l' opera mia misericordiosa, e recarmi dal condannato. Sulle prime esitai di secondare la chiamata, perchè (diceva tra me stesso) se niente ha potuto quell' uomo di Dio, che ha tanta premura; se a nulla riuscì il suo Vicario, che è così amoroso, insinuante, conciliativo, che ha discrezione, esperienza, e sapere non comune a tutti, che cosa potrò io fare mai? Io non conosco questo uomo, ed egli non conoscerà me. Come dunque avvicinarlo, ed introdurmi da lui? Farò un buco nell'acqua, e forse taluni guarderanno come temeraria, o prosontuosa la mia andata.

Se non che pensando, che Iddio spesse volte elegge i deboli per confondere i forti; che Egli ha nelle mani il cuore degli uomini; che quand' anche le mie parole fossero state cantate ad un sordo, avrei sempre fatto un' opera buona, qual è quella di visitare un carcerato; e che il rifiutarsi sarebbe stato un atto di sfiducia verso la misericordia di Dio, di mancanza grave verso il mio ministero, e di durezza non meno che di disistima verso il condannato, decisi di andarvi, come andai di fatto in compagnia del Vicario suddetto, prendendo il mio crocefisso, e tutto fiducioso dell' ajuto divino.

Entrato nel confortatorio andai senza più al letto del condannato, ed egli non fece motto. Io parimenti mi stetti silenzioso per qualche poco, guardandolo attentamente, e

pensando come avessi potuto cominciare a discorrere con lui. Ed intanto, che io pietosamente e amoroso lo fissava nella faccia, venne una guardia per domandargli, se voleva niente, alla quale rispose bruscamente di no. Quindi il Vicario dissegli: — non vedete chi vi sta vicino?

— Chi è lei?....

— Io sono D. Martini, Rettore del Seminario, e Canonico Teologo del Duomo —

A questa dichiarazione si fece pensoso, e sotto voce ripeteva: D. Martini.... D. Martini è venuto a trovarmi... Don Martini.... — Lasciò travedere, che il mio cognome non gli era affatto nuovo. E poteva ciò essere, perchè io era, come lo sono anche adesso, in buoni rapporti di amicizia col nobile D. Giuseppe Piovani, del quale egli lodavasi tanto. E poi io era stato a predicare a Volongo, dove è Arciprete, l'amico della mia infanzia, D. Francesco Zapparoli, sacerdote distinto per dottrina, zelo, e carità. Io quindi gli ripetei: Sì, sono D. Martini, stato per venti anni Parroco in campagna, e da soli due anni Canonico Teologo nella Cattedrale, e Rettore del Seminario. Sono venuto per trattenermi un' ora con voi, se non vi dispiace; e quest'ora io la passerò lieto e contento, come se fossi con un mio fratello, desideroso di darvi qualche sollievo nel tempo che vi resta da stare quà, che, per quanto mi sembra, per voi è un tempo d' inferno.

— Ha ragione. Sono come nell' inferno. Non sente infatti come abbrucio di rabbia, e di rancore? Ho arsa la mia lingua, e la mia bocca come pietra infuocata.

— Ebbene, prendete, mio caro, una bibita, che vi ristorerà. Ve ne prego di cuore, prendetela.

— Una bibita?

— Sì, una bibita, per esempio una limonata, un maraschino, un' acqua di cedro.

— E dove trovarla?

— Lasciate la cura a me, e fra cinque minuti l'avrete nelle mani. La volete fredda, o calda?

— Come vuole.

— No, ditelo liberamente, come meglio vi aggrada.

— La prenderò fredda —

Quindi diedi le disposizioni, affinchè con prestezza fosse apprestata una limonata. Perocchè, in quelle ore supreme di dolore, nulla che sia conveniente, si niega al giustiziando. Ciò fatto ritornai al suo fianco. Egli guardandomi con occhio abbastanza sereno tornò a ripetere: D. Martini è venuto a trovarmi?....

— Sì: sono venuto a trovarvi, e per restare qualche ora.

— Così tanto! In questa cameraccia umida, e brutta?

— Non conta niente, mio caro, quà vicino a voi sto meglio, che se fossi in Seminario nella mia stanza, o in quella di qualche signore.

— Duro fatica a crederlo, perchè la cameraccia è troppo brutta.

A questo punto feci cenno all'arciprete, e agli altri di ritirarsi, e di lasciarmi solo col paziente. Venne frattanto la limonata, la quale prendendo nelle mie mani gliela porsi alla bocca, perchè avendo legate le mani, da solo non avrebbe potuto. Appena l'ebbe bevuta, cominciai: — Voi dunque durate fatica a credere, che io stia volontieri con voi in questa cameraccia, anche più che se fossi nella mia stanza, o in quella di un signore?

— Sì; perchè mi pare incredibile, che si stia più volontieri in un luogo brutto, che in uno bello.

— Ebbene rispondetemi: credete voi, che si dimori volontieri nei luoghi a misura che amansi le persone?

— Capisco poco.

— Mi spiegherò. Supponete, che in questa cameraccia vi fosse un vostro fratello, o un vostro amico, e che nella mia camera, o in quella del ricco signore vi fosse una per-

sona che non conoscete, oppure che conoscete appena di vista, voi in tale ipotesi vi tratterreste più volontieri in questa cameraccia con vostro fratello, o col vostro amico, oppure nella stanza mia, o del ricco signore?

— Starei più volontieri dove fosse mio fratello, o il mio amico, perchè sono persone care, ed anche io, quantunque trattato sia come un assassino, ho cuore.

— Benissimo. Voi, mio caro, siete mio fratello in Cristo, e mio amico, perchè il prete deve volere bene a tutti, e specialmente ai miseri, e agli infelici. E voi, sì, voi avete bisogno di molta compassione, sia per la vostra disgrazia, sia per la rabbia, e per il rancore, onde sentite nell'anima e nel cuore un tormento d' inferno. Il vostro fremere, e il vostro imprecare mi commove, e mi fa piangere. Se quà fosse un vostro fratello, o un amico, voi per un momento almeno vi acquietereste, vi dareste pace, e almeno per un momento allarghereste il vostro cuore, esclamando: — sia benedetto Iddio, chè posso respirare, e riposare qualche poco. Credetemi, vi sono fratello, vi sono amico, e se volete, vi sono anche padre. Vi voglio bene assai. Mettetemi alle prove, e vedrete se dico vero, o se mentisco. —

A queste parole, diede un sospiro, si fece pensoso, dicendo tra se stesso: D. Martini mio fratello.... mio amico... mio padre.... non credeva..... non merito.... — Io non fiatava, inteso a considerare lo stato dell'anima sua, speranzito, che le mie parole gli fossero state aggradevoli, e che Iddio misericordioso già gli parlasse al cuore.

Passati alcuni minuti rialza la testa, che poco prima aveva abbassato, e guardandomi disse: — Perchè D. Martini è venuto da me, che sono un uomo condannato a morte?

— Perchè ho saputo la vostra disperazione, e desiderava di portarvi pace, e conforto.

— Non sa, che sono creduto un aggressore, un assassino, che voleva abbruciare la gente?

— A me non importano queste credenze, perchè possono essere false.

— Oh sono falsissime!.....

— A me preme l' anima vostra, perchè anch' essa fu redenta da Gesù Cristo, impreziosita dal suo sangue, e destinata al Paradiso, come quella di ogni altro buon cristiano: ecco perchè sono venuto.

— Oh sì il paradiso!... Per meritarlo bisogna far pace, bisogna fare le sue divozioni. Io non so come fare nè l' una, nè l' altra di queste cose.

— Iddio vi ajuterà più che non credete, perchè è infinitamente misericordioso. E poi se lo vorrete, vi istruirò anch' io, e vi ajuterò da buon padre e da buon fratello. —

Qui di nuovo sospirò, e chinando la testa si fece pensoso. Conobbi, che le mie parole gli avevano toccato il cuore, e che Dio cominciava a farsi sentire misericordioso a quell' anima fiera. Mi parve però buon consiglio di lasciarlo per qualche poco solo nel suo silenzio, occupato de' suoi pensieri. Il perchè gli dissi: non voglio tenervi occupato più a lungo. Me ne vado al Seminario, contento di lasciarvi un poco tranquillo. Se vi aggrada, ritornerò fra un' ora; se no, vi saluto per sempre.

— Troppo incomodo, e troppo onore per me ritenuto un assassino, e un aggressore.

— Non voglio più sentire queste parole. Voi siete a me fratello ed amico. Voi siete un figlio di Dio e voi potete essere anche un angelo. Per la qual cosa mi torna caro il venire, e l' onore lo ricevo io, e non voi. Dunque vado, e torno presto.

— Giacchè ha tanta bontà la vedrò volontieri.

— Permettetemi, che prima di andare io vi dia un bacio, e voi datemene un altro.

— Oh non sono degno.....

— Vi ripeto: siamo due fratelli, due amici, oppure voi

mi siete figlio, ed io sono vostro padre, e perciò vi bacio di cuore. —

Lo baciai ripetutamente, ed egli baciò me. Nel chinarmi per baciarlo la mia destra poggiò sul suo petto, e sentì due battiti forti del cuore corrispondenti a miei due baci. Quei battiti li ebbi per indizio certo, che quel cuore era commosso. Ne resi grazie a Dio, e mi tolsi dal confortatorio lieto di avere in qualche modo giovato ad un misero.

Uscito dal confortatorio, pregai le guardie di non molestarlo e di lasciarlo quieto nel suo silenzio. Esposi all' Arciprete la mia viva fiducia, che al mio ritorno avrebbe fatto la sua confessione e comunione, e conchiusi, che egli poteva, volendolo, andare a casa, lasciando colà il Vicario, per assistermi nella comunione, e nel tenergli compagnia.

Sbrigate prestamente le mie cose in Seminario, ritornai a S. Domenico colle ali ai piedi, perchè mi parevano mille anni il momento di vedere quell' infelice riconciliato con Dio. Appena entrato io in confortatorio, sospirò, e disse: oh come lo vedo volontieri! Sono più tranquillo da quando partì.

— Ne ringrazio Iddio, e anche voi, perchè mi consolate. Permettetemi che io vi dia un bacio proprio di cuore!

— Non ne sono degno.

— Sì, che lo siete, perchè in voi bacio il fratel mio, il mio amico, il figlio di Dio, e il buon cristiano.

— Lo vorrei essere.

— E lo sarete quanto prima. Intanto, figliuol mio carissimo, conviene pensare alle divozioni, che fanno tutti i buoni cristiani prima di morire.

— Cioè alla confessione, e alla comunione?

— Appunto alla confessione, e alla comunione.

— Mi trovo imbrogliatissimo, non sapendo come fare.

— Iddio sapientissimo, misericordioso vi benedirà, es-

sendo solito benedire agli uomini di buona volontà. Intanto se mi permettete, vi istruirò alla meglio.

— Mi fa piacere. —

Diedi a lui una conveniente istruzione, la quale siccome aveva ralazione colla confessione, che egli fece, così la passo via senza dirne neppure una parola, ricordevole come il suggello sacramentale sia inviolabile, e da custodirsi con fedeltà non minore a quella del giuramento, quand' anche dovesse costare la vita al confessore. Oh se la inviolabilità del segreto sacramentale, e le pene canoniche decretate dalla Chiesa a punizione di chi osasse violarlo, fossero meglio conosciute, vi sarebbero meno maldicenti e nemici di questo sacramento!

Verso la mezza notte gli fu data la comunione dal Vicario parrocchiale, avendone egli fatto una calorosa istanza. Dopo che ebbe ricevuto l' Ostia sacramentata, si raccolse in adorazione la più profonda, e sentita. Quindi diede in lagrime di tenerezza, e di gioja, esclamando: Oh quanto è buono il Signore! Oh quanto è buono! Mi sento un uomo nuovo. Mi pare di avere il Paradiso nel cuore!.... Grazie, D. Martini, o anche a lei, signor Vicario, grazie, e grazie.

— Non ringraziate noi, ma sì Iddio padre di tutta la consolazione. E perciò, vi suggerirò qualche orazione, che voi ripeterete a bassa voce, ma con molto cuore.

— Oh mi suggerisca, mi suggerisca, chè sento gran dovere e gran bisogno di ringraziare Iddio di tutte le misericordie, che mi ha fatto. —

Gli dettai quindi orazioni di adorazione, di ringraziamento, e di offerta di sè stesso a Dio, con dichiarazioni di perdono a' suoi accusatori, e con proponimento di volere essere fedele al Signore, e figlio obbediente della Chiesa nel cui seno desiderava di chiudere i suoi giorni, per essere partecipe della comunione dei Santi. Dopo ciò feci atto di andarmene, per lasciarlo riposare.

— Così presto vuole andare?

— Io non voleva esservi grave, e partiva per lasciarvi riposare.

— Riposerò, io spero, domani nel Signore. Se restano ambidue qua, mi fanno piacere, perchè, avendo quieto e contento il mio cuore, ho bisogno di parlare per dargli sfogo, e soddisfare al desiderio, che sento. Non ho più nè odio, nè rabbia contro quelli, che sono stati la causa della mia morte: anzi dichiaro di perdonare a loro tutto il male, che mi hanno cagionato. Anzi, D. Martini, mi insegni una preghiera a Dio per loro, affinchè non li castighi di questo peccato, ed usi ad essi misericordia. —

Gliela suggerii breve, ma affettuosa. Le guardie e i secondini erano maravigliati di una sì bella e repentina metamorfosi, e quasi non credevano a sè stessi. Avrebbero voluto alleggerirgli le catene, ma non era in loro potere. Egli li ringraziò, e se n' andarono.

Rimasti noi tre colla guardia all' uscio, e postici a sedere cominciammo un trattenimento famigliare, di cui egli godendosi, volle contarci la sua vita, cominciando dalla prima età e terminando colla storia della sua condanna. Io non lo paragonerò certamente nella calma, e nella lucidezza della sua narrazione a Socrate prigioniero, e vicino a prendere il veleno, perchè sarebbe quasi un avvilire quel filosofo, ma dirò bene, che egli somigliava un fratello, al quale intervenne fuori della sua aspettazione una buona ventura, e, trovandosi con i suoi fratelli, che dalla infanzia aveva abbandonato, narra a loro tutte le sue avventure e la sua vita, invitandoli a congratularsi, e a fare festa con lui per il termine felice a cui riuscì. Il trattenimento durò più di due ore. Da lui congedati fecimo noi due ritorno alle nostre abitazioni. Prima però ci volle baciare, e ci pregò, che ambidue volessimo la mattina accompagnarlo a Belfiore, ritornando io da lui più presto fosse stato possibile.

Ma nel lungo colloquio, che cosa disse? Le cose esposte saranno per sempre sepolte nel silenzio, perchè furono dette confidenzialmente come a due amici del suo cuore. Le confidenze amichevoli importano un segreto, quantunque non sia raccomandato da chi fa le confidenze stesse. Perocchè il segreto è domandato dalla natura della confidenza. Chi viola la confidenza, scoprendola senza causa giusta, e doverosa, se non bruttasi della reità di essere stato infedele, certamente non isfugge alla macchia di essere indelicato, e ciarliero. Quindi dirò solo, che ricordava i suoi con molto amore, e che della madre sua parlò più volte con pietà profonda, mandando lagrime, e sospiri. Così quando espose il fatto, onde fu imprigionato, rinnovò le sue dichiarazioni di perdono sincero e cordiale a tutti quelli, che ebbero parte nella sua condanna.

La mattina verso le sette, io entrava in confortatorio, e trovava il nostro prigioniero inteso a discorrere col Vicario di S. Carità, il quale mi aveva preceduto. Appena mi vide, con viso ridende esclamò: oh bravo! Iddio la rimeriti di tanta bontà.

— Costa poca fatica l'andare da un fratello, che si ama.

— Se noi poveri diavoli fossimo trattati sempre così bene!

— Come avete passata la notte?

— Bene.

— Avete riposato?

— Sì; ho riposato bene.

— Adesso come vi trovate?

— Bene. Non vede come sono quieto, e tranquillo?

— Ringraziamo il Padre Dio di tante benedizioni.

— Ringraziamolo, che ne sento l'obbligo.... Ah il Signore mi avrà perdonato i miei peccati!

— Non avete sperato in Lui, e nella sua misericordia?

— Ho sperato, e spero ognora in Dio, e nella sua misericordia.

— Non avete fede nei meriti di Gesù Cristo nostro Salvatore, ed Avvocato presso Iddio padre nostro?

— Questa fede l' ebbi, e l' ho anche di presente.

— Non avete sentito dolore dei vostri peccati?

— L' ho sentito più forte di quello, che avrei creduto.

— Avete dunque tutti i titoli per sperare dal Padre Dio il perdono dei vostri peccati, e il Paradiso...... Oh sì sperate..... E poi non siete in pace, e in carità con tutti?

— Lo sono, o almeno credo di esservi, perchè sento di non voler male a nessuno.

— Non basta, ma bisogna voler bene a tutti.

— Mi pare di essere disposto anche a questo, perchè, se potessi far del bene a' miei falsi accusatori, lo farei volontieri. Sono tutto diverso da quello di jeri sera. Lo creda.... Oh! jeri sera, quando ella mi venne vicino per la prima volta.....

— Non parliamo del passato. Ringraziate Dio, che vi ha bene detto. Avvivate la fede in Cristo, e la speranza del perdono, e crescete il timor santo di Dio. E poi se avete qualche desiderio da esternare, fatelo intanto che abbiamo tempo.

— Desidererei che salutasse cordialmente il signor D. Giuseppe Piovani di Ostiano. Mi ha fatto del bene, e l' ho visto sempre buono coi poveri contadini. Io lo stimo. Oh come era affabile...!

— Ed anche allegro.

— Sì, sempre di buon umore, e allegro. Lo conosce lei?

— Siamo buoni amici fino dalla gioventù, perchè siamo stati quasi condiscepoli.

— Allora tanto più la prego di salutarlo tanto, e tanto. —

E qui per distrarlo presi a dire della nobile famiglia Piovani, e dell' ottimo Arciprete, e di qualche altra persona, e famiglia dei paesi limitrofi ad Ostiano, fino a che cominciò a sentirsi un movimento di persone per tutto il

lungo corritojo. Egli lo avvertì, e disse: credo che sia vicina la partenza.

— Questo moversi di soldati, e di altre persone può esserne indizio. Lasciamo dunque le famiglie della terra, e pensiamo a quella del Cielo. Raccoglietevi in Dio, e sperate nei meriti di Cristo. Preghiamo.

Fecimo orazione, gli diedi la benedizione *in articulo mortis*. Esortandolo a rinnovare gli atti di pentimento, d'amor di Dio, di fede, e di speranza. Egli fece tutto con grande fervore. Baciò ripetutamente il Crocefisso, e disse tre *ave Maria* alla Vergine addolorata.

È ora di andare, gridò una lontana voce fuori del confortatorio. Il perchè entrò tosto il carceriere per osservare se il giustiziando era legato bene; sopraggiunsero i gendarmi, comparve l'auditore, e noi fummo in moto verso il cortile, che mette nella contrada di Santa Teresa. Invitati a montare in carrozza, il giustiziando se ne rifiutò, dicendo, che aveva buone e sane le gambe, e perciò preferiva di andare a piedi. Il signor auditore acconsentì, e quindi l'andata a Belfiore si fece a piedi. Volle però l'auditore, che il calesse ci seguisse.

— Ecco l'ultimo mio viaggio, D. Martini, in questo mondo.

— L'ultimo in questa terra, e primo per la eternità.

— È un pensiero tremendo la eternità.

— Ma insieme consolante per chi ha buon testimonio della sua coscienza.

— Io spero in Dio.

— Pregheremo lungo il cammino, per avere la grazia di morire da buon cristiano. Desidero, che i vostri pensieri siano sopra la misericordia di Dio, sopra i meriti di Cristo, e sopra il Paradiso.

— Farò come vuole. Intanto mi insegni una preghiera a Dio per i miei accusatori. —

La via tenuta per a Belfiore fu la medesima, che col generoso sacerdote Grioli. Il tempo del viaggio fu dedicato a preghiere, ad aspirazioni, e ad abbandono pieno nella misericordia di Dio. Era una edificazione a vedere la compostezza, la modestia e l' umiltà, onde procedeva in mezzo ad una moltitudine di curiosi, che si affrettavano alla valle della morte. Imperocchè si era sparsa la voce della fierezza indomita, e inaudita di questo uomo. Tutti volevano vederlo da vicino; e posta mente alla statura gigantesca, alla forme erculee, e al volto di fondo truce, e agli occhi fulminei, esclamavano: Adesso pare un agnello, ma doveva essere un leone, quando aggrediva le persone. — Egli talvolta girava attorno l' occhio, ma in modo assai modesto. Era compreso profondamente del passo al quale era vicino. Però andava incontro alla morte come quegli, che non la teme, nè la sfida. La speranza del perdono di Dio, e la pace del suo cuore erano tutto in lui! Erano la sua vita fisica e morale.

Arrivati a Belfiore, scendemmo a poca distanza dal luogo insanguinato dal sacerdote Grioli. A quella vista mi feci smorto in viso, e diedi un sospiro, pregando pace all'anima cara, e benedetta. Appena fermati, il giustiziando mi disse: ecco dove morirò tra poco!

— Non perdetivi di spirito. Ravvivate la vostra fede, il corraggio, e abbandonatevi nelle mani di Dio.

— Lo farò. E per i miei accusatori?

— Pregate per loro, e rinnovate l' atto del perdono.

— Mio Dio, perdonate a loro, e donate a loro la vostra pace, e me accogliete in Paradiso.

Intanto l' auditore legge la capitale sentenza. Il desiderio di sentirla rende profondamente silenziosa la moltitudine. Il fucilando non fa moto, leva gli occhi al cielo, manda sospiri, guarda il crocefisso, lo bacia ripetutamente, esclamando: nelle vostre mani, o Signore, raccomando lo

spirito mio. — Perocchè il giustiziere ha già cominciato a bendargli li occhi, i fucilatori si mettono al punto. Egli bacia me, bacia il Vicario, ribacia il Crocefisso, si inginocchia, pregando: nelle vostri mani raccomando.... — E non più, perchè la fucilata è data, ed egli è caduto per terra, non boccone, ma sopra un fianco. E fosse mo la fucilata non bene tirata, fosse la robustezza e tenacità della vita, fatto è, che non restò morto sul colpo, rimanendogli vitalità per qualche minuto. Gli tremavano le membra come per grande spavento, mandava un profondo gemitlo, e caduta la benda, l' occhio si mostrava mezzo aperto. Il doloroso accidente destò la pietà, e la curiosità negli astanti, onde facevano pressa per avvicinarsi, e vedere il misero agonizzante. L' auditore era pensoso, dispiacente il capitano, e i soldati attendevano l' ordine per un secondo colpo. Ma il respiro aveva cessato, la faccia era divenuta cinerea, il preteso incendiario era veramente morto. Il perchè fatte sopra quel cadavere le benedizioni prescritte dalla Chiesa per i suoi figliuoli, appena che siano usciti di questa vita, mesti ed insieme edificati ambidue abbandonammo la dolorosa valle, con speranza di non trovarci mai più in simili frangenti. Ma ahi! che falsa fu la mia speranza, e bugiardo il mio antivedere. Perocchè mi toccò di sostenere colà ambascie, e spasimi senza confronto maggiori. Quando descriverò la nefanda macchina strangolatrice, e il modo onde i miseri vengono strozzati, si farà ragione alle mie parole.

Lettor mio, che ne dici di questo uomo da prima fieramente arrabbiato, e bestiale, e sulla fine pacifico e mansueto fuori di ogni aspettazione? Non vi riconosci forse l' opera divina della religione, e de' suoi Sacramenti? Imperocchè chi avrebbe potuto fare una mutazione cosl subitanea, e compiuta, sostituendo all' odio l' amore, alla fierezza la mansuetudine, al rimorso la pace, alla maledizione la benedizione, alla disperazione la speranza, alla irreligione la

pietà? È vero, che i buoni modi, l' amore, il sentimento dell' onore contribuirono ad ammensarlo un poco, e a renderlo pensoso, e riflessivo. Ma che è mai questo risultato in confronto della quiete di animo, della bontà di cuore, e della consolazione, onde aveva imparadisato il suo spirito dopo che ebbe ricevuti i santissimi Sacramenti della Chiesa? All' annunzio dalle sua condanna capitale spira odio, rancore, vendetta, ferocia, disperazione, irreligiosità. Ricevuti appena i Sacramenti, spira pace, concordia, amore tranquillità, rassegnazione, speranza, consolazione, pietà profonda, bontà cristiana? Non intravvedi tu l' opera potente della misericordia di Dio per mezzo della sua religione, e dei Sacramenti? Mi si dia un' altra istituzione, fuori della religione di Gesù Cristo, che operi simili stupende mutazioni del cuore umano? Che muti repentemente un lupo in un agnello, un canibale in un amatore dei fratelli, un peccatore In un giusto? E poi si miscrederà la sua divina origine, e si negherà la verità de' suoi Sacramenti? Senza la religione di Gesù Cristo, che cosa sarebbe stato di questo uomo? Quale morte avrebbe fatto? Poniamo caso, che fosse andato alla morte odiando, maledicendo, ed imprecando a tutti; ovvero ridendo, sogghignando, beffandosi di chi lo giustiziava, di chi amorosamente lo assisteva, e di chi stava spettatore del suo morire: che cosa avresti tu detto di lui? Ti avrebbe lasciato una impressione cara, ed una memoria benedetta, quale ti lasciò profondamente impressa nell' anima col suo pentimento, colla sua rassegnazione, e colla sua mansuetudine, e carità? Oh non siate crudeli coi vostri simili, e non vogliate tentare sebbene inutilmente di levare via dal mondo l' unica speranza, l' unico conforto de' miseri, ed il primo elemento della virtù, e della universale concordia. L'uomo senza religione non può vivere felice, e l'umana famiglia non può stare unita, nè puó prosperare.

CAPO XV.

Del confortatorio di Santa Teresa.

A poca distanza da S. Domenico si trovano il convento e la chiesa di santa Teresa, edificata nel 1668 dai Padri Carmelitani Scalzi. Dietro la soppressione delle Corporazioni religiose nel principio del secolo corrente il convento passò in proprietà del militare, il quale lo possedeva nell' anno 1852, come lo possiede ognora. La chiesa fu lasciata ad uso del Parroco di santa Carità per comodo di alcune monache, le quali per molti anni continuarono ad abitare il convento ad onta della seguita soppressione.

Questo convento più modesto, che grandioso è di forma quadrangolare con un porticato, che gli gira attorno come era in uso nelle antiche case monastiche. Vi hanno celle, ossia stanzette, al piano terreno e al superiore, le quali erano abitate dai Padri suddetti. Qui fu costituito il confortatorio per gli uccisi a Belfiore negli anni 1852 e 53, addattandosi bene a quell' uso per la solidità dei muri, e

per il suo isolamento. Il perchè quando ai detenuti politici non bastarono le carceri del castello, e quelle di s. Domenico, se ne rinchiusero alcuni in questo convento, al piano superiore. Per la qual cosa avvenne, chè quando vi si condussero i condannati a morte, taluni di quei prigionieri atterriti dall' apparato dei soldati, e dal dubbio di essere anch' essi a loro tempo di quel doloroso numero, si desolarono, e poco mancò, che non impazzissero.

Fu però necessario di ridurre alcune di quelle celle, o stanzette, a prigioni ben serrate ed inacessibili a qualunque invasore, al quale fosse venuto in mente di tentare una impresa. Imperocchè i monaci non avevano bisogno nè di grosse inferiate, nè di porte doppie, ferrate, e munite di doppio catenaccio per guardare le loro persone, o difendere le loro ricchezze. Il perchè sulla fine di novembre 1852, furono colà mandati abili e fidati artisti, i quali corrisposero alle intenzioni di chi li mandò. Le camerette ridotte a confortatorio furono le prime cinque, che tu trovi nel porticato, che è parallello al fabbricato rasente la contrada di Santa Teresa. Era una scena pur strana, e all' in tutto nuova. Imperocchè sotto quei porticati vedevi dipinti i principali fatti di Santa Teresa, e di qualche altra santa. Quindi ti si presentava all' occhio osservatore immagini innocenti, angeliche, paradisiache quali possono essere quelle di un' anima purissima, e monda del cuore, che per vivo intuito della gloria di Dio è rapita fuori dei sensi, e cade in estasi beata; ovvero quella di un Angelo, il quale, accompagnato da molti altri, cala dal cielo ad annunziare disposizioni divine, o a consolare chi sia misero, abbattuto da violenta e lunga tentazione; oppure quella di una sorella misericordiosa, circondata di poveri, e di infelici, ai quali elargisce vestimento, vitto, e conforto. Vedevi una vezzosa fanciulla, che bianco vestita passeggia entro un bellissimo giardino, incoronata di gigli e di rose, condotta a

mano dall' innocenza, e dalla carità, onde i passaggieri incantati dalla rara bellezza, si fermano a contemplarla, ed ella, alzando una mano al cielo, ne mostra a loro la gloria, e i pericoli, e le contaminazioni della terra, invitandoli a voler essere cittadini del Paradiso, fratelli ai santi, amatori dell' umana famiglia. Imperocchè solamente per la vita dello spirito impreziosita dalla fede viva, e dalla carità operosa si consegue il premio eterno. E però presentarsi a tuoi occhi imagini di mitezza, di mansuetudine, di modestia, di umiltà, di pazienza, di purezza, e di fraternità evangelicha, e poi vedere quelle grosse spranghe, sentire il tintlonio delle catene, udire il rumore delle armi, il rullare dei tamburri, il calpestio dei soldati, il gridare delle sentinelle era un contraposto ingrato, e spiacevole, che difficilmente può descriversi con parole. Era il contrasto, che sorge tra la idea della virtù, e il concetto del vizio; tra la casa dell' innocenza e della libertà e la casa della colpa, e della schiavitù; tra un convento insomma ed una prigione, che ricovera individui condannati a morte.

Quante armi, io diceva tra me, quanti soldati, quante sentinelle, quanto agitarsi, insospettirsi e affatticarsi di gente!..... E per chi? I guardati sono cinque giovani bene educati, docili, mansueti, inermi, cresciuti nelle lettere, nelle scienze, e nel ben fare, stretti da catene, chiusi con porte nuove e a doppio catenaccio! Cosa è mai il dispotismo, e la propotenza in confronto della idea, e della forza morale!

Alla porta del convento alla quale si ascende per sette gradini stava una sentinella con un picchetto di soldati colà appostati. Il muro a sinistra entrando, che è un fianco della chiesa, sembrava una rastrelliera di fucili, e di bajonette. In capo a questo muro, e precisamente nell'angolo per andare alle prigioni del confortatorio, trovavi un altro grosso picchetto di soldati, che ti si davano a vedere sospettosi, e alteri; poi ad ogni segreta una doppia guardia,

poi secondini, che formicolavano di su, e di giù, poi caporali, sergenti, ufficiali in continuo moto di osservazione la più attenta e scrupolosa sopra le guardie, e sopra i prigionieri, potendolisi espiare comodamente, e minutamente dal finestrello, che era stato aperto in ogni uscio dei loro confortatori. E da mezzo a questo spaventoso apparato immagina di vedere persone meste, e del colore della morte, le quali movono verso di te desideroso di alleviare il loro affanno sperando sentire una buona parola. Quindi immagina di sentire pianti, sospiri, voci e grida di persone le più amorose d' ogni età e sesso, le quali non reggendo alla veemenza del dolore vengono meno ai sensi, e tramortite ti cadono o ai piedi, o tra le braccia. Questo immagina, e poi avrai appena una languida dipintura del confortatorio di santa Teresa. E voi, anime amorose, che vi recaste colà nei giorni del maggior dolore, condottevi o dalla parentela o dall' amicizia, o dall' amore, potrete far eco alle mie parole e dire, se siano esagerate o pienamente vere.

La cameretta col suo interno aveva un letticiuolo, un tavolo, ed un sedia; tal che quei prigionieri erano circondati di squallore, e di miseria. Unico oggetto che li confortasse, dando vita e ornamento alla loro segreta, era un Crocefisso, che tu vedevi sopra un tavolo. Essi lo avevano così caro, che spesso gli si gettavano ai piedi, lo invocavano a confortatore, e desideravano di morire, avendolo nel cuore, e possibilmente anche fra le mani. Nessuno partì dal confortatorio per andare a Belfiore, che prima non baciasse o il suo o il mio crocefisso. Benedetti tre volte! perchè con santo esempio ci insegnaste chi sia il vero consolatore degli afflitti, l' unica speranza dei miseri. Oh se vi avessero veduto e sentito taluni, che miscredono la divinità del Cristo, e la potente sua virtù confortatrice, avrebbero potuto persuadersi, chi sia il Cristo, e quanto bene faccia al misero, al quale manca ogni conforto di creatura umana,

e geme nel profondo di ambascie estreme, e vede venirgli incontro la morte per sospingerlo precipitosamente al sepolcro! Se mai ebbe avveramento il vaticinio della Sibilla che Cristo avrebbe pôrto speranza ai miseri, *spem miseris præbebit*, certamente lo fu, e lo sarà sempre, nei casi delle morti forzate per legge inesorabile degli uomini.

CAPO XVI.

Origine, e causa degli arresti.

Nell' autunno del 1851 correvano voci per questa città, che si distribuissero cartelle, o viglietti, per il prestito promosso da Giuseppe Mazzini allo scopo di apparecchiare i mezzi necessari a vendicare in libertà l'Italia; e che questa distribuzione da taluni si facesse senza il debito riserbo, e senza la necessaria discrezione. Infatti nell' ottobre 1851, una persona mia amica, distinta per rettitudine, saviezza, e lealtà mi disse: amico mio, vi sovrastano dispiaceri, perchè alcuni professori del Seminario compromettono sè stessi, il Seminario, e, Dio non voglia, che compromettano anche voi e il Vescovo!

— Come può essere ciò?

— Per il prestito mazziniano, di cui vociferasi, che alcuni dei professori siano propagatori zelanti.

— E sapreste dirmene alcuno di questi professori?....

— Vi basti ciò, che vi ho detto. Voi potrete venire al chiaro della cosa. Prendetela sul serio, e provvedete, se no toccherà da piangere a voi, e molto più a Monsignor Vescovo. —

Questa inaspettata rivelazione mi fece paura, perchè

quella persona mi era amica, e sapeva per altre prove, che non parlava mai in fallo. Ne parlai quindi con qualche amico, e mi venne riconfermata la cosa, e dalle parole di taluno mi parve, che il Professore Enrico Tazzoli, e Bosio Ferdinando non ne fossero estranei. Il perchè, ambidue capitati alla fine di ottobre in Seminario, apersi a loro candidamente l' animo mio. Non accolsero bene le mie parole, e quasi se ne offesero.

Seguì frattanto l' arresto, e la fucilazione del sacerdote Grioli. Poco dopo questo sanguinoso fatto, quel mio buon amico, incontrandomi nella piazza S. Pietro nel tempo della mia breve passeggiata, mi si offre compagno, e caduto il discorso, come era naturale, sopra D. Grioli, mi ripete: — che mi sarebbe toccato vedere nuove tragedie, perchè alcuni professori compromettevano sè stessi, i superiori, e il Seminario. —

— Ma parlate chiaro, mio buon amico.

— Vi bastino le mie parole generiche. A voi il resto. Ma non tardate a provvedere, perchè in caso diverso l' opera vostra potrebbe riescire il soccorso di Pisa. —

Per tale avviso così chiaro, e calzante feci nuove indagini, standomi a cuore, che non si ripetesse il fatto di Grioli, e ne parlai di nuovo a Tazzoli, e a Bosio, i quali accolsero questa volta assai bene le mie parole, mi ringraziarono, e mi assicurarono, che per canto loro nulla vi era da temere. Deposi quindi ogni timore, ricordevole, che non poche volte i giudizj degli uomini sul conto dei fratelli sono falsi, od esagerati.

Ma la mia buona fede venne presto amareggiata. Imperocchè sulla fine del dicembre 1851 fu arrestato il professore sacerdote Bosio, e se ne spacciava per motivo: l' avergli trovato in casa bollettini rivoluzionari. Ma la vera causa fu la scoperta fatta a caso dalla gendarmeria di un viglietto del prestito Mazzini, che il suo detentore per mag-

gior sicurezza del segreto, aveva posto dentro la cannucia di un lapis. Per la qual scoperta quel detentore fu tradotto nel castello, e sottoposto ad esami rigorosi. E fosse mo per la confidenza gradissima, che passava tra lui, e il professore Ferdinando Bosio, fosse mo, perchè ne' suoi costituti non fosse stato abbastanza circospetto, fatto è, che sulla fine di dicembre D. Bosio fu perquisito in casa, e quindi condotto in castello esso pure, e sottoposto a dure prove, vennero fuori alcuni nomi, e così incominciarono gli arresti. Imperocchè D. Enrico Tazzoli, e suo fratello avvocato Silvio, e la maestra Marchi, e Castellazzi, ed altri tennero dietro a D. Bosio. Povera Isabella Arrivabene, quale non fu il tuo crepacuore quando l' uno dopo l' altro vedesti i tuoi due prediletti figli strappati alle tue braccia, e rinchiusi in dura secreta! Oh se tu non moristi di dolore, fu per la speranza di riaverli presto a casa salvi e liberi da ogni molestia! E se tu avessi preveduto, che il tuo Enrico non sarebbe tornato mai più a te e alla paterna abitazione, perchè avrebbe finito i suoi giorni a Belfiore, strozzatovi quale propugnatore della libertà nostra, oh tu non saresti sopravissuta un giorno, e lo spirito desolato sarebbe andato a riposarsi nel Signore!

Dopo questi imprigionamenti fu universale il presentimento doloroso, che il numero dei prigionieri politici sarebbe cresciuto a dismisura. Nè fu presentimento bugiardo, perchè in progresso di tempo ne vennero arrestati tanti in città e fuori, nel Lombardo, e nel Veneto, che il castello di S. Giorgio non bastando ad accogliergli tutti, fu d' uopo, che se ne mandassero a s. Domenico, a santa Teresa, e alla Mainolda. Per la qual cosa un giorno lamentando io col Governatore, che fossesi allargata cotanto la cerchia degli arresti, mi rispose: credete, si avrebbe potuto allargare assai di più, dopo che ci venne alle mani il famoso registro, e che furono sentiti in esame molti detenuti.

Ma sono padre anch' io, e so cosa voglia dire perdere un figlio! —

Il processo cominciato nel novembre 1851 finì col 19 marzo 1853 per un decreto di Sua Maestà Francesco Giuseppe, pubblicato con proclama del Feld-Maresciallo Conte Radetzky, I. R. Governatore Generale Militare e Civile del Regno Lombardo Veneto, del tenore seguente:

» Le inquisizioni, che ebbero luogo in Mantova per de-
» litto di alto tradimento, hanno nuovamente comprovato,
» che il partito del sovvertimento all' Estero non si stanca
» di impedire la consolidazione dell' ordine pubblico in
» questo Regno mediante arruolamento di individui, che
» servono d' istromento alle sue mire, mediante formazione
» di complotti tendenti a rovesciare lo Stato, e con altre
» delittuose mene, e di provocare con ciò la decretazione
» di severe misure.

» Ciò nulla ostante Sua Maestà I. R. Apostolica, consi-
» derato, che gli individui maggiormente compromessi in
» questo processo d' alto tradimento, come capi, hanno già
» subita la meritata pena:

» Considerato inoltre, che gli individui implicati in
» queste mene rivoluzionarie come complici, e che si tro-
» vano sotto inquisizione, hanno in maggior parte confes-
» sato con pentimento la loro colpa ed implorato grazia
» per sè e per le loro famiglie; e

» Considerato finalmente, che un ulteriore prosecu-
» zione di questo processo minaccia di precipitare in gravi
» disgrazie *ancora molte famiglie a motivo del gran nu-*
» *mero* di coloro che furono sedotti dalla delittuosa attività
» dei più compromessi;

» Si trovò indotta nella Sovrana sua clemenza a sop-
» primere questo processo di alto tradimento, ed a con-
» donare interamente a quegli individui, che in qualsiasi
» modo sono, o furono implicati nei fatti costituenti la

» base del processo, che ora si agita in Mantova, la pena
» da essi meritata, ed ogni altra responsabilità, senza distin-
» zione, se i medesimi si trovino o meno già presentemente
» sotto procedura ed in istato d' arresto inquisizionale, ec-
» cettuati soltanto i profughi, e i requisiti in contumacia. »

Verona 19 Marzo 1853.

Quindi in virtù di quest' atto cinquant' otto detenuti vennero posti in libertà. Venne parimenti con Notificazione 19 marzo 1853 pubblicata dal comandante della città, e fortezza di Mantova l' I. R. Tenente Maresciallo Barone Culoz la nota degli esclusi *dalla grazia Sovrana*, come profughi, o requisiti in contumacia, che erano trentatre, e spettavano a diverse Provincie. Alla nostra Città e Provincia ne appartenevano sedici, i quali vennero citati a comparire, se volevano evitare le consegnenze di essere giudicati in contumacia. Ma nessuno tenne la citazione, tutti restarono fermi nei luoghi della loro emigrazione.

Gli esami di questo sterminato processo per lo più si tenevano nel castello, conducendovisi ogni giorno il signor auditore. Colà seguirono pure i giudizi che segnarono la sentenza dei processati. Il primo giudizio si tenne addì 13 novembre 1852, e condannò dieci individui alla pena di morte. Ma, rassegnata la sentenza al Governatore Generale Radetzky, la confermò per cinque individui, e per gli altri cinque la commutò in varj anni di carcere. E questa sentenza fu letta ai condannati il 4 dicembre 1852, ed eseguita per i cinque colpiti da pena capitale il giorno 7 dello stesso mese a Belfiore. I condannati a morte furono Zambelli Giovanni, Scarsellini Angelo, Tazzoli Enrico prete, De-Canal Bernardo, e Poma Carlo.

Il secondo giudizio, o consiglio, seguì nel febbrajo 1853 condannando 27 individui, dei quali 23 alla pena capitale, e gli altri quattro a varii anni di prigionia. Però, rassegnata

la sentenza al Governatore Generale Radetzky, la confermò per 3 individui, e per gli altri 20 in via di grazia la commutò in diversi anni di carcere. I condannati a morte furono Montanari conte Carlo, Grazioli arciprete Bartolomeo, e Speri Tito. Quindi la sentenza fu pubblicata il 28 febbrajo 1853, ed eseguita a Belfiore per i condannati a morte il 3 successivo marzo.

Il terzo giudizio fu congregato nei primi di marzo 1853 condannando tre individui, due dei quali alla pena di morte, ed uno a quattro anni di arresto in fortezza coi ferri. Ma, rassegnata al Governatore Generale Radetzky, relativamente ai due condannati a morte la confermò per uno, e per l' altro la commutò in via di grazia a quindici anni di carcere in ferri. Fu quindi pubblicata il 16 marzo, e per il condannato a morte Frattini Pietro fu eseguita il 19 marzo per tempissimo; perchè quella mattina stessa si pubblicava la sospensione di quel processo, e la liberazione dal carcere, e da ogni responsabilità, come sopra dissi, di tutti coloro, che vi erano implicati.

I giorni della pubblicazione delle suddette sentenze erano per i cittadini giorni di mestizia, di dolore, e di maledizione. Tosto pubblicata la sentenza, i condannati alla pena di morte venivano tradotti a Santa Teresa, dove erano, come ho sopra descritto, i locali preparati ad uso di confortatorio. Ma, prima che metta mano a descrivere quei giorni memorandi, e gloriosi, premetto i cenni biografici dei cinque condannati nel primo giudizio, che il descrivo secondo l' ordine tenuto nella esecuzione della sentenza a Belfiore.

CAPO XVII.

Brevi cenni biografici di Giovanni Zambelli.

Essendo Giovanni Zambelli da Venezia il primo dei cinque suoi compagni, che diede il collo al capestro strozzatore, così comincio da lui i cenni biografici. Mi sembrò ben fatto descrivere i cenni biografici, seguendo l'ordine della loro morte, perche così è meglio conservata la verità storica, e riverita la giustizia. E se infatti fu egli primo a morire, perchè dovea io metterlo secondo, od ultimo nella esposizione della sua biografia? Chi è primo nel tempo ha pure la supremazia nel diritto. E per me Giovanni Zambelli riesce caro, come Carlo Poma mio concittadino, perchè siamo tutti fratelli, perchè propugnò la medesima causa, e perchè morì nella comunione della Chiesa, come visse sempre fedele a Lei venerandola come madre. « Egli, » mi scriveva l'amico mio Ingegnere Alberto Cavalletto suo compagno nelle fatiche, e nella prigionia, « » egli era un giovane di famiglia onesta e civile, colto e » dedicato all'arte del disegno. I suoi amici ricordano » l'aureo suo carattere, e la mitezza dell'animo suo. »

Siccome io non lo conosceva di persona, così per avere notizie mi raccomandai alla gentilissima, e rispettabile di lui

matrigna, la signora Elisabetta Zambelli, la quale me le esibì con amore e cortesia. Meno qualche riflessione e parola io narro fedelmente ciò, che essa mi scrisse, perchè la sua testimonianza mi riesce attendibilissima.

Giovanni Zambelli di Gaetano, e di Anna Novatorich nacque a Venezia nella Parrocchia di S. Giacomo dall' Orio il 19 giugno 1824. Percorse i primi studi nell' Istituto Cavanis, ove compì il corso delle quattro classi grammaticali l' anno scolastico 1838, e 39. Passò quindi nel Regio Ginnasio di S. Paolo a studiarvi la prima, e la seconda classe di Umanità, ossia la quinta e la sesta Ginnasiale. Insofferente di quelle norme pedantesche, che inceppauo, i giovani di carattere pronto e vivace, come era appunto il Zambelli, nel primo anno di Umanità non trovò grazia e favore, e perciò non attese troppo quell' anno allo studio, se debbasi prestar fede alla matricola che, riportò quell' anno. Aveva egli sortito dalla natura ingegno vivido e molteplice, per cui non solamente apprendeva con rara prestezza, e nelle premesse vedeva le conseguenze ancor più remote; ma riesciva egualmente bene negli esercizi più disparati. Di che può essere prova il sapere, che, privo, com' era affatto, di istituzione opportuna, col solo ajuto del proprio ingegno riuscì a trattare molto facilmente la musica, a disegnare con abilità e, con meraviglia di quanti lo conoscevano, a modellare in plastica.

Questi per altro non erano, che piacevoli trattenimenti in cui occupava le ore del riposo; poichè del resto s' adoprava indefessamente a coltivare la buona letteratura, la storia, non che le scienze naturali. E in quei circoli di amici, nei quali per lo più si sciupa il tempo miseramente in propositi oziosi e peggio, egli stimava meglio tenere una specie di Accademia nella quale o si communicavano a vicenda i frutti dei proprj studj, o si leggevano prose, e poesie composte per esercizio, nelle quali Giovanni aveva

grande franchezza, e spesso anche una non comune facilità. Tutto ciò dimostrava, che egli, se la fortuna non avesse interrotto, e poi reciso il corso, che la natura pareva prevenisse al suo ingegno, sarebbe riuscito a nuovo decoro della sua patria.

Da quanto si è premesso, può rilevarsi: che lo Zambelli aveva indole pronta, generosa, ed ardita, insofferente d' ogni pastoja, e d' ogni freno, che potesse impacciare i liberi movimenti. Forse la voce insinuante della madre avrebbe potuto frenare gli impeti generosi, ma incauti del giovane. Ma sventuratamente la sua madre era morta, nè la matrigna ad onta del suo buon volere, poteva avere quella influente forza, che avrebbe avuto la madre. Imperocchè la voce della madre è tutto sul cuore di un anima sensibile, e religiosamente educata. Il figlio, che crebbe per le cure della madre; che ricorda i sacrificj, gli stenti, le fatiche patite da essa per allevarlo, custodirlo, ed educarlo, le tribolazioni, i dolori, i dispiaceri, che le cagionò o per la sua vivacità, o per la sua spensieratezza, o per la sua caparbietà, non può non sentirsi profondamente commosso, ed avere per la madre un culto di venerazione. Il cuore parla sempre al cuore. Una madre ne ha tanto del cuore, come ne ha un figlio, specialmente negli anni della innocenza, e quando le passioni, il vizio non l' hanno ancora depravato. Nè per questo si creda, che egli fosse disamorato della matrigna, che sarebbe un falso giudizio, molto più che non ne aveva i titoli, perchè la matrigna lo trattò con convenienza, e amore. La scena del confortatorio metterà in evidenza questa cosa.

Il cuore dello Zambelli era eccellente. Esso a' suoi amici era fratello vero: li assisteva, li consolava, li ajutava quanto poteva anche co' suoi scarsi proventi, non esitando ricercare da loro gli stessi uffizj, quando ne avesse avuto mestieri. Nella religione non amava la mostra, ma

la verità, e la realtà: e forse in quel cuore era più religione vera, che non sia nelle anime di tanti picchiapetto, i quali della religione non hanno che le apparenze. E della sua religiosità, vuolsi farne a lui un merito particolare, considerato, che giovanetto ancora dovette per circostanze domestiche esular quasi dalla propria famiglia, rifuggiandosi presso il suo avo paterno Nicolò Zambelli, il quale in lui rimproverava spesso quel fuoco, che era proprio dell' indole. Riconosceva però ed ammirava nello stesso tempo la bontà dell' animo, e la versatilità dell' ingegno. Il buon vecchio, educato alla patriarcale, non era l'uomo da educare il giovanetto, onde le buone parti, che erano in questo, si doveano tutte a lui solo. Oggi la società è posta in una cerchia nuova, e perciò fa male assai quel padre, che si ostina ad educare i proprj figli secondo il metodo, e secondo le usanze de' suoi antenati. Imperocchè o i figli sono docili e crescono secondo quella stampa, o no, e, crescendo secondo quelle forme, si rendono il zimbello dei compagni, il ridicolo della società. Se non approffittano di quella istruzione, si costumano essi a disistimare i proprj parenti, e così diventano esseri disamorati, immorali, e disdoro, per non dire rovina, delle proprie famiglie.

Le condizioni economiche della casa Zambelli non erano le più agiate, tal che Giovanni dovette provvedere a sè stesso, e lo fece di buon grado; perchè egli, che non voleva essere di peso a nessuno, molto meno avrebbe comportato di esserlo a chi gli diede la vita. Quindi si acconciò ad assumere non so qual ufficio nel Capitanato del porto di Venezia. Il lettore ben può immaginarsi, che a Giovanni insofferente delle discipline scolastiche non poterono nè talentare, nè convenirsi le discipline severe, e materiali d' ufficio, e di un ufficio militare ed austriaco, dove per lo più ogni cosa vuolsi compassata, e precisa a tutto rigore di lettera. E fino ad un certo punto non so

dissentire: imperocchè se negli uffici non vi ha ordine, disciplina, attività, e precisione potranno mai essere sbrigati convenientemente gli affari? E poi se lo Stato è giusto nel dare gli onorarj stabiliti, perchè non deve essere sollecito, e puntuale l' impiegato nel disimpegno de' suoi doveri?

Giovanni abbandonò prestamente quell' impiego. Il perchè al sopravvenire della rivoluzione del 1848 trovandosi libero, vi si associò, e così ebbe campo a sviluppare quelle qualità, che noi abbiamo accennato; vale a dire l' intrepidezza, il coraggio, e il valore militare. In lui fu l' osservanza della discipiina militare così esatta, che sembra quasi incredibile. Fino dai primi giorni del movimento (marzo) egli si mostrò fra i più attivi: fece parte della Crociata, che difese Vicenza, quindi fu uno del corpo degli artiglieri Bandiera e Moro, e nel 1849 passò da questo nei Veliti. Non esulò nell' agosto, ma per adoperarsi, come fece poi, fino a sacrificare sè medesimo per la patria comune.

Fu Zambelli Giovanni alto e complesso della persona; d' aspetto piuttosto severo; la sua testa ritraeva molto di quella di Macchiavelli. Ordinariamente aveva corrugata la fronte, ma la spianava cogli amici al sorriso. Avea la parola pronta e maschia, arguti i detti, e spesso incisivi: talora però prorompeva in una vena di facili scherzi, che parevano incompatibili con quell' uomo, e quel viso. Negletto nell' abito, qualche volta all' estremo, non era negletta la forma, che egli dava a' suoi pensieri scrivendo. Scorgevasi, che aveva attinto alle migliori sorgenti. Da tutte le sue parole, e dagli atti traspariva una cotale fierezza: molti lo amavano, alcuno avrebbe potuto odiarlo, ma disprezzarlo nessuno.

Nei tre ultimi giorni di sua vita non mandò scritti alla sua famiglia, perchè la vide nel confortatorio nel terzo giorno. Scrisse però alcune lettere nel corso della sua

prigionia. Ne ricordo tre con una canzone a Sant' Antonio, perchè mi parerebbe disonesta cosa non serbare memoria di qualche suo scritto. Mi furono spedite gentilmente della degnissima di lui matrigna, la quale fu dispiacente di non potermene mandare di più. Perocchè le carte e gli scritti più interessanti vennero appresi dalla Polizia austriaca, e non furono più restituiti.

Carissimo Padre!

Mi fu assai grato il ricevere la sua del 9 corrente con austriache L. 54 — ma mi dispiacque assai ch' ella si trovi alquanto incomodata nella salute. Spero per altro che ora sarà interamente rimesso. La mia si conserva sempre ottima, e così mi lusingo sarà di tutti di casa. Attendo la biancheria, ma la prego di farla vedere dalle ragazze di casa, perchè, delle mutande che mi ha spidite, non posso adoperarne che un pajo, essendo le altre mancanti di alquanti bottoni, la pregherei anzi di spedirmi quelle mie due paja di tela che ho adoperato nel tempo della mia malattia, unendovi due, o tre asciugamani.

Mi manderà anche il Dizionario Francese che troverà fra i miei libri, i due Dizionarj Inglesi, e la raccolta dell' Amico del Contadino, di cui l' ultimo volume è ancor da legare.

Ringrazio tutti dei loro saluti, e del desidesio che hanno di rivedermi, desiderio che ho io pure; ma li consiglio di smettere per ora codesti pensieri, e rassegnarsi, come sono rassegnato anch' io.

L' avverto che il custode delle carceri di San Severo dovea consegnarle due temperini, e non uno. In seguito

avrò forse bisogno del mio paletot d'inverno e di una beretta.

Mi saluti tutti di casa, mi scriva presto, dicendomi anche qualche cosa de' miei Zii, che saluterà per me, e riceva i più cordiali abbracciamenti

Mantova li 16 agosto (52.)

Dal suo aff.° figlio
GIOVANNI.

Caro Padre,

Rivelai dal suo del 15 corrente con dispiacere ch' ella vorrebbe star meglio di salute, spero però ch' adesso sarà intieramente stabilito. Io sto sempre bene e godo che ciò ia pure degli altri di famiglia.

Non ho ancora veduto i libri e la biancheria che dice di avermi spedito, non vorrei che avesse sbagliato la direzione, cioè che si fosse dimenticato di aggiungere, che erano oggetti destinati per me.

Per far pulire la biancheria io devo pagare; qui ottenni il vitto da ammalato, che consiste in una minestra e mano; poi tutto il resto devo provvederlo a mie spese, e mi occorre circa una lira austriaca al giorno.

Il vestito di panno per ora non mi occorre, quando sarà il momento le scriverò.

La prego di non incomodare più per me gli Zii; se li

vede dirà ad essi che concambio i loro saluti. Mi saluti tutti di casa, si faccia animo e non si dimentichi

Mantova li 31 agosto 1852.

Dal suo aff. figlio
GIOVANNI.

P. S. Se ha il mezzo, mi ricordi a mia zia Marietta ed allo zio Bernardo.

Carissimo Padre,

Ho ricevuto i libri, e la biancheria ed il denaro, e di tutto cuore la ringrazio. Sono più che certo ch' ella non si dimenticherà di me, perchè ho troppe prove del suo amore. Saluti la zia Marietta, e lo zio Bernardo, e li ringrazii di cuore per parte mia, egli è l' unico de' miei parenti del quale era sicuro che si sarebbe ricordato di me. Degli altri zii non mi parli più.

Se fossi sicuro, ch' Ella venendo qui, potesse ottenere il permesso di vedermi, avrei grandissimo piacere di abbracciarla, ma essendo questa una cosa assai incerta, la consiglio per ora a non pensare a questo viaggio, che sarebbe un gettar via denaro per niente. Del resto l' accerto che stò ottimamente bene, e che, tranne la libertà, nulla mi manca.

L' ultimo volume dell' Amico del Contadino me lo spedirà, quando le scriverò, colla roba d' inverno.

Fra le carte che mi furono sequestrate al momento del mio arresto, e precisamente nel mio portafoglio eravi un viglietto...... Esso è ancora presso codesta I. R. Direzione di Polizia. Ella dovrebbe recarsi presso il Signor Commissario C. Pullé e pregarlo, come l' avea pregato io pure prima di partire, che lo consegni a Lei, essendo assai prossima la scadenza.

Godo che tutti di casa stiano bene. Li saluterà a mio nome. Se i miei cugini Fortunato e Carlo non sono ancora partiti per Mogliano, li saluterà pure a parte mia. Stia intanto di buon animo ed accetti i più vivi ringraziamenti che le rinnova

Mantova li 14, settembre (52.)

Il suo figlio aff.°
GIOVANNI.

A SANT' ANTONIO

CANZONE.

Italia, Italia in quell' età feroce
Di sangue e di vendetta,
Quando solo di guerra alta la voce
Sonar s' udia, e negletta
Era di pace ogn' arte; oh qual fu visto
Orrido far di te governo tristo!

Il focolar paterno abbandonato.
All' armi ognun correa,
Il vomere sul solco cominciato
Inutile giacea,
E sol s' udia fra l' aspro suon dell' armi
Feroci della guerra alzarsi i carmi.

Ahi dura etade! in cui i più cari affetti
Di sposo e di fratello,
Di parente e d' amico eran negletti,
E il micidial coltello
Affilato teneva ognuno e stretto,
Presto a cacciarlo a' suoi nemici in petto!

Dall' alto Ciel su te lo sguardo volse
L' onnipotente Iddio,
E delle tue sciagure alto gli dolse,
Chè in sì crudele e rio
Fato ti vide, o bella terra, addotta,
E da' tuoi figli a' rovina condotta.

Sorger ei fece allor del Tago in riva
Antonio, giglio eletto
Di purità, d' amor, di fede viva,
Agli angeli diletto,
E l' avviò sull' Italiana terra,
Onde movesse a tanti mali guerra.

Ei venne, e al suon degl' ispirati accenti
Caddero le vendette,
E l' ire dalle soglie dei potenti,
E in le capanne abbiette,
E tornò fra le genti il primo amore,
E regnò fede e pace in ogni core.

Ei venne, e dove i passi suoi guidava
Lunge fuggiano i mali,
E morte cruda sua preda lasciava;
Ma poi che frà mortali
Sì bell' opre compì, dal fragil velo
L' alma disciolta rivolò nel cielo.

O Antonio, perchè mai
Fra tanti affanni e guai
Il suono non udiam di tue parole
Che ci porti conforto e ci consoli!

Ultimamente quasi a distrazione o a riposo da più gravi cure coltivava di preferenza il disegno, percui, quando fu arrestato, si diede in nota come pittore rittratista. E di se aveva tracciato un ritratto a carbone da cui per la pietà di alcuni amici fu tratto di fresco una fotografia.

Come apparisce dalla prima lettera sopra descritta coltivava anche lo studio delle lingue Inglese, e Francese. Non so, se della Tedesca avesse fatto studj, o se ne curasse gran fatto. Della Latina, e della Greca ne aveva bastevole amore, come si rileva dalle sue matricole di quarta classe Grammaticale, e della prima di Uminità, e della Retorica.

Lo spirito della religione, la riverenza alla Chiesa, e l' amore delle pratiche pie, non vennero mai meno in lui, quantunque per la vita travagliosa, profana, e militare, che condusse per qualche tempo, si affievolissero anzi che no. Causa principale e potente fu la cura onde la pia, e savia genitrice lo allevò ad una soda religione, e gli scolpì profondamente nel cuore il sentimento della pietà cristiana, aliena da ogni esagerazione, e da ogni superstizione. Imperocchè la religione cattolica insegnata da Cristo è verità: nella

verità vi ha la vita, nella vita vi ha lo spirito, nello spirito vi ha l' elemento del sapere e dell' operare. E siccome il desiderio di sapere, e la volontà di fare sono ingeniti nell' uomo, e non muojono che coll' estinguersi della vita umana, così il sentimento vero della religione, trapiantatosi nel cuor vergine de' figli dalle amorose e solerti madri, non si perde mai affatto ma alla evenienza si riproduce vigoroso e bello, quanto non si avrebbe creduto. La narrazione del confortario di Giovanni confermerà queste mie riflessioni, come farà sempre più chiaro, che cuore generoso, intrepido, forte, leale, amoroso egli chiudesse in petto. Tre volte pertanto benedetta quella ottima, e rara sua madre. Voglia Iddio: che abbia di molte, che l' ammirino, anzi che la emulino, ricordando ai loro figliuoli, che se Venezia fu grande per virtù religiosa, cittadina, guerriera, e per arti e scienze negli avi, che riempirono il mondo del loro nome, tali pure si promette, che saranno i nipoti. Perocchè vano è il vanto degli avi: grande è solo colui, che fa grandi cose. Gli illustri antichi della Venezia basarono le loro grandezza sulla fede, e sulla religione. Religione e fede sia la delizia della odierna generazione, e vivrà grande non meno che felice, perchè nella fede e nella religione cattolica avvi la vita dell' idea, la vita del Cristo.

CAPO XVIII.

Cenni biografici di Angelo Scarsellini.

» Scarsellini Angelo di Venezia, qualificato nella sen-
» tenza di morte macellajo, era un giovane colto, figlio di
» un consigliere Pretore. Fu educato civilmente, se non
» erro, nelle scienze giuridiche. Era proprietario di negozj
» da macellajo, ma non esercitava quel mestiere. Era gio-
» vane animoso, e assieme agli altri due veneziani Canal,
» e Zambelli aveva preso parte nella gloriosa difesa di
» Venezia nel 1848 e 49. » Così mi descrisse questo uc-
ciso di Belfiore l' amico mio Ingegnere Alberto Cavaletto.
Per quel poco che in confortatorio mi trattenni con Scar-
sellini, lo avvisai di un sentire nobile, e generoso. Aveva
un esteriore raccolto, e dignitoso. Passeggiava spesso di
su, e di giù della camaretta col cappello in testa, coll' oc-
chio guardante a mezz' aria, grave, e colle mani al seno
conserte. Pareva l' uomo, che medita una grande impresa,
e per poco non ti ricordava Napoleone I. quando andava
di su, e di giù del suo gabinetto, ruminando in mente una
qualche spedizione. Era di statura piuttosto alta, che mez-
zana, e bene tarchiato delle spalle, bruno di colore, coll' oc-
chio scintillante, che dava grande espressione alla fronte

spaziosa, e ai nobili lineamenti del volto. Aveva la voce sonora, e spiccata, parca ma sensata la parola. Tal che inspirava riverenza, ed amore in quella, che dava soggezione a chi per la prima volta gli si presentava.

I cenni biografici di Angelo Scarsellini mi furono esibiti con molta cortesia da quel colto ed egregio uomo del Conte Giuseppe Nardi, il quale mi fece parimente tenere la copia delle lettere scritte da Angelo alla sua amata famiglia nel tempo della sua prigionia nel castello di Mantova, dove fu tradotto o alla fine di giugno, o sul cominciare del luglio 1852.

Adunque Angelo Scarsellini nacque a Legnago l' ottavo giorno del mese di giugno dell' anno 1823, dimorando colà suo padre Vincenzo in qualità di consigliere Pretore. Sua madre, decessa il 3 marzo 1857, era Virginia nobile Trevisan. I genitori di Angelo, meglio che per la nobiltà dei natali si resero illustri per belle doti di cuore, e per esercizio raro di virtù religiosa e cittadina. Il padre, avendo un ingegno sottile ed analizzatore, si acquistò nome di valente giudice, come erasi acquistata bella fama di colto scrittore, e di gentile poeta. Il dottissimo e letterato signor Cesare Perocco nell' affettuosa e patetica necrologia scrive: « sopra tutto io ho amato nello Scarsellini (Vincenzo)
» la innocente e pura anima ne' suoi Canti Pastorali, opera
» lodata della sua giovinezza; la vivacità e la gentilezza,
» di pensiero e di forma in alcuni sonetti; la lepidezza,
» la facile venustà, l' allegrezza di un suo canto sopra
» Esopo, belissime ottave; il profondo sentimento in alcune
» canzoni liriche, chè innocenti i costumi, vivace il pen-
» siero, parlar facile, sentire generoso, giudicare diritto
» ed imparziale appalesò sempre, e specialmente finchè
» fu consigliere Pretore. »

Della pia, e savia madre basta dire, che si meritò la seguente epigrafe scritta dall' egregio signor Arrigo Bocchi.

NEL TRIGESIMO

DI VIRGINIA TREVISAN

VEDOVA DEL CONSIG.e NOB.e SCARSELLINI

VIRTUOSISSIMA MADRE

DI ANGELO

IL QUALE

NON ANCORA TRENTENNE

SOPRA LE FORCHE AUSTRIACHE

IN MANTOVA

CON ZAMBELLI E CANAL

NEL 7 DECEMBRE 1852

L' EROICO VANTO DI

AMAR LA PATRIA NELLA SCHIAVITÙ

INTREPIDO ESPIAVA

MARTIRE DI UN SILENZIO SUBLIME

CHE A TANTI E TANTI

LA VITA SALVÒ

QUESTO TENUE TRIBUTO DI STIMA

E DI AMICIZIA

ALLA SUPERSTITE FIGLIA AMALIA

DEL GENEROSO GIUSEPPE NARDI

EGREGIA SPOSA

ARRIGO BOCCHI

DOLENTISSIMO OFFRE.

La nobile famiglia di Angelo Scarsellini era oriunda di Ferrara, e nominavasi ab antico *Scarsella.* In essa essendovi stati due celebri pittori Ippolito, e Sigismondo di piccola statura, così con nome diminutivo si chiamarono *Scarsellini,* il qual cognome non lasciò più la famiglia, credendosi onorata dal merito di quei due figli suoi.

« Interessa ancora sapere, che Angelo per potersi meglio aprire la via a' suoi divisamenti di giovare alla sua patria e alla sua nazione, fece tacere la voce della convenienza, e sacrificò l'amor proprio, non rifugendo da nobile, che egli era, a farsi rilasciare dalla Polizia Austriaca un passaporto colla *qualifica di macellajo possidente;* qualifica che gli era necessaria nei ripetuti suoi viaggi per Milano, Totino, Genova, Parigi, Belgio, Svizzera, e Londra. »

Angelo studiò nei Ginnasii di Chioggia, e di Rovigo, ma non potè compiere il suo corso, perchè essendosi compromesso per sentimenti politici, non ebbe più l'accesso alle scuole pubbliche, sebbene fosse in età giovanile, e meritevole di qualche indulgenza. Suo padre, conoscendolo giovane di ingegno non comune, e di belle speranze, non volle abbandonarlo alla scioperatezza, e si sobbarcò egli al peso di istruirlo e di educarlo. Nè certo fu sprecata la sua fatica, perchè Angelo diede buoni successi nelle lettere, nelle cognizioni storiche, e nel possesso delle lingue, onde potè francamente, e liberamente fare i viaggi sopra indicati. Anzi dai viaggi da lui fatti argomenterai come la sua fortuna fosse quella di cittadino agiato, e facoltoso.

All' ingegno svegliato, al carattere fermo, all' animo forte Angelo accoppiava un cuore tenerissimo, affettuoso, benefico, ed una moralità, e religiosità esemplarissima. Imperocchè sia il padre, sia la madre, persuasi che religione, fede e morale sono il cardine di ogni nobile esistenza, e alimento di ogni virtù, ed azione, così adoperarono di trapiantare profondamente nel cuore di Angelino i principj

morali, e religiosi che insegna la Chiesa cattolica, della quale essi, come Angelo, si gloriavano d' essere figliuoli.

De' suoi scritti non conosco, che otto lettere, sette delle quali scrisse alla sua famiglia durante la sua prigionia, ed una il penultimo giorno della sua vita in confortatorio. Queste bastano a mostrare la mente, il cuore, la elevatezza del sentimento, e la bell' anima, che egli era. Il suo amore per la famiglia, e la sua pietà figliale verso la madre son un esempio raro e commovente. Tre volte beate le famiglie, i cui figli saranno amorosi, concordi, e riverenti come i Scarsellini!

» Angelo, » seguita l'egregio signor Nardi, « Angelo partiva da Venezia il 5 aprile 1848 colla prima crociata, » dopo di avere presa parte attiva, e brillante in tutti i » fatti colà avvenuti.

» Durante l' assedio di Palmanova prestò l' opera sua » a tutte le fazioni, che segnalarono quella campagna, si » distinse nella sua intelligente attività per ammorzare gli » incendj, che appiccavano in quella piazza forte le bombe » nemiche; e nella cura ai feriti dell' ospitale non ebbe » l' eguale per amore, ed assiduità. Il suo compagno d' armi » Dall' Ongaro mortalmente ferito, al quale più che fra» tello fu padre, e madre, può testimoniare se queste pa» role siano esagerate, o prettamente vere.

» Caduta Palmanova, si rifuggiò colla crociata a Fer» rara, ruminando in mente di ascriversi ad uno dei corpi » franchi garibaldini. Ma il pensiero che la patria perico» lava, e che quindi aveva bisogno di difensori, lo deter» minò a ripatriare, e di ascriversi, come fece appena ripa» triato, al corpo dei Bersaglieri Civici, dando nuove prove » di eroica abnegazione, e di coraggio spartano. E se nel » luglio 1849, essendo prossima la capitolazione di Venezia » ridotta agli estremi, si fece apparentemente licenziare, fu » per conservare le armi, di cui non volle a nessun patto » privarsi.

» Ritornata la dominazione Austriaca, Angelo non po-
» teva addattarsi al nuovo stato di servaggio, duro quanto può
» esserlo uno stato d' assedio, e contro il quale aveva vi-
» rilmente combattuto. Il perchè cominciò a cospirare, es-
» sendo fermo nel proposito di volere migliorata la condi-
» zione de' suoi fratelli. Quindi si recò a Torino per la
» prima volta, prese lingua con Gustavo Modena, e comin-
» ciò ad avere relazione con Giuseppe Mazzini.

» Rivenuto a' Venezia, si propose l' ardua impresa di
» fare libera, e indipendente l' Italia. Al quale scopo abbiso-
» gnando di danaro, delicato com' era di sentimento, non
» volle chiederne a nessuno, onde non s' avesse a credere,
» che al bene nazionale andava unito anche il proprio inte-
» resse; ma sacrificando qualche parte de' suoi beni, mise
» assieme una somma ragguardevole, e quindi si recò alla
» capitale dell' Inghilterra. Colà prese concerti, ebbe ordini,
» stabilì cose, e quindi rimessosi a casa, s' applicò con alacrità
» incredibile per apparecchiare i mezzi necessari a raggiu-
» gnere il suo fine. Quindi cercò proseliti, formò comitati,
» organnizò un piano, dispensò proclami, e cartelle del pre-
» stito Mazzini, sempre però restando a capo del comitato
» centrale.

» Nessuna meraviglia pertanto se Angelo fece molti
» viaggi, se ritornò a Londra, a Parigi, nel Belgio, a Torino,
» in Svizzera, se meritasse il nome di degno figlio d' Italia,
» se i Capi lo avessero in amore, ed estimazione, e lo consi-
» gliassero a non esporsi al pericolo della vita ripatriando,
» ma rimanesse all' estero, perchè la sua esistenza loro era
» preziosa. Questo consiglio non talentò punto ad Angelo,
» delicato e magnanimo com' era. Imperocchè non è onore-
» vole, e molto meno doveroso mettere sè stesso in salvo,
» e i compagni abbandonare nel pericolo, e lasciarli in ba-
» lia de' nemici. Il capitano, che fa suonare la tromba, e
» spiegare la bandiera per invitare i suoi soldati, e comilit-

» toni alla battaglia, esso medesimo deve, se non precederli,
» almeno stare in mezzo a loro, pronto anche e morire; al-
» trimenti o è un vile, o è un traditore. Angelo Scarsellini
» sentì sempre ed altamente il principio dell' onore, e del
» dovere.

» Di che ne fa prova indubbia la cura più che paterna
» da lui avuta per l' infelice Dottesio, appena seppe, che
» era stato arrestato. Imperocchè trovò modo di potere giu-
» gnere a lui, di parlargli, di ajutarlo, e di confortarlo spe-
» cialmente negli estremi giorni della sua vita. E quando
» fu ucciso, adoperò efficacemente, onde quella cara salma
» si avesse onorata sepoltura nel cimitero comunale, anzi
» che nel luogo ignobile del suo supplizio. E siccome quel
» suo operare era l' espressione dell' amore, e della stima
» e non l' effetto della vanità, o della impostura, così An-
» gelo andava spesso mesto e pio a visitare quel caro se-
» polcro, ornandolo di ghirlande, e di fiori.

» L' ultima volta che Angelo si recò ad onorare con
» mesto affetto quelle amate ossa, aveva seco l' ottimo suo
» cognato Nardi Giuseppe, col quale usava confidenzial-
» mente, come con un fratello, e quasi presago della sorte,
» che lo attendeva, gli disse: Oh presto finirò anch' io,
» come questo sommo sventurato, e Dio sa dove finirò,
» e chi presterà a me questo triste e pietoso ufficio!...

» La vita di Angelo si può definire, un perpetuo pen-
» sare, un instancabile operare, una inestinguibile aspira-
» zione per il bene della sua patria, e della nazione.

» Il suo arresto intervenne a Venezia il 27 giugno 1852.
» Egli fu il primo arrestato, e lo fu nel modo seguente:

» Alle sei pomeridiane del suddetto giorno 27 giugno
» Angelo sedeva al caffè Chiodi, prendendo una bibita,
» quando uno sconosciuto entra nella sala ad uso negozio,
» e domanda alla padrona, se colà fosse Angelo Scarsellini.
» Gli fu indicato. Scarsellini sentito come si cercava di

» lui, manifestò ai compagni il presentimento, che aveva
» di essere arrestato.

» Frattanto lo sconosciuto misterioso, avvicinandoglisi,
» l'avvisava: — essere a casa sua venute persone di Adria,
» le quali avevano urgenza di parlargli, e perciò volesse
» egli essere cortese di recarvisi tostamente. — Ma Angelo
» era troppo buon intenditore degli uomini bugiardi, e
» tristi. Il perchè gli rispose con fiera tranquillità: — sono
» inutili, e indecorose le menzogne, e le imposture. Voi
» non siete un messo di gente venuta da Adria a casa mia
» per affari, che abbia meco. Voi siete un sgherro della
» Polizia Austriaca, la quale vorrà arrestarmi. Tornatevene
» adunque colà, e dite a quei Signori, che quando avrò fi-
» nito di prendere il caffè, verrò a casa. —

» Salutati quindi i compagni, volse i passi alla sua abita-
» zione, dove vide fermo sulla porta il Commissario Bragadin,
» e con esso Passare, certi Sacchini, Dorigo, Bocuzzi,
» Corà, e Beltrame. Nè questi erano i soli, chè la
» casa era attorniata da altri sgherri, e guardie della po-
» lizia, come se fosse invasa da una compagnia di assas-
» sini, per arrestare i quali era necessario molti indi-
» vidui della forza pubblica. Il Bragadin, vistolo, mosse ad
» incontrarlo, manifestandogli l' incarico, che aveva di per-
» quisire la sua casa. — Venga pure, rispose Angelo, e
» perlustri fino che vuole, che io non ho motivi di op-
» pormi a questo ordine superiore. Anzi sappia, che io
» mi presterò ad ogni inchiesta della Polizia. —

» Sapendo Scarsellini, che aveva un documento, il
» quale, se fosse andato nelle mani della Polizia, avrebbe
» potuto compromettere moltissimi de' suoi affigliati; colse
» il destro di prendere il suo porta foglio, che era nel
» suo scrittorio, l' aperse, e presenti il Bragadin, il Sac-
» chini, il Dorigo, il Bocuzzi, ne levò una carta di qualche
» volume, e prestamente strettala, e schiacciatala nel suo pu-

» gno, se la cacciò in bocca, e poco dopo l'aveva già in-
» gojata ad onta, che quei quattro satelliti della Polizia
» se gli fossero avventati adosso come fiere, e il Bocuzzi
» l'avesse stretto per il collo, e spezialmente all'esofa-
» go, onde non potesse mandarla a basso. Tanto fino d' al-
» lora era sollecito non solo di non compromettere, ma
» di salvare tutti quelli, che si erano fidati in lui.

» Finita la perquisizione, venne tradotto nelle carceri
» di s. Severo, e sottoposto al commissario Giulio Pullè.
» Nei suoi costituti diede belle prove della sua forza d' a-
» nimo, e della sua lealtà, ma le diede insieme di segre-
» tezza la più scrupolosa. — Delle cose sue avrebbe parlato;
» delle cose altrui non avrebbe detto una parola, l'aves-
» sero anche torturato. — Dopo lui furono esaminati alcuni
» suoi amici, e aderenti, i quali erano stati imprigionati
» poco dopo il di lui arresto. Non tutti stettero saldi nel
» proponimento della secretezza, ma vennero meno, e con-
» fessarono a danno di Angelo. Il perchè, essendosi trovato
» con loro, non so se in carcere, ovvero nella camera del
» giudice per un confronto, dignitosamente li tacciò di
» deboli, li rimproverò, dicendo loro: — vili.... tre volte
» vili.... ma.... — Questo *ma* secco secco eragli abituale
» quando parlava con qualche forza d' animo. E quantun-
» que sia un monosillabo sospensivo, che spesso nulla dice,
» pure in bocca sua era eloquentissimo, e valeva quasi
» una sentenza. Poco dopo quel secco *ma*, rompendo il
» sepolcrale silenzio del carcere, cantava l' aria del Marin
» Faliero:

» Il palco è a noi trionfo,
» Ove ascendiam ridenti,
» Ma il sangue dei valenti
» Perduto non sarà.
» Avrem seguaci a noi

» Più fortunati eroi,
» Ma se anche avverso ed empio
» Il fato a lor sarà,
» Avran da noi l' esempio,
» Come a morir si và.

» Tradotto a Mantova, nei molti costituti da lui subiti,
» non declinò una linea della segretezza giurata, e dal
» proposito di non dire parole, che potessero nuocere ad un
» terzo, protestando sempre, — che delle cose sue avrebbe
» parlato, delle altrui avrebbe osservato il secreto a costo
» di mille morti. — Nè quelle furono vane cancie, ma
» fatti reali.

» Gli avvocati Bacco, e Lucchini, compagni di segreta
» nel castello di Mantova, sono testimonj oculari della for-
» tezza, costanza, intrepidezza e tenacità de' suoi propo-
» siti, onde Angelo diede prove eroiche anche nei cimenti
» i più duri. Così che l' ammirarono i compagni, e i giu-
» dici lo stimarono, come si stima l' uomo intrepido, e
» leale. Un giorno lo visitò il Medico delle carceri, senza
» che egli lo avesse domandato, e ne sentisse bisogno.
» Angelo avvisò, che quella visita avesse un fine politico-
» crudele. Il perchè, guardandolo con occhio torvo, proruppe
» in queste parole. — Mi esamina forse, signor Dottore,
» per conoscere, se sia atto a sostenere il bastone?.... Dica
» pure francamente alla Commissione, che Scarsellini è di
» bronzo; che porterà qualunque tirrania, con cui si volesse
» tormentarlo; e che per quanto crudele e spietata possa
» essere la tortura, egli non sarà vile mai.... dovesse pur
» morire.... morirà da forte. —

» Se si consideri per poco, che Angelo aveva consa-
» crato conscienziosamente, la sua vita al maggior bene, e
» all' indipendenza nazionale; che a tale scopo donava spon-
» taneamente le sue sostanze; che faceva sacrificio delle

» convenienze sociali, e faceva tacere l'amor proprio, o per
» meglio dire, l'amore della personale dignità, qualificandosi
» per macellajo, quando era nobile, e colto giovane; e che
» infine era disposto ad immolare sè stesso sull' altare
» della patria carità, e della libertà Italiana, se tutto questo
» si rifletta, facilmente si conoscerà, che le dichiarazioni, e le
» proteste di Angelo erano logiche, e sincere, dettate da
» intima convinzione, e non da orgogliosa vanità di mo-
» strarsi un grande, un eroe.

» Molti altri fatti, ed azioni, che onorano Scarsellini,
» e la sua patria, si omettono per brevità, e per lasciare
» spazio alle lettere scritte da lui alla sua amata famiglia,
» le quali solo basterebbero a mostrare la bell' anima re-
» ligiosa, amorevole grande e forte che fu Angelo Scarsel-
» lini. Mi dispenso di commentarle, perchè il bello e il
» buono trasparisce così nitidamente, che sarebbe quasi of-
» fesa la chiosa. Raccomando ai figli, che vedano, come si
» ha da venerare la madre, ed amare le sorelle, e da sen-
» tire e professare la religione.

Madre carissima

Mantova 27 luglio 1852.

Sono a Mantova; come credo, lo saprai, stò bene, mi occorrono biancherie, i miei calzoni neri, il soprabito bleu. Quanto più presto me li spedirai, me ne farai piacere. — Un poco anche di denaro mi è occorrente col mezzo della

Posta, o con altro, ma sicuro, ed il tutto derigerai all' Auditorato di guarnigione.

Mi informerai chi abbia preso la direzione dei miei interessi e specialmente quale sia lo stato di salute tuo, delle sorelle e cognato.

Amami e credimi

Tuo affezionat.° figlio
Gir. ANGELO SCARSELLINI.

Mia cara Madre

Mantova 31 luglio 1852.

Quanto mi fu consolante l' aver nuove di voi tutti, non potrei a sufficienza farlo palese collo scritto. Io stò bene; a voi raccomando, ed a te, mia madre, specialmente, di conservarvi, e pensare a me quanto meno potete.

Con la presente vi ringrazio e vi accuso aver rivevuti gli oggetti speditimi.

Desidero, o madre, di abbracciarti caramente unita alle sorelle, e quando mi sia permesso, te ne farò avvertire.

Amami e dì alle sorelle che non mi dimentichino mai e credemi

Tuo affez.mo figlio
Gir. ANGELO SCARSELLINI.

Mia carissima Amalia

Mantova 6 settembre 1852.

Cara quanto si può dire mi riuscì la tua del 23 agosto p. e mi recò gran piacere specialmente nel sentire che lo stato di vostra salute sia buono; ma ciò che mi è di somma amarezza è l' idea dei molti pensieri, che di me vi prendete.

Ascoltatemi: so che sarebbe forse inutile il dirvi che vi dimentichiate di me, ma vi prego, non vi affligga l' attuale mia posizione.

Lo stato di mia salute è più che buono, e non vi dia pensiero; così desidero coll' anima di voi; datemi vostre nuove e credetemi

Vostro affez.mo figlio e fratello
ANGELO SCARSELLINI.

Carissime mie madre e sorelle

Mantova 20 settembre 1852.

In data 6 corrente vi scrissi una mia della quale invano ne attesi risposta. — Il cognato mi scrisse che lo stato di vostra salute è perfetto; non so se debba credergli, e non so nemmeno, se a voi stesse debba credere. —

Basta, mi raccomando di conservarvi e specialmente tu,

madre mia, che sai quanto necessaria sia la tua esistenza, ed ora più che mai.

Datemi vostre nuove, amatemi e credetimi

Vostro affez.mo figlio e fratello
fr. ANGELO SCARSELLINI.

Vi prego consegnare l' occlusa al cognato.

Mie dilettissime Madre e sorelle

Mantova 6 ottobre 1852.

Quanto mi riescì carissima la vostra 17 settembre p. non potete immaginarvi, e se debbo credere, mi rallegra il pensare lo stato buono di vostra salute.

Per ciò che riguarda alla Bettina vorrei sperare non fosse per esservi malanni maggiori oltre i naturali ad un parto.

Sono a voi grato della somma speditami, e non posso tacervi, che mi addolora al sommo essere nel bisogno di continuamente disturbarvi col sollecitarvi a nuove spedizioni di denaro; scusatemi.

Mi spedirete più presto sia possibile il mio paletot d' inverno, cioè quello dell' anno scorso unitamente ad un pajo di calzoni di panno da inverno, qualche camicia, calze, ed unirete a questi oggetti tutti quei ferri della lunghezza di circa un piede, che si trovano nel mio studio al momento, che venni arrestato; non fate fallo. —

Salutatemi la Bettina e suo marito e dimostrate ad essi il mio interesse per loro, datemi presto notizie di voi, amatemi e credetemi

Vostro affez.mo figlio e fratello
fr. ANGELO SCARSELLINI.

Carissima Madre e sorelle

Mantova, 28 ottobre 1852.

Ricevetti la carissima vostra in un agli abiti d' inverno. — I ferri che con l' altra mia vi avevo pregato di spedirmi, non so come non li abbiate trovati nel mio studio. — Essi al momento del mio arresto vi erano, ed interessandomi moltissimo di averli in Mantova, vi raccomando nuovamente di cercarli con maggior diligenza; essi sono principalmente tre, che m' interessano della lunghezza di circa un piede, uno dei quali a dente di sega. So che voi non potete supporre che possano occorrere al mio fato, nè il perchè; speditemeli indifferentemente tutti quelli che sì trovano al mio studio della lunghezza specificata. Non prendetevi alcun pensiero per me, nella mia posizione me la passo abbastanza bene ed anche di salute, e se posso crederlo, godo sentire che così sia di voi.

Mi spedirete del denaro ritirandolo dai miei debitori o da qualche altro affare, che m' appartenga, ma non ve ne private voi stesse, vi raccomando. — Quando m' inviate

denaro, non occludetelo nella lettera, poichè al momento di aprirla si è costretti talvolta stracciare anche una parte dello scritto, ed i vostri caratteri mi sono preziosissimi. — A me pure sarebbe sommo conforto, e grande è il mio desiderio di abbracciarvi, ma per ora convien rinunciare all' idea.

Salutatemi la Bettina ed anche il Cognato, avvertendovi, che mi sarà caro di ricevere con sollecitudine vostri scritti, amatemi e credetimi

Vostro affez.mo figlio e fratello
fr. ANGELO SCARSELLINI.

Madre e sorelle mie carissime

Mantova, 27 novembre 1852.

Inutilmente fino ad oggi attesi un vostro riscontro a due mie lettere speditevi, una poco prima dell' ultima vostra, l' altra subito dopo. Con esse vi facevo conoscere lo stato di mia salute e v' interessava onde comunicarmi il vostro. In pari tempo poi vi facevo conoscere abbisognare di denaro pel migliore mio mantenimento fino al termine del processo.

Io godo una perfettissima salute e quantunque in non buona posizione, attendo il mio destino. (1) Se voi starete bene e vi saprò tranquille e di me poco curanti, questo basterà per rendermi impassibile ad ogni sventura.

(1) La sentenza era letta a lui ed agli altri il 13 Novembre 1852.

Scrivetemi, ve ne prego e presto, ho continuo bisogno di vostre nuove, e quanto più ritardano, tanto più si aggrava la mia posizione col rendermi inquieto. Adunque scrivetemi.

Salutate e corrispondete a mio nome a chi possa interessarsi di me e sempre credetemi.

Tutto vostro affez.mo figlio e fratello
fr. ANGELO SCARSELLINI.

Hai notato, caro lettore, come disponeva la sua famiglia a sentire la ferale notizia della sua condanna? Come preparava la madre, e le sorelle al grande sacrificio, all'ultimo distacco? E tu in simile frangente gittato faresti altrettanto? Credi tu, che colla sola ragione, e senza la religione di Cristo saresti così amoroso, e venerabondo della tua madre, della tua sorella? Angelo Scarsellini ti dice di no, perchè la sua venerazione alla madre, e il suo amore alle sorelle gli era inspirato dalla religione, che sentiva profonda nel cuore, e non abbandonò mai, come mai non fu irriverente verso la Chiesa. Non mi presti fede? Te ne convincerai, quando ti occorrerà di leggere la ottava ed ultima sua lettera, la quale scrisse dal confortatorio, e perciò, io la riporto nelle pagine, che descriveranno i tre ultimi giorni della sua vita.

CAPO XIX.

Cenni biografici di D. Enrico Tazzoli.

La morte somiglia la vita, perchè la morte non è che il suggello della vita stessa. Essa è via al regno degli spiriti e dell' eternità beata o misera, secondo che l' uomo avrà meritato, o demeritato in faccia a Dio, ed agli uomini. Perocchè Dio è giusto, e le opere buone, o cattive, che siano state, restano nella memoria delle generazioni, anche dopo che lo spirito se n' andò da questa valle di lagrime. Il rimamente si dilegua come nebbia, e sparisce come lampo. La morte di Tazzoli fu come quella dell' uomo giusto con Dio, con se stesso, con i suoi fratelli; fu come quella del vero credente, e del sacerdote di Gesù Cristo.

Consumata la vita in breve età, lasciò dopo di sè le opere di lunghi anni. *Consumatus in brevi explevit tempora multa.*

Io dirò della sua adolescenza, della sua gioventù, e della sua virilità. Lo descriverò figliuolino in casa, chierico nei seminari, prete in chiesa, professore sulle cattedre, cittadino in mezzo alla società, essendo io desideroso, che ognuno abbia a farsi un concetto giusto, e compiuto della sua virtù religiosa e cittadina, del suo sapere, e delle sue aspirazioni. Imperocchè da ciò, che ho letto, mi sembra che

non sieno stati bene intesi i suoi pensieri, ed i principi, e che sia stata svisata la sua virtù, e la sua religiosità. Talchè poco manca, che non sia delineato come un razionalista, od un prete, il quale non professasse la religione cattolica in ispirito e verità. Tazzoli fu un prete cattolico per convinzione, e tale si gloriò di essere anche sul campo della morte. — La mia fede, disse sempre, è la fede cattolica. Sono figlio della Chiesa cattolica istituita da Cristo, e voglio morire nel suo seno, quale suo figlio riverente, e amoroso. Lo sappiano i miei concittadini, e lo sappiano anche gli altri, che non sono miei concittadini. Reputo mia gloria morire da vero cattolico. Il perchè, mio D. Martini, vi lascio in dono tutti i miei manoscritti, che sono discorsi morali composti in carcere e fuori, onde li stampiate, esaminandoli prima, se sieno cattolici nel senso più stretto; e se non lo fossero, do a voi facoltà e dovere di correggere, di levare, di aggiungere, di modificare dove, e come credete, affinchè sieno strettamente cattolici nella fede, e nella dottrina. Da questo momento in poi la mia volontà è nella vostra. Voi mi foste superiore, maestro, e amico, siatemi tale anche dopo la mia morte. Credetemi, sono sinceramente cattolico, e reputo gloria mia morire da vero cattolico. Spero, che Iddio mi concederà questa bella grazia...—

— Oh sì, mio caro Enrico, che Iddio fece pago il tuo voto, perchè le tue parole, le tue aspirazioni, le tue disposizioni, i tuoi atti originarono dalla carità fraterna, e brillarono di spirito evangelico, cristiano..... Volesti morire col Crocefisso tra le mani, non piegandoti al carnefice, che ti invitava a deporlo nelle mani del sacerdote prima di salire il patibolo. — E questo sia suggel, ch' ogni uomo sganni. —

CAPO XX.

Nascita, e Adolescenza del Tazzoli.

In Canneto, l'antico Bebriaco dei Romani, posto in riva dell' Oglio, nei confini di Piadena, nacque Enrico Napoleone Tazzoli il 19 aprile 1812 da Pietro, e Isabella Arrivabene. Il padre di lui uomo onestissimo, di principj severi e retti fu giudice di pace in Canneto stesso, e poi Pretore in Ostiglia illustre borgata mantovana sul Po per religiosità, coltura, civiltà, industria, e patriottismo a verun' altra seconda. La madre poi all' aureola della sua sincera pietà, e della rara sua virtù, aggiugne lo splendore di essere stata sorella a quei tre egregi uomini di Gaetano, Ferdinando e Francesco Arrivabene, i quali onorarono sè stessi, e la loro patria con opere letterarie, storiche ed umanitarie. Imperocchè Gaetano in età ancora fresca diede alla luce il suo *Dizionario domestico sistematico*. Ferdinando scrisse *Il Secolo di Dante;* e Francesco per azioni generose e filantropiche si ebbe *croce di cavaliere.*

Enrico era di indole buona, ma vivacissimo, di carattere aperto e leale, di aria ridente, compito di modi ma inchinevole a severità, piuttosto che a domestichezza. Forse lo apprese dal padre un tale modo di fare, avendo questi voluto esserne il primo educatore, e maestro. I giovanetti co-

piano in sè stessi i loro genitori, perchè li hanno assiduamente davanti agli occhi. Essi, dice un Savio, sono come i pittori, i quali dipingono nelle loro tele i circostanti oggetti tali quali a loro si presentano. La qual cosa è secondo l' umana natura, perchè noi per ragione della finita nostra essenza non possiamo essere creatori. E siccome, avendo spirito e vita, siamo spinti a fare, così prendiamo dagli altri quello a cui non ci bastano le nostre forze intellettuali, o fisiche. La imitazione costituisce un potente elemento della educazione, e del perfezionamento morale dell' uomo. Beato tre volte il giovane, che ha tipi perfetti da copiare nell' anima sua, e nel suo cuore ancora innocenti, e vergini!

Pietro Tazzoli, che non ignorava questi veri, volle perciò essere educatore, e maestro di Enrico, al quale sentiva una predilezione sopra gli altri suoi figliuoli. Forse perchè dalla sua vivacità, schiettezza, e curiosità di conoscere le cose egli argomentava l' ingegno raro del figliuolo. Parimenti il savio padre sapeva per esperienza, che i buoni principi della prima istituzione morale, e scolastica di dieci valgono nove volte la buona riuscita del giovane nella carriera che prenderà a correre. Il perchè le scuole elementari, e le prime classi ginnasiali sono della massima importanza. Gioverà quindi al maggiore sviluppo intellettuale e morale della nazione, che lo Stato adoperi efficacemente di avere buoni ed eletti maestri per la istruzione primaria. Nei quali docenti a modo mio di vedere, non è a pretendersi un sapere enciclopedico, ma sì bene chiarezza di idee, e di concetto, cognizione abbastanza profonda delle poche cose che hanno da insegnare, facilità di parola, buona pronuncia, salute fiorente, bontà di cuore, pazienza lunganime, educazione conveniente ai tempi, e un fare dignitosamente amoroso, e amorosamente dignitoso, che mentre fa riverire il maestro, lo fa insieme amare dai giovanetti. Imperocchè a quelle care speranze del nostro avvenire devesi istruzione,

ed educazione. Tu dunque mentre le ammaestri a leggere, a scrivere, a conteggiare, a parlar bene, e sviluppi loro la mente, loro devi pure apprendere la bontà, la religiosità, la moralità, l'amor della patria, la civiltà, ossia il fare conveniente, la carità fraterna, e la disposizione di fare opere belle, buone e sante per coscienza e dovere tutte le volte, che se ne presenterà l' occasione. La quale educazione dell'uomo si apprende ai fanciulli innocenti assai più col contegno esterno, e coll' esempio di azioni, e di opere, che non colla nuda parola, e colla grande forza del timore. Nelle prime scuole non si insegnino troppe cose, ma le necessarie, e vadano sempre avanti buoni esempli, adattati paragoni, che rendano chiara la cosa al giovanetto, e lo penetrino del dovere di crescere religioso, morale, addottrinato, buon cittadino. Così si gitterà la base fondamentale, che sosterrà gloriosamente il grande edificio dell' insegnamento, si renderanno amabili, e cari gli studi anche severi, profondi, si educheranno all' Italia grandi uomini, perchè essi fino dalle prime scuole impareranno ad essere pensanti, operosi, e coscienziosi.

Io mi ricordo, che andato una volta in castello e precisamente nella *secreta* denominata la infermeria, dove tra gli altri era allora anche Felice Orsini, cadde discorso nel nostro trattenimento morale sopra la istruzione primaria, e quindi si formulò la proposizione: — se sia meglio insegnare ai giovanetti molte cose, ovvero farne apprendere poche ma chiaramente, e profondamente. Se sia meglio insegnare la grammatica in senso morale, o in senso filosofico. — Il trattenimento fu molto animato, e vivo perchè quei dieci prigionieri erano tutti ingegni svegliati e colti, trovandovisi oltre l'Orsini, un Zambelli, un Bonati, un Ronchi, un Correnti, un Chiesa ed altri, che adesso non ricordo bene, e la conclusionale fu: — essere meglio insegnare ai fanciulli poche cose, ma chiare e profonde: e parimenti essere

più utile insegnare la grammatica in senso morale, che in senso filosofico. — Se taluno di quei dieci, o dodici individui leggerà queste mie pagine, potrà testimoniare la verità del mio asserto. Imperocchè essendo io persuaso, che ogni argomento si può prestare ad istruzione morale - religiosa, e che il trattenimento a modo dialogico è meglio di ogni altro adattato ai prigionieri politici, ai quali si parla non in chiesa, ma nelle loro carceri, così io mi tratteneva con essi anche sopra argomenti letterarii, o scientifici, e spesso anche nell' esame critico di qualche libro che taluno di loro avesse per le mani.

Ma torniamo al nostro Enrico, e sentiamo da lui stesso la storia della sua primaria istruzione. « I primi studi feci » sotto la direzione di mio padre, che m' insegnò la grammatica italiana del Corticelli, mi abituò a mettere più » ordinatamente qualche pensieruccio, a scrivere qualche » lettera, a far le quattro principali operazioni di aritmetica, » e a declamare. Bisogna confessi, che io in quell'età e per » tutto il corso delle scuole ginnasiali, non avea molta pazienza nello studio; se non era, che mio padre ad onta » dell' amore, che mi avea, sapeva impormi e non risparmiava talora l' impiego della sferza, assai poco avrei atteso allo studio; ma della mia negligenza mi ristorava » la felice mia memoria.

» Posso anche dire, che il Signore mi ha graziato di » una certa facilità di comprendere, la quale mi avrebbe » dovuto innamorare dello studio; ma io aveva troppa vivacità per adattarmi ai lunghi e tediosi studi della lingua » latina, com' è insegnata ai fanciulli con metodo, che mi » sembra sbagliato, perchè i fanciulli hanno bisogno di » essere guadagnati colle attrattive.

» La vivacità accennata mi faceva essere alquanto inquieto in famiglia, quando non mi avesse imposto mio » padre. Questa stessa vivacità però mi faceva credere più

» malizioso, che io non fossi; come senza essere ipocrita,
» un certo riguardo alle altrui opinioni, un certo pudore,
» un certo amore alla virtù, che non veniva meno per le
» mie debolezze e cadute quando fui adulto, mi fece agli
» altri credere men tristo, che in fatto non fossi...... »

E diceva vero. Imperocchè giovanetto era distratto assai in tempo delle lezioni, e se ottenne onorevoli classificazioni, fu l' effetto del suo ingegno pronto ad intendere, e della sua memoria facile a ritenere, e non già dello studio, o diligenza, che vi avesse adoperato. La sua vivacità però era quella del fanciullo ingenuo, e buono, che con una parola amorosamente dignitosa si chiama al dovere e tosto si atteggia a raccoglimento e ad attenzione. I suoi professori se lo avevano caro, perchè fu amoroso e riverente di loro; e poi rendevasi ben affetto per la sua fisonomia aperta, ilare, delicatamente pallida, e avvivata da due occhi lucidi come due brillanti. La sua fibra era delicata, e perciò facilmente si adirava; ma avendo un cuore buono per non dire angelico, la sua collera passava come vento che va via. Era, per usare una frase del Parini, come fuoco nella paglia, il quale appena acceso è anche morto. Studiò le ultime classi del Ginnasio Liceale a Verona, dove confortato dall' esempio dei condiscepoli, prese a studiare molto nei libri del padre Cesari, e particolarmente nella vita di Gesù Cristo, d' onde attinse lo scrivere purgato, e fece tesoro di spirito cristiano.

CAPO XXI.

Età degli studi.

Enrico aveva attitudine ed inclinazione piuttosto alle scienze, che alle lettere, come scrisse egli stesso. Quindi il suo passare alla scuola di Filosofia è de ritenersi il principio della sua vita studiosa. Studiò molto, e fu per lo studio, che la sua mente si sviluppò felicemente, onde volò sopra i suoi condiscepoli, meritandosi il grado di primo tra gli scolari del suo corso.... « Come entrai, » scrive egli, « nello studio delle scienze, che si insegnano nel corso di » Filosofia, la mia curiosità fu scossa, e non ebbi più tanto » bisogno di essere stimolato al lavoro. Veramente è d'uopo, » che io riconosca il mio spirito essere meglio fatto per » la severità delle scienze esatte, che pei lavori dell'imma» ginazione. Le Matematiche furono da me con molto amore, » e buon esito coltivate; tanto che se fossi stato meno fermo » nel proposito di farmi prete, avrei corsa all'Università » quella carriera. »

Ed infatti nella sua vita si occupò assai poco di poesia. Non voglio con ciò dire, che non istudiasse i poeti classici italiani, latini, e greci, che anzi studiò in essi con molto amore, e massime in Dante, in Virgilio, e in Omero, cosl che gli era famigliare la loro lettura. Ma i suoi studi, prin-

cipali, e prediletti furono nella Storia, e nella Filosofia. A queste due scienze si dedicò a tutt' uomo. Nè saprei dire, se egli fosse più cultore dell' una o dell' altra. Imperocchè esse vanno legate assieme da essere indivisibili. La Storia si giova della Filosofia, e la Filosofia si giova della Storia. La Filosofia, che non ha una Storia, o una tradizione, sarà sempre bambina, e misera. La Storia, che è senza Filosofia si ridurrà ad una semplice leggenda, o ad una accozzaglia di fatti non abbastanza appurati, e non sempre ammissibili, perchè la Storia senza la Filosofia manca della critica, e quindi dei criteri necessari per distinguere i fatti veri dai falsi, gli alterati dai genuini; non spiegherà le cagioni dei fatti medesimi, nè farà conoscere la relazione, che i fatti hanno cogli uomini, e colle idee che allora governavano la società, e le davano la vita pubblica, e privata. E però la gioventù studiosa non disgiunga mai lo studio di queste due scienze, se vuole venire al conoscimento della verità, e dare alla età odierna l' impronta di età filosofica e storica. E per me faccio voti ardenti, che siano approfonditi assai gli studi filosofici, e storici, perchè le verità cattoliche apparirebbero, anche ai non bene affetti, belle come realmente sono, ed anzichè avversarle si riputerebbe gloria il propugnarle. La fede cattolica non odia la luce della scienza, ma la desidera, perchè le porta maggiori splendori, e la mostra in armonia colla ragione, e quindi colla verità. Ed infatti quanto male non disse la geologia bambina contro la mosaica cosmogonia? Oggi per lo contrario, che è fatta adulta, e che ha rettificate le sue cognizioni ed appurati i fatti, specialmente gli antidiluviani, applaude ai veri Mosaici, e li mostra in perfetto accordo colle sue teorie, e colle sue osservazioni. Tanto è vero, che la Rivelazione è in armonia colla ragione, e che lo sviluppo della scienza non le nuoce, ma le giova mirabilmente.

Compiuto con lode nel Seminario di Verona il corso

filosofico fece ritorno alla sua famiglia domiciliata in Mantova nella contrada della Torre dello Zucchero, ora denominata dal suo cognome contrada Tazzoli. Si decise di percorrere la via ecclesiastica, perchè ne sentiva vocazione vera, e nel novembre 1829 entrò convittore nel seminario Mantovano a studiare il corso teologico che terminò l'anno 1833. Quivi l'amore dello studio gli si fece più forte, sia perchè le scienze sacre erano omogenee alla sua vocazione, e gli giovavano a meglio sviluppare le sue cognizioni filosofiche, sia perchè trovò buoni e bravi compagni, e valenti professori quantunque freschi di età. Imperocchè erano tutti di mente elevata, di cuore aperto, conoscitori dei tempi, forniti di soda scienza, e amorosi della gioventù, la quale ammaestravano e trattavano più coll'amabilità di fratelli che coll'autorità di Dottori.

È da ricordare, che la Diocesi Mantovana per le vicende guerresche sul cominciare del secolo corrente ebbe a patire gravi danni, perchè l'andare e il venire delle truppe francesi, e tedesche, e i blocchi sostenuti non permisero per molti anni lo studio regolare nel Seminario, talchè i chierici erano istrutti come meglio si poteva. Quel savio, e sapiente Vicario Generale Capitolare di Monsignor Trenti, che per oltre tre lustri governò la Diocesi in sede vacante, comprese il bisogno di ravvivare gli studi, e di confortare la chieresia a grandi proponimenti per mettersi al livello dei tempi in ordine alle scienze. Quindi approffittando della pace del 1814, introdusse nel seminario due professori l'uno di Grammatica, l'altro di umanità e di Rettorica, riordinò la disciplina, e giovato da benefattori istituì alcune piazze gratuite temporarie, fino a che nel 1822 introdusse la istruzione Ginnasiale col piano dei Ginnasi Regi; chiamò a spiegare le lezioni di Morale, e di Diritto Canonico Monsignor Giacomo Bignotti, che fu poi Vescovo di Adria, il fiore del clero mantovano, e a dettare Filosofia, e

Storia il sacerdote Giacomo Collini, che morì Canonico nella Cattedrale, ingegno raro, onde anche a Vienna nell' Istituto di sant'Agostino si distinse ed onorò il nome dei Mantovani. A questi due aggiunse il Dottore in Teologia D. Fermo Lanzoni, il quale venne da Roma con bella rinomanza di uomo addottrinato, ed eruditissimo delle cose bibliche, talchè in progresso di tempo pubblicò due opere ricchissime di cognizioni scritturali, ed archeologiche. La gioventù pertanto cominciò a prendere vivo amore allo studio teologico, e a dare belle prove di sè.

Ma il male era troppo grande, perchè si potesse così presto risanare. Al molto che si era fatto conveniva aggiungersi altrettanto più. Ma quel venerando uomo di Monsignor Trenti non si sfiduciava, sapevole, che le grandi riforme, e i grandi risultati nelle scienze, e nella disciplina non si ottengono, che colla costanza, e col tempo. Per la qual cosa vedendosi crescere notabilmente la gioventù studiosa, si propose la costruzione di un nuovo Seminario impiegandovi le rendite della mensa Vescovile vacante da molti anni, le quali erano restate giacenti, dopo di avere acquistato al futuro Vescovo l' attuale maestoso episcopio. Venne infatti a capo del suo divisamento, perchè il Governo di Milano aderì alle sue proposte, e nel 1823 si diede principio alla grandiosa fabbrica del nuovo Seminario. I presenti, e i venturi ricordino questo grande Sacerdote Mantovano, e lo benedicano, e l' onorino di cuore, che ne è degno. Ma di lui dovrò parlare altra volta nel confortatorio di Calvi.

Intanto nel 1823 venne finalmente a reggere, e governare la Chiesa Mantovana Monsignor Vescovo Giuseppe Maria Bozzi del quale non so, se fosse più vasto il sapere, o più grande la virtù. So certo, che fu Pastore distinto nella scienza, e nella santità, teologo profondo, acuto filosofo, storico accurato, apologista robusto, uomo enciclo-

pedico, il quale avrebbe voluto sempre far del bene, e studiare. E tu infatti non lo visitavi mai, che non lo trovassi intento a leggere, e che non vedessi sul suo tavolo un libro aperto, la cui lettura aveva smesso per sbrigare o qualche posizione, o qualche persona. La sua pietà fu profonda, e la sua carità incomparabile. In morte legò la sua sostanza al Seminario, colla sua libreria, ed istitul il Bibliotecario con un perpetuo annuale assegno; ed in vita fece larghe beneficenze segrete, e spezialmente alla casa di Ricovero, che allora era disagiata anzi che nò. Era egli uomo di stampa antica, e quindi fatto alla buona, ma che a suo tempo sapeva imporre, e vestire un carattere maestoso, e da Vescovo. Parlava egli per lo più nel suo dialetto Milanese, ma sempre con assennatezza, e proprietà scientifica, da farti meravigliare. Le cose anche più astruse, e sottili te le sponeva in modo così chiaro, e popolare, che non ti uscivano più nè dallo intelletto, nè dalla memoria. Più ti trattenevi con lui, e più vi ti saresti volontieri trattenuto. Amava grandemente il suo clero, ma non voleva a mano i preti forestieri, dei quali rimandò alle loro Diocesi una buona parte. Prediléggeva i giovani di ingegno distinto, e di buona volontà, sempre confortandoli a studiare, e a studiare. E queste esortazioni non dava ai soli chierici, quando tratto tratto veniva in Seminario a visitarli nelle sale, o nelle scuole, o ad assistere ai circoli teologici, o a presiedere agli esami; ma toccavano anche ai professori, ai Parrochi, e ad ogni prete, che fosse andato a visitarlo. Nè egli contentavasi di parole, e di promesse, ma voleva vedere i fatti. Il perchè dopo, che egli ti aveva esortato a studiare ti aveva suggerito i libri migliori, e tu capitavi da lui, e tosto ti domandava: Hai studiato?

— Sì ho studiato.

— Bravissimo; andiamo d' accordo. Ma in quale libro hai studiato?

— Nella storia del concilio di Trento.

— In quella del Pallavicino, o del Sarpi?

— In quella del Pallavicino.

— Sei quasi al termine?

— Sono circa alla metà.

— Bene, bravo. Siedi e discorriamo un poco, perchè ho piacere di richiamare alcune idee, le quali non so, se bene le ricordi anche adesso. Contami dunque la materia del primo libro, dimmi chi furono i teologi più distinti, e quali le questioni più agitate, e come erano divise le sessioni, e via discorrendo. — E se non aveva pressa di affari ti tratteneva perfino ad un' ora, facendoti sempre parlare, ed egli godendosi di sentirti, e di fare questa, o quella osservazione.

Di tale modo egli diede molta vita allo studio, e avanzò nel sapere il suo clero tal che può dirsi, che la chieresia Mantovana entrasse allora in una fase nuova di vita religiosa, scientifica, e sociale. Imperocchè il Vescovo Bozzi voleva, che il sacerdote fosse l' uomo di Dio, il ministro della Chiesa, ma anche il padre del popolo, e il maestro della civiltà. Lo voleva religioso, addottrinato, pio, modesto, operoso, ma insieme lo desiderava disinvolto, schietto, leale e dignitosamente socievole.

Ed ecco la vera causa, per cui Enrico prestamente superò l' aspettazione di quanti lo avevano conosciuto nel Seminario di Verona. Dalle parole e dagli esempli del suo grande Vescovo prese grande lena per studiare, e adoperò con tutte le forze per diventare, la Dio mercè, uomo di bella mente, e di gran cuore.

Non potrei però tacere, senza buscarmi la taccia di ingiusto, o di poco sincero, che ai sublimi e generosi divisamenti di Enrico giovò molto quell' ingegno robusto, e quell' anima severa del Prof. D. Giuseppe Mutti chiamato dal Vescovo Bozzi ad altro dei professori di Teologia. Imperocchè non essendo abbastanza soddisfatto dei due professori

eletti dal Trenti, e volendo mettere un sistema di insegnamento teologico nuovo, e tale, che tenesse dietro al piano delle Regie Università, li promosse ad altri posti, e chiamò ad esecutori del suo proposito nuovi professori tra i quali D. Giuseppe Mutti, D. Cesare Bozzelti, e D. Tullo Grandi. Il Mutti mentre istruiva i giovani nella morale cattolica, non casistica, li approfondiva nei veri rivelati, e nei filosofici, li educava severi ragionatori, e moralisti secondo lo spirito del Vangelo, loro apprendendo una lingua pura, e tutta bella, onde esprimessero convenientemente i loro pensieri, e si togliessero a quelle forme, che non armonizzavano più col buon gusto progredito del secolo. Professore indimenticabile, cui nel Seminario Mantovano ammireranno gli alunni delle età più remote; perchè la tradizione ricorderà, come al profondo sapere scientifico e filosofico accopiasse integrità di costume, rettitudine e imparzialità di giudizio, zelo per la disciplina e per l' ordine della scuola, gentilezza, rispetto, amore per la gioventù in modo, che mentre incuteva soggezione, e riverenza, inspirava stima e benevolenza. Il suo nome quindi sarà scritto nella pagina dorata, che tiene per le mani, onde far leggere ai venturi, il genio protettore dei maestri che furono dalla gioventù *riveriti, acclamati, e benedetti.* Della sua vita politica e de' suoi patimenti per l' amore, che mostrò verso la sua patria, mi dispenso parlarne, anche per non offendere la sua modestia.

Nè opera minore di Giuseppe Mutti prestarono al risorgimento dello studio, della scienza, e del bello scrivere i due professori suoi coetanei, e condiscepoli Tullo Grandi ora Canonico della Cattedrale, ed Ispettore Scolastico Provinciale, e Cesare Bozzetti attuale Parroco di Castelucchio, ambidue distinti ingegni, e cultori appassionati delle scienze sacre, e delle lettere. Il primo dettava lezioni di Storia, e di Diritto Canonico e colla severità della sua dottrina, e

colla forbitezza della lingua, e dello stile chiamò la gioventù ad una certa gravità di studi, che la tolse alla leggerezza, e alla trascuraggine, onde cominciò ad essere pensante, e accurata nelle cognizioni e nella esposizione delle cognizioni apprese. Il secondo colla sua facondia, e colla profondità delle sue considerazioni nelle lezioni di Dogmatica diede alla scienza quella vita, e quella altezza, onde la gioventù pose grande amore allo studio dei dogmi, e cominciò a vedere la necessità di studiarli, confrontandoli con ciò, che detta la umana ragione, e mostrando l' armonia che regna tra questa e la fede. Così lo studio Teologico fu profondamente filosofico, fu ricco di storiche cognizioni, ed ornato di belle forme. Così il Clero Mantovano si pose al livello dei tempi, e potè stare a pari degli altri cleri, che avevano bel nome di sè per dottrina, e per pietà.

Enrico nel quadriennale tirocinio scolastico studiò molto s. Tommaso, ed in appresso anche sant' Agostino, non trascurando mai la coltura della nostra lingua, e la lettura della Storia universale. E fece saviamente, perchè i libri di s. Tommaso, e di sant' Agostino bastano a formare un gran teologo, e un buon filosofo. Il bel dire sta bene nella bocca del prete, perchè è maestro di tutti quando parla; e per la storia rende più persuasivo il suo parlare. Egli parlava sempre con proprietà, e dopo che fu in Toscana, andatovi per l' opportunità dei Congressi che si tennero dai dotti, affettava qualche volta anche la pronuncia e l' accento dei Toscani. Non era facondo, ma aveva abbastanza nitida la idea, e pronta la parola per farsi ascoltar sempre volontieri anche nelle conversazioni, dove apparve costantemente un tipo di gentilezza.

Compiuto nel giugno 1833 il corso teologico, non fu tosto promosso all' ordinazione del sacerdozio, perchè gli mancava l' età prescritta dai Sacri Canoni, ma gli fu d' uopo

restarsene in aspettativa fino al 19 aprile 1835. Seppe cavare molto profitto da questo tempo di perfetta quiete, e libertà, considerandolo come un dono di Dio, affinchè maturasse meglio la sua vocazione per mezzo dello studio, della pietà, e delle opere di carità. Quindi, dati alcuni giorni a sollievo dello spirito, ed anche del corpo, si raccolse nella sua casa, e fece della sua stanza quasi un romitaggio sacro allo studio, e alla meditazione. Si propose un piano, ed un orario a cui fedelmente si attenne. Lo studio principale era di libri filosofici, e storici, e di qualche classico come a ricreazione. Quante ore studiasse non saprei dire, ma certo tutte quelle, che può un giovane voglioso di imparare, e dotato di un fisico sano, e robusto. E fu in questo turno di tempo, che si propose decisamente di dedicarsi alla filosofia, e alla storia per tutta la sua vita.

D. Enrico ricordevole, che la predicazione è uno dei primi doveri del prete cattolico, volle coltivarsi anche nella sacra eloquenza. — Intendo, diceva egli, di montare una cattedra, ma intendo anche di salire il pergamo. Sarò maestro in iscuola, ma eziandio in chiesa. —

Quindi studiò sopra il Crisostomo, e profondamente meditò sopra la Scrittura, della quale possedeva diverse edizioni, ed una poliglotta, che legò nel suo testamento alla Biblioteca del Vescovile Seminario.

Il proposito di predicare lo confortò ad avanzare nella virtù, perchè egli diceva, il predicatore, che non è santo, è indegno di presentarsi al popolo per dettargli una lezione, mentre non ha le due doti prescritte dal Cristo ai banditori del suo Vangelo: sapienza, e carità, ossia bontà di cuore.

Ma chi può essere buono senza pensare a Dio, e unirsi tratto tratto a Lui? Ed ecco naturale il bisogno della preghiera per la quale l' anima si leva a Dio, si unisce a Dio, e riposa in Dio. D. Enrico sinceramente religioso, e pio non

poteva non avere famigliare la orazione. E dicendo io che avea famigliare la orazione, intendo di dire, che si esercitava in essa come lo vuole il dovere del buon sacerdote, e non già, che egli fosse eterno nelle sue preghiere, spendendovi buona parte del giorno, e della notte. Imperocchè n' era temperante, persuaso che anche lo studio dei buoni libri fosse una preghiera, comechè un buon libro purifica il cuore, illumina la mente, e unisce l' anima a Dio per la considerazione, o per l' intuito della verità. Non è forse vero? Domandatelo a Silvio Pellico, a Cesare Balbo, e ad Alessandro Manzoni, e a quanti studiano ne' buoni libri, anche se sieno profani e non ascetici.

Le orazioni predilette a D. Enrico erano quelle, che gli aveva apprese da fanciullo la venerata sua madre, e la recita del Breviario. Le prime perchè sono le orazioni della Chiesa, ed avendo venerande e care tradizioni, impegnano grandemente il cuore. Il secondo perchè compendiando insieme orazione, meditazione, fatti storici, verità dogmatiche, canti e poesia la più sublime soddisfa, ai bisogni della mente, e del cuore.

Per chi nol sa, accenno, che nella devota recitazione del Breviario il sacerdote vede ogni giorno i suoi doveri, riceve stimolo a migliorarsi ed eccitamento a progredire, e a stare saldo nei buoni propositi, apprende la carità, la giustizia, la misericordia, la santità, sente e gusta tutta la vita sentimentale; perchè il salmo ora è piangente, ora è festoso, adesso canta, e poi si fa meditabondo. Qui con volo pindarico, o per meglio dire con islancio angelico ti solleva in cielo, là ti affonda negli abbissi, e ti fa sentire gemiti, dolori, e patimenti, altrove ti ricorda imprese guerresche ed esempli di eroico patriottismo, e di virtù religiosa e cittadina.

Un' altra orazione era cara a D. Enrico, quella del Rosario, perchè era divotissimo della Madonna. — Ma come?

D. Enrico recitava il Rosario? Quell'anima così calda di patria carità teneva la corona in mano? O chi lo scrive mentisce, o D. Enrico non era l'anima grande, che noi ammiriamo. — Nè l'uno nè l'altro dei due supposti è vero. Chi scrive non mente: e il Tazzoli è l'anima grande, che noi ammiriamo. Perocchè una tal divozione a chi bene la pratica, inspira grandi sentimenti, e fermi propositi di opere sante quando fa meditare i patimenti del Cristo, e le sue glorie, e i suoi trionfi con quelli di Maria santissima. Basta ricordare, che questa fu divozione deliziosa anche a grandi guerrieri. Avvezzati tu a patire, e ad ammirare grandi trionfi, e poi vieni a dirmi se non avrai l'anima vogliosa, anzi entusiasmata per azioni buone e grandi.

Se non che venne finalmente il 19 aprile 1835, e il Tazzoli fu ordinato prete dal Vescovo di Verona, essendo vacante la sede Mantovana, per la morte del Vescovo di gloriosa memoria Giuseppe Maria Bozzi.

Quel giorno per lui fu un giorno di Paradiso, come lo fu per tutta la famiglia, la quale in Enrico festeggiava il suo Angelo.

CAPO XXII.

Età sacerdotale. D. Enrico insegna nel Vescovile Seminario.

Don Enrico è già prete. Sapevole, che nella chiesa di Gesù Cristo vi ha la missione, perchè Dio Padre mandò il suo Figliuolo Cristo Gesù, Questi mandò gli Apostoli, gli Apostoli mandarono i Vescovi, e costoro mandano i Preti, si pose a disposizione dell' Ordinario, pronto ad andare dovunque lo mandasse. Imperocchè, conservata la pietà figliale verso i genitori, e la fraterna carità verso i parenti, avea fatta oblazione di sè stesso a Dio, ed al suo prossimo.

Mantova piangeva a quei dì la morte del venerato suo Vescovo Giuseppe Maria Bozzi, passato alla requie dei giusti il 13 dicembre 1833. In sede vacante nel Seminario furono introdotte di molte e gravi novità, perchè chi succede, spezialmente se sia di scuola diversa, vuol far conoscere, che sa qualche cosa di più dell' antecessore. In questa mutazione di cose fui chiamato, benchè giovane alla direzione della disciplina in Seminario, e venuto alla sede Vescovile nell' ottobre 1835 il mansuetissimo e pio Vescovo Giovanni Battista Bellè, assunse egli il nome di Rettore, dandone a me l' ufficio effettivo colle relative facoltà. Fu in quest' anno che si aprì il Seminario minore per i chierici Ginnasiali, donato a tale scopo dalla pia e benefica Matrona la Contessa Teresa Peyri-Cavriani.

Tra gli individui che furono chiamati a moderare la disciplina dei chierici vi fu il nostro Enrico, che si ebbe la prefettura disciplinare del Seminario maggiore. Perocchè la gravità del suo contegno, il molto suo sapere e la integrità della sua vita lo rendevano abilissimo al grave ufficio.

Se non che posta mente alla sua propensione all' insegnamento, oltre la Prefettura disciplinare, gli si volle affidare la supplenza alle cattedre ginnasiali. Nel quale incarico soddisfece pienamente alla aspettazione dei suoi superiori.

Frattanto il Professore D. Cesare Bozzetti, che lasciata la Dogmatica era passato a dettare le lezioni di Filosofia, perchè in questi studi non se ne conosceva uno più valente di lui, che era valentissimo, si ammalò. A suo supplente egli propose il Tazzoli, e Monsignor Vescovo fu lieto di secondare la proposta. Per la qual cosa nel 1836 D. Enrico cominciò a spiegare filosofia, e nel 1837 fu nominato professore ordinario, perchè il Bozzetti per motivi di salute fu costretto ad abbandonare per sempre la via dell' insegnamento.

Nelle sue lezioni il Tazzoli può considerarsi uno dei primi scolari di Pasquale Galuppi, perchè ne era cultore appassionato, ed ammiratore sincero. Non lo seguiva però nella parte sensistica, perchè egli era contrario al sensismo. Le sue lezioni erano chiare, ordinate, ed animate, perchè egli sentiva assai, ed era facile ad entusiasmarsi. Insegnava con amore e coscienza, ed era osservatore scrupoloso dell' orario scolastico. Non era rigoroso, ma voleva osservata puntualmente la disciplina considerandola come elemento di ordine e di civiltà. Trattava gli scolari con amore di amici, e di fratelli, e gli scolari riverivano, e amavano lui come un loro padre. Accoglieva di buon grado le cognizioni, che gli communicassero altri, e trovandole utili a' suoi scolari le metteva tosto a profitto.

Mi ricordo infatti, che una mattina, stando egli nella mia

residenza in aspettazione del momento d' andare a dettare lezione di filosofia, io quasi per celia, e colla confidenza di un amico gli dissi: — voi col vostro Galuppi non valete un decimo di ciò, che valgono questi veri di s. Bonaventura nel suo *Itinerarium mentis in Deum*. Leggete ed ammirate il profondo filosofo, onore del suo secolo. —

— È vero. Gioberti loda a cielo questo opuscolo di s. Bonaventura.

— Sì: anzi dice, che questo solo basterebbe a mostrarlo un filosofo profondo, il primo filosofo del suo secolo.

— Intanto questa mattina mi trattengo sopra questo opuscolo in genere, e sopra i veri relativi al sistema della creazione. —

Così fece. Seppi poi dagli scolari, che diede una lezione assai viva ed interessante in guisa, che lo ringraziarono di quella cara sorpresa. Ai quali rispose che ringraziassero piuttosto il Rettore, perchè aveva avuto da lui l' inspirazione coll' averlo invitato ad osservare quel passo dell' opuscolo suddetto. E questo se non è aver cuore e modestia vera, io non so certo che cosa sia. Oh il maestro e i discepoli possano avere molti imitatori!

Vi sono certi maestri, i quali insegnando più materie, si occupano a preferenza di quella che loro torna omogenea, e delle altre ne parlano appena a fiore di labbro. Quando trattano quella si danno a conoscere rispettabili professori, quando fanno lezione sopra le altre ti appariscono maestrocoli di nessun conto. Essi credono, che gli scolari abbagliati dallo splendore della prima non si offendano del tenebrio delle seconde, e non perdano a loro di stima, e di amore. Sia pure questo, se può essere! Ma una retta coscienza potrebbe permettere una tale disuguaglianza di insegnamento? Non è forse contraria alla giustizia, e al dovere? Non si tradisce la povera gioventù? Non si ingannano i Superiori?

D. Enrico non fu di costoro. Ambidue i rami di insegna-

mento affidati trattò con pari coscienza, e amore. Anzi nelle lezioni di storia superava tratto tratto l' aspettazione dei discepoli, i quali portati dall' entusiasmo andavano ai battimano, ed agli applausi. Dava egli vita alle sue narrazioni col confronto dei tempi, e delle persone d' allora coi tempi, e colle persone moderne, e con una critica sensata, imparziale e appurando i fatti veri dai falsi, le dottrine dalle opinioni, e, levando via la esagerazione, collocava azioni, persone, e fatti nella loro naturalezza e verità. Così educava i giovani ad essere sinceri, positivi, e giusti. La virtù si aveva nelle sue lezioni lode, biasimo il vizio, compassione la sventura, e l' eroismo ammirazione. Encomiava Tito Livio, ma preferiva Tacito. Sentiva molta stima delle storie del nostro chiarissimo Cesare Cantù, col quale era in istretta relazione, e si permise di fare alcune osservazioni alla sua Storia Universale. Riputava utilissima lettura per la gioventù le vite di Plutarco. Ondecchè al suo prediletto nipote Enrico Urangia, giovanetto di belle speranze per ingegno, e per cuore, le pose per le mani raccomandandogliene caldamente la lettura attenta e replicata.

Per me desidero, che la gioventù faccia studi accurati e profondi nella storia antica, non trascurando però le nostre, e quelle delle nazioni più colte, perchè di questo modo potrà rendere utili servigi alla patria ed alla nazione nei consigli comunali, e provinciali, nei circoli politici ed amministrativi, nel parlamento, e nello stesso senato. Imperocchè la storia è sapientissima maestra della vita, le cui lezioni sono attendibili comecchè confermate dalla esperienza. Noi però, meglio che dagli stranieri, dobbiamo imparare dai padri nostri, i quali furono maestri ad altre nazioni. Però non voglio con questo dire, che noi dobbiamo sdegnare di apprendere dalle nazioni progredite ciò, che hanno di bello, e di buono, e che non abbiamo noi. Voglio dire, che i primi fattori della nostra prosperità morale, scienti-

fica, artistica e materiale; i primi moventi della futura grandezza italiana li dobbiamo tesoreggiare dai padri nostri, perchè sono ricchi di questa suppellettile, e perchè li troveremo molto più acconci ai casi nostri degli stranieri. E perchè ciò che fece la grandezza, la prosperità, e la gloria de' padri nostri, non potrà formare anche la nostra? Oh la grandezza di una nazione origina dalla successione dei fatti, delle cose, delle persone; la prosperità dalla costanza, dall' industria, e dalla operosità; la gloria della emulazione del bello, e del buono! Senza fede sincera, senza la religione del Cristo, e senza la sua Chiesa potrà aversi e successione, e costanza, ed emulazione? Non è lo spirito, che da la vita ai fatti, la forza alla costanza, l' intelligenza all' industria, il nerbo alla operosità, la spinta all' emulazione? Ma questo spirito può mai venire, e rimanere nell' uomo senza la religione?......

CAPO XXIII.

Don Enrico predica.

Non bastando al gran cuore di Enrico le lezioni cattedratiche in iscuola, volle aggiungervi l' insegnamento omeletico, ossia la predicazione ai fedeli in Chiesa. Chi chiude in petto un cuore grande, ha nell' anima una grande volontà, la quale non si stanca mai di fare buone opere, perchè l' amore non sa riposare. In generale parlando, i preti professori si dispensano dalla predicazione, quasi che parlare dal pergamo sia meno decoroso, ed encomiabile di quello della cattedra. Don Enrico pensava diversamente da costoro, e perciò si consacrò con molto fervore alla predicazione, riputandola un dovere in ogni prete, che alla facilità della parola, ed alla salute robusta unisce dottrina e spirito ecclesiastico. Fino dalle prime diede belle prove di sè in questo altissimo e difficile arringo. Non erano tramontati due anni dacchè aveva cominciato a correre la via degli Apostoli, che i paesi più colti della Diocesi andavano a gara di averlo oratore o di Tridui, o di Quaresima, o di Avvento, o di qualche solennità. In città non trovi chiesa dove non vi abbia tenuto sacro sermone.

E qui non parlo del suo merito oratorio, perchè ne farò parola, quando manderò alla stampa i discorsi morali

da lui scritti nel castello durante la sua prigionia. Giova però di riflettere, che l' amore grande posto all' oratoria, e la sua ardente voglia di predicare rallentò lo studio della Filosofia, e lo tolse a quella profondità degli studi filosofici, che gli era necessaria per toccare una meta sublime, e sedersi tra i primi cultori di questa scienza. — Tanto è vero l' antico proverbio: *pluribus intentus minor est ad singula sensus.* — La Filosofia non è poesia, e le lezioni scientifiche non si improvvisano come le canzoni, e i madrigali, ma richiedono lunghezza di studio, e profonde meditazioni. S' inganna quindi a partito quello studioso, che pretende di rendersi profondo filosofo in quella che attende a farsi grande oratore. Imperocchè quantunque la vera oratoria armonizzi colla Filosofia, pure la Filosofia in sulle prime non vuole saperne di oratoria, ma domanda semplicità, positività. Quando poi ha raggiunto la cognizione dei veri cercati, allora rallenta la rigidezza de' suoi raziocini, e delle sue meditazioni, e abbandonandosi all' ammirazione del bello, che traspira dai veri trovati, diventa eloquente, e del filosofo fa anche un oratore. L' esempio di Cicerone conferma le mie osservazioni.

A que' dì il chiarissimo abate Giuseppe Barbieri, già Professore nella R. Università di Padova, aveva riempiuto del suo nome oratorio le città Lombardo-Venete.

La forma elegante, gentile, e quasi nuova, che aveva dato alle sue orazioni, la beltà dello stile animato da toccante unzione di effetto, la soavità, e la dolcezza della sua voce avevano commosso non pure le città, ma la gente della campagna. L' ammirazione era giunta all' entusiasmo, così che le chiese non bastavano ad accogliere i fedeli che vi accorrevano. I giovani preti essi pure ammiratori dell' esimio oratore facevano a gara di imitarlo persino nel gesto e nella declamazione. Essi per un momento forse dimenticarono, che la predicazione cristiana non è imitazione

degli uomini, ma inspirazione dell'anima raccolta a meditare il Vangelo e la Bibbia. È una cosa tutta propria, perchè non può essere scompagnata dal sentimento del proprio cuore, il quale ne è la vita. Ma la vita del cuore essendo individuale è insieme originale, e perciò sempre grandiosa e bella. Il predicatore, che vuol farsi imitatore pedante, sarà sempre una meschinità, perchè non può seguire liberamente nè il volo del genio, nè lo slancio del sentimento, avendo legata la mente ed il cuore. La poesia vuole nel suo cultore lo slancio di una grande passione, l'oratoria cristiana domanda lo slancio dello spirito, che dall'uomo sale a Dio, e da Dio discende all'uomo. Il giovane levita adunque mediti nella santa Scrittura, legga i santi padri, che più si addicono al suo genio, senta la sua anima e il suo cuore, e poi metta mano a scrivere, e scriverà certo da vero oratore. D. Enrico si lasciò forse correre troppo all'imitazione quando scriveva orazioni o panegirici nei primi anni della sua predicazione, è perciò non toccò quell'altezza, che avrebbe potuto toccare. Ma i discorsi scritti nel tempo della sua prigionia, non sono da confondersi colle prime sue prediche.

CAPO XXIV.

D. Enrico opera.

Chi si contenta del nudo insegnamento colla parola, riputando di avere fatto abbastanza, è il minimo dei docenti cristiani. Ma chi fa ed insegna è grande maestro nel regno de' Cieli, perchè la religione cristiana cattolica è fede con carità. Il prete cattolico senza che abbia qualche cattedra o in un Seminario, o nei Licei, o nelle Università egli è maestro nato e fatto pel popolo, al quale, secondo l'ammonizione di Cristo, deve la parola dell' istruzione, e l' opera della edificazione, ossia della carità. *Vos estis sal terræ. Vos estis lux mundi.... Qui fecerit, et docuerit hic magnus vocabitur in regno cœlorum.* Questo vero precettivo del Vangelo stava scolpito nell' alto della mente di D. Enrico, il quale pertanto adoperò di essere maestro operoso meglio che per lui si potesse, esercitandosi in ogni opera buona, che tornasse utile al suo prossimo. Era padre all' orfano, avvocato della vedova, aiutatore del povero, consolatore de' miseri. Egli ammoniva sempre: — siate umani, e benefici, o signori. — Il povero è vostro fratello. — Il contadino abbia da voi buona abitazione, perchè è uomo anche lui. — L' agricoltore, l' artista provvedete di mezzi convenienti a vivere, perchè lavora per voi. — Proteggete le arti, avendo

voi ricchezze. — Siate cultori delle lettere, e delle scienze, perchè non vi mancano l' ingegno, il tempo, i libri. — Progredite sempre nel bene, perchè il perfezionamento morale è un dovere. —

Dopo l' anno 1834 si era istituita presso questa Cattedrale una Commissione per il centenario di Maria Santissima incoronata nel 1640 dal Duca Gonzaga Patrona di Mantova, in rendimento di grazie d' avere ricuperato il Ducato, e di vederlo liberato dalla invasione dei Tedeschi, i quali coll' assedio, onde strinsero la città nel 1630, le portarono la pestilenza, e la ridussero quasi un deserto. Alessandro Manzoni nelle sue patetiche pagine consacrate a ricordare le miserie di Milano, e le opere stupende della carità di s. Carlo, e di Federico Borromeo, ci descrive quanto fosse micidiale e orrenda quella peste. Il Tazzoli quantunque giovane fu eletto segretario di tale Commissione, e ne disimpegnò lodevolmente gli uffici. La funzione, che si celebrò nel 1840, riuscì soddisfacente a meraviglia, e i Mantovani provarono che in essi viveva ognora la pietà, la carità, e l' amor di patria, onde si onorarono presso i vicini, e presso i lontani. Era scomparsa ogni etichetta, ogni diffidenza; e i cittadini sembravano tutti fratelli, figli d' un solo padre, membri della medesima famiglia, lieti di un' armonia di paradiso.

Questa portentosa festa, e questa fraterna unione superiore ad ogni aspettazione fu certamente opera del piissimo e santo Vescovo Giovanni Battista Bellè, e della Commissione, che era composta di persone le più rispettabili per senno, e probità; ma vi ebbe senza dubbio la sua buona parte anche il segretario D. Enrico, il quale godeva la stima e la confidenza della maggior parte delle prime famiglie, e delle persone più onorate. E poi nulla omise, che potesse giovare alla pia causa: scritti, preghiere, consigli, raccomandazioni, persone di città, e di campagna, sacerdoti, tutto insomma adoperò per condurre gloriosamente a termine

il centenario. È bella non meno che interessante la relazione da lui pubblicata dopo che fu compiuta la memorabile solennità.

Non fu straniero alla Casa di ricovero, e stampò un' orazione nell' anniversario delle esequie di quei pii benefattori. Ebbero l' opera sua anche le scuole festive, e serali, delle quali il primo merito è del Nobile signor Marchese Ippolito Cavriani, perchè prestò locale e mezzi per la loro attuazione, ed incremento. Anzi in città non vi ha istruzione umanitaria, sociale, pia alla quale il Cavriani non abbia preso parte al pari di ogni altro cittadino benefico, e premuroso del bene pubblico è privato. Questi perciò torna degno di onorata memoria nelle patrie storie.

Ma l' istituzione prediletta da Don Enrico furono gli Asili infantili, aperti in questa città l' anno 1837 per cura dello scrivente e del march. Giuseppe Valenti Gonzaga. Il quale ne era così bramoso, e innamorato, che io non dubito di chiamarlo padre degli Asili Mantovani, maestro di Don Enrico nel difficile, e salutare ufficio di istruire ed educare quelle benedette creaturine. Dovendo pertanto esporre le cure di D. Enrico per questa istituzione, mi sia permesso dire qualche parola della sua origine, e di alcune persone distinte, che sono degne di essere ricordate a' posteri.

Il chiarissimo professore D. Ferrante Aporti fondatore degli Asili infantili in Italia li aveva già introdotti in Cremona, e in s. Martino di Bozzolo sua patria. Milano ne seguitò ben presto l' esempio. Mantova non se ne prendeva cura, forse per le dicerie, che andavano attorno, che queste sale fossero il ritrovo dei liberali, dei demagoghi, e dei libertini. Il perchè in sulle prime non erano troppo omogenee al Governo. In appresso le favorì, e le protesse. Erasi perfino sparsa la voce falsa e calunniosa, che Roma ne aveva scomunicato il fondatore e tutti i cooperatori per la propagazione. Il Marchese Giuseppe Valenti a cui stava a cuore il

bene del popolo, e l'onore della patria, non sapeva darsi pace che Mantova non fosse la prima città dopo la Capitale, la quale aprisse queste sale di vita fisica, morale, e intellettuale. Ma egli non poteva fare direttamente, perchè si trovò implicato nelle facende politiche del 1831. Voleva, che dessi io l'iniziativa, ma non ne aveva il tempo, essendo occupato nella direzione del Seminario, nell'istruzione, e nella cura Parrocchiale di Levata. — È dunque, mi disse un giorno con accento infuocato, è dunque la mancanza di tempo, che vi tiene indietro di mettervi alla testa dell'opera così bella e buona?

— Sì. Questa è l'unica ragione.

— Avete paura del Governo?

— Nemmeno un ombra ho di timore, perchè sono persuaso di fare un'opera buona, ed utile alla Chiesa, e allo Stato.

— E delle dicerie che corrono?

— Le lascio ai deboli. Per me prendo norma a fare dalla coscienza, dal dovere, e dai miei Superiori.

— Basta così, ci rivedremo dimani. —

Andò egli difilato dal Vescovo, al quale ne disse tali e tante delle cose, che quel venerando uomo mi fece domandare, e m'ingiunse di scrivere subito un appello ai cittadini, invitandoli ad una soscrizione triennale per la istituzione degli Asili per la povera infanzia, e di unirmi al Valenti, non lasciando cosa alcuna, che si riputasse utile a raggiungere lo scopo. Intanto mi dispensava per alcuni giorni dalle lezioni, e da qualche altra occupazione.

Scritto l'appello, e approvato dal Vescovo, io e il Valenti cominciammo le sottoscrizioni presentandoci alle persone, e alle famiglie. Fummo in seguito ajutati da alcuni Parrochi, e Sacerdoti, e da qualche buon cittadino. In breve tempo la colletta fu compiuta con un risultato superiore alle nostre speranze, perchè, se bene mi ricordo, la somma

fu d'oltre ventisette milla lire. Lo stesso Professore Aporti ne maravigliò.

Assicurati i mezzi, mi rivolsi alla I. R. Delegazione Provinciale per essere autorizzato a radunare gli oblatori nella Sala Municipale allo scopo di nominare la Direzione. Mi fu consentita la domanda con lettera $\frac{19418}{849}$ Tit. 5. 14 agosto 1857, e la adunanza seguì numerosa il 4 settembre successivo, presieduta dal vice-Delegato. Era una festa nuova quella unione, e dalla concordia e prestezza onde venne nominata la prima Direzione, fu palese come quella istituzione fosse cara, e aggradevole alla città. Gli individui eletti furono il Marchese Giuseppe Valenti, il Conte Lodovico Magnagutti, il Marchese Annibale Cavriani, l'Arciprete di s. Egidio D. Vincenzo Prati, ed io. Non avendo potuto accettare il Marchese Annibale Cavriani, fu nominato in sua vece l'Ingegnere Giovanni Arrivabene. Il Professore Giuseppe Muti fu nominato segretario; e cassiere gratuito l'Ingegnere Gaetano Siccardi. Costituita la Direzione, essa tenne le sue sedute nella Canonica di s. Egidio. Nella prima seduta si esaminò il regolamento, e vi si introdussero alcune modificazioni, che parvero utili, per non dire necessarie. Perocchè avendo ogni Provincia i suoi bisogni particolari, e le sue particolari costumanze, così il regolamento generale non poteva provvedere a tutto. Si stabilì, che i principj morali e religiosi, le idee dell' ordine, e del rispetto alle persone e alle cose, il dovere della operosità, e di imparare a leggere, a scrivere, e un mestiere, i sentimenti dell' onore, e della compassione si ripetessero cento volte e cento fino a che i fanciulli li avessero appresi profondamente.

Il primo asilo fu aperto nell' ottobre 1837 in alcuni locali dell' orfanotrofio maschile presi ad affitto.

Le visitatrici facevano a gara di prestare l' opera loro al buon andamento dell' asilo. Tutte, ed erano le prime

signore della città, si meritarono bella lode di anime gentili, amorose, intelligenti. La cura materna, e la domestichezza onde governavano quelle povere creature, furono un grande eccitamento alla classe povera di smettere l' avversione, che aveva ai signori, di avvicinarsi a loro di cuore, di stimarli, e di benedirli, come loro benefattori. Quella che tra le visitatrici primeggiò fu la marchesa Teresa Benzoni nata Salasco. Imperocchè gli asili per questa benefica matrona erano come la sua casa, e la sua vita; e là passava più ore del giorno, ed ogni fanciullo era per lei un figlio di amore, e di adozione. Tre volte benedetta! Iddio misericordioso, munificentissimo ti avrà premiato in Cielo, dandoti a corona una schiera di angeli, come nell' asilo l' avevi di fanciulli. E poi anche tu eri un angelo di modestia, di bontà, e di sapere: onde eri il desiderio delle colte conversazioni, l'ammirazione delle anime buone, l' esempio delle spose, e delle madri, la delizia della tua famiglia. Basta dire che i tuoi concittadini ti salutarono: madre dei poveri, consolatrice dei miseri, vita dell' asilo, maestra di civile progresso, e di opere umanitarie, e pie. Sì, di opere anche pie, perchè ogni giorno avevi le ore consacrate alla chiesa, e al culto del Signore, cui davanti agli altari prostrata adoravi in ispirito e verità, spezialmente quando ti eri accostata alla mensa della Eucarestia, e la tua anima andava naufraga in un pelago di celestiali dolcezze.

Il Marchese Giuseppe Valenti non capiva in sè dalla consolazione di essere riuscito ad aprire l' asilo per la povera infanzia. Io mi penso, che un capitano non giubili tanto per una vittoria sopra l' esercito nemico, quanto andava festoso il Valenti del suo asilo. Dal primo giorno, che fu aperto fino al 1848, che fu costretto ad emigrare, la sua vita era nell' asilo, e tutta dell' asilo. Parlava sempre di educazione conveniente ai tempi, e terminava sempre con parole relative agli asili. Cattolico per convinzione amava

la sua patria, e l' Italia, ma riveriva insieme la Chiesa, e non vergognavasi di esercitare le pratiche religiose in maniera edificante sì in pubblico, che in privato. Era il ben veduto dalle famiglie nobili, patrizie, e primarie della città; e il popolo lo salutava come l' angelo suo tutelare. Era bastevolmente colto ed erudito nelle lettere, ma di educazione civile, e popolare ne sapeva più di ogni altro, perchè non solo aveva studiato ne' libri, ma che è più, aveva osservato nelle istituzioni degli altri paesi, e presa lingua coi più rinomati educatori. Delle sue cognizioni ne faceva parte ai padri, e alle madri. —Perchè, diceva, dobbiamo andare avanti anche noi. Mantova fu gloriosa per civiltà, e bontà di cuore anche quando la Lombardia era dominata dallo spirito del feudalismo, e dell' oppressione, e perchè adesso vorrà rinunciare alla sua gloria, e sedersi nell' ultimo posto? —

Anzi per viemmeglio promuovere la educazione avevasi formato una piccola biblioteca, onde prestare libri a chi ne difettasse. In casa teneva conversazione, dove convenivano individui di ogni ordine, nobili, patrizi, impiegati, professori, e sacerdoti. Ma i discorsi favoriti erano quelli degli asili, o della educazione popolare, non esclusa quella dei contadini. Il Tazzoli era uno degli assidui, e colà ebbe le inspirazioni le più belle a beneficio degli asili, e a conforto de' miseri. Quella conversazione non piaceva troppo alla Polizia, quantunque vi convenisse il fiore degli impiegati, perchè lo spirito era liberale, ma liberale nei termini della legalità.

Intanto l' asilo prosperava, e popolavasi tanto, che fu d' uopo aprirne un altro nella contrada degli Stabili. Il Marchese Ippolito Cavriani prestò gratuitamente la casa, oltre d' essere socio contribuente. Tal che gli asili lo debbono salutare e benedire come uno dei loro distinti benefattori; come debbono lodare, e riverire l' egregio cittadino il signor

Dott.Cesare Bonoris, perchè esso, emulati i paterni esempli, elargì, come ognora elargisce ogni anno non piccole beneficenze. Nelle quali io avviso bontà d' animo e amor di patria maggiori, che non sembri a prima vista. Imperocchè esse fatte senza rumore, e all' insaputa dei beneficati, i quali per la loro età ignorano e bisogni, e soccorsi, così sono da ritenersi opera di cittadina, e sincera carità, e non effetto di personale pompa, e vanità. Oh la storia degli asili sia giusta, e nelle sue pagine scriva i nomi di questi, e degli altri benefattori, che tornano degni di essere ricordati a' posteri!

Forse qualche mio lettore si sarà sentito voglia di ridere leggendo le parole: *la Storia degli Asili*, quasi sia un voto puerile, e puerilità una tale storia. Eppure se si consideri spassionatamente la cosa, si verrà a miglior sentenza; perchè la storia degli asili può essere un testimonio della carità dei tempi; dello sviluppo di cui può essere capace la mente del fanciullo; dello spirito patriottico dei cittadini; dei miglioramenti nel fisico e dello sviluppo nelle forze dei fanciulli. E poi anche nei fanciulli non si danno atti, proposizioni, e sentimenti, che hanno dello straordinario, e che eccitano la meraviglia di chi ne è testimonio? Sdegnerà forse il cristiano, il filosofo, o il buon cittadino di leggere nella storia dell' innocenza? È ben cento volte meglio leggere in queste vergini pagine della innocente età che non nelle pagine della........ Aggiugni ancora i modi onde si ebbe potuto provvedere agli asili, le difficoltà superate per introdurli in questo, o in quel paese, le angustie finanziarie, che qualche volta mettono in pericolo la loro esistenza, il rapido popolarsi dell' asilo, le persone, che se ne mostrano premurose, e via discorrendo, non sono tutte cose, che presterebbero bella materia ad una modesta storia, la quale potrebbe interessare non poco, e tornare utile ad ogni età e condizione di cittadini? A modo di esempio

sarebbe certamente una pagina gloriosa ed edificante quella, che ricordasse, come nel 1867 gli asili nostri per le belliche vicende si trovavano stremati dei mezzi per sussistere, e si temeva, che almeno uno dovesse esserne chiuso. Quando le signore Mantovane confortate, e presiedute dalla marchesa Peverelli realizzarono un loro felice pensiero di una fiera; il cui prodotto superò l' aspettazione, e gli Asili si trovarono assicurati della loro esistenza. Mi sia perdonata la digressione, sia perchè non mi pare sprezzabile il pensiero di una storia degli asili, sia perchè era doveroso un tributo di riconoscenza alle savie e gentilissime Signore le quali con mezzo sì semplice, e geniale recarono tanto vantaggio alla causa della povera infanzia.

D. Enrico dalla conversazione, e molto più dagli esempli del march. Valenti non meno che da quelli del professore Giuseppe Muti si infuocò di desiderio di prestare l' opera sua per il ben essere della infantile istituzione. Quindi cominciò a visitare le sale ogni giorno, a fare studi ed osservazioni, e a rendere favorevoli i poco affezionati, e i meno persuasi. Fino a che il 5 febbrajo 1842 il Professore Muti nominato ad altro dei Direttore lasciò le funzioni di Segretario, ed in suo luogo a pieni voti fu eletto D. Enrico, il quale cessò dal caritativo ufficio, quando finì di vivere. È inutile di descrivere le sue premure, e il suo zelo per bene meritare degli asili; solo dirò, che se il Valenti e il Muti furono due Direttori inarrivabili, il Tazzoli fu un Segretario degno di tali Direttori.

Nè con questo intendo di minorare la lode, e la riconoscenza, che devesi ad altri i quali negli anni successivi adoperarono a prò degli asili stessi. Perocchè fu benemerita assai la Direzione che condusse e amministrò la pia causa dal 1859 a tutt' oggi. La quale fu ridotta a Monsignor Vescovo Presidente, al marchese Giuseppe Sordi, e a Monsignor Carlo Savoja Primicero Parroco di s. Andrea,

costretti gli altri condirettori dagli avvenimenti della guerra a stare lontani dalla città. Per formarsi una idea delle angustie della povera istituzione basta ricordare, che dal 1859, al 1867 per due volte vi fu blocco, e per gli altri anni o stato di assedio, o poco meno; e che la maggior parte dei facoltosi aveva abbandonato la città. Eppure quei tre egregi individui tanto fecero, e tanto dissero, che gli asili restarono sempre aperti e popolati, come negli anni della loro floridezza. Si abbiano anch' essi una parola di onore, e di benedizione; come deve averla anche il conte Lodovico Magnagutti che fu, come dissi, membro della prima Direzione, e largo benefattore.

CAPO XXV.

Ancora D. Enrico, che opera.

Tazzoli prete amò sempre, e amò tutti, non di vanitosa filantropia, ma di cristiana carità, la quale sola fa, che l' uomo sia tutto di tutti, secondo la frase di s. Paolo: *omnia omnibus factus sum*. Quindi non poteva essere straniero ai bisogni del suo fratello vittima della sventura. Lo prova l' opera sua verso i Mantovani danneggiati dall' innondazione del Pò, e verso i Bresciani rovinati dallo straripamento del torrente Mella. Ricordo volontieri queste due epoche di pubblica calamità, perchè esibirono occasione ad opere di carità, nelle quali alcune persone si segnalarono. Reciterò ciò che agli anni 1839, e 40 riporta il fioretto delle nostre cronache.

» Per la soprabbondanza delle pioggie cadute nell' au-
» tunno di quest' anno (1839) e per lo scioglimento delle
» nevi nelle alpi, e negli Appennini in causa del continuo
» scirocco, il Po, ingrossato dalle acque degli altri fiumi,
» e torrenti, che vi mettono foce, si elevò ad un' altezza

» maggiore di trenta centimetri delle piene precedenti; e
» nel giorno 12 di novembre ruppe al Bonizzo per un tratto
» di argine di 400 metri; e nel 16 dello stesso mese a
» Casteltrivellino per l' estensione di altri 500 metri. Anche
» le acque del fiume Oglio, soverchiati gli argini nel giorno
» 13 inuondarono i paesi di Bozzolo, Gazuolo, Sabbionetta,
» Viadana. Dallo straripamento dell' Oglio e del Po furono
» allagate nella sola provincia Mantovana 650.892 pertiche
» di terreno, e 5347 case, di cui 3607 furono abban-
» donate, 1020 puntellate, 707 diroccate, 6519 persone ri-
» masero senza tetto, 5024 prive di ogni mezzo di sussi-
» stenza, e 15453 capi di animali senza pascolo, e rico-
» vero: granaglie, suppellettili, masserizie, tutto fu trascinato
» dall' impetuoso elemento, e disperso. Era uno spettacolo
» di compassione, e di orrore il vedere centinaia di fami-
» glie andar raminghe sugli argini dei fiumi, esposte alle
» intemperie della pioggia, e del tempo. La carità de' ric-
» chi e de' benestanti si mosse a gara e aperse le loro
» case e i loro granai a ricetto ed a sostentamento di
» quei disgraziati. Da per tutto si fecero collette, e si rac-
» colsero in copia sussidi di ogni maniere. La città di
» Brescia si distinse fra tutte, inviando tre grandi carri
» d' indumenti da distribuirsi ai più necessitosi fra i danneg-
» giati di questa provincia. Non è a dirsi quale fosse in
» questi giorni l' allagazione di Mantova in tanto trabocco
» di acque!

» Nel genn. 1840 da un pio benefattore di Milano venne
» rimesso col mezzo del Podestà di quella capitale un
» anello con cammeo a Monsignor Giovanni Battista Bellè,
» Vescovo di Mantova, perchè ne facesse un regalo a quella
» persona, che avesse ben meritato dell' umanità nel soc-
» correre gli infelici danneggiati dalla terribile innonda-
» zione avvenuta nell' autunno 1839. Questo contrassegno
» di pubblica benemerenza fu dal nostro prelato offerto in

» dono al marchese Luigi Strozzi, siccome quegli che, oltre
» ai pecuniarj sussidj somministrati in quella calamitosa
» circostanza, espose la propria vita al furore delle onde
» sopra un piccolo battello per salvare la vita a tre infelici,
» abbandonati da tutti, i quali, côlti dall' improvviso infor-
» tunio, si erano ricoverati sul tetto di un fienile, che mi-
» nacciava rovina. Il generoso cavaliere, nell' accettare il
» presente, aggiunse un nuovo atto di beneficenza, asse-
» gnando la somma di lire 340 mantovane a favore del
» civico spedale. »

In questa indescrivibile calamità D. Enrico quantunque giovane fece per così dire prodigi di carità, perchè non solamente egli fece generosa offerta di danaro e di roba, ma ebbe parte nelle commissioni per le collette, e non risparmiò nè parole, nè preghiere, nè passi per eccitare i ricchi, e spezialmente le signore a soccorere quei miseri, spogliandosi del superfluo. E con lui anche il clero Mantovano si mostrò degno della sua missione. Nè poteva avvenire altrimenti, perchè il Vesc. Bellè gli aveva dato esempio di una carità apostolica, incomparabile. Egli infatti, accaduta la tremenda sventura, dispensò ai miseri tutto il valsente, che aveva nella sua cassa, non riservando per i suoi bisogni neppure una lira; fece distribuire tutto il grano di formento, e formentone, che teneva ne' suoi granai di campagna; aprì le sue grandi case di villeggiatura a Quingentole, e a s. Michele in bosco, ricoverando quanti miseri, potevano capirvi; comperò trecento coperte di lana, vendè i cavalli da carrozza; e non contento di ciò ridusse la sua mensa ad una sola pietanza, e la conservò così magra e povera fino a che durarono i bisogni di quei miseri, i quali più volte visitò di persona, e sempre donandoli di soccorso con nuovo danaro, che portava seco, e faceva distribuire dal solerte suo segretario.

Tra i Bresciani poi primeggiò il conte Filippo Carini

proprietario del latifondo risarivo e prativo denominato *Ponte Molino* posto in Ostiglia presso il Tartaro, il quale saputa la sciagura immensa dei Mantovani venne subitamente a questa sua signoria, e ne accolse di quei miseri cento quaranta, provvedendoli di alloggio, di vitto, di vestito, e di lavoro per tutto l' inverno. E sul cominciare di primavera, quando fu loro permesso di ripatriare, diede ad ognuno di essi un conveniente sussidio in danaro, non esclusi i bimbi. Per la qual cosa il nome del conte Filippo Carini nel d' intorni di Ostiglia, sia per questa beneficenza, sia per le molte altre che continuamente fa e fece, suona benedetto come quello dell' Angelo della provvidenza e della carità, proclamandolo tutti vero padre de' poveri, vero amatore dei miseri.

Nè alla loro volta i Mantovani furono da meno dei Bresciani. Imperocchè avevano sentito profondamente il beneficio, e desideravano occasione di manifestare la loro riconosceza. La quale occasione non tardò a presentarsi, quando alcuni anni dopo il Mella di repente scavalcati gli argini, o rovesciatili si gittò impetuoso sopra la campagna e trasse alla miseria un infinito popolo di contadini, lasciandoli senza tetto, senza vitto, e senza vestito. Nessuna delle città sorelle fu sorda al grido compassionevole di Brescia desolata, la quale per la sua generosa lealtà, che le è caratteristica, si ebbe sempre la simpatia di tutte. Mantova però questa volta non cedette a nessuna, e provò che sa ricordare il beneficio e operare secondo gratitudine. Quindi mandò indumenti di ogni sorta, e danaro. Si fecero perfino dei lotti. E D. Enrico Tazzoli non riposava nè di giorno, nè di notte, premuroso che il soccorso fosse pari ai bisogni, e che emulasse la carità Bresciana verso di noi. Anche gli Israeliti fecero splendide e ricche offerte. Talchè Mantova forse, non vedrà più uno slancio di carità così generosa e munificente. Non già perchè le manchi la volontà;

ma perchè non è viva come allora la concordia e l'armonia, onde i suoi figliuoli erano tutti di un cuor solo, e di un anima sola.

Frattanto sopraggiunse colla sua rivoluzione il 48, e portò stato di assedio, e blocco alla città. La maggior parte dei cittadini fuggì atterrita, cercando un asilo più sicuro, e meno disagiato. Il Tazzoli restò fermo in città col proponimento di prestare servizio in ogni occorrenza. Quindi prese parte nelle Commissioni di beneficenza, provvide delle cose necessarie l' asilo, ed ebbe cura dei prigionieri, e dei feriti Toscani condotti a Mantova, dopo la gloriosa battaglia di Curtatone. E quando questi ripatriarono, passando per Ostiglia, raccomandò vivamente i più feriti, e i più bisognevoli di soccorso, e di gentilezze. Nè furono parole cantate a' sordi, non solamente perchè gli Ostigliesi sono per convinzione umani, gentili, benefici, ma ancora perchè il nome del Tazzoli era già divenuto popolare, e caro anche agli abitanti dei paesi. Egli era senza dubbio liberale ma di un liberalismo, che aborriva dalle congiure e dai delitti. Egli cospirò, ma non congiurò mai, e perciò al suo caro ed amato Enrichetto nella lettera, che gli scrisse dal confortatorio, gli *proibì assolutamente di non congiurare.* Voleva egli libero e indipendente il Lombardo-Veneto ma per opera della educazione rigeneratrice del sentimento, e conducente a giustizia, e a virtù, d' onde poi, come insegna anche Platone, nasce spontanea la libertà. Un popolo, che sia morale, giusto, virtuoso, ed istrutto è un popolo libero, lo voglia, o non lo voglia il Governo.

Per la qual cosa egli cominciò a fare sentire la sua libera parola nelle conversazioni, nelle scuole, e tratto tratto dai pergami, ma in modo così misurato e savio, che non ne seguiva grave rimarco. Fu il Panegirico della Madonna Incoronata recitato nel novembre 1848, che scosse vivamente i Mantovani, onde la Polizia gli diede breve reclusione

la quale giovò a renderlo sempre più popolare, e riverito da ogni ordine di persone. Infatti appena seppesi che era stato rimesso alla sua famiglia, i cittadini accorsero in buon numero a festeggiarlo, e ad onorarlo. I liberali poi da quest'atto argomentarono l'animo forte, corraggioso, e patriottico che poteva avere, e perciò presero ad avvicinarlo, ad accarezzarlo, e mostrarglisi benevoli e confidenti, e ad invitarlo ai loro convegni. Così egli fu uno di loro, diventandone in breve un maestro e un regolatore.

CAPO XXVI.

D. Enrico, e sua Madre.

Pietro Tazzoli coronato dalla moglie, dai figli, dai parenti, e segnato dal suo Enrico usciva di questa vita il 2 ottobre dell' anno 1847, lasciando un mesto desiderio e una cara memoria. Imperocchè quantunque severo, fu sempre amato e riverito dalla sua famiglia. La savia e pia Isabella non sapeva consolarsi, perchè era morto, ed Enrico per alcuni giorni apparve mesto e lagrimoso. Ma soddisfatto il tributo che natura e religione domandano ai figli nella morte dei genitori, dedicò tutto sè stesso alla consolazione della madre, la quale era così amorosa di lui e di tutti i suoi figli, che il suo ben essere dipendeva da quello dei figliuoli stessi. Tre volte benedetta, perchè questo è vero amore di madre! Oh amassero così tutte le madri, che educherebbero i figli a pura e santa carità di famiglia e di patria!

Della pietà di Enrico verso la madre basta dire, che non si permise mai di fare cosa, che le dispiacesse, e pendè sempre da' suoi cenni, richiedendola del suo consiglio e usandole ogni confidenza. E se non le manifestò la sua affigliazione ai liberali, fu per non contristarla, chè di dolori ne soffriva anche troppo per traversie esteriori alla sua casa, ma strettamente relative alla stessa.

Il dolore maggiore che lo affliggeva nel carcere era il pensiero delle lagrime che spargerebbe per lui la madre,

per la quale avrebbe dato mille volte la vita. Egli era difficile al pianto: ma quando ricordava la madre per lui desolata, sopra gli occhi suoi si stendeva un umido velo, il quale ti diceva: — oh quanto è profonda in questo cuore la pietà figliale! — Quando nella sua segreta io lo baciai in quell'infausto giorno, come più distesamente sporrò a suo luogo, dicendogli — questo è il bacio che vi dava vostra madre prima di morire, — si fece incontanente smorto in viso, e lagrimò. E certamente che il fatto è dei più commoventi, che si possa dare in questa valle di lagrime! Una madre la quale viva solamente del suo figlio, cui sospira di vedere e di abbracciare prima di scendere nel sepolcro, perchè lo ha a pochi passi di distanza, e accorgendosi che lo sospira invano, vicina a spirare l' ultimo fiato, bacia il pio sacerdote, che accoglie i suoi dolori, e i suoi sospiri, pregandolo di portare quel bacio al suo figlio prigioniero; e poi datogli il bacio per il figlio, domanda al prete medesimo un bacio cui ella immagina che sia quello di ricambio, che le manda il figlio; oh! se non è questa una scena da far morire di ambascia, dica altri cosa è, ch' io non saprei dirlo. Figurati, mio caro, questa madre, che ha solo tanto di fiato per dirti: — ricevi un bacio, che porterai a mio figlio prigioniero, e tu dammene un' altro, che io lo tenga come datomi da mio figlio; — e ciò fatto, dà un profondo sospiro, un gemito, e muore....

Della azienda domestica non curavasi gran fatto, perchè la governavano i due ottimi e cari suoi fratelli Silvio, e Sordello, coi quali visse sempre in angelica concordia, e in amore sincero, come lo certificano anche le lettere a loro scritte dal confortatorio. Però se egli non prendevasi cura de' suoi affari domestici, ne ebbe tanta per quelli dei parenti, e in particolare modo per quelli della sua Zia la nobil donna Teresa Giacomelli vedova di Gaetano Arrivabene, il quale passato all' eternità nel 1849, lo aveva costituito contuttore delle sue figlie. Al quale ufficio corrispose con

sollecitudine e coscienza più che se la Giacomelli fosse stata sua madre, e le figlie sue sorelle. Fu tanta infatti la stima e la benevolenza che egli le sentiva, che la chiamava sua seconda madre.

Sono pur commoventi e belle alcune lettere, che a lei ed ai figli scrisse dalla prigione. Esse testimoniano in quanta stima, amore, e riverenza li avesse, e con quale religiosità adempisse al suo mandato di contuttore. A suo luogo ne riporterò qualcuna. Qui mi limito ad osservare, che i dubbi venuti in mente a qualcuno intorno alla purezza de' suoi affetti, e alla rettitudine de' suoi sentimenti verso la suddetta sua Zia, sono non pur falsi, ma temerari. Imperocchè D. Enrico aveva troppo profondamente radicato nel cuore il santo timor di Dio, e scolpito nell' anima il dovere di una vita intemerata pel prete, perchè potesse venir meno a quella illibatezza e purità di affetto, senza cui il sacerdote non può darsi a credere di corrispondere alla sua vocazione, e di essere l' angelo del Signore che santifica le anime nell' innocenza e nella onestà. In fatto di modestia e di costumatezza era geloso quasi fino allo scrupolo, e nessuno udì mai dalla sua bocca parola meno vereconda e pudorata. Il suo lieto umore nelle conversazioni non era disgiunto da una civile severità di modi e di gesto; e dal suo parlare traspariva sempre un candore, che ti innamorava di lui, ed insieme ti confortava ad imitarlo. Egli fu sempre ritenuto dai cittadini, dagli scolari, e dai superiori un esempio di vita modesta e costumata. E poi se non fosse stato un prete mondo del cuore, e innocente delle mani non sarebbe stato così potente nelle opere, e così devoto ne' suoi scritti.

Non parlo del bene che voleva ai fratelli e alle sorelle, perchè le sue lettere del confortatorio parleranno di questo dovere adempiuto da D. Enrico con tutte le forze del suo cuore.

CAPO XXVII.

D. Enrico è pio.

Checchè ne sentano taluni i quali non hanno certo un esatto concetto della cristiana pietà, e divozione, D. Enrico fu cristianamente pio e divoto, quanto fu operoso e benefico. Imperocchè la carità è il primo elemento della pietà e della divozione, così chè senza carità tu non avresti che quietismo, impostura, bigottismo, a motivo che alla pietà mancherebbe la vita e lo spirito, cui può infondere la sola carità figlia di Dio. Ma di carità fu riboccante il cuore di Enrico, onde ebbe potuto far pieni i suoi giorni di opere buone. Egli dunque fu pio, ed insieme divoto. Pietà è virtù che ci fa amare e servire Dio e il prossimo: come divozione è consacrazione di sè stesso a Dio onde meglio fare la sua volontà. D. Enrico consacrò la sua vita a Dio per meglio giovare le anime, e beneficare i miseri. Scorriamo una delle giornate sue, e vediamo cosa faccia.

La mattina fa preghiera, salmeggia coll'ufficio divino, celebra la santa Messa, dà lezioni in iscuola, poi studia o nei libri della Bibbia o in quelli della Filosofia, poi scrive o detta, quindi passa agli Asili, visita l'infermo, patrocina la vedova o l'orfano, dà consigli e conforti a quelli, che lo domandano, fa breve passeggiata. La sera si trattiene qualche ora in

12

oneste e sociali conversazioni, quindi ridottosi in casa, fatti i convenevoli colla madre e coi fratelli, si ritira nella sua stanza, dove veglia fino a notte tarda, o leggendo, o pregando, o scrivendo. La sua vita adunque fu una continuata occupazione, che variava secondo i doveri suoi di sacerdote, di maestro, e di cittadino. Di questa svariata occupazione Dio era l' oggetto primo, anche quando si trattava di cose civili, materiali: il prossimo, ne era oggetto secondo. Perocchè D. Enrico con una mano scriveva: — *rendiamo onore a Dio,* — coll' altra segnava: — *amiamo la patria, e i nostri fratelli, e facciamo a loro il bene possibile.* — Egli dunque fu cristianamente pio e divoto.

Non sia grave riflettere ancora: che la pietà si manifesta evidentemente per gli atti della religione compiuti collo spirito della santità; perchè come scrive l' Apostolo, *la pietà è utile ad ogni cosa.* La religione vera di Cristo regola tutto l' uomo, ammaestrandolo, e ajutandolo all' esatto adempimento dei doveri verso Dio, verso sè stesso, e verso i simili. Senza il lume e la guida della religione, che cosa mai farebbe l' uomo di giusto, di santo, e di umanitario? La pietà è la manifestazione della religione, onde l' uomo ha informato il suo cuore, o la sua vita interiore; anzi ne è l' attuazione. Ond' è che si scorge falsa pietà in chi ha falsa religione. In San Carlo, per modo di esempio, la pietà fu generosa, ma lo spirito distintivo della religione del Borromeo era la beneficenza. In Francesco di Sales la pietà è amorosa, compassionevole, ma il carattere della religione del santo Vescovo di Ginevra era il più puro amore di Dio e un ardore serafico di condurre le anime anche peccatrici ad essere qui in terra altrettanti angeli del Cielo. In Luigi la pietà fu contemplativa, ma distintivo della religione dell' angelico Gonzaga era la innocenza, e la integrità virginale onde sentivasi trasportato dal suo spirito ad essere cittadino del cielo, dove tutto spira innocenza e divino can-

dore. Per la qual cosa se non si può negare a D. Enrico una vera religione, conviene ammettere in lui una pietà profonda, per la quale confortato ad onorare Iddio, e a far bene al prossimo più che avesse potuto, in ogni sua azione ed opera si rende sempre rispettabile e grande. Se egli infatti celebra la santa Messa, è così devotamente composto, che l' anima tua si sente rapita a Dio. Se predica è così caldo il suo discorso, che tu prendi vergogna di te stesso per l' indifferenza al bene, onde tu vivi senza far niente. Se prega la umiltà del suo stare ti rimprovera la tua superbia, e ti invita ad adorare la maestà di Dio. Nella sua pietà brilla la fede, la speranza, la carità, perchè egli era cattolico, e di esserlo se ne gloriava. Quindi come cattolico venerò Maria Santissima quale madre di Dio e nostra protettrice; l' Angelo Custode quale amico fedele; ed il suo santo Avvocato come tipo della sua vita. La chiesa onorò, e rispettò sempre, portandola nel cuore come suo sacerdote fedele e figlio amorosissimo. Quindi riverì il capo della Chiesa l' immortale Pio Nono quale successore di s. Pietro e Vicario di Gesù Cristo in questa terra. Imperocchè egli non congiurò, nè cospirò mai a' danni della Chiesa. Imperocchè la sua idea era la Gioberbina, cioè — liberazione del Lombardo-Veneto, ed una confederazione italiana con a capo il Sommo Pontefice. —

Forse questi particolari non anderanno a sangue di qualcuno. Ma io non poteva ometterli senza offendere la verità e tradire le intenzioni di D. Enrico, il quale voleva essere palesemente cattolico, riputando ciò una sua vera gloria. Imperocchè nel cattolicismo non vi ha niente che si opponga alla vera libertà di una nazione, e al suo progresso morale scientifico; che anzi vi ha tutto che favorisce la libertà e il progresso, mentre esso di tutti gli uomini fa altrettanti fratelli, e vuole, che chi è santo ognora più si santifichi. *Qui sanctus est sanctificetur adhuc.* Per la qual cosa, come

sopra dissi, mi commetteva di pubblicare i suoi scritti *in senso cattolico il più stretto,* correggendoli ove non lo fossero. L' anima del cattolicismo sono carità e fede, onde con una mano porta ai popoli il fraterno amore, e coll' altra la pace, la tolleranza, la beneficenza. Il cattolicismo va sempre avanti e allarga la sua sfera, perchè la sua vita è nell' idea, essendo esso verità; ma la idea progredisce sempre, non fa sosta mai, e molto meno dà indietro. E quando in un paese gli si pone obice, e tentasi di soffocarla, sbuccia fuori in un' altro e si manifesta assai più rigogliosa, e di maggior bene feconda. La storia dei popoli colti e civili e in particolar modo degli europei certifica la verità del mio asserto.

E piacesse pur al Cielo! che il cattolicismo fosse inteso nel suo vero senso e professato nel suo vero spirito, e studiato da chi ne è avverso, o poco bene affetto senza passione di partito, e per solo amore della verità, chè sparirebbe ben presto dalla faccia della terra ogni dissidio e divisione di setta, e tutti fraternamente stendendoci la mano, nel mondo non vi avrebbe che una sola famiglia, la famiglia cioè di Gesù Cristo, la famiglia di Dio. Famiglia universale, che si effettuerà nel corso degli anni, perchè gli uomini per natura sono tutti fratelli, tutti creati all' immagine di un solo, indirizzati al medesimo fine. Che se di presente sono discordi e divisi, e gli uni dagli altri aborrenti, ciò è per ignoranza, per passione, e per poco o nessuno amore della verità. Ma passeranno la ignoranza e la passione, perchè la verità e la fede non possono non vincere per somiglianza del sole, che dilegua e sperde o le tenebre della notte, o la nebbia dei foschi giorni. E allora, come profetizzò anche il Cristo, di tutte le nazioni si costituirà una sola famiglia, quella cioè dei cattolici adoratori di Dio in ispirito e verità, e governati dal Capo supremo della Chiesa cattolica. Così la pensava anche D. Enrico e faceva voti perchè queste speranze si avverassero prestamente.

Frattanto il Tazzoli erasi reso popolarissimo. Dopo il suo arresto nel novembre 1848, e dopo che i liberali lo vollero uno di loro, il nome suo suonava spesso nelle piazze, nelle conversazioni, nei circoli, da per tutto: Amato dai superiori, caro ai cittadini, benedetto dal povero, invidiato da alcuni egli passava giorni lieti ed onorati. Ma la Polizia sospettosa ne invigilava i passi, e ne espiava i detti, i fatti, le aspirazioni. Non le venne però dato di avere in mano tanto che bastasse o per procedere all' arresto, o per farlo licenziare dal Seminario.

Del suo arresto dirò altrove.

Durante la sua prigionia scrisse diverse lettere a' suoi, e compose dicianove discorsi morali, come sopra accennai. Trascrivo le lettere mandate alla famiglia, e ai parenti prima che fosse condannato a morte, riportando quelle del confortatorio a quell' epoca lagrimosa e memoranda.

I suci discorsi morali saranno stampati dopo la pubblicazione di questo libro.

7 luglio 1852.

Silvio mio, tu lo sai: non son poeta.
Ma allor che prepotente ferve in petto
Soāvemente ricambiato affetto
Perfin all' asin di cantar chi vieta?
Soffri dunque che metta quattro versi
Quand' anche andar si dean per l' aer spersi.

Pensava al Calendario, e creder puoi
Che vi ripenso spesso per segnare
I dì fausti e gl' infausti: oh che ciò fare
Non soleano già tempo anche gli eroi?
Non creder che presuma esserlo anch' io.
Passato è il tempo loro a creder mio.

Lessi pertanto che domani egli è
Fausto giorno sacrato a Santa Elisa-
Betta, or potea Colei che dice: brisa (1)
Non corrermi alla mente? No, alla fè
Voglio sperar ch' ella terrà per fermo
Non avermi cangiato il loco ermo.

Ma sai che con licenza un pò poetica
Un giorno tal tenea per onomastico
Della Mamma altresì, quindi fantastico
Che la giornata di doman profetica
Di desiato bene a noi debba essere
E in pace i dì ci possa amor contessere.

Oh! i voti d' esse due anime care
Debbono a Cielo e a Terra esser graditi:
Gli affanni che per noi s' hanno patiti
Meriteranno sorti meno amare.
Del resto ad ogni cor che nutre amore
Anche il tribolo volgesi in un fiore.

Dì dunque loro, e dillo anco e te stesso,
A' sorelle, al fratel, congiunti, amici
Che se abitar dovessi aspre pendici,
E vivermi solingo, bene spesso;
O felice fantasia! i cari volti
Riproduranmi insiem conforti molti.

Che m' amiate lo so, che mi teniate
Non indegno d' amore, ben lo spero:
Che importa il resto? Ve lo dico: zero.
Ed ebbi a persuadermene più fiate
Che l' uomo non di solo pane vive,
Ma più d' affezioni pure e vive.

(1) Parola, usata nel dialetto di Gonzaga.

Spero che Elisa appieno risanata
Pel dì quindici sacro alla Camilla, (2)
Potrà di gioja crescer la favilla,
Che allieterà tutta vostra brigata;
E che almen pel diciotto ad Enrichetto (3)
Un brindisi farà surta dal letto.

A' voti che voi altri allor farete,
Io mi associo di cor, pregando il Cielo,
Che non vengano men forza nè zelo
All' una pei bambin senza monete,
E che l' altro risponda alla speranza
Che nell' animo mio e nel vostro ha stanza.

Mio carissimo Silvio, (*)

Eccoti la mia Procura. Sorrisi all'assicurazione che tu mi fai di non abusarne. Oh! mio diletto, non sei tu interamente padrone delle cose mie, come io sono sempre stato solito a dispotizzare delle tue? Anzi pure usaronsi mai fra me e te quelle sordide parole di *mio* e *tuo?* Non le cose sole ma l' anima mia t' appartiene: ben sai se io t' amo e se mi tengo amato da te, povero il mio Silvio, a cui ho causato tanti patimenti ed afflizioni! Ma tu sei generoso, e

(2) Direttrice degli Asili Infantili.
(3) Enrico Urangia suo nipote prediletto.
(*) Silvio Avv. Tazzoli fratello di Enrico.

certo sai che io non avrei mai voluto se non farti felice!! Oh lo prevedevo bene, che la nostra buona Mamma avrebbe troppo accerbamente patito per conto mio! Ti confesso che la mia immaginazione abitualmente felice per non sospettar mai cose tristi, questa volta mi dipinse la più insopportabile delle sciagure, e ti assicuro che ebbi qualche giorno di spasimo morale per l' assoluta mancanza di notizie sull' essere più prezioso che ancora ci resti sulla terra. Deh! pregala questa cara Mamma a non venir meno nell' animo ed a sforzarsi di riacquistare piena salute. Che io la sappia rassegnata e determinata a vivere pel bene dei suoi figli e dei nipoti; che io possa tenermi certo ch' ella mi perdona gli affanni che le vennero per me, e mi basta. Altri chiamerà forse debolezza questa mia: ma io che sento di poter vantare non comune forza d' animo, mi vanto assai più della nobile debolezza dell' amore. Prego quindi il nostro bravo ed affettuoso medico che serbi l' amorosa vecchietta a' miei amplessi.

A te certo non la raccomando pel sospetto che non sia abbastanza largo di delicate attenzioni; pure lascia che ti preghi a far sì che le sia risparmiato ogni anche minimo dispiacere: ella ha sofferto assai! Dì dunque ad Enrichetto mio, che se mi congratulo per saperlo studioso, gli vorrò più bene se adoprerà verso la Nonna sua ogni modo più gentile e rispettoso: essa merita assaissimo di lui. ma poichè egli mostrò di voler tanto bene a me, per amor mio altresì, tengasi colla Nonna estremamente manieroso. Del resto prego Dio che io possa dar mano alla cultura di lui nelle scienze, quando più l' opera mia potrà essergli utile; faccia ora ad essa buon terreno cogli studi grammaticali e di belle lettere.

Anche l' amabile Elisa fu lungamente provata; mi consolo con lei del sentirla avviata alla convalescenza. Che la si usi tutti i possibili riguardi, senza abbandonarsi

però a troppe impressioni. Dille che vorrei essere profeta, predicendole prole dopo recuperata perfettamente la salute.

Al nostro Sordello, alle soavi Sorelle, ai vispi nipoti, ai buoni cognati, a tutti i congiunti, fa parte di baci chè a te vengono dall' intimo del cuore. Non dimenticarmi agli amici. Oh! ben io so quali sono di tal tempra che non mutano bandiera per mutar di fortuna, e sono grato ai loro voti, alla loro ricordanza.

T' accerto ch' io sono sanissimo e tranquillissimo. — Non credo poi che sia bisogno d' accertarti che t' amo assai assai.

Dalle Carceri del Castello di Mantova
24 luglio 1852.

Il tuo ENRICO.

P. S. Alle diligenze di Camilla raccomando la mia Mamma.

Mia cara, (1)

Nel colmo della amarezza a chi rivolgerei dopo Dio il mio pensiero e la mia parola, se non a te, che sempre mi dimostrasti tanto affetto e che in questi tempi specialmente hai fatto conoscere, quale sia il tuo cuore.

Tu mi compiangesti, quando io non ne aveva bisogno, tu mi mandasti qualche parola confortatrice, quando il mio animo era perfettamente sereno: oh! adesso davvero mi

(1) Teresa Arrivabene nata Giacomelli zia per affinità di Don Enrico Tazzoli.

dei compiangere, adesso le tue parole vengono consolatrici, al mio povero spirito! Io in questi giorni, mi univa più che mai a te, compassionando le tue sventure e mi rappresentava vivamente la mestizia di te e dei figliuoli, quando piacque al Signore di colpirmi colla massima delle sciagure e coprirmi di un lutto che non dovrà più cessare.

Mia Madre.... la buona ed affettuosa mia Mamma non è più!! Sai che io ho l' animo virile, ma pure non ho io ragione di abbandonarmi al dolore? Dillo tu che conoscevi, come io ed ella ci volessimo bene: dillo tu che non ignori quali speciali doveri avessimo verso quell' angelica donna; dillo tu che provasti, che cosa sia perdere chi ci è più caro a questo mondo. Oh! ma non dir nulla, che certo non varresti nemmeno tu a formare concetti pari alla verità. Tu, mia diletta, soffristi assai: ma almeno hai la coscienza di non aver dato il menomo motivo alla morte del tuo Compagno e dei figliuoli, e, malata com' eri, ben potesti prestare agli egri le tue cure amorose e fare che meno penosamente si chiudessero all' eterno sonno quelle pupille, perchè composte in pace dalle tue proprie mani. Io ahimè! non potei cogliere gli estremi sospiri della mia povera Mamma e non mi nascondo, che per cagion mia s' affrettò la sua partenza dalla terra, anzi per cagion mia stessa questa partenza le dovette essere straziante! Oh! funesto pensiero! (2)

T' assicuro che io non ho mai attaccato troppo prezzo alla mia vita; ma ora la morte mi sarebbe dolcissima..... Io immagino anche la estrema desolazione dei miei fratelli ai quali sento purtroppo minacciarsi nuovo lutto per conto di Elisa (3) che dà poca speranza di sè. Che diverrà la mia famiglia?

(2) Isabella de' Nobili Arrivabene Vedova dell' Avvocato Pietro Tazzoli.

(3) Moglie al Fratello Avvocato Silvio Tazzoli.

Tu volesti sempre ad onta della tua fresca età assumere verso di me il titolo di Madre, perchè tu sentisti con ragione, che non v' ha amore sopra il materno, e che io nulla ho mai apprezzato tanto quanto una Madre! Oh! adesso veramente anch' io voglio averti come tale; ma siilo non meno a' miei fratelli, che forse per il loro carattere meno fermo, hanno più bisogno delle amorevolezze materne, e più di me sono in caso di goderne. Scrivi tu al mio tenero Silvio una di quelle lettere, che si rileggono tante e tante volte e sempre con soave soddisfazione. Tu confortalo a reggere fra le amarezze.

Vedi che a ragione insisteva, perchè tu prendessi abitazione a Mantova; la tua presenza qui ci è preziosa.

Perdona amica mia, Madre mia, se con queste linee t' ho recato un momento d' affanno; ne venne qualche sollievo a me. E perdona la bruttura della carta (*erano sue lagrime*).

Bacia Marianna, Isabella, Francesco e serbati sempre amorosa

Il tuo ENRICO.

Dalle Prigioni del Castello
13 agosto 1852.

14 detto P. S. Deh! potessi almeno per iscritto avere una minuta fedele narrazione dei sentimenti della povera Mamma! So che sopprimerebbe la parte causata da me. Mi terrei quello scritto come una reliquia, nulla avendo di meglio.

Oh! questa volta Iddio mette proprio alla prova la mia forza d' animo.

Mio Silvio!

Dalle Carceri del Castello
25 settembre 1852.

Avea freddo! Che far potea di meglio che passeggiare violentemente per la mia stanza? Ebbene? Le mie membra irrigidite si tepefecero e al tempo stesso sprigionossi una scintilla, che mi fè elicere un canto abbastanza giulivo, se non abbastanza poetico. Quale egli è lo metto a tua disposizione, perchè se il convegno dei parenti e degli amici intorno a Marianna un qualche istante si dimentica di ridere, tu ridesti la ilarità, leggendo queste matte parole. Addio.

Il tuo ENRICO.

Perchè mai così mesta e pensosa
Chini il capo e diniéghi al sorriso
Libertà? Perchè mai, bella sposa,
Freni il gaudio che erompe del cor?

Esso è puro, è legittimo, è santo,
Dio l'inspira, il richieggon gli amici,
Vedi come conturba il tuo pianto
Tutti quei che corona a te fan!

Ah! lo so che ti reca afflizione
La mancanza di due a te cari,
Se non vedi però le persone,
Ben gli spirti dintorno ti son.

Sceso l' un dalle sfere supreme
Benedice il tuo imene e il consacra;
Obblivioso di ceppi e catene
Pur un brindisi l' altro ti fa.

Empiete adunque i calici,
Spumeggin di liquor;
Bandiscansi dall' anima
Le cure ed il dolor.

Sdegno color che vietano
D' onesta gioja il ben,
E di mestizia instillano
Nei cuori il rio velen.

La vita è breve, dicono,
Di guai pieno il sentier,
Ragion di più, almen sembrami,
Per coglierne il piacer.

Con gran sollecitudine
Pria che tramonti il dì
E dai mali distraerci
Che sorte c' impartì.

Godiamo! e quando pesino
Su noi, le avversità;
Giova pensar, credetelo,
Ai gaudii che fur già;

O con finzion innocua
Predirci dì seren,
E per quel che ha da nascere
Serbar la speme in sen.

Che se quest' arte appoggino
Buon vino e casto amor
Ninna sciagura struggerci
Aver dovria valor.

Dunque, sposi dolcissimi,
Che puro amor unì,
Bevete, e assicuratevi
Che il duol per voi finì.

ENRICO TAZZOLI.

FORTEZZA

Pensieri Filosofici.

Carattere distintivo dell' umana dignità è la Fortezza, la quale, come tutte le virtù, consistendo in un' abito, mal si confonde coll' ardore degli spiriti, e peggio si pretenderebbe improvvisare all' uopo, e non anzi procacciare con lunga e paziente preparazione. Il fervore degli spiriti implica generosità, ma lungi dall' escludere l' avvilimento

è facile a cedergli il dominio dell' animo, a modo del brioso destiero che con impeto s' accinge a trascinare un carico, e se non riesca a vincerne fin sulle prime la resistenza, scade di ardimento, ed è inetto a prove ulteriori. — Guai a chi si confida d' essere forte contro le esterne violenze, se non è forte contro le proprie passioni. Forse che il pulcino dell' Aquila non addestra le penne a reggere il peso del proprio corpo nei vani dell' aere, ed a poggiare le più alte vette de' monti, prima di osar sollevare fin là tra gli artigli il predato agnello?

Ma volendo giovarci di similitudini tratte dalla natura bruta, non vogliamo confondere la forza, che è più specialmente di lei, colla Fortezza proprietà esclusiva dell' essere ragionevole. Il perchè vanno lontani dal dar prova di questa coloro che s' abbandonano al furore, che non è razionale, nè per buona sorte costante. La nobiltà di questo carattere della Fortezza è tanta che non esagerò Seneca dicendo: — che Dio stesso dee riguardare con senso di compiacenza alla sua fattura, l' uomo forte nell' avversa fortuna.

Or quali esempi ce ne informeranno? Sarebbe tristo ricorrere al fatalista, che non cura se non di attendere la sensibilità morale e la fisica per ridursi ad una stupida apatìa. No, dove non è amore e indignazione, non è Fortezza. Più simpatico è l' insegnamento degli Stoici. E in verità che Anasarco, il quale osa sorridere in faccia al tiranno che il fa pestare in un mortajo, dicendo, pestarsi non altro che il suo sacco, ci fa sommamente ammirati e bisogna, confessare che la scuola abbondò di chi mise in pratica l' altissima dottrina. Pure sapendo che la si può tenere personificata in Catone suicida piuttosto che ricever grazia da Cesare, ci sentiremmo tratti a dubitare che quella fosse vera Fortezza; e se ben guardiamo, ci avvediamo che la calma, senza la quale Fortezza non è, era fittizia.

Diffidate eziandio della calma ingerita dalla disperazione. Anche il giuocatore che mette sul tavolo le ultime reliquie di sua fortuna ostenta calma: se gli posaste la mano sul cuore vi accorgereste dell' opposto. La calma della Fortezza non è possibile senza profonda convinzione che qualche gran bene debba emergere di certo dalla sciagura nobilmente portata, fosse anche erronea tale convinzione, sarà tuttavia atta ad inspirare Fortezza. Mal servigio perciò fanno all' umanità quei che muovono guerra alle sue credenze per lasciarla nel dubbio: gli è un atterrare, perchè meno bella e meno comoda una casa, per lasciare appresso il suolo dannosamente ingombrato da ruderi, e l' uomo senza la protezione di un tetto.

Chi ha ferme convinzioni acquista agevolmente Fortezza, e sostenuto da questa virtù può tentare imprese grandiose colla speranza di compierle, e colla certezza che soccombendo, non gli mancheranno ineffabili compensi.

29 ottobre 1852.

Amico mio. (*)

Non è di me, ch' io mi prenda pensiero nel momento, che si sta per pronunciare sul mio avvenire, perchè della mia sorte non mi curo. E come me ne curerei? Non so io d' essere ben voluto da coloro che mi furono sempre,

(*) Lettera diretta al Fratello Sordello Tazzoli.

sono e saranno carissimi? E ciò, credi, a me basta! Sibbene di voialtri mi do pensiero e sopratutto di te. Comincierò a ringraziarti, perchè hai dato retta ai miei consigli, e secondati i miei desiderii. Va bene, sono contento di te. Dovunque io possa esser mandato, nulla mi farà tanto lieto, quanto il sapere che si continua in casa nostra l' armonia.

Confido che la tua futura compagna non farà che rassodarla, e che quando io mi ritornerò fra voi, essa mi presenterà i suoi figli, che avranno appreso a balbettare con amore il mio nome. Io allora, avrò bisogno di affettuose carezze. Ebbi sempre bisogno d' essere amato; ma la forza degli anni e le molte occupazioni, mi fecero superiore a quelle tenere dimostrazioni, che pure sono secondo la natura del mio cuore. Allora l' età e la disoccupazione, mi faranno anche più sensibile alle care gioie di famiglia. Preparami adunque questo desideratissimo conforto. Io allora te ne ricambierò, dedicandomi intieramente all' educazione de' miei nipoti, e potrò fin benedire quelle sciagure che m' avranno liberato dalle tante distrazioni che mi avevo. Tu vedi, se nostro fratello sia buono con noi, e non risparmii a nostro piò le fatiche. Non è nostro interesse ch' esso logori tanto la sua vita, ma ritieni che certe frivole attenzioni, certe dimostrazioni di fiducia, certo sagrificio del nostro carattere, valgono assai a rimediare al disfacimento, che dei nostri bene amati tentino le cure più indefesse.

Dicevo, che è nostro interesse, che la tua vita lungamente duri; ma non è l' interesse che anima noi, è il cuore vera mola delle nostre azioni.

Lascia che ti dica una parola anche sulla sua futura compagna. Essa ti deve essere veramente compagna. È ormai tempo, che la vera civiltà ponga fine alla prepotenza virile sull' essere più gentile; che l' uomo non si valga della sua forza, che per esser alla donna un valido sostegno, ma che non le tolga di fare quel che la vite con l' olmo

d' avviticchiarsi a lui, e appendergli i suoi dolci racemi. Credi pure, che se il marito abbandona la moglie, non sarà che un miracolo che sostenga la virtù di questa. E quantunque il mancare che la donna faccia ai suoi doveri, porti più gravi conseguenze materiali, quale diritto ha di rimproverarnela l' uomo, che non è maggiormente fedele ai suoi giuramenti? Ho sempre deplorato come una grande e fatale ingiustizia, la falsa opinione introdotta in società, che l' uomo possa perfino gloriarsi di quelle follie che disonorano per sempre una donna... Ma se l' uomo non fosse, sarebbe forse, almeno nel maggior numero dei casi, la donna che provocasse il male?

Ancora, sii premuroso non solamente della virtù, ma del buon nome della tua sposa. Giuratevi amore; ma poichè l' amore ha diversi modi di esprimersi, giuratevi più specialmente quella reciproca indulgenza dei vostri difetti, che presto giugne a guarirli.

Per nessun conto non lasciatevi trasportare a modi che vi degradino l' uno al cospetto dell' altro: la stima fra due coniugi è ancor più necessaria che l' amore, o dirò meglio, che l' amore fra due esseri veramente virtuosi, perde presto la parte sensuale ed inebbriante, conservando la parte più nobile, la parte spirituale, che sa confortare nelle più penose contingenze della vita e mantiene la sua viva fiamma anche oltre la gelide tenebre del sepolcro. Tu sei atto ad intendere che questa non è poesia; o se più ti piace, anzi, è la vera poesia, la poesia del cuore!

Tu leggerai probabilmente queste linee alla tua futura consorte; so ch' essa fu nobilmente educata; forse queste mi guadagneranno, la sua simpatia, e mi avrò in Lei una buona sorella; essa ti rammenterà spesso queste linee e rammentandole riunovererete spesso e sinceramente il giuro primiero, e sarete felici. Oh! come palpiterà il mio cuore, quando tutti e due mi scriverete, dopo passata la luna del

miele da qualche tempo: abbiamo letto le tue affettuose parole, e ne traemmo giovamento agli animi.

Sieno i miei voti compiuti!

Perdona, o mio caro, se io mi sono abbandonato alla foga de' miei sentimenti: amami, quanto io t' amo.

1.° dicembre 1852.

Il tuo ENRICO.

CAPO XXVIII.

Cenni biografici di Bernardo Canal.

« De-Canal Bernardo, » mi scriveva l'Ingegnere Alberto Cavaletto, amico mio, che fu anch' esso uno dei prigionieri del Castello di Mantova, condannato a sedici anni di reclusione, « Bernardo De-Canal, appartiene a nobile ed illustre » famiglia di Venezia. Erasi dato alla letteratura civile e » politica. Giovane di bello ingegno, e di caldo amor patrio, » avrebbe onorato colla penna e colle opere il paese, se » la sua vita non fosse stata troncata nel primo fiore! » E non ne dubito, perchè mi diede a conoscere, che egli amava sinceramente la verità, così che egli la abbracciava tosto che l' avesse conosciuta.

I cenni biografici di Bernardo mi sono stati scritti dal medesimo suo padre; anima candida e leale, come può esserlo un uomo di stampa patriarcale, od uno di quelli antichi Veneziani, che erano venerati per la loro probità dai medesimi Turchi. Per me fui edificatissimo, e commosso fino alle lacrime, quando, venuto a Mantova per dare l' ultimo bacio al suo figliuolo, fece capo nella mia stanza per lasciare libero lo sfogo al paterno suo cuore.

Oh voi tutti, che segnate la pena di morte colla freddezza del calcolatore, o col cinismo dello stoico, venite a vedere questo misero padre, che piange, e dispera! E poi,

se vi basta l' animo, andate e segnate nuova sentenza di morte! Molto più, che l' infelice piange, e dispera, ma non maledice, non impreca, ma perdona rassegnato alla cruda sorte, e levando al Cielo gli occhi lagrimosi e le palme tremanti, offre a Dio e all' Italia sull' altare della patria carità il suo figliuolo.... Oh benedetto tre volte! Ti risplendano giorni lunghi e più belli dei passati, e un aureola di gloria, indori la tua veneranda canizie!

Il rispetto che merita la paterna autorità e la savíezza di un vecchio onorato, mi confortò a trascrivere fedelmente quei cenni, meno qualche parola, che mi parve bene sostituire con un altra.

« Bernardo De-Canal, » scrive il buon padre, « nato a » Venezia nella Parrocchia di S. Marco il 4 agosto 1824, da » Maria Battistella di Giuseppe, e da Giacomo nobile De- » Canal di Pietro, provò fino da' suoi primi vagiti quanto » esser dovea disgraziato.

» Colto da *sbofilema* all' occhio diritto, si poneva in » forse la di lui facoltà visiva anche dell' occhio sinistro, » e per sempre. Se non chè, la metà di quest' ultimo gli » venne preservata dall' arte.

» Prediletto della madre appunto per la infelice sua » condizione, fino dalla fanciullezza si svilluparono in esso » l' istinto allo studio, e il più ardente desiderio di appren- » dere; desiderio, che giovato da una memoria feracissima, » venne fino da' primi suoi anni pienamente soddisfatto, fino » a passar sopra tutti i suoi contanei nelle scolastiche » discipline.

» Assolto il corso ginnasiale coronato di premio, e lu- » minosamente compiuto il Filosofico, si diede a tutto uomo » ancora giovanetto, allo studio politico legale nella Univer- » sità di Padova, e si ebbe il grado di lincenziato, mal- » grado un fiero morbo, che quasi per la prima metà del- » l' ultimo anno minacciò i di lui giorni.

» Di mitissimo animo, di dolcissima indole, e di figliale
» pietà veramente esemplare, egli era lealmente ossequioso
» alla cristiana religione, di cui la genetrice gli aveva in-
» stillati coi più severi principi, i primordiali elementi.

» Cresciuto in età, alieno affatto dal procurarsi alcuna
» sorte di pubblico impiego sotto la straniera domina-
» zione, egli attendeva paziente, che la famiglia potesse
» disporre dei pecuniari mezzi indispensabili a conseguire
» la laurea dottorale, per dedicarsi all' avvocatura, cui la
» feconda sua mente, e la somma facilità e prontezza di
» esprimere i propri pensieri, manifestamente lo chia-
» mavano.

» Conoscitore profondo della storia patria, e di quella
» dell' Italia, cominciò per tempo a sospirar un fausto av-
» venire, ed a sognarne l' indipendenza.

» Questa tendenza, e l' imperioso bisogno di addentrarsi
» negli studi politici, lo condussero a formare relazioni,
» appigliandosi a quelle soltanto, che consuonavano colle
» sue idee d' indipendenza, e di libertà nazionale.

» Frattanto al bollore da tanto tempo recondito, tenne
» dietro il memorando biennio 1848, e 1849; e qui il Ber-
» nardo Canal cominciò a farsi manifestamente conoscere.

» Fu giornalista molto accarezzato, e molto stimato.
» Prestò l'opera sua anche in pubblici impieghi. Dapprima
» presso la Intendenza delle sussistenze militari, dalla quale
» poi ottenne attestazioni di soddisfazione ed elogi. Quindi
» come *Ufficiale Commissariale nell' Armata Veneta*, il
» quale grado egli ritenne fino alla cessazione del governo
» Provvisorio.

» Per tal modo incessantemente dedicato al servizio
» ed allo studio, pel miglior bene di Venezia, dovette poi
» vederne col più profondo rammarico il nuovo decadi-
» mento, e il funesto ritorno degli austriaci esecrati ar-
» tigli. Voleva egli allora emigrare..... Oh avesse pur ciò

» effettuato! Ne lo distolse lo sviscerato amore de' suoi
» cari, particolarmente per la sua dilettissima madre che
» ne sarebbe forse perita di duolo, come più tardi do-
» vette pur troppo morire di crepacuore: ne lo distolse
» pur anche le Governative assicurazioni, che per i suoi
» precedenti non sarebbesi molestato.

» Quell' anima ardente però, non si rallentò dal concepito
» proposito. Riavvicinatosi poco dopo alle primitive sue re-
» lazioni, queste lo condussero a ritentare quell' impresa,
» che solo molti anni dopo dovea gloriosamente riuscire:
» il riscatto cioè dell' amatissima nostra patria.

» Fin dove giungessero i suoi conati, quali precisamente
» fossero gli ardimentosi suoi compagni nel magnanimo
» progetto, ed a che positivamente tendessero, fu sempre
» un mistero per la di lui famiglia; la quale, inconscia di
» tutto, e avente soltanto un languido barlume di sospetto,
» che pur si stesse agitando quel sospiratissimo riscatto, se
» lo vidde nella notte del 28 giugno 1852 barbaramente
» strappare dalle braccia, e chiudere in quelle carceri, da cui
» non dovea più uscire che per essere assassinato, non
» essendo stato mai più permesso al padre di rivederlo,
» fuorchè alla vigilia del suo nefando supplizio, di quel-
» l' atroce assassinio, perpetrato iniquamente dall' austriaca
» barbarie nella valletta di Belfiore fuori di Porta Pradella
» di Mantova, il 7 dicembre 1852!!.....

» Il processo fu in Mantova condotto con infernale se-
» gretezza; senza difesa, senza audizione di testimoni, e
» senza neppur mai sentire alcuno della sua famiglia. L' i-
» nappellabile infame sentenza fu pronunciata, ed iniqua-
» mente eseguita, quando il misero lungi forse dall' imma-
» ginarsi che i fatti dei quali veniva imputato, dovessero
» essere tanto atrocemente ed ingiustamente puniti, si at-
» tendea più o meno lunga carcerazione in qualche For-
» tezza, ed a tale sciagura andava predisponendo la dolente
» famiglia e l' angosciata sua madre.

» Il Bernardo Canal era facondo ed erudito scrittore;
» erudizione di cui egli era debitore, più che alle scuole,
» al suo ardentissimo amore per lo studio, che era la sua
» delizia, per non dire il suo idolo, a cui egli pospose sem-
» pre qualsiasi divertimento o sollievo. Conosceva molto
» bene la lingua Latina, la Francese, l' Inglese; nell' ul-
» tima delle quali si perfezionò durante la sua prigionia,
» perchè anche nella carcere non rallentò il suo trosporto
» per lo studio, che anzi vi si dedicò a tutto uomo.

» Ebbe a precettore nel corso Ginnasiale l' Abate Na-
» tale Talamini del Cadore, ultimamente deputato al Parla-
» mento; e questo chiarissimo Professore, fino d' allora
» conosceva quanto Bernardo valesse, e quali belle speranze
» désse di se per lo avvenire. Ond' è che in appresso se
» lo ebbe carissimo, e l' onorò della sua amicizia.

» Rimangono pochi degli scritti di Bernardo, poichè
» siccome egli non se ne curava, anzi a tutta possa ne
» evitava la pubblicazione, li distruggeva quasi appena usciti
» dalla penna. E poi perchè il terrore incusso nella fami-
» glia quando venne tradotto in prigione, causò, che se ne
» gittassero molti alle fiamme, particolarmente prima di
» una seconda temuta carcerazione, non avendo avuto la
» famiglia tempo bastevole per sceverare gli scritti com-
» promettenti, da quelli che non potevano in alcun modo
» comprometterla. »

Fin qui suo padre; il quale oh! quanti sospiri e quante lagrime, avrà mandato intanto che scriveva la dolorosa storia. Si consoli però, e godasi della generosa sua determinazione, perchè non solo ha dato bella prova di forza d' animo, e d' amore verso la patria, e verso suo figlio, ma chè è più, così ha soddisfatto ad uu voto ardente del medesimo. Imperocchè Bernardo. desiderava di morire nella benedizione e nell' amore della famiglia, ma spezialmente de' suoi genitori. Il solo dubbio di uon lasciare eredità di affetti tra' suoi,

lo desolava orrendamente. Il padre per ciò che ne scrive la vita e la morte, gli certifica, che esso vive ognora nella famiglia, e che il suo nome vi è assai caro e benedetto. —

Dal carcere scrisse alcune lettere alla famiglia, sempre rivedute dall' Auditore; ma andarono smarrite, quando fu ripetutamente perquisita tutta la casa. Ond' è, che non ne posso trascrivere alcuna. Invece, a suo luogo, riporterò le quattro bellissime, che dal confortatorio, il giorno cinque dicembre 1852, mandò a suo zio, a suo padre, a sua madre e a suoi fratelli, nelle quali si conosce il figlio riconoscente, il fratello amoroso, il parente affezionato, il buon cattolico, l' ottimo cittadino.

L' Imperatore Francesco Primo aveva conferito alla famiglia di Bernardo il predicato *De* (De-Canal) essendo stata riconosciuta vera la sua nobiltà. Ma Bernardo non amico di gradi araldici conferiti dalla nobiltà degli avi, e non dai meriti propri, vi rinunciò pubblicamente, come vi rinunciò la sua famiglia. Nuova prova è questa della vera nobiltà di animo della famiglia De-Canal, e della sodezza del suo sentire.

Bernardo Canal era di quelle anime privilegiate, le quali si cattivano prestamente la simpatia, la stima, e la confidenza di quanti avvicinano. Egli era alto della persona avea lunga la nera capigliatura, bruna e non folta la barba, spaziosa la fronte. L' occhio sinistro era nero e fulgido; l' altro, per male patito, stava chiuso, e cieco fino dall' infanzia. D' aspetto dolcissimo e affabile, ti interessava l' attenzione per i lineamenti nobili e parlanti del volto bianco impallidito.

Nel confortatorio, te ne farai, lettor mio, un concetto che te gli affezionerà come fratello, e ti rapirà ad ammirazione!

CAPO XXIX.

Cenni biografici di Carlo Poma.

Carlo Poma, Mantovano, dottore in medicina e in chirurgia, caro e amabile ad ogni ordine di persone per le sue virtù umane e benefiche, non meno che per il molto suo sapere. Tale, che se non fosse stato rapito alla sua patria nel fiore della sua gioventù, il suo nome sarebbe stato scritto tra coloro, che la illustrarono colle grandi opere del senno, e della mano. Egli é l' ultimo dei Cinque, che furono immolati a Belfiore per la sentenza capitale 4 dicembre 1852; e per niente sta inferiore a' suoi compagni: non per mente, e cuore; non per religione, e fede; non per calma, e intrepidezza. Il perchè io caddi, come dalle nuvole, quando tempo fa, parlando con un cotale di Carlo, mi soggiunse in modo patetico: — peccato, che Carlo non sia stato coraggioso e forte come gli altri, che andarono al supplizio prima di lui.

— Oh che dite mai? Carlo Poma, non fu coraggioso, e forte al pari degli altri? Come lo sapete voi? Quali prove avete?

— L' ho sentito dire da qualcuno, che si trovò a Belfiore nel memorando giorno del sette dicembre.

— E questi come provava la sua asserzione?

— Non saprei dire. Ricordo però, che taluni mi assicuravano che quando passò per Borgo freddo era pallido del pallore della morte.

— E vi dissero altro?

— Nò.

— E voi ne avete dei motivi?

— Nessuno, perchè io non lo vidi quella infausta mattina. E poi io non lo conosceva, che di nome, essendosi egli per la sua carità reso molto popolare.

— Scusatemi, caro mio. Siete in errore voi, e quanti la pensano come voi; perchè Carlo Poma fu intrepido e forte al pari degli altri suoi compagni di supplizio, se pure non li superò, posta mente ad alcune circostanze particolari. La lettera del suo confortatorio ve ne persuaderà evidentemente. Mi sembra tuttavia ben fatto, di dire qualche parola onde sperdere il dubbio ingiurioso e falso.

É da sapere, che la casa Poma, essendo posta in Contrada Larga di fianco alla chiesa di s. Barnaba, le si passava assai vicino andandosi a Belfiore. Erano, mi ricordo, aperte le finestre, e da una di quelle si udì un grido disperato: — oh Dio! lo conducono alla morte! — Era il grido della sua dilettissima sorella. Carlo, a quel grido, fu profondamente commosso, e impallidì mortalmente. Ma il Tazzoli, essendosene accorto, lo scosse e lo ravvivò di un colpo, invitandolo a pregare con lui, per l'anima dei loro parenti andati alla eternità: e tutti infatti pregammo. Si vorrà credere atto di debolezza quella commozione? Il Grioli, quando vide la casa paterna, diede in un pianto dirotto. Era forse quello un atto debole? Passò mai in mente a nessuno che al Grioli fosse allora venuta meno la forza dell' animo suo? Carlo vede la sua casa, le ci passa di fronte, non si conturba, non si commuove, sta calmo per non dire indifferente. Ma appena sentì quelle strida disperate, si fece smorto in viso, ed ebbe l' anima molto abbattuta, e per poco non cadde in deliquio. Ma quel grido riconosciuto da lui per quello della sorella non poteva non chiamare tosto alla mente il di lui padre, la madre, i fratelli, la famiglia, e suscitare

nel di lui cuore le affezioni le più tenere, ed un dolore il più desolante. Ond' è che Carlo anzi che mostrarsi debole, si fece conoscere altamente amoroso e compassionevole, verso la sua amatissima famiglia. Che avresti tu detto, se a quelle grida avesse corrisposto con uno stoico cinismo? Un cuore amoroso risponde all' altro cuore amoroso collo stesso sentimento. La sorella era forse caduta semiviva per terra, e Carlo impallidisce, e per un istante agonizza. Dico per un istante, perchè la voce del Tazzoli lo ha già richiamato a sè, e ravvivatagli la forza per modo, che recita con voce chiara, e ferma la preghiera dei morti: *De profundis clamavi*. Carlo, adunque, in quell' atto non fu debole, ma umano, giusto, riconoscente, e fece più bella la sua pietà fraterna.

Forse altri avranno argomentato pusillanimità, o bassezza di spirito in Poma, quando là a Belfiore viddero che io coprii la sua testa del mio mantello, poggiandola sul mio petto, e amoroso chinandovi sopra la mia faccia quasi madre, che stringe al seno il suo pargoletto, e della sua guancia fa letto alla testa di lui, che vuol dormire.

Sappiano costoro, che io l' acconciai così, perchè esso *voleva ad ogni modo guardare ad impiccare* i suoi compagni, e specialmente Tazzoli, insistendo più volte, che lo lasciassi vedere. Era dunque debole e avvilita l'anima di Carlo, se aveva tale voglia? Nel confortatorio dirò il discorso che allora egli fece a me, ed io a lui. Così sarà chiaro, e netto, se Carlo fu intrepido e forte al pari de' suoi compagni che lo precedettero nel sacrificio della vita.

Sarò breve nei cenni, perchè il suo confortatorio è il più copioso degli altri, avendo egli voluto passare meco la maggior parte di quel tempo affannoso e triste. Parenti ed amici mi fornirono le cognizioni che sono per isporre.

Carlo Poma, adunque, nacque in Mantova, sotto la Parrocchia di s. Barnaba, nella casa avita posta in Contrada

Larga, il 7 dicembre 1823, e nel 7 dicembre 1852 morì a Belfiore. Suo padre fu Leopoldo Poma consigliere del R. Tribunale di Prima istanza, uomo rispettabilissimo per scienza legale, per la giustizia e rettitudine de' suoi giudizi, e per la nobiltà, religiosità, e patriottismo de' suoi sentimenti. La madre si chiamò Filippini Anna, donna di raro esempio, come sposa, come madre, come vedova. Io non so se in essa fosse maggiore la mente o il cuore, la virtù o il sapere, la pietà o la carità, l' amore della famiglia, o quello della patria. Questo io so, che fu donna di alti spiriti, colta in prosa e in poesia, e degna moglie di Leopoldo Poma, onore e gloria della giurisprudenza Mantovana, la cui morte avvenuta il 4 settembre 1836, Mantova piange tuttora, ricordandolo quale Consigliere sapiente, giusto, integerrimo, e quale cittadino impareggiabile.

Di questo illustre Mantovano, la moglie ne fa il ritratto fisico e morale in due poesie. La misera ne pianse l' amara perdita, e ne cantò le esimie doti più volte. Dei molti ne cito un' esempio tolto dalle sue poesie intitolate — *Pensieri* —

. . . . Tutto
» A me tu sei: tu di cotal dolcezza
» Mia vita aspergi, che l' amarti è poco.
» Altera io vo di possederti, e in terra
» No, non v' ha donna al par di me felice.
» E tale io mi era! Sposa d' uomo egregio
» D'alto sentir, d' ingenuo cor, di puro
» Gentil costume; io fortunata madre
» Di leggiadretti bamboli, del padre
» Delizia e amor, la capricciosa diva
» Sfidare osai, perchè a miei occhi nullo
» Era il fulgor delle raggianti gemme,
» Nulla la pompa degli aurati cocchi,
» O il clamoroso tripendiar di feste.

» Delle dorate sale a me più cara
» Era mia stanza, che Leopoldo mio
» Spesso abbelliva di suo dolce aspetto.
» Più la modesta mia magion in pregio
» Io mi avea dei teatri, e a me giojelli
» Eran miei figli; qual limpido fiume
» Scorrea mia vita; ma crudel bufera
» Tutto sconvolse, nè tranquille notti
» Più m' ebbi poscia, o dì sereni: il pianto
» Mi sta sugli occhi, e immedicabil piaga
» Porto nel cor, cui sol rimedio è morte.
» Come lieve è ingannar, chi s'assicura. »

L' acerbo dolore per la morte del marito, onde Anna ebbe l' anima mesta per tutta la vita, non le affievolì il proposito di dare, come diede ai figli e alle figlie, una educazione conveniente alla civile loro condizione. Si leggano le sue lettere, e le sue poesie raccolte nell' Opuscolo intitolato — Cenni biografici e scritti varii di Anna Filippini et. — e si vedrà quanta fosse l' altezza della mente, e la virtù del cuore di questa chiarissima Mantovana. I felici risultati dei quali fu coronata la di lei opera educatrice, confortino altre madri gittate in simile frangente, a non perdersi di animo, e a non abbandonare gli orfani figli alle arti, o ai mestieri, disperate di poter educarli ad una professione conveniente alla loro condizione.

Carlo contava tredici anni di età, quando pianse amaramente la perdita dell' amatissimo suo padre. Seguitò gli studi incominciati in questo Regio Ginnasio fino alla sesta classe inclusivamente, e sempre si distinse, sedendo tra i primi per ingegno, diligenza, e bontà.

Avendo i figliuoli di età maggiore, che studiavano all' Università, la madre stimò buon consiglio di condursi a Pavia con tutta la famiglia, sia perchè essa stessa custodiva

i figli, tenendoli tutti uniti sotto de' suoi occhi, sia perchè l' andarvi giovava alla domestica economia. Tornava duro assai al cuore di Anna lasciare la patria, i parenti, le persone amiche, e che più monta, la casa, dove col suo Leopoldo aveva passato giorni paradisiaci. Imperocchè le imagini, e le reminiscenze di cose care, spargono nella profonda mestizia dell' anima una arcana soavità, che per qualche momento ti fa dimenticare il dolore che ti abbatte. Ma l' amore dei figli potè in quell' anima forte più del sacrificio di allontanarsi dalla terra natia.

Carlo come in patria, così a Pavia diede luminose prove del suo ingegno; tal, che quando rivenne a' suoi cittadini Dottore in medicina e in chirurgia, aveva già bella rinomanza di se; e Mantova si riprometteva, che, come il padre l' ebbe onorata nella giurisprudenza, così il figlio avrebbe fatto nella medicina.

Arrivato in patria, fu tosto invitato a prestare l' opera sua, come altro dei medici, nel civico Spedale. Lieto tenne l' invito, perchè là avea campo largo di esercitare l' ingegno e il cuore. E cuore e ingegno mise certamente a profitto della egra umanità, la quale egli aveva fatto cosa tutta sua. Non esagero, se affermo, che Carlo aveva per gli ammalati non solo il cuore di un padre, ma eziandio le viscere di una madre. E tu, se qualche volta visiterai il nostro Ospedale, ti sarà dato di conoscere, come Carlo sia ognora ricordato con riverenza, ed amore — Queste, ti diranno, sono le due stanze da lui abitate. — Qui aveva i libri. Qui visitava gli infermi della campagna. — Qui faceva delle elemosine. — Oh benedetto! Ma non è più... Se potesse risuscitare... —

L'indole sua dolce, affabile, compassionevole, insinuante, lo rendeva caro e amabile all' ammalato per modo, che riponeva in lui la sua confidenza, come in un secondo padre.

Vedersi Carlo dagli ammalati nell' Ospedale e farsi da loro segni di festa, era una cosa sola. Il perchè, l' ora della

visita, anzi chè molesta, riusciva un sollievo, e un desiderio di tutti quei miseri. Siccome poi l' ammalato guarito, conserva quasi sempre riconoscenza, così gli infermi e piagati, ritornando risanati alle loro case e ai loro mestieri, lodavano a Cielo il Dottorino Poma, e consigliavano ai compagni e ai conoscenti, di chiamarlo al loro letto, volta che si ammalassero.

— Se ti verrà la febbre, Antonio, chiama Poma sai?

— Oh si è giovane! Io sto col mio vecchio medico.

— Sì, è giovane; ma ne sa quanto un vecchio.

— Tu non lo puoi sapere, perchè sei ignorante, come lo sono io, che non ho studiato.

— Io non ho studiato, hai ragione. Ma io so, che egli mi ha guarito prestamente. Questo è un argomento che vale per tutti i libri del mondo.

— Ti ha guarito presto, perchè sarai stato ammalato poco.

— No: Io era assai. Ma egli conobbe tosto la mia malatia, e mi applicò i medicamenti che ci volevano, e così fu un tocca, e sana.

— Tu non lo sai.

— Sì, che lo sò, perchè lo dissero il Direttore, e gli altri medici. Dissero ancora che la cura fatta a me, fu una delle bellissime, e che gli fa onore.

— Ogni simile loda il suo simile.

— Oh bene, se quando ti ammali, vuoi crepare, creppa pure, che io non piangerò.

— Non andare in colera, caro Bastiano.

— Mi ci tiri per i capelli! Se tu vedessi quanto è buono, con che bella maniera interroga l' ammalato, come sta volontieri al suo letto, e guarda, e esamina, e fa coraggio, e consola!.... Se non sei ammalato, ti verebbe voglia di ammalarti, per essere trattato così bene. Benedetto mille volte! Sai quando veniva in sala, rizzando noi la testa, e

volgendo il guardo alla porta per la quale entrava, tutti dicevamo: oh! è qui, è qui, ci ordinerà la ricetta che ci farà star meglio, e ci guarirà.

— Bravo; va bene. Saprai caro mio, che io ti ho contradetto con furberia, cioè per vedere se eri veramente persuaso di ciò che mi dicevi.

— Ma vorresti credere, che io ti potessi dire una bugia?

— No, quantunque non saresti nè il primo, nè l' ultimo. Sappi, che io conosco il Dottorino Poma meglio di te, perchè fu esso, che mi guarì mio figlio Andrea. E poi io conosceva suo padre, conosco sua madre, i suoi fratelli le sue sorelle; tutti, vedi, un pomo d'oro spartito, una famiglia di Angeli. E ciò che è più bello, essi sono tutti bravi quanto sono buoni.

— Anche sua madre?

— È la più brava di tutte le donne di Mantova.

— Anche più della march. Benzoni, della Guerrieri, e della Resinfeld?

— Questo non so: So bene, che essa è una gran poetessa, e quando parla, fa stare a bocca aperta tutti, tutti.

— Come i gazzotti?

— Proprio così, gazzotto, che sei tu. Addio. —

È un fatto indubbio, che il popolo, e particolarmente i poveri, ammalandosi, domandavano del Dottorino Poma, e volevano lui, per modo che gli recavano una continua occupazione. Imperocchè egli amoroso, e paziente, non si rifiutava per nessuno; è di qualunque ora fosse domandato, andava sollecito e amoroso, come se fosse andato da un suo fratello. E questo, senza dubbio, è aver cuore, testa, e popolarità. Questa è carità fraterna, e cristiana fedeltà alla sua missione. Questo è sentire nobilmente dei poveri, ed essere buono da vero. Imperocchè tu vedi, non chiacchere, non milanterie, non imposture, ma fatti, opere, e azioni, improntate della modestia, e bontà cristiana.

Ad onta però delle molte visite che lo tenevano occupato quasi tutto il giorno, Carlo non trascurava lo studio. E se non ci fosse stato così presto rapito, avrebbe dato alla Biblioteca medica utili lavori. Da una lettera scritta a suo fratello Luigi in data del primo luglio 1852, si rileva che aveva già messo mano a scrivere un libro intitolato — Giornale di un medico. —

Carlo nelle scienze naturali era profondo. E dovea essere così, perchè altrimenti sarebbe stata effimera la sua gloria in medicina. Del suo sapere scientifico, e della sua perizia medica, me ne fecero testimonianza alcuni suoi scolari, e specialmente l' egregio signor Giovanni Volpari Dottore in medicina, e in chirurgia, medico primario di questo civico Spedale, e degno discepolo di un tale maestro. Imperocchè anch' esso a mente bella unisce un aureo cuore, e all' amore della scienza accoppia l' amore della umanità e della patria. Anch' esso giovane entrò nell' Ospedale, e nel 1855 quando venne a desolarci il morbo asiatico, fatto generosamente sacrificio della sua libertà, e della sua vita, si chiuse nel Lazzaretto degli Stabili, da dove non uscì se non dopo che era scomparso l' orrido miasma, e vuotato di tutti gli ammorbati il Lazzaretto. La patria riconoscente, ricordi questi atti generosi di carità cristiana e cittadina, e per il Dottor Volpari e per gli altri che lo imitarono, abbia una parola di onore. Imperocchè i venturi non hanno da ignorare, le opere generose, benefiche, umanitarie dei passati, e la riconoscenza che a loro sentì la patria. Se, come dice Senaca, è mostruosa cosa la ingratitudine privata, molto più lo è la pubblica, perchè è segno o di egoismo, o di barbarie, o di regresso.

Lo stesso Volpari mi contava anche l' amore, la diligenza e lo studio, che il Poma poneva nel dare le sue lezioni. Egli trattava i giovani quali amici, e fratelli, confortandoli sempre al sapere, alle virtù, e all' operosità.

CAPO XXX.

Carlo studia le lettere e le lingue.

Nè si creda, che Carlo dedicatosi a tutto uomo alla scuola di Esculapio, trascurasse di coltivarsi nelle belle lettere. Imperocchè anche di queste fu cultore appassionato. Era buon prosatore e buon poeta, come lo certificano le cose sue. Io ne riporterò alcuni saggi, rimettendo i desiderosi di saperne più largamente, ai cenni biografici sopra indicati. I suoi favoriti autori erano Dante, Petrarca, Omero Virgilio, e Senofonte con Schiller. Perocchè sentiva venerazione per i sommi scrittori, e conosceva il bisogno di essere poliglotta per toccare il fondo della scienza, e stare al livello della odierna coltura letteraria. Quindi gli erano famigliari le lingue Latina, Greca, Tedesca, Francese, e Inglese, e credo sapesse abbastanza anche la spagnuola. Della Greca ne aveva fatto uno studio particolare assieme all' amico suo carissimo, l' egregio Professore Don Luigi Musa attuale Direttore delle Regie scuole elementari maggiori maschili, il quale gareggiava coll' amico nello studio delle lingue e delle scienze filosofiche, e della sua valentia diede belle prove nelle Cattedre Ginnasiali, e Liceali: anzi, non la cedeva all' amico anche nell' amore verso la patria. Il perchè venuto in sospetto alla Polizia militare, fu tenuto d' occhio.

e poco mancò, che esso pure venisse trodotto nelle carceri del Castello. A lui, il Poma, fece dono delle opere di Senefonte da esso postillate. Imperocchè Carlo leggeva, non per mera ricreazione, ma per proposito di imparare, e perciò osservava, esaminava, meditava e faceva postille sensatissime e profonde. La qual cosa ho voluto notare, affinchè i giovani studiosi ne seguitino l' esempio, persuadendosi, che quanto più penseranno sopra d'un libro, tanto più ne ricaveranno vantaggio. Il perchè un savio diceva ad un suo scolare: — *non multa; sed multum legere.*

Carlo sentiva nel cuore sinceramente la religione. Di che ne sono prova, non solo le lettere della madre, ma i medesimi di lui scritti. E poi basta riflettere, che egli era amorosissimo della madre, e la madre lo era di lui. Ma la madre professava la religione cattolica in ispirito e verità, ed era bella di quella pietà, che nasce da una illuminata carità. Il suo confortatorio spiegherà meglio i suoi sentimenti religiosi, e quelli della madre.

Credo di non fare cosa discara ai lettori riportando alcune lettere e poesie di Carlo, e di sua madre, tolte dall' Opuscolo sopra citato, cui bramo ardentemente, che sia letto dalle madri, dai figli, e da tutti, perchè è un libro che ad ogni pagina spira bellezze letterali e poetiche, morali e religiose, pietà materna e figliale, che nulla più. A maggior comodo del lettore le descrivo in due distinti capi.

CAPO XXXI.

Alcune lettere e poesie di Anna Filippini.

Mantova 7 maggio 1853.

Vi sono dei giorni, è vero, mia Carolina, in cui la nostra ferita incrudisce più che mai, e tali sono quelli che più ci richiamano il giorno della nostra sventura; ma oltre i giorni, vi sono mille momenti in cui sembra che ci piombi adosso come nel primo istante; circostanze indifferentissime per gli altri, momenti in cui pare che si pensi a tutt' altro, ed invece il nostro pensiero è fisso su imagini desolanti, che fanno rabbrividire. Crederesti Carolina? Sa Dio quanto desiderassi vedere in quadro i capelli del povero Carlo, e come fossi impaziente pel ritardo. Ora finalmente l' ho in mie mani questo quadro; nulla più manca, nemmeno una parola d' amore, una parola della mamma nascosta dietro il ricamo. Ma pure, non posso risolvermi ad appenderlo in veruna stanza; mi pare di profanarlo, esponendolo continuamente agli sguardi degl' indifferenti; e poi — non so — mi sembra una conferma che proprio mi è stato tolto; e poi, quello è un tesoro tutto mio, mandato a me in quei suoi ultimi giorni; il culto deve essere riserbato a me sola; ho dunque ordinato una bella scatola in cui lo metterò; voglio coprirlo con un leggiero cuscinetto di seta con entro erbe odorose, e poi tutti i giorni vi poserò qualche fiore,

e così mi pare che raddolcirò il mio dolore, e che meno aspra sarà in me la sensazione, nel vedere quei capegli. Sotto il quadro poi, metterò tutti i suoi scritti, ossia la copia dei medesimi, e tutto unito formerà il mio tesoro, per questi pochi giorni che rimangono. Tu vedi, cara, che procuro rendere il mio dolore più tranquillo; così fa tu pure; io credo che giovi accarezzarlo il proprio dolore, non lottare col medesimo, che allora restiamo sempre perdenti; abbandonandosi invece a lui, pascendolo delle dilette sue imagini, egli più non rode il cuore spietatamente, ma se ne sta tranquillo come in sua sede; oh sì, non voglio più occuparmi che del mio Carlo; con lui solo sto bene. Povero il mio Carlo !...........

Mantova 1.° aprile 1860.

.........Fino a tanto che i miseri e sacri avanzi del mio Carlo rimangono inonorati, io non potrò mai portarmi da mio figlio; io non posso percorrere quella strada del dolore, nè fissar gli occhi su quella terra che li copre. Oh! se il Signore mosso a pietà di me e di tutti arridesse ai nostri voti, e rendesse libera questa nostra bella ed infelice patria, oh allora io volerei a baciarla, e bagnarla del mio pianto, la tomba del mio Carlo, e meco verrebbero tutte le anime belle e pietose, a deporvi corone, e ad invocare quell' anima santa del nostro martire; ma io sono vecchia, Carolina mia, e gli avvenimenti sono così lenti, che ormai dispero di vederli compiuti prima del mio ultimo giorno........

È il giorno delle Palme; giorno che ha un gran misto di tristezza e di pace; non dico di allegrezza, perchè proprio non l' ho mai sentita in questi dì, che rammentano troppo lutto, sebbene abbia prodotto il maggiore dei beni, la nostra Redenzione, la nostra vera libertà..... — Fui venerdì alla messa in musica, e me ne risento ancora delle sensazioni troppo strazianti, che producono in me le note dello *Stabat;* tutti gli anni, dopo la morte del mio Carlo, mi propongo di non andare ad udirlo, e tutti gli anni vi sono trascinata da quella malìa che pei cuori addolorati esercita sempre la musica triste, e la poesia del dolore. Ma, come diceva, dura ancora in me la sensazione provata Venerdì, nè a diminuirla ho quì la voce della mia Carolina, che ricordandomi tanto quella del mio Carlo, mi faccia quasi una dolce illusione.

Reduce dalla chiesa ho dato un sospiro al mio *Recinto;* era tanto pura l' aria che spirava, v' era un tal profumo di primavera: il sole era sì bello, che proprio se avessi potuto volare..... oh! quanto volontieri avrei diretto il mio volo nel mio *Recinto;* là in quel bel viale; su quel prato ove sono certa hanno già spuntato mille margheritine, ed altri fiorellini azzurri e lilas; e vi saranno anche delle viole da farne mazzolini......... a proposito di viole, se vedessi quante ve ne sono nel mio orto; ma sono tutte pel mio Carlo...........

Addio, mia cara; fa che ti senta sana ed allegra; ne' tuoi momenti d' ozio, scrivimi anche su cose da nulla, anche del fiorellino del campo che adorna il tuo cappello, anche sull' insetto che ti cagiona ribrezzo.

Addio.

Recinto 15 agosto 1860.

.........Mandami quelle cose di cui ti ho pregato, altrimenti non farai più a tempo a spedirmele, perchè questi giorni volano, volano pur troppo!........ oh! perdonami, mia Teresa, se mi è sfuggita questa parola; sa Dio quanto ti ami, quanto mi sia cara la tua compagnia, ma tu sai anche ciò che sia per me quest' aria, questo sole, questo verde, questa quiete, questa libertà, ma sopratutto questo sole, di cui resto priva per metà dell' anno; questo sole ch' è la mia vita, e che qui mi viene da tutte le parti, ed anche la sera quando tramonta mi dà un saluto, e manda i suoi ultimi raggi ad abbellire il mio povero giardinetto, come l' abbellì co' suoi primi. Oh Teresa! il sole è l' opera più bella, più magnifica del Creatore. Ben giuste erano le lagnanze del mio Carlo, allorchè era condannato a non goderne più la vista, nè a sentire il calore de' suoi raggi benefici; ti ricordi come anch' esso lo amava? come andava col suo libro ad assiedersi in giardino anche nella calda estate, allorchè più cocente era il suo calore? Povero Carlo! oh non v' ha pensiero, non v' ha idea, non v' ha cosa che a lui non mi riconduca!......

La tua lettera mi ha consolato, le amorose espressioni hanno sparso un po' di calma nel mio cuore, che di calma ha pur sempre tanto bisogno: Si dice che la gioventù è l' età, in cui meno si può goderla, perchè le tumultuanti passioni in quella età troppo vi si oppongono; ma, credi a me, la vecchiaia lo è forse meno, chè tristi disinganni, dolorose memorie, imminente distacco da quanto è più

caro, ed angosciosi palpiti sull'avvenire a cui precipitiamo, rendono affatto impossibile quella tranquillità che sognano i poeti, o che forse non è data se non a quelle anime sante e pure, le quali godono anticipatamente quiete celeste. Ma comunque sia, è però certo, ed in me certissimo, che le dolci parole dei figli esercitano quasi un magico potere sulle madri, mentre il vedersi da loro tanto amate è pur gran parte della loro felicità, e perciò a te benedica il Signore che mi desti tale conforto, e benedica a tutti i miei figli.......

. . . .

Brani della corrispondenza segreta della Madre col Figlio in carcere.

Mio Carlo! Siamo mantenuti in vita da' tuoi scritti; pensa qual dolore sia il nostro, allorchè non possiamo intenderli; ma oggi non ne abbiamo potuto leggere che una parte. Mio povero Carlo, quanta pietà ne desti! Quanto sono mai crudeli, e vili, sì, vili i tuoi carnefici, glielo direi in faccia, che l'aggravare i mali degl'infelici, è la maggiore delle bassezze. Povero mio Carlo! io vorrei ad ogni miseranda parola che leggo, stringerti fra le mie braccia, e coprirti di baci, e dirti......... che mai potrei dirti? la mia anima sarebbe tutta in quei baci, nè potrei profferire parola; e quante volte mi sogno di te, accade sempre lo stesso; ti abbraccio e piango. Ma verrà giorno che piangeremo anche di gioia; sì perchè il Cielo mi terrà in vita; oh! che sarebbe di te se mi sapessi morta?.... Sì, ti vedrò ancora, staremo ancora assieme. Senti, Carlo, allorchè tu mi sarai

ridonato, e che ti sarai riposato un poco nella tua famiglia, voglio che andiamo assieme al Recinto, sia pure anche d' inverno; quando splenderà il bel sole andremo a spasso noi due, e se il mal tempo ci costringerà a stare in casa, faremo un bel fuoco, e leggeremo assieme. Poi sempre con te andremo a trovare i tuoi fratelli e.........

Mio Carlo, coraggio! nessuna cosa avvilisce tranne la colpa; continua a lottare colla sventura; quanto noi ti ammiriamo! Sei degno di tutta la nostra stima!....... Gl' infami! nemmeno levar le catene al mio figlio ammalato!..... ma coraggio e fermezza. Tu credi, in Dio. Carlo, n' è vero? oh pregalo: Egli, se vuole, può spezzarle!...... Tu vuoi ch' io vada in campagna? ma a che fare? ma non sai tu che anche questo bel cielo che mi sta davanti mi è divenuto indifferente?..... Andare in campagna, allontanarmi di più da te? No, mai non v' andrò. E non ripeterla più questa brutta parola..........

Quanto ti amiamo, mio Carlo, e quanto pensiamo a te! e siamo tutti in ciò tanto d' accordo, che se dopo lunghi silenzii, uno parla, lo fa continuando il proprio pensiero, sicuro d' esser compreso. Tre giorni ho impiegato nel decifrare gli ultimi tuoi scritti... Oh! mio Carlo, se tutto fosse stato un sogno, e che domani al mio svegliarmi, io ti vedessi accanto al mio letto e mi gettassi le braccia al collo... Dio! la gioia mi ucciderebbe! ma che importa? t' avrei

stretto al mio cuore!...... Oh! potessi, mio Carlo, occupare il tuo posto e liberarti! io già sono vecchia, la mia carriera è ormai compiuta; e se anco i patimenti me l' abbreviassero, tu vedi che sarebbe per poco; ma tu nel fiore della vita, tu hai diritto di vivere!

SONETTO (*)

Oh! non di gioja per la tua famiglia,
Ma sol di lutto apportator sia il giorno
Che doman sorgerà; muta a me intorno
Io la vedrò col pianto sulle ciglia.

Oh! duolo, a cui null' altro duol somiglia!
Deh! nel dì che del tuo nome è adorno
Scenda, e rallegri il tuo bujo soggiorno
Speranza, del Signor la vaga figlia.

Fa cor, mio Carlo! in breve alla tua madre,
Alle suore, agli amici ed ai fratelli
Ti renderà il Signor, che a tutti è padre.

Or di preghiere intesta, e caldi voti
Invisibil ghirlanda, a' tuoi cancelli
D' un core uniti appenderem devoti.

3 novembre 1852.

(*) Questo Sonetto venne fatto pervenire nelle mani del povero prigioniero.

AI MEDICI

QUINTAVALLE E OTTONI

1862

SONETTO

Qual aquila rapace i crudi artigli
Stende alla preda, tale a farmi offesa
Morte movea vêr me, ma in difesa
Fur pronti d' Esculapio i dotti figli.

E da lor cure e da savi consigli
Iddio plaudendo alla pietosa impresa,
Qual semispenta face riaccesa
Fu in me la vita salva dai perigli.

Gregorio! a te sorrida Carlo mio,
E a voi che ne toglieste a tal dolore,
Nel suo sorriso benedica Iddio.

Oh! di Teresa mia gioia ed amore,
Benedetto anco il dì che a lei ti univa,
E ch' io mi strinsi un altro figlio al core.

SONETTO

Oh! beato colui che non s' invoglia
D' auro, d' onore, e di superbo ostello,
Ma che pago di poco alla sua soglia
Invita il sofferente poverello,

O sorridente chiama l' orfanello
Ch' è ignaro ancor della materna doglia,
Per render paga sua pueril voglia,
Di frutta saporite o di pan bello.

Poscia ne' campi a' suoi coloni unito,
Non si rifiuta alla fatica onesta:
Che più vivo in lui sveglia l' appettito.

E a farlo pago sul meriggio è presta
La buona moglie col cibo gradito,
E la figliuola a mescergli s' apresta,

Il serbato a lui solo vino eletto
Che sta rinchiuso in riposto tino.

CAPO XXXII.

Alcune lettere e poesie di Carlo Poma.

A mio fratello Gigio.

Dal Carcere, 21 giuguo 1852.

Io pur troppo sono in carcere, e Dio sa quanti mesi mi toccherà starvi!...

— Non vogliono neppure sentirmi in esame, nè accordarmi un libro; — ma tutto pazienza, se non fosse per la mia mamma.... io essere cagione di tanto lutto? Consolatela voi, miei fratelli, ditele che mi perdoni. È il pensare alla sua afflizione che mi fa piangere....

A mio fratello Gigio,

1.° luglio.

Raduna tutte le mie carte che troverai nella mia stanza tanto in casa che all' Ospedale. Conserva tutto. Più delle altre mi premono quelle intitolate — Giornale di un medico, essendo che sono relative alla mia interna vita, e che

desidero non sieno lette da alcuno; peggio poi che sieno profanate dagli sguardi curiosi di uno straniero. Esse si trovano sul mio tavolo della prima stanza dell' Ospedale, stanza non perquisita in quella fatalissima notte. Han portato via la chiave, ma la portinaia ne ha un' altra; se le avesse levate lei le carte fattele dar tutte. Cerca in ogni modo di penetrare in quella stanza e porta via tutto. Fatalissima notte! Senza poterci neppure salutare! Sapere che la mamma dovea arrivare la mattina dopo...... mio Gigio, che brutti momenti, quella sera prima in cui ci salutammo lasciandoci, te lo ricordi? fummo un momento perplessi, e parve un vago presentimento di disgrazie.

Ciao.

7 luglio.

Mercoledì, ventunesimo giorno della mia prigionia. Benedetta la mia mamma mille volte. Ho trovato subito i suoi scritti, continui sempre così. Io sto benissimo.

Finalmente ho potuto sapere i capi d' accusa inventati contro di me. Dicono che io sia andato più volte a Milano a portar lettere..... ch' io tenessi un deposito di libri proibiti... che in casa Benintendi io intervenissi cogli altri arrestati per un complotto.......

Io ho scritto e voi non ancora.... Giovedì.... E nessuno viene a prendere la biancheria.

Benedetta la mia mamma, benedetti i miei fratelli....... è il vostro amore che sostiene la vita del povero prigioniero!.....

Leggete molte volte quanto ho scritto onde eseguir tutto. Poi continuate come avete fatto — non dimenticate le più minuziose cautele.

Mille baci a tutti quanti, e allegri!

8 luglio.

— Che bella mattina! perduta anche questa, ma ho tanta fede che ve ne sieno riservate anche per me, che non mi costa molto il rassegnarmi. Mamma, gran castelli in aria e progetti vo facendo per l' avvenire. Mi scriva spesso, almeno due volte alla settimana, io mi consolo tanto a sapere le loro nuove. Io voglio sentire che tutti stanno bene, ma lei principalmente Mamma, e sono di buon umore. Passando sotto le mie finestre e meglio dalle nove alle dieci, e parlando appena un pò più forte dell' ordinario potrei sentire tutto quello che essi direbbero. Non potrei rispondere nè dar segno di me, ma potrebbero essere certi che io li intendo, e così tenermi informato di molte cose. E più di tutto io sentendoli a parlare sarei con loro, proverei un senso di gioia. Non sia mesta, Mamma, il pensare a me non le dia tristezza. Le camicie le deve lavare in casa. Ciao Alessandro, Innocente, Teresa, Carolina e Gigio. Vogliamoci sempre bene.

15 luglio.

Giovedì — Altre volte di cara ricordanza ed ora di triste, perchè in Giovedì fui arrestato alle due dopo mezzanotte quando tranquillo e sicuro d' animo in un placido sonno — arriva domani la Mamma, la vedrò. — Ora cambiando

frase, dirò — avrò sue notizie, le quali se sono buone, possono abbellire qualunque condizione.

Oggi Mamma, mi proverò a descrivere la mia vita, onde pensando a me, la mia immagine sia più precisa e meno vaga.

Fino da quella prima notte fui gettato, volevo dire fui condotto, in quella stanza che occupo tutt' ora. È uno stanzino colle mura bianche, ma insudiciate. La soffitta a volta, e la curva commincia a sorgere dal pavimento, per cui, sebbene l' arco sia molto eccentrico, pure il locale acquista una fisonomia tetra e sinistra. Le due pareti più lunghe sono proprio........ alla strada si misurano 17 passi de' miei, e dall' altra parte 10. In queste ultime sono l' uscio e la finestra; sono tipi amendue di costruzione......... e sembrano fatti nella supposizione che i prigionieri sieno Sansoni. Gli arredi della mia stanza sono un pagliariccio, nel vero senso della parola, e due olle di terra cotta, una per deporvi gli escrementi, l' altra per attingervi l' acqua di cui è mantenuta piena.

Si fa presto, come vede, ad immaginarsi la mia stanza. Convien però che dica. .... in seguito fui con affetto..... (1) e che mi fu dato una bottiglia ed una tazza di vetro. E di quella coperta di lana, che lei mi mandò, la gettai in un angolo della mia stanza vicina al letto, e mi serve di divano; tengo sopra di essa la mia biancheria, e nella foderetta, che pure mi mandò, il mio soprabito che mi serve di cuscino, mentre in letto sono le mie braccia che mi servono di origliere. Ora la mia vita si conduce dal letto al divano, dal divano al letto. Comincia la mia giornata alle sei; allora entrano in stanza con un fracasso che offenderebbe (altro che le orecchie della mia Teresa) due soldati ed un secondino, che dislucchettandola (che frase!) apre la finestra, e si ritirano. Io che non mi posso alzare da solo

(1) Forse qualcuno dei secondini lo trattava meno ruvidamente.

per una ragione semplicissima, e che è facile indovinare (2), rimango in letto, e avendo dormito poco la notte, torno a dormire sino alle sette passando un' ora deliziosa, perchè è allora che la mia fantasia vola più pazzamente; alle sette mi sveglio affatto a siedo sul letto fino alle otto, e vado a caccia di pulci e di quei rampicini che mi danno tanta molestia, e di cui faccio strage. Alle otto tornano i due soldati coi secondini, e spesso il custode; levano, intanto ch' io mi vesto, l' impannata della finestra, ed io vi corro a godere di quella bell' aria, di quella luce, ma per poco! che in un momento il letto è fatto, la stanza spazzata; chiudono la finestra, van via tutti, e mi lasciono solo; solo; Mamma, e colla prospettiva di 14 ore di noja, d' ozio e di miseria discaccio presto il brutto pensiero e con coraggio mi metto in cammino. Comincio a fare un nodo alla corda, che rubai ad un pajo di mutande, e che mi serve di giornale.

Ve ne sono ora ventinove e li conto tutte le mattine. Poi prendo in mano il pane, e anche su di esso noto il dì del mese, e l' osservo bene, perchè delle volte vi trovo incastonati dei pezzi di carbonella, con essi dipingo il muro.... mi tocca di cancellare, faccio delle operazioni..... l' una di questi terminava con questi due versi dozzinali:

Nella pagnotta un pezzo di carbone
Trovai, che mi servì per l' inscrizione.

Quindi mi lavo, impiegando il maggior tempo possibile.

---

(2) In causa delle catene.

SONETTO

composto per la mia Mamma

la sera del 20 Luglio 1852.

Tale dolcezza madre nel tuo nome
Io trovo che null' altro lo somiglia,
E nel gran duol che all' alma, ahimè s' appiglia,
T' invoco qual di Dio benedizione.

Per te provo riposo e si compone
La tempesta che l' alma mi scompiglia;
Il seren mi ritorna sulle ciglia,
È aspetto con ardir l' aspra tenzone.

In quest' orribil carcere, quand' io
Teco favello, abbenchè in vista nulla,
Pur ti sento vicina come viva.

Così nei primi dì del viver mio,
Se tacita movevi alla mia culla,
Sorrideva dormendo e ti sentiva.

SONETTO

A' miei fratelli.

Amici, che mi avete ognor presente,
Io vi ringrazio del gentil saluto,
Che ier mi giunse in questo carcer muto
A rallegrarmi il cor sōavemente.

E il ben ch' esso mi diede in tal frangente
Io vorrei che a voi pur fosse renduto,
Perch' io n' ebbi conforto e buon ajuto
A ristorar le mie forze omai spente.

Son più di trenta dì, tristi ed inetti
Che quì mi vivo in ceppi ed in digiuno
Nè del futuro ancor mi s' apre il velo.

Pur mi resta un pensier (dono del Cielo)
Che a comperar non v' ha tesoro alcuno;
E questo è il vostro amore, o miei diletti.

SONETTO

Sui fiori.

Or che natura in così varie e belle
 Forme sorride all' uom tutta festosa,
 Io in carcere son muto ad ogni cosa,
 E solo odo stridor d' aspre favelle.

Ma qual . . . .
 Di donna che a danzar vada orgogliosa
 Spiran aura gentil, tutta odorosa
 I fior che mi donaste, o mie sorelle,

Sembran due fiori cresciuti in paradiso:
 Bianco l' un come il vel ch' è sulla bara
 Di vergin; l' altro il carcere colora.

Io li baciai quei fior, li bacio ancora
 Ma più di lor la lagrima m' è cara,
 Che nel côrli per me bagnovvi il viso.

SONETTO A CAROLINA

La morte dello scarafaggio.

È pur strambo e bisbetico soggetto
Anche il sonno talor, sorella mia:
Scappi? t' insegue: il segui? fugge via,
Come quel che diciam fuoco folletto.

Ed io jer notte invan pel duro letto
Di quà, di là furente lo seguia,
Ch' egli or di quà, or di là ratto fuggia,
Finchè sull' alba il presi pel ciuffetto;

Che vuoi! appunto allor nasce un tal crepito
Per la sudicia carta, ond' io mi forbo
Ch' io mi desto del tutto per lo strepito.

M' alzo con ira, ed abbenchè mezz' orbo
Frugandovi entro vedo.... oh cosa vedo!
Un scarafaggio nero come un corbo.

Io lo schiacciai co' piedi
E dissi nel mio cor; così perisce
Chi turbar dei potenti il sonno ardisce.

28 settembre.

Mamma si consoli. Martedì fui esaminato per l'-ultima volta e spero. Entro il mese la crisi. Mamma si consoli che durante il processo non conobbi mai viltà. Coraggio, io ne ho molto, così loro. Martedì e Sabato ad un' ora. Mamma il suo bel sonetto mi sta sempre sul cuore. Grazie! Mille baci, Mamma, io l'amo sopra ogni altra creatura.... Ciao....... Io sono il più disgraziato! Due..... Altrimenti son rovinato.... tutto mi va alla peggio. La mia sentenza è terribile, è andata da Radetzky a Verona; tutto ora per me dipende da là.

2 dicembre 1852.

(In Castello sull' Album).

.......*Gemitus matris tuae ne obliviscaris.*
Ecclesiaste Cap. XII. 29.

» *Ettore, oh! di tutti i miei figli il più caro! affanno e cordoglio innumerabile recasti ai parenti, ma più che agli altri a me rimangano atroci dolori. Perchè tu moriente, non mi sporgevi dal letto le mani, nè mi confortavi d' una buona parola, cui io potessi ricordare piangendoti giorno e notte.*

ILIADE CANTO XIV.

SONETTO

Aura di gioia popolar non vana
Infino a me nei dì festivi ascende;
E un tremito soave al cor mi rende
Come di notte musica lontana;

Ma qual sospir, che per mestizia arcana
In colloquio d'amor surge, e il sospende
Una immagine allor l'alma sorprende
Che da tutta esultanza l'allontana;

Trapassata dal duol, sola in un canto
Del vicin tempio la mia madre io miro
Al suol prostrata omai senza speranza.

E nel pensar ch'io son di tal martiro
Cagion, di quelle preci, e di quel pianto,
Col respir mi vien meno la costanza.

. . . . . e non v' era altra via
Che quella per la quale mi son messo.
DANTE PURG. CANTO I.

Com' uom che in preda a duro morbo il viso
Sparuto, e rabbuffata abbia la chioma,
Nel lampeggiar degli occhi e nel sorriso
La grand' alma dimostri ancor non doma:
Così pel lungo carcere conquiso
E dai dolori per la grave soma
Delle membra il vigor debile io sento,
Ma il pensier a un vulcan che non è spento.

Dott. CARLO POMA.

Crederei di offendere il mio lettore, se mi perdessi a notare le bellezze, onde rifulgono tutte quante da cima a fondo. Rinnovo però il voto che siano lette anche le altre da me per brevità passate via, perchè specialmente quelle della madre sono originali, e sono, starei per dire, di un genere nuovo e preziose di bellezza rara e pellegrina.

CAPO XXXIII.

**Alcune parole del Dott. Alessandro Poma
e due epigrafi della madre.**

Nei cenni biografici di Anna Filippini pubblicati or ora dalla tipografia Segna, si leggono alcune parole del Dott. Alessandro Poma, altro dei fratelli di Carlo, le quali essendo opportune e molto belle, ho voluto trascriverle. E tanto più volontieri mi determinai a ripeterle, che considero come monumenti i più autorevoli, ciò, che delle persone scrivono i parenti e gli amici, conoscendo essi non pure la vita esteriore, ma che è assai più, molte cose della interiore.

Questo egregio Signore scrive adunque così:

......E non vi era altra via
» che quella per la quale mi son messo.

Gemitus matris tuae ne obliviscaris.

» Questi pochi versi e un sonetto dedicato a sua madre,
» furono l'estremo addio che inviava nel sublime suo slancio
» il mio Carlo a quella santa donna, cui esso dovea più che
» la vita, il forte animo e la religione di patria. Stretto da
» catene, che neppure nelle ultime ore del doloroso martirio
» gli vennero tolte, sotto il futile pretesto che non si trovava

» modo a levargliele; calmo, e con quel sorriso tutto suo; po-
» sata la sua testa sulla mia spalla; pronunciava parole di
» perdono, e me piangente, animava a non disperare, e a
» tener sempre viva quella fiamma d'amore all'Italia che
» dovea pur condurci a salvezza. « — Parlate di me sempre »
» ei diceva « non mi obbliate mai: nè la mia sorte vi attri-
» sti: — non è morte la mia: — ma una vita novella mi si
» schiude dinanzi, domani » con mesto sorriso aggiungeva:
» potrò finalmente vedere cosa vi sia nel sole. » —

» Che vi abbia oltre la tomba non so: ma le anime di
» questi forti non devono certo sciogliersi in gas, o andare
» nel nulla perdute. »

» La vita di questo martire fu troppo breve, perchè se ne
» possa tessere una biografia. — Visse agli affetti e allo stu-
» dio, e ne venne lo stame troncato allora appunto, che gio-
» vando a sè poteva riuscire di lustro al paese e all'Italia. »

» Inspirato a nobile e forte sentire dall'esempio del padre,
» che morì martire pur esso della bassa e vigliacca persecu-
» zione dell'austriaco governo, che non osava forse percuo-
» terlo di fronte perchè dalla pubblica opinione sostenuto,
» — ma non lasciava intentato alcun mezzo per troncarne
» la carriera, e abbeverarlo di fiele — educato a quel senti-
» mento di vera religione che solo il vangelo — ma il van-
» gelo di Cristo, dalla soave parola di una madre trasfuso
» nel cuore, rende gli uomini Eroi — liberi e forti; la sua
» anima non sapeva piegarsi, e trasiugare col proprio dovere
» — e qual molla d'acciaio compressa, si sprigionava pur
» sempre dal prepotente incubo di chi lo voleva atterrire e
» deprimere. — E ne diè prova fino all'ultimo istante —
» Nè la prigione, le morali torture, le catene, il patibolo,
» poterono piegar mai quell'anima indomita a smentire sè
» stessa. »

» Con altri generosi compagni, alcuni dei quali pur
» essi con lui salirono il golgota di Belfiore, instituì nel

» novembre del 1850 un comitato, allo scopo di dirigere
» le operazioni per liberare la patria. Venne la società
» organnizzata: quindici soci si distribuirono in tre distinti
» circoli, presieduti ciascun di un capo, quale intermidiario
» fra i membri e il comitato. Così organizzata la società,
» non si arrestava alle prime operazioni; ma dispiegando
» una attività d' azione sorprendente, porgeva lusinga di
» conseguire lo scopo. Ma la cospirazione fu scoperta; si
» instituì una corte marziale per trattare il processo, che
» durò a lungo...... e finì il 7 dicembre 1852 col patibolo. »

Carlo Poma fu arrestato nel giugno 1852, e tradotto in carcere alla Mainolda, poi in Castello, dove ebbe poco dopo, compagni di carcere tre Arcipreti, come esso stesso scrive, cioè l' arciprete di Revere, quello di s. Silvestro, e quello di Villa Capella. Trovò modo con elaborati chimici di scrivere alla sua famiglia, scrivendo sopra le camicie che rimandava per il bucato. Questo lungo carteggio può leggersi nei sopra lodati cenni biografici, dove sono ancora diverse epigrafi, le quali la pia, e desolata madre scrisse per lui già immolato, quasi a sollievo del suo cuore inconsolabile. Tutte sono belle e degne di lei, perchè mirabilmente spirano amore, dolore, verità. Ne trascrivo due, come a suggello di questi cenni biografici

AURA D' ETERNA GIOVINEZZA

SPIRI

ALL' ANIMA CELESTE DI **CARLO POMA**

ESPULSA DALLA TERRA

INDEGNA D' AVERLA

PER MANO DEL DISPOTISMO

GLORIA

AL GIOVANE FORTE

CHE MORI'

IMPAVIDO SERENO CRISTIANO

PERDONANDO A SUOI NEMICI.

—

» Degli Angeli la pace ed il sorriso
» Circondi l' alma del mio Carlo in Cielo.
» A sè il chiamò il Signor dal paradiso
» Poi che mano crudel dal mortal velo
» Lo sciolse; da suoi cari fu diviso
» Come fiore strappato dallo stelo.
» Ma del suo nome eterna è la memoria,
» Ne di Lui tacerà la patria storia.

CAPO XXXIV.

Pratiche del Vescovo con Roma per salvare i preti.

Come esposi sopra, al Capo decimo sesto, il processo per cui vennero condannati a morte col capestro, Zambelli, Scarsellini, Tazzoli, Canal, Poma, Montanari, Grazioli, Speri, e Frattini, cominciò verso il dicembre 1851, a finì col 19 marzo 1853, sì chè durò circa sedici mesi.

Non è a credere, che in questo periodo di tempo i cittadini stessero colle mani alla cintola, indifferenti spettatori di quanto accadeva. Imperocchè ogni ordine di persone prese vivo interessamento per giovare ai miseri, i quali sia per la nascita, sia per le loro qualità personali, stavano a cuore a tutti gli onesti amatori del prossimo e della patria. È quindi dovere di giustizia, e di gratitudine contare quanto fu fatto. E per primo dirò del veneratissimo nostro Vescovo, non solo per riguardo alla sua dignità, ma molto più perchè io mi penso, e il lettore deciderà in seguito, che egli abbia avuto una parte attivissima, preferibile a quella di ogni altro. È vero, che egli direttamente perorò per la causa dei preti, ma essendo la causa di essi la stessa che quella degli altri prigionieri, il beneficio che avesse potuto fare ai preti, era anche fatto agli altri. Ed infatti, come sopra si vedrà, non fu conceduto niente ai primi, perchè non si voleva usare indulgenza ai secondi. Il Go-

verno era molto irritato contro il clero Mantovano, perchè, come dissi sopra, in generale era di spirito liberale; e già nove preti erano prigionieri, e diversi altri si spiavano rigorosamente della Polizia. Molte volte furono pregate le autorità in luogo a favore dei carcerati, dal Vescovo, da chi scrive, e da altri ragguardevoli cittadini; ma il più che si potè ottenere, fu qualche riguardo nel trattamento carcerario.

Frattanto essendosi dato un certo sviluppo al processo, ed essendo avvenute delle rivelazioni e delle scoperte, cominciarono a correre per la bocca dal popolo voci allarmanti, cioè, che a processo ultimato vi sarebbero senza fallo state delle sentenze capitali, non esclusi alcuni preti, come che fossero altamente compromessi. Non è a dire, se ne restassero contristati i cittadini, e se ne fosse amareggiata l' anima sensibilissima e amorosa del Vescovo. Il quale perciò consigliatosi con persona di sua stretta confidenza, e serbato un segreto il più geloso, scrisse addì 20 luglio 1852 col numero 131 del suo Protocollo segreto al Santo Padre, per interessarlo ad interporsi efficacemente per la salvezza de' suoi preti carcerati per motivo politico. — « Ben prima d' ora, » così scriveva, io sentiva il bisogno, e il dovere di parteci- » pare alla Santità Vostra i dolori gravissimi che travagliano » me e questa sventurata Diocesi. Ma facevami ritroso, il » pensiero di recare nuove afflizioni ad un Padre si afflit- » tissimo; ne mi animava la speranza, che potesse al dolore » mescersi il conforto di un facile rimedio.

» Ora la gravezza dei casi non mi permette un più » lungo silenzio, e spero inoltre, che V. Paternità potrà » almeno in parte mitigare certe conseguenze, che al ceto » sacerdotale riuscirebbero oltremodo nocive! »

E qui l'afflitto Pastore narra con parole molto patetiche, come l' uno dopo l' altro avvennero gli arresti de' suoi preti, descrivendone gli uffizi utili e decorosi, mostrando la sconvenienza di una pena capitale, e descrivendo viva-

mente la desolazione che una tal pena cagionerebbe a Lui, e alla sua Diocesi. Quindi conclude

» Per questo io oserei di supplicare la Paternità Vostra, » clementissimo Padre, onde si degnasse per i suaccennati » riguardi, volgersi direttamente alla religiosa clemenza » dell'ottimo nostro Imperatore, affinchè non vi fosse pena » capitale per nessuno dei preti. Il pericolo maggiore pare, » siavi per il sacerdote Enrico Tazzoli Professore di Filo- » sofia in Seminario, il quale trovasi in carcere da sei mesi, » ed i di cui processi, a quanto si dice, volgono al fine. » Anzi mi si perdoni, se aggiungo, premere per questo » sollecita l'interposizione, quando Vostra Santità nell'alta » sua sapienza, ed inesauribile bontà, credesse di adoperarla.

» Io non so, Beatissimo Padre, con quell'animo la S. V. » avrà lette queste linee. Quante a me posso dire di averle » vergate spinto dal dolore, dal dovere, dal bisogno, ed » animato da figliale fiducia. Ed all'animo paterno di V. S. » questo basterà, ad ottenermi la continuazione di quella » inestimabile benevolenza, e protezione, di cui ebbi fin » qui tanta e si preziosa testimonianza, e della quale, in- » voco, siami nuovo pegno l'apostolica benedizione per » me, e per il mio popolo. » —

Il Santo Padre a questa amorosa e triste lettera, col 2 agosto 1852 rispondeva: — avere egli sentito con amarezza non piccola dell'anima sua, come parecchi preti, anche Parrochi fossero stati tradotti in carcere per gravi motivi politici. Quindi *una tecum vehementer ingemiscimus ac dolemus.* Spera però, che la reità non possa essere tale, da meritare la pena di morte. Ad ogni modo per maggior sicurezza aveva Egli già fatto raccomandare a Vienna per mezzo del suo Cardinale Segretario, che qualunque fosse l'esito del processo, si usasse il debito rispetto ai Sacerdoti. Quindi inculca al Vescovo di invigilare, e di adoperare, onde i Sacerdoti non si immischino nelle cose politiche, e attendano

ai doveri del loro ministero ecclesiastico, rendendosi in esempio di edificazione al loro popolo; e finalmente *intimo cordis affectu peramantur*, impartisce a Lui e al popolo Mantovano, la sua Apostolica benedizione.

Questa pronta ed amorevolissima risposta del Sommo Pontefice, addolcì di molto l' amarezza del dolore, ond' era trafitta l' anima del Vescovo e dei buoni, inspirando fiducia per non dire sicurezza, che alla fine dei conti non vi sarebbe stata pena di morte, nè per i preti, nè per altri detenuti. Imperocchè se i preti erano i più compromessi, e a loro non si infliggeva pena capitale, molto meno la si sarebbe inflitta a chi era reo della stessa colpa in grado minore.

Ma pur troppo è vero il proverbio, che i timori si verificano più spesso delle speranze! Infatti circa un mese dopo che l' anima dal Vescovo, e di qualche altro era risorta alla speranza di vedere salva la vita a tutti gli implicati nel processo Tazzoli, giugne da Roma a Monsignor Vescovo una lettera datata il 1° settembre 1852, del tenore seguente:

» La Santità di nostro Signor mi ha dato l' onorevole
» incarico di significare a V. S. Illustrissima, e Reverendis-
» sima essersi praticate *le più vive premure* presso l' Im-
» periale e Reale Governo Austriaco a favore degli Eccle-
» siastici implicati in alcune processure politiche attivate
» in Lombardia. Dai riscontri avuti, si ha motivo di confi-
» dare, che si procurerà di usare a qualcuno di essi i pos-
» sibili riguardi. Sembra però che disgraziatamente alcuni
» sieno in grave modo compromessi; il perchè vi sarà forse
» poco a sperare per una diminuzione di pena, tanto più
» che dei laici involuti coi suddetti nella stessa colpa, do-
» vranno subire il rigore della legge.

» Debbo inoltre parteciparle, che avvenendo il dolorosis-
» simo caso della esecuzione della pena capitale per qualche
» ecclesiastico, saranno adempiute le prescrizioni della Chiesa.

» Che però si vuole a Lei raccomandare in sì funesto av-
» venimento, ogni possibile sollecitudine, affine che non
» abbia sotto il pretesto della legge stataria ad eseguirsi
» la sentenza, prima che sia adempiuto quanto in simili
» tristissime congiunture viene dalla Chiesa prescritto!

» Tanto doveva io manifestarle, in obbedienza ai vene-
» ratissimi comandi di Sua Santità, mentre et. et. »

Questa lettera quanto era lusinghiera nel principio, altrettanto contristava nel seguito, per i timori che manifestava, e per le ingiunzioni desolanti che faceva. Imperocchè comandava chiaramente al Vescovo di eseguire la degradazione di quei preti, i quali fossero condannati a morte.

Qui viene naturale il domandare: Come mai potevasi da Roma fare al Vescovo una tale prescrizione? Forse che egli non conoscesse abbastanza i Canoni? Oppure, che si sospettasse, che non volesse degradare i preti condannati a morte?

È a sapere, che essendo dispiaciuto all' Imperiale Governo il rifiuto del Vescovo di degradare Grioli, quando per sentenza di giudizio statario venne condannato alla fucilazione, così ne fu fatto richiamo a Roma, onde il Vescovo fosse ammonito di non rifiutarsi in altri simili casi. Aggiungasi, che egli ebbe interpellanza vocale dall' autorità militare, se avrebbe degradato i preti, che fossero condannati a pena capitale; e rispose che non sarebbesi prestato, perchè non vi aveano i titoli prescritti dai Canoni, ed egli non voleva far epichee. Quindi gli fu chiesta nota dei titoli per i quali un Sacerdote doveva essere degradato. Gliela diede, e non se ne seppe altro.

CAPO XXXV.

Pratiche del Vescovo per declinare da' suoi preti la degradazione.

Quantunque Monsignor Vescovo fosse trafitto da profondo dolore per la tema, che si potesse avverare caso di morte in qualche suo prete, e per la ingiunzione fattagli di dover degradare il prete ehe fosse condannato a morte, pure non gli venne meno nè la forza morale, nè il lume dell'intelletto. Il perchè, lasciata passare qualche settimana onde maturar bene i suoi consigli, rescrisse a Roma notificando, che la pena della degradazione non potevasi applicare a'suoi preti, i quali venissero condannati a morte.

I.° perchè il delitto di alto tradimento non è tra i contemplati dai Canoni per infliggersi tale pena al prete condannato a morte.

II.° Perchè i Canoni suppongono un tribunale ecclesiastico, e la causa trattata da giudici ecclesiastici. Egli non ha il tribunale, non i giudici, non la pertrattazione della causa, e non avrebbe che la comunicazione di una sentenza, data da un tribunale militare.

III.° Perchè la legge ecclesiastica fa giudice il Vescovo co' suoi assessori della reità dell' accusato, e delle conseguente applicabilità delle pene. Egli e i suoi assessori non

possono giudicar niente, e quindi non possono dare sentenza intorno alla reità degli accusati.

IV.° Perchè la legge Ecclesiastica vuole, che gli assessori siano sacerdoti costituiti in dignità, ed egli non ha il numero prescritto.

Quindi fa conoscere le sue agonie, e scongiura che sia allontanata da lui, e da suoi preti sì orrenda sventura, la quale per lui sarebbe poco meno che morte.

A questa commoventissima lettera, fu dato risposta da Roma il 25 ottobre con parole imperiose e recise. — » Avesse egli (il Vescovo) a deporre qualunque dubbio, » e nella dolorosa circostanza della capitale sentenza di » qualche suo ecclesiastico *pel caso di cui trattasi*, proce- » desse alla degradazione del medesimo Ecclesiastico, prima, » che venisse eseguita la sentenza. »

I documenti adunque sono chiari, e parlano da se, mostrando come il Vescovo rifuggisse dall' infliggere quella pena a' suoi preti a lui cari quanto la puppilla dell' occhio suo; e come Roma gli imponesse di infliggerla. Dovea il Vescovo rifiutarsi, e disobbidire a Roma? La Chiesa ha ragioni per le quali coonestare questa gravissima delle pene? Quando conterrò il desolante fatto, farò riflessioni in proposito.

CAPO XXXVI.

Il Vescovo a Pordenone dall' Imperatore e a Verona da Radetzky.

Dopo la metà di settembre 1852, il Vescovo ebbe avviso; per non dire un ordine, dal Comando militare, di non assentarsi dalla Diocesi nella prima metà del prossimo ottobre. Non è a dire la mestizia, che sparse nell' anima dei cittadini questo notizia appena che la si seppe. Imperocchè era foriera della pena capitale, che sarebbe stata inflitta chi sa a quanti preti e a quanti non preti carcerati nel Castello.

Se non che imprevvedute rivelazioni, mutarono la fase del processo, il quale invece di essere inrottolato, fu riaperto per dare luogo a nuovi esami. Il perchè la sentenza che doveva darsi coi primi dell' ottobre fu sospesa, e portata ad un' epoca più lontana, che fu il 19 novembre successivo.

A Monsignor Vescovo frattanto venne pensiero di approfittare del tempo, e di ricorrere alla clemenza dell' Imperatore stesso, come era ricorso alla carità del Sommo Pontefice. Ma mentre pensava al modo, che potesse riuscire più efficace, cioè se con un memoriale, o se con una sua andata a Vienna, o se con supplica dei Cittadini da presentarsi all' Imperatore da una commissione composta delle persone più rispettabili, ecco divulgarsi la voce, e ogni

giorno prendere sempre piu consistenza, che l' Imperatore si recava a Pordenone per visitare quel campo militare, dove sarebbesi trattenuto qualche giorno. Questa bella opportunità, fece tosto decidere per una andata in persona. E Monsignor Vescovo si recò infatti a Pordenone accompagnato dall' ottimo suo Segretario D. Vincenzo Vanoni, e da chi scrive. A Verona fummo raggiunti dalla rappresentanza dei Mantovani, che andàva ad ossequiare l' Imperatore, la quale però ebbe calde parole anche per i prigionieri del castello di s. Giorgio.

Due giorni ci fu d'uopo aspettare l' udienza. Era il Maresciallo Radetzky che faceva gli onori della casa, e per di lui mezzo seguì la presentazione. Il Vescovo parlò all' Imperatore con.riverenza, ma insieme con gran coraggio ed assennatezza. Era egli un padre, che parlava ad un altro padre. E perciò sperava che il suo dolore troverebbe compassione nel cuore magnanimo e clemente dell' Imperatore, perchè un padre buono sa compassionare un' altro padre, piange per i traviamenti dei figliuoli. Considerasse l' Imperatore, che erano quasi tutti giovani quei prigionieri. Egli giovane desse a conoscere, che sapeva giudicare rettamente della gioventù. Le dêsse un segno di benivolenza nei prigionieri, che avrebbe riconoscenza, e amore della gioventù, e della vecchiaia. Egli pregava per i suoi preti, e per tutti gli altri, perchè la carità vera non esclude nessuno dal suo cuore. Esso sperava assai, perchè aveva per fermo, che Francesco Giuseppe non avrebbe voluto deviare dagli esempli gloriosi de' suoi Avi. Lo pregava in nome di Dio, della Chiesa, e della umanità.

L' Imperatore ascoltò attento, facendo buon viso al Vescovo, e rispose, che — tornato a Vienna avrebbe preso in considerazione la sua preghiera: — che sarebbesi informato del processo, e della reità dei processandi — e che avrebbe fatto ciò, che avesse potuto. —

Questo linguaggio era certamente poco confortevole, essendo evasivo e nulla più. Il perchè, se andando a Pordenone tutti e tre lungo il viaggio eravamo malinconici per timore di non raggiungere lo scopo, e perche i miseri del Castello ci stavano sempre alla mente e dentro il cuore, ritornando a casa fummo desolati, come chi prevede vicina e sicura la morte di persone rispettabili ed amate. E poi correvano al pensiero i padri, le madri, i fratelli, gli amici, i cittadini, che d' ogni ordine sarebbero corsi da noi per sapere l' esito della nostra missione, confortati dalla speranza di sentire buona novella, e per lo contrario avrebbero avuto parole inconcludenti, e annunziatrici di dolore e di morte, anzichè di consolazione e di vita.

I Mantovani però sono di tale tempra morale, che non sì facilmente perdono la speranza di conseguire la cosa che si sono proposti. Ond' è che fallito un colpo, ne danno un altro, e ai primi subentrano i secondi, e via via fino a che non abbiano esauriti tutti gli sforzi suggeriti dalla saviezza e dalla carità. Benedetti! perchè questo è agire con coscienza, e con costanza cristiana. Saputasi quindi la risposta dell' Imperatore al Vescovo, si mossero a vantaggio dei prigionieri molte persone potenti per relazioni, e per buon nome; e chi scrisse a Vienna, chi si recò a Milano, chi corse a Verona, chi si presentò al nostro Governatore e all' auditore, tutti pregando, scongiurando, che Mantova non fosse spettatrice di tragedie non mai viste, sia che si trattasse de' suoi figli, sia che si trattasse di quelli delle città sorelle. Ma pur troppo anch' essi non ottenero, che parole inconcludenti, ed evasive! Imperocchè la sorte dei miseri era già decretata in alto. *Manet alta mente repostum.* Si voleva dare un esempio all' Italia!

Intanto si ebbe notizia, certa che era imminente il giudizio che seguerebbe la sentenza dei processati, la quale sarebbe tosto innalzata al Comando Superiore di Verona

per la sua approvazione. Il Vescovo volle prevenirne l' arrivo nella speranza di riuscire a qualche cosa presso Radetzky. E siccome correva voce, che il Generale Benedek fosse molto influente nel Consiglio di Guerra e presso il Maresciallo, così prima di ogni altro, volle parlare a lui. Lo accompagnammo come a Pordenone io e il suo degnissimo Segretario, il quale sentiva profondamente la sciagura dei prigionieri, perchè amava sinceramente la sua patria ed i suoi fratelli. Ebbimo dal Generale Benedek pronta udienza, che durò oltre un' ora. Il colloquio fu animato dall' una, e dall' altra parte; perchè al generale premeva l' onore del suo governo, ed era uomo che sentiva molto: a noi interessava assaissimo la vita dei nostri fratelli, e il ben essere di tante famiglie. Il Vescovo però mantenne sempre una dignità rispettabile. — Si osservava, che presso le nazioni civilizzate, la pena di morte per motivi politici, ossia per cospirazione, non si pratica più. Si insisteva sulla massima, che un governo militare deve essere generoso più del civile: che un giovane Monarca, un Ausburghese deve innalzare, ed assodare il suo trono sulle basi della clemenza, e della generosità. — L' amore fa glorioso e grande un governante: il terrore lo rende odioso, e sprezzabile. — Chi governò coll' amore governò sempre bene, e per molti anni. — Chi governò col rigore governò male, e la durò poco assai. — Vi avevano esempli anche recenti — Ma si opponeva, che tornava necessario un esempio, per mettere freno allo spirito della ribellione, che irrompeva insolente e minaccioso. — Si rispose, che la morte dei difensori della libertà invece di tenerlo indietro, spinge avanti il trionfo. Perocchè la libertà, intesa nel suo vero senso, è ordine, e l' ordine non è opinione, ma idea. Si aggiunse che colla morte di alcuni dei processati nel Castello, fossero mo preti, fossero mo laici non si sarebbe dato un' esempio salutifero, ma uno scandalo rovinoso. Si citavano in prova gli esempli di fresca data del Re di

Napoli, di Napoleone a Parigi, e dei predecessori dell'Imperatore da Maria Teresa a Ferdinando I. il Benigno, i quali non vollero per verun patto macchiare di sangue umano la pagina della loro storia. Eppure vi fu il 99, il 21, il 31. — Il Generale conchiuse: non dipende solamente da me la grazia, che essi domandano, perchè va posta a votazione nel Consiglio di guerra. — Essi mi hanno parlato francamente, non ne sono offeso, perchè piace anche a me la schiettezza, e la franchezza. Mi diano la mano e dividiamoci in pace, perchè io non sarò contrario ai loro voti. — Io fui l'ultimo a dargliela, e mentre gliela stendeva, ripetei — Generale le raccomando di cuore, che appoggi nel Consiglio di guerra i nostri voti. Le ricordo, che la benedizione e la gloria accompagnano sempre l'uomo della misericordia — Ve lo ripeto, io non vi sarò contrario. —

Restava ancora il Maresciallo Radetzky. Diritti senza perdere tempo volgemmo i passi al suo Palazzo. Appena annunciati ci fece passare. Era solo nel suo gabinetto, che andava pensoso di su e di giù del gabinetto stesso. — Oh diceva io tra me: — se fosse come Tito, quando nella sua camera piangeva il giorno perduto, saremmo pur felici della nostra missione. — Ma invece pensava a tutt'altro, come si potrà avvisare dalle parole del colloquio, che fù piuttosto breve.

Il Maresciallo ci accolse con molta cortesia, e sentita la nostra preghiera, diede un sospiro, e disse: — Io in questa cosa non posso niente, perchè ci sono delle disposizioni superiori, irrevocabili. —

— Sarà vero: non si dubita della verità delle sue parole. Però i proclami, le sentenze, i decreti più importanti, sono sempre segnati del suo nome.

— Hanno ragione. Ma in questo caso io non posso far niente, perchè vi sono disposizioni superiori irrevocabili.

— A Radetzky, che riconquistò all'Austria il Lombardo Veneto, Vienna non potrà negar niente. Basta che voglia,

e potrà tutto. Non dimentichi essere egli avanti negli anni, si chiuderà presto il libro della sua vita. Oh l' ultima pagina non grondi di sangue versato per sua sentenza. —

Qui il Maresciallo sospirò profondamente, levò gli occhi al Cielo, e si mostrò commosso. Noi seguitammo a dire:

— Ricordi, che l' ultima pagina resta nella memoria dei lettori assai più delle prime. Egli in passato fu clemente, umano, lo sia anche adesso, ed invece di cingersi la testa di fiori funerei inzuppati di sangue, e grondanti sangue sulla sua divisa, e sopra i suoi piedi, la cinga di fresche rose imperlate delle lagrime di consolazione di tante madri, ed impreziosite dalle benedizioni di un popolo intero.

— Mi commovono le loro parole fino alle lagrime: (lagrimò infatti) ma credano non posso far niente; e se potessi, farei volontieri.

— Il tentare una cosa buona non è male, anzi è un bene che onora. La misericordia glorifica il giudizio. Vienna non potrà disconoscerlo riconquistatore del Lombardo Veneto, benemerito dell' impero per tanti servigi prestati. Domandi, preghi questa grazia, e non gli sarà negata. Coroni le sue gesta con un giudizio di misericordia. Molto più che per tutti viene il giorno del giudizio di Dio. Allora sono beati i misericordiosi. —

A queste parole il Maresciallo chinò mestamente la fronte e prendendo la mano del Vescovo, sospirò, volse lo sguardo in alto, e con voce commossa disse di nuovo: — Non posso far niente. Non istà nelle mie mani la grazia. Vi sono determinazioni superiori irrevocabili.

Veduto, che il nostro parlare era fiato gittato al vento, ci congedammo per ritornare a casa quanto prima, perchè grave mestizia ci discendeva all' anima. Era la nostra tristezza somigliante a quella di un padre, il quale presagisce non lontana la morte inevitabile di alcuni suoi figliuoli carissimi al suo cuore.

Fu detto, che certuni disapprovarono questi passi, come che fosse un avvilire la propria dignità, e dare ansa all'orgoglio di quei Signori. Io duro fatica a credere tale giudizio, perchè mi pare contrario al buon senso, e ai sentimenti umanitarii, che sono propri anche dello schiavo. Imperocchè quei passi alla fine dei conti, erano effetto della fraterna carità comandata dal Cristo, e da Lui medesimo esercitata. Quei passi erano un tributo d' amore, e di riverenza dovuto a quei miseri, ai cittadini e alla Chiesa nostra madre, la quale se vuol salvi tutti in ordine alla vita eterna, perchè mai ciò stesso non vorrà relativamente alla vita temporale? La Chiesa che è madre sapientemente amorosa, non desidererà, e non avrà caro, che i suoi ministri, e dignitari si prestino al maggior bene dei carcerati? Allora, perchè tra le opere della misericordia pose questa di visitare i carcerati? Comanderà, che i suoi figliuoli si visitino carcerati, e non aggradirà, che si dia opera o di liberarli dalla prigione, o di stornare da loro la morte? Ad ogni modo la verità è: che la massa dei cittadini sentì bene queste premure del Vescovo, e gliene rese grazie. Verità è, che dell' esito poco felice la città andò afflittissima: ed altre persone mossero per Verona desiderose di scongiurare, la nefanda sciagura.

CAPO XXXVII.

I Parenti di Tazzoli e di Poma a Verona.

E prima d' ogni altro, dopo che fallì l' intercesione del Vescovo, mossero per Verona i parenti di Tazzoli, cioè i due fratelli, le due sorelle, e la zia Teresa Giacomelli, vedova Arrivabene. Quindi vi si recarono la madre, e i fratelli di Poma; e da ultimo fecero edificante, e dignitosa mostra di sè, per due volte, le signore più illustri di Mantova.

I fratelli di Tazzoli, Silvio e Sordello, le sue sorelle Teresina ed Elosia colla loro zia Teresa Giacomelli, persuasi del gravissimo pericolo di D. Enrico, volarono a Verona, muniti di una lettera commendatizia per la gentilissima signora Trezza, la cui virtù, si sapeva, che era rispettata dal Maresciallo, il quale tratto tratto recavasi alla conversazione, che nella propria casa teneva questa rispettabile matrona. La lettera era scritta dal signor Luigi Quajotto, probo cittadino, commerciante industre, e mio buon amico.

La signora Trezza accolse con isquisita cortesia questi parenti di D. Enrico, prese parte al loro dolore, e promise tutta la sua influenza presso Redetzky. Ma parla, prega, e torna a pregare: tutto è inutile, perchè non si vuol accorcordare nemmeno una udienza.

Intanto però, che si aspettava l' esito della interposizione della Signora Trezza, i fratelli divisarono di recarsi a Venezia da quel uomo di Dio del Patriarca Aurelio Muti, riverito e stimato anche da Radetzky, muniti di lettere comendatizie. Ma il dolore in Silvio fu così intenso, e veemente che gli levò le forze per tale viaggio, sì chè vi andò solamente il coraggioso Sordello. Il quale ottenne subito dal Patriarca lettere per il Maresciallo, perchè quel venerando Pastore era sempre pronto a fare il bene.

Non avendovi avuto modo di impetrare l' udienza, furono consigliate le sorelle, e la zia ad aspettare la Domenica, quando Redetzky, sentita la messa, uscisse dalla chiesa di santa Anastasia. Allora essere tempo opportuno, e circostanza imponente per gittarsi ai di lui piedi, e domandare misericordia. Così fecero le poverette, ad onta, che la strada fosse umida ed infangata, e non ricordo bene, se anche sparsa di neve. Allo spettacolo inaspettato e commovente di tre donne bruno-vestite, ancora nel fior degli anni, di aspetto nobile, prostratte per terra, stendenti a lui le mani, lagrimose, gridando pietà, misericordia; il Maresciallo fù dolorosamente sorpreso, e gridò: — *Jesus Maria, Jesus Maria,* — restando immobile, come uomo colpito da una sensazione la più profonda.

Quindi gli ufficiali ritirarono da quel luogo le tre pie, ammirate, compiante a benedette dagli astanti, che si affollavano attorno ad esse, e le invitarono all' udienza che la dimane avrebbe loro dato il Maresciallo. Tra i confortatori vi aveva anche il generale Benedek. Ma siccome la udienza non fu data, così è manifesto, che quelle promesse erano finzione, e politica bugiarda, onde gittar polve negli occhi degli astanti, e tranquillare quelle desolate donne perchè senza pianto, e senza grida, se ne tornassero alla loro abitazione.

Esito uguale ebbero anche le sollecitudini dei parenti di Poma. Ma lo dissi: era stabilito dall' alto, un esempio di sangue all' Italia.

La madre però non volle acquietarsi ai rifiuti di Verona; e confortata dal suo cuore, e dalle speranze di vincere, si determinò di recarsi a Vienna. Detto fatto. Donna sui settant' anni, affralita dalle angoscie, e dai dolori, che pativa da più mesi, in rigida stagione, sconsigliata dagli amici, e dai parenti, tutto vince, e s' avvia dove le sembra che la chiami il bene del suo Carlo. Ed eccola già a Trieste. Ma quivi giunta non gli è consentito dall' autorità politica di continuare il suo viaggio. Convien, che ritorni a casa. E Carlo l' aspettava ansiosamente; ed ella sentiva nell' interno una voce, che le eccittava a tornar presto per rivederlo, Sollecitò infatti il suo ritorno: ma quando arrivò, Carlo era già morto; e copriva la sua cara salma l' umile gleba di Belfiore.

CAPO XXXVIII.

Le Signore Mantovane due volte a Verona.

I desideri, sono proporzionati ai bisogni che si hanno. Quanto maggiore è il pericolo di perdere un bene, altrettanto più grande è il desiderio di impedirne la perdita. Per la qual cosa nei Mantovani, a misura che si illanguidiva la speranza intorno alla salvezza di Tazzoli, Poma, e degli altri tre condannati a morte, andava crescendo la bramosia che fossero salvati. Il fallimento toccato a Verona ai parenti di Tazzoli, e di Poma infuocò fuori di ogni credere la volontà del popolo Mantovano di adoperare, affinchè, non andassero al patibolo. Era da aspettarsi, dicevano sotto voce i popolani che non riuscisse bene il colpo. —

— Perchè non hanno cuore.

— No: perchè, se hanno condannato il figlio o il fratello, come devono avere buon sangue colle famiglie?

— Chi potrebbe dire di no ad una madre settuagenaria, e tanto buona, e brava? Anzi chi potrebbe respingerla?

— E poi hanno respinto anche le sorelle, e i fratelli?

— Ma non capite, che l' odio è senza testa?

— No. L' odio è senza cuore.

— O senza cuore, o senza testa, *facti est*, che la cosa è disperata.

— No che non è tolta ogni speranza. Resta ancora una batteria.....

— È vero. Le Signore potranno riportare la vittoria, perchè saranno rispettate, e quindi saranno annesse all' udienza. Lascia fare a loro.

— E poi l' onore piace a tutti. Un ambasciaria di Signore, figurati, se non sarà riputata una gloria.

— E poi, i Signori, sai, sono tutti parenti, cioè si trattano sempre bene gli uni, e gli altri, anche la prima volta, che si vedono. Non si negano mai favori, e servigi tra di loro.

— Le Signore dunque devono andare subito a Verona.

— Sì, ci devono andar tutte, tutte.

— Sia dunque manifestato a loro, e a tutti il nostro voto, che vadano a intercedere la grazia.

— E noi poi anderemo alla stazione, quando torneranno e le condurremo a casa, come in trionfo.

— E poi illuminaremo tutta la città.

Le Signore pertanto secondando i voti ardenti ed unanimi dei cittadini, acconciarano prestamente le loro robe, e vestite a gramaglia si recarono a Verona Queste sono la Principessa Elisa Gonzaga, la march. Olimpia Cavriani la cont. Magnagutti Faustina, la contessa Giovanna d' Arco e la marchesa Costanza Cavriani. Altre ancora sarebbero andate. Ma parve bastevole e decoroso quel numero, come che le elette fossero sotto ogni riguardo addatte all' altissima missione.

Le accompagnò il marchese Annibile Cavriani, uomo per ogni rapporto rispettabilissimo, e del quale Mantova si onora per la sua virtù religiosa, e cittadina, per opere benefiche, e pie, e per servigi d' ogni maniera prestati in tempi più difficili con universale soddisfazione, degno quindi di essere salutato: Padre della Patria.

A certi spiriti boriosi questo nome affatto non soddisfa

quasi troppo rancido, disuguale ai tempi, e non esprimente un merito distinto e raro. Eppure chi bene considera le cose vede che questo nome illustra un uomo più di ogni altro, e lo poggia sull'alto della gloria; e l'esempio degli antichi conferma a cappello la mia opinione. Oh sì! tre volte beata Mantova, anzi la Italia, se molti de' suoi figliuoli aspirassero a conseguire questo nome venerando e ponessero mano a quelle opere, e si esercitassero in quelle virtù per le quali unicamente gli si va incontro e si raggiunge la gloria.

Pervenuta a Verona la matronale Commissione prese stanza al grande albergo, due torri, e il suo Mentore difilato andò dal marchese Bonifacio Canossa, siccome quegli che a Verona era rispettato da tutti, e dallo stesso Radetzky, avendo esso saputo amare la patria senza offendere l'Impero. Il Canossa fu lieto di prestarsi ai desideri delle Signore, e s' affrettò dal Maresciallo per ottenere la sospirata udienza. Ma il Maresciallo quel giorno non dava udienza per essere indisposto; e il Generale Benedek degnavasi di ricevere in di Lui vece, ad udienza la illustre Commissione. La quale si presentò senza indugio, sfiduciata, ma non avvilita per il rifiuto del Maresciallo, e per la frase, che il Generale Benedek degnavasi di riceverle. E le ricevette, stando in piedi, con aria d' imponenza, e tenendole in piedi. Eppure tra le cinque vi era una principessa, e le altre discendevano da illustri prosapie e appartenevano a cospicue famiglie!

Prima a parlare fu la Costanza Sordi Cavriani, la quale senza preamboli ma con dignità disse: — Si chiede da noi in nome della Città di Mantova e delle altre del Lombardo-Veneto la grazia della vita pei nostri poveri condannati.

— Mi dispiace. Ma la sentenza è già data.....

La contessa D' Arco a cui bolliva l' anima, ardente di fraterna carità, trasse avanti un passo, e rispose: — Appunto per questo noi domandiamo grazia per loro, e ve ne supplichiamo di cuore.

— La sentenza è data, ed io......

— Generale. Dio padrone della vita non ammazza i colpevoli. Lascia tempo a loro di convertirsi e di fare il bene a correzione del male. Se i nostri condannati sono colpevoli.....

— La sentenza è data, e non può rivocarsi.....

— Non può rivocarsi? Perchè mai? chi segna la morte può segnare anche la vita. Essi hanno il *jus vitae, et necis.*

— Non sono io che ho il diritto di dare la morte e la vita.....

— Generale!.... Questi condannati sono nostri fratelli, Dio ha maledetto Caino, che uccise suo fratello.... E poi Francesco Primo non fece mai ammazzare nessuno. Eppure le condizioni erano formidabili.... Si tolgano, come fece l' Imperatore Francesco I. alla Società, ma si lasci à loro la vita. Ucciderli è una barbarie.....

— Signora contessa, rifletta......

— Ebbene sia Lei l' angelo intercessore presso il Sovrano di questa grazia, e faccia, che i nostri figli invece di sentire a parlare di carnefice, di patibolo, di corda, di appiccamento, sentano parlare di clemenza Sovrana, e così invece di maledire, e di imprecare....

— Signora contessa, ha ragione, perchè è donna. Non mi gitti in faccia queste parole, che non le merito. Non sono io che do la morte ai cinque condannati.

— E io in nome di queste mie sorelle, di tutti i cittadini, e della intera umanità, anzi in nome di Dio la prego di telegrafare all' Imperatore, che voglia concedere la grazia della vita ai nostri cinque fratelli.

— Sì, telegrafi all' Imperatore, giacchè Ella non può far grazia, ripeterono di una voce le altre Signore.

— Vadano a Mantova, e là avranno la risposta. —

E quì facendo il Generale un inchino alle Signore le congedava, accompagnandole fino allo scalone. La contessa

D' Arco a questa cortesia si volse di nuovo al Generale, e dissegli: — Non si incomodi, non si incomodi signor Generale.

— Mi lasci fare il mio dovere, signora Contessa! —

Le Signore senza più tornarono a Mantova.

Un onda di popolo che superava tre milla persone, le stava attendendo alla stazione di s. Antonio. La mestizia del volto e le lagrime, che copiose cadevano dagli occhi delle Signore, significarono al popolo la loro infelice riuscita. Il perchè si udì un sospiro, un fremito, una imprecazione, e ogni persona fu vista con testa bassa in silenzio tornare alla città.... Però restavagli qualche filo di speranza... perchè la risposta promessa dal Generale Benedek non era ancora venuta. E poi si poteva ricorrere anche a Vienna. E vi ricorsero in fatti con un Telegramma, perchè non era possibile l' andata in persona, per la brevità del tempo.

La marchesa Teresa Benzoni Salasco scrisse in nome delle Signore Mantovane una comoventissima supplica all' Arciduchessa Sofia, affinchè volesse impetrare dall' Imperatore suo figlio la grazia della vita per i nostri Mantovani, e per gli altri ancora.

Questa supplica per telegrafo fu mandata dalla Principessa Gonzaga ad una Principessa di Vienna incaricata di umiliarla alla madre dell' Imperatore. Così fu fatto. Ma inutilmente, perchè non si ebbe risposta alcuna.

Invece la risposta promessa da Benedek venne entro la giornata, ma s' intende, negativa.

Ad onta di tutto ciò la maggior parte dei cittadini non sapeva indursi a credere, che sarebbesi effettivamente eseguita la pena capitale già sentenziata. Fosse prepotenza dell' amore, che toglieva alla ragione buona parte di giudizio, fosse arte per tenere quieta la popolazione e impedire tumulti, è fatto, che moltissimi aspettavano la grazia Sovrana.

La marchesa Benzoni poi e la marchesa Cavriani colla contessa Magnagutti andarono a Verona per impetrare la tumulazione nel patrio cimiterio di quelle care, e rispettabili salme. Ma anche questa volta si pestò l' acqua nel mortaio. Il nò per la vita, fu il nò anche per la sepoltura in luogo Sacro. Eppure tutti e cinque l'avevano desiderata, ed erano morti nella comunione della Chiesa!

CAPO XXXIX.

Della degradazione.

Scrivo una pagina ingrata e dura, poco meno che morte! Iddio sa, se volontieri l' avrei passata via; ma me ne sconsigliò la integrità storica. Spongo nettamente il fatto, speranzoso, che sia da taluni temperato l' amaro di quel giudizio che mi penso pronunciato, senza cognizione esatta delle cose.

Adunque il 21 novembre 1852 si presentò a Monsignor Vescovo un' ordinanza militare, per consegnargli nelle sue mani, come consegnò, una lettera riservatissima del Governatore di questa città N. 1276 — Aud. sep. datata il 21 novembre 1852, colla quale: « rimetteva a Mons. Vescovo » un Rescritto di S. E. il sig. Feld Maresciallo Conte Ra- » detzky 19 corrente Presidiale N. 959 — m. s. L. P. » interessandolo ad accusarne analoga ricevuta sul foglio » che pure si acchiude, e a parteciparglì il giorno, che se- » guirà l' entro accennata cerimonia, onde possa intervenirvi » anche il giudice inquirente, e il presidente del consiglio » di guerra. »

Il Rescritto di Radetzky poi, partecipava a Monsignor Vescovo, che — « tra i primi esami, ed atti del consiglio » di guerra contro gli individui complicati nel noto processo

» d' alto tradimento, a lui presentati, trova anche senten-
» ziati due sacerdoti, cioè il professore del Seminario Ve-
» scovile Enrico Tazzoli, e il Parroco di s. Silvestro Giuseppe
» Ottonelli.

» Ambidue sono confessi interamente del delitto di alto
» tradimento, e particolarmente il primo è il principale
» direttore di una congiura estesa, tendente alla sovver-
» zione della Monarchia, nel mentre, che l'altro non sembra
» che sedotto.

» La punizione voluta dalla legge è di tal natura, che
» la sua esecuzione offende di troppo la dignità ecclesia-
» stica, che egli non debba desiderare, anche nello stato
» eccezionale vigente, che sia tenuto conto della stima
» dovuta alla loro condizione. — »

Quindi invita — Mons. Vescovo *ad eseguire la scomunicazione, rispettivamente la deposizione dalla dignità ecclesiastica, lasciando alla saggia riflessione di Monsignore l' arbitrio della modulità,* e conchiude che — « Monsignore
» Vescovo si compiaccia di notificargli infallibilmente entro
» otto giorni l' esecuzione, acciò possa disporre in seguito
» *la pubblicazione della sentenza, la quale, come pure la*
» *esecuzione, dovrebbe ordinare in ogni modo, se anche*
» *questo termine spirasse inutilmente.* » —

Monsignor Vescovo dopo che ebbe letto questo fatale rescritto, si fece smorto come l' uomo, che dà l' ultimo respiro, e muore. Quindi si raccolse nel suo studio, stando muto e pensoso per tutta quella infausta giornata. Non vi era più scampo. Le frasi del dispaccio radeschiano erano troppo chiare ed assolute — *dovrebbe in ogni modo ordinare la esecuzione della sentenza.* Roma, come dissi sopra, aveva già parlato; il comando militare ordina, e pressa. Cosa si dovea dunque fare?

Il giorno seguente verso la sera il Vescovo tenne il consiglio prescritto dai Canoni, e raccomandatoglisi da Roma;

ed ai convenuti espone il carteggio tenuto col Santo Padre, e con uno de' suoi Segretari. Monsignor Giacomo Bignotti Vicario Generale quando lo ebbe sentito, voleva, che fosse pubblicato a tutta la Diocesi, onde il clero e i cittadini coi diocesani conoscessero la saviezza, premura, e carità con cui si era condotto il Vescovo, e sapessero che anche il Papa non era stato indifferente ai nostri dolori, e al pericolo dei prigionieri. E si avesse ciò fatto! che non si sarebbero levate in appresso tante dicerie irriverenti e indebite contro il Vescovo stesso. Ma la modestia del Vescovo, e la prepotenza dei tempi, faceva credere miglior partito di tacere, e rivelare le cose in seguito, se ve ne fosse stata la convenienza, o la necessità.

Il consiglio, che era di forma e nulla più, considerate le ecclesiastiche ordinazioni e vista la prescrizione militare prese a fare qualche riflessione. E primieramente questa degradazione ha un fondamento nelle leggi civili? Fu convenuto, che sì, perchè leggesi decretata nel codice di Giustiniano nella novella ottantesima terza. E per riguardo alla legge ecclesiastica ha il suo fondamento nei Teologi Canonisti, o nei Concilii? Ne parlano il Concilio Cartaginese Secondo, e il Concilio di Trento. Il suo fondamento dunque lo ha pure nei concili e quindi è a ritenersi prescrizione della Chiesa. Ma nel caso attuale questa degradazione era a ritenersi una vera pena, o piuttosto era una precauzione diretta non ad aggravare i condannati civilmente, ma solamente ad impedire, *che la mano del carnefice profanasse l' ordine sacro?* Si rifletteva, che al infliggere una pena, sarebbe stato necessario un giudizio ecclesiastico; il quale giudizio non vi fu per nessun modo, come che il Vescovo od uno suo giudice nè abbia fatto il processo, nè esaminato quello che si fece dall' auditorato, nè pronunciato sentenza intorno alla reità degli accusati. La degradazione adunque ordinata al Vescovo, non era una pena inflitta dalla Chiesa a quelli

individui, ma sì bene una tutela di tutto l'ordine sacerdotale. — Ancora, rifletteva qualche altro: colpevoli, o non colpevoli, che essi fossero in faccia della legge civile, si avviserebbe forse conveniente, che ascendessero il patibolo, e pendessero dalla forca colle sacre divise, quando in simili casi non si trova dicevole, che un capitano vada alla morte della forca vestito delle sue divise militari? — Finalmente un altro osservava, se non eseguitasi questa degradazione, sarebbesi peggiorata la condizione dei nove preti, che erano in prigione, e dei molti altri, che erano notevolmente compromessi? E i molti che erano compromessi, si sarebbero lasciati alle loro case, o tradotto in carcere, quando il Governo nel capo del clero avvisava una reazione aperta ad ambidue le autorità? E gli infelici, che fossero andati alla morte, o tradotti in carcere per questo motivo avrebbero avuto un motivo di lamentarsi amaramente del Vescovo? Anche il Prete Andreoli fu degradato, e lo fu da un altro Vescovo, perchè il suo Vescovo cadde ammalato.

Per tutte queste considerazioni, e specialmente per quella che la degradazione in questo caso si riteneva *una vera precauzione ad impedire che la mano del carnefice profanasse l' ordine sacro; ed una tutela di tutto l' ordine jeratico* si convenne, benchè a male in cuore, e con gran dolore, che il Vescovo passasse ad eseguirla in modo affatto privato e meno grave, che fosse possibile.

Prego il mio lettore, che rilegga queste riflessioni e le mediti spassionatamente, e poi anche a lui veranno le lagrime, e i sospiri come vennero a me, ed a molti altri, e avviserà nel Vescovo una dura necessità, e non mal animo o debolezza, come avrebbe gridato qualcuno, forse non abbastanza bene istrutto delle cose.

I due degradandi doveano essere avvisati della umiliazione, che a loro toccava di subire. Ma il doloroso avviso dovea darle la Curia con una lettera ufficiale? Devea parte-

ciparlo l' auditorato? Non sarebbe stato più conveniente mandarsi a loro una persona amica, una persona del cuore? Il perche io fui pregato da Monsignor Vescovo, e dal consiglio ad assumere il disgustoso ufficio, essendo ambidue miei amici, ed essendo ambidue stati in Seminario sotto la mia direzione, l' uno come Prefetto, l' altro come convittore. In sulle prime esitai, ed anzi volli dispensarmene, ma insistendo il consiglio, e posta mente, che D. Tazzoli desiderava di vedermi per sentire le particolarità della morte di sua madre, e considerato, che io aveva l' obligo di portargli il bacio, che mi diede sua madre, (non avendo mai potuto ottenere di parlargli nei mesi passati), acconsentii alla viva istanza, e promisi, che sarei andato, come realmente andai, il giorno appresso nelle ore pomeridiane. Oh come fu grave ed eterna la salita di quella lunga tenebrosa scala!!

CAPO XL.

Don Martini, che narra a Don Tazzoli la morte di sua madre.

La parola lega l' uomo. Oh quanto è sapiente e salutare questa sentenza della Bibbia! Senza di essa io mi penso, che di dieci, nove volte l'uomo ritirerebbe la mano dall'opera o cominciata, o promessa di fare, e non ancora principiata. La mattina del 23 più volte fui tentato di non andare in Castello. — Io che un tempo dissi a Tazzoli: è venuto *l' ante tempus, sarete* prete, e poi mio prefetto in Seminario; adesso dirgli: è venuto un rescritto, voi sarete spogliato delle vostre divise da prete. — Dargli io in fronte il bacio sospirato della madre, e poi piantargli nel cuore la spina avversata della degradazione?... Dopo tanto tempo che non lo vedo, e che mi sospira.... Lo riceverà bene l'avviso, rassegnato come agnello o ruggirà come leone?..... Io che cosa gli risponderò?.... Egli mi aspetta fratello, amico, consolatore, padre, e dirgli: disponetevi alla degradazione....— Ma aveva promesso a sua madre di andare da D. Enrico, più presto che avessi potuto. — Aveva data parola al Vescovo, e al consiglio di andare. — E poi forse da me ascolterà con minor dispiacere la sua sorte amara. — Con me si sfogherà, e dopo si sentirà più bene. — Dunque si vada. —

Mi vi accompagnò il Capitano Horwad, e mi annunziò l' ispettore Casatti. Ambidue furono testimonii al lunghissimo nostro colloquio, che certamente fu un colloquio tutto del cuore. Anche nei momenti della esacerbazione, era il cuore che parlava. Se sia ciò vero, lo si vedrà in appresso.

Il Capitano Horwad era uomo umano, e sentiva le altrui disgrazie, così cho spesse volte mandava lagrime anche esso insieme ai prigionieri, ed ai loro parenti, che piangevano. Anche dell' ispettore Casatti per amore della verità, e della giustizia, debbo dirne bene, perchè io lo trovai buono, e alle mie domande rispose non solo con cortesia, ma con bontà d' animo. A taluni non piaceranno queste dichiarazioni, ma non avrei potuto trasandarle, senza rendermi insicero ed ingiusto. A me quanto piace la misericordia, e il riserbo, altrettanto mi a genio la giustizia, e la sincerità.

Appena Tazzoli udì annunziarglisi il mio nome che corse festoso ad abbracciarmi. Mi baciò più volte, mi prese strettamente le mani, diede mille segni di gioia; esclamando: alla fine vi vedo! Tanto tempo, che io desiderava di trattenermi con voi!

— Anche io aveva questo desiderio.

— Non mi sembrate del vostro solito umore allegro, ed espansivo. I vostri occhi mi paiono mesti. Siete anche pallido. Vi sentite male? Siete stato ammalato?

— Non ho mai avuto tempo di ammalarmi.

— Oh! lo ricordo, che siete stato sempre pieno di cure, e di fastidi. Adesso poi, che vi si aggiunsero anche le nostre, voi non solo sarete molto occupato, ma oppresso. Non ignoro l' opera vostra caritativa per me e per gli altri, come non la ignorano molti de' miei compagni. Ma sediamo, mio caro, perchè io ho tante cose da domandarvi. Il signor Capitano, io spero, che ci lascierà assieme per qualche ora.

— Fino che vorrà; anche fino a sera.

— Tante grazie, signor Capitano.

— Vi trovo bene, mio D. Enrico. Quasi come l' ultimo giorno, che foste a dare lezione in Seminario.

— Si. Ho patito, ma adesso mi trovo bene. Ma ditemi i miei amici, i miei colleghi, il Vescovo, la mia famiglia, e sopra tutto la mia povera mamma..... —

E qui diede un profondo sospiro. — Vi parlerò di tutti. Della mamma parlerò in ultimo; perchè ho belle cose a dirvi di quella santa e benedetta donna

— Oh si! Era proprio una santa madre.... Poveretta quanto ha patito.... Devo ringraziarvi.... — Gli si commosse la voce.

— Gli amici vostri, i vostri colleghi, i vostri scolari stanno tutti bene e vi mandano un monte di saluti. Anche la vostra famiglia sta bene.

— Ricambiateli a tutti cordialmente, perchè mi è cara la loro memoria, e il loro amore. In proposito poi della famiglia, debbo ringraziarvi dell'assistenza figliale, che avete prestato alla mia povera mamma nell' ultima sua malattia. Oh quanto mi consolò sapere l' assidua vostra cura, e le visite da lei dopo la mia prigionia; perchè le recavate conforto, e consolazione.

— In ordine a vostra madre, eccovi in questo bacio l' ultimo dono, che ella vi manda, quale pegno del suo amore, e della sua benedizione. — E qui io diedi un caldo bacio a D. Enrico; il quale me lo ricambiò con un altro affettuosissimo.

— Così avete fatto, come fece vostra madre, e avete soddisfatto il suo voto.

— Oh! contatemi, contatemi per disteso la storia. Adesso non mi pare d' essere in prigione. Queste cose mi valgono per tutti i dolori passati.

— Non so, se mi basterà la forza per un lungo racconto delle ultime giornate di vostra madre.... Oh benedetta! Mi pare proprio di vederla, quando guardava verso il Castello

quasi sperasse di vedervi, e poi volgendosi a me sospirosa diceva: oh forse non lo vedrò mai più. È un gran dolore D. Martini, morire senza vedere un suo figlio, che non è lontano.....

— Oh! lo credo, perchè conosco l' immenso suo amore. Io pure, quando seppi della sua malattia mortale più volte esclamai: Oh forse non ti vedrò più madre mia amatissima, e desolata. Oh potessi tramutare anche il mio corpo in uno spirito, che volerei tosto a vederti, e ad abbracciarti! Ma ciò è impossibile. Adoro i decreti della Provvidenza divina! Seguitate a dire

— Vostra madre, che non aveva salute la più robusta, patì assai dopo il vostro arresto, e quello di vostro fratello Silvio e della Cammilla. Da quel giorno in poi io non la trovai più in buon essere di salute, nè vidi più brillare sopra la sua mesta faccia quel lieto sorriso, che la deliziava, quando noi due andavamo a salutarla, prima di escire di casa. Io la visitava spesso, perchè le mie visite le erano care.

— È vero. Lo so.

— Io la trovai sempre mesta e sospirosa. Mi faceva ricordare la madre di Tobiolo, quando ne piangeva la partenza, sospirandone il ritorno. A misura che andava avanti la vostra reclusione, essa intristiva per le ambascie di cui l' opprimeva il timore, che in essa era grande, io penso, più dell' amore. Per quanto adoperassero parenti, e amici non riuscirono mai a levarle dal cuore l' aguta spina, e a tranquillarla. Ella sempre temeva. Quando io mi recava da lei sembrava, che per un momento sgombrasse dall' ansia sua mente ogni dolore, abbandonandosi per poco alla speranza. — Vedrò il mio Don Enrico, è vero? Sarà liberato dalla prigione, e tornerà a casa neh! — Ma poi ricadeva nella sfiducia, e si faceva più addolorata di prima. Voi solo l' avreste potuta guarire, perchè voi solo potevate imparadisare quell' anima amorosa, e sensibilissima.

— Mi fosse stato possibile, che l' avrei fatto anche col sacrificio della mia vita!

— Ogni volta, che io la visitava, le sue prime parole erano: — Ha potuto vedere, in questi giorni il mio Enrico?

— Non ho potuto.

— Sa, come stia di salute?

— Sta bene.

— Ma è proprio vero?

— Sì, perchè sono stato in Castello più d' una volta per portare danari e roba per alcuni detenuti Veneti, e il signor Casatti mi assicurò, che gode buona salute, e che mostrasi di buon umore.

— Ho proprio da crederlo, D. Martini?

— Sì, Isabella, credetelo, perchè sapete, che io non costumo ingannare la gente.

— Oh! sia mille volte benedetto Iddio, che me lo conserva sano anche lontano da me. Pazienza, se non lo vedo! Almeno so, che sta bene; e questo è molto per me. Povero il mio Prete! che era così buono! Quante volte per dare sfogo al mio dolore vado a piangere nel suo studio ai piedi del suo Crocefisso, davanti al quale, tante volte io lo vidi pregare!.... Ma spero, che lo vedrò ancora.

— Non lasciate mai questa bella speranza.

— Ma quì in casa, libero da ogni pena?

— Appunto così.

— Allora io muoio contenta, e lieta vado ad unirmi al mio povero marito più lieta, che nel dì delle nozze. Mi faccia però piacere di tornare presto in Castello a domandare di lui, e se lo vede, venga subito a dirmi, che lo ha veduto, perchè gli occhi suoi sono quasi gli occhi miei.

— Farò volontieri anche questo. Ma io voglio, che frattanto mi promettiate, che raserenerete la vostra fronte, e starete di buon animo.

— Mi farò violenza per soddisfarla.

— E se non terrete la parola?

— D. Martini, non sia cattivo, sa bene che una madre...

— Intendo ciò che voi volete dire. Ma pure vi raccomando seriamente di tranquillarvi, assicurandovi, che se si dovesse dare qualche pericolo, ve ne renderei avvisata quanto prima.

— In questo terribile caso, io anderei subito, subito a Vienna, quantunque sia così patita di salute.....!

— Dunque fatevi animo, e vivete lieta, e tranquilla!

— Non vede D. Martini, che già ci sono, perchè quando ella si trattiene con me, mi solleva sempre, e mi consola parendomi per un momento di vedere il mio Prete!... Oh venga dunque presto a vedermi?

— Verrò senza fallo.....

È qui D. Enrico, interrompendomi, disse — anche a me sembra, di vedere la mia povera mamma, e di sentirla parlare, e a fare con voi i soliti dialoghi. Quanto, mio caro, ve ne sono obbligato.....

— Voi non mi dovete niente, perchè io non ho fatto ne più, ne meno del mio dovere. Avessi potuto fare un miracolo per guarirla, che l' avrei fatto volontieri, come per mia madre.

— Oh! si la signora Annunciata, che era sì cordiale, e ci faceva tanta accoglienza, quando io ed altri venivamo alla Levata. Poveretta è morta troppo presto.

— E precipitosamente, come la vostra. Imperocchè essa una mattina mandò a chiamarmi in fretta, ed appena le fui da canto, sto male, mi disse, sto male assai, o D. Martini; la prego di amministrarmi i Sacramenti.

— Non perdetevi di speranza, Isabella. Forse la cattiva stagione è causa del vostro mal essere.

— Non è il cattivo tempo. Mi sento male assai, la prego, mi confessi, e mi comunichi più presto che sia possibile; perchè desidero morire cogli ordini della Chiesa. —

— Non volli più contradirla, e quindi confessatala, disposi che gli fosse portato il viatico privatamente. La sera tornai a visitarla, e mi sembrò un poco migliorata, perchè l' affanno era meno grave. Volle la benedizione prima che partissi. Mi pregò di non abbandonarla, perchè si metteva tutta nelle mie mani, come se foste voi e desiderava, che le raccomandassi l' anima a Dio, e ricevessi il suo ultimo sospiro. Non è a dire quante volte ripetesse il vostro nome e quali voti facesse per vedervi.

— Oh benedetta la mia mamma, oh benedetta...!

— Frattanto si aggravò estremamente il male, ond' essa domandò l' Olio santo, e la benedizione papale. Dopo di che, volgendosi a me esclamò: Oh come sono lieta e contenta! che bella e santa cosa è ricevere a tempo i conforti della religione! Ma ho un gran desidesio, D. Martini.

— Parlate pure con tutta confidenza, mia Isabella, anderò anche nel fuoco.

— Le domando un gran piacere...... ma non mi dica di nò.

— Ve ne farò cento, se non basta uno.

— Voglio, che mi dia un bacio.

— Un bacio volete da me?.... E restai per un momento sorpeso.

— Come mai, domandò D. Enrico, potevate esitare? Temevate forse di dare uno scandalo? era una morente, era quell' anima santa di mia madre, che ve lo domandava.

— Non mi passò nemmeno per la mente il pensiero di dare uno scandalo. Fu la novità della cosa, che mi sorprese: fu quella naturale verecondia, che nasce in chi non abbia mai baciato donna.

— E dunque?

— Dunque vostra madre ripetè: sì un bacio, mio Don Martini, perchè mi figuro di riceverlo dal mio D. Enrico. E poi io ne voglio dare uno a lei, perchè lo porti a mio

figlio, quale suggello del mio amore, e della mia benedizione. Io quindi ripetutamente la baciai, ed ella diede due baci a me, e poi si mise a piangere, ed io non potei trattenermi di mandar lagrime. Piangevano anche gli astanti. Poco dopo alzò al cielo gli occhi ancora velati di pianto, dicendo con voce fioca, e commossa: mio Dio, mio Dio! vi raccomando l' anima mia... Ricevetemi in Paradiso.... Il mio Enrico..... Vergine santa... siate... la mia... madre... — E non più!!... — Abbassata la testa, parve che volesse dormire. E dormiva infatti il sonno dei giusti; perchè col chiudersi de' suoi occhi, l' anima pia erasi sprigionata dal corporeo ingombro, e poggiando sull' ali degli angeli, candida più che colomba, avea corso le eteree vie, e raggiunto il Paradiso.

Qui la mia voce si fece tremante, cadendomi dagli occhi qualche lagrima. Don Enrico, non ne potendo più per tenerezza e commozione, poggiò sul mio petto la sua testa, mandando queste parole: è proprio andata in Paradiso...... O mamma mia, non ho più angustie..... Mi hai benedetto.....

— Sì, più volte, e di cuore!

Per qualche minuto ambidue, fummo muti e sospirosi.

CAPO XLI.

Sepoltura della madre di D. Tazzoli.

Il Capitano Horward, che ci guardava colle mani incrociate e con grosse lagrime agli occhi, perchè, come dissi, aveva un cuor buono, fu il primo a rompere il nostro mesto silenzio così esclamando: oh che bella e santa morte fu quella mai! È invidiabile! D. Enrico deve essere una grande consolazione per lei....

— Oh sì, sono consolatissimo! Non sento più le pene di questo carcere. Mia madre mi ha benedetto prima di morire, mi ha mandato un bacio....

— Se vi aggrada seguiterò a dire il resto.

— Anzi ve ne prego.

— Appena fu morta, il pianto e i sospiri di tutti gli astanti sono indescrivibili. Io la segnai in fronte col segno della croce, e la baciai. Così facero i vostri fratelli, e sorelle, la cognata, i parenti, e gli astanti. Quindi da me invitati a pregare requie a quell' anima carissima, ognuno si inginocchiò, e finita la funerea preghiera, aspersi dell' acqua benedetta la salma e gli astanti cominciarono, dalle vostre sorelle, a baciarla, e ribaciala. Non pareva morta, perchè dal volto impallidito trasparivano ancora i segni del dolore, e della rassegnazione.

— Per quel giorno la casa vostra fu una processione di gente, e di persone rispettabili. Convenne quindi chiudere la stanza, e mettere un ordine alla porta della strada. (*Morì il giorno* 27 *aprile* 1852).

— Ma la marchesa Teresa Valenti, non ci era?

— Vi fu sempre, e tra poco sentirete tutto. — Dato un poco di sfogo al cuore, offrendo alla defunta il doveroso tributo dell' amore e del dolore colle lagrime e coi sospiri, si pensò agli onori funebri, i quali furono più che convenienti nell' apparato materiale, ma ricchissimi nelle dimostrazioni della venerazione e del dolore. Sentitemi.

— Immaginate, se non vi ascolto.

— I fratelli disposero, che fosse onorata al pari di vostro padre, e sepolta a Goito.

— Oh bravissimi! Era il suo desiderio.

— Le sorelle poi dichiararono, che mani mercerarie o profane, non avrebbero toccata quella veneranda salma.

— Oh benedette! Così desiderava io pure.

— La marchesa Valenti, che non abbandonò mai vostra madre, e l' assistì più che sorella in tutto il corso della malattia, essa pure dichiarò, che mani non amiche e care avrebbero composto nella bara funebre la compianta salma. Io, disse, presterò alla mia sorella quest' estremo ufficio. — Ed io le sarò compagna soggiunse la signora Angela Desiderati. E così fecero.

— Oh benedette ambedue! La Valenti è veramente una matrona della carità cristiana. La Desiderati era nata per essere ancella della carità.

— Quindi la vestirono, la pulirono, la ornarono a lutto, e la deposero nella cassa mortuaria. Era ancora così bella dei lineamenti, che pareva che dormisse un placido sonno. Quando l' opera pia fu compiuta, tutti della famiglia andati nella camera baciarono in fronte per l' ultima volta la salma lagrimata, le pregarono pace, e dando in un pianto dirot-

tissimo l' abbandonarono, onde fosse esposta nella sala, e quindi trasportata alla chiesa Cattedrale. Moltissime signore vestite a gramaglia tennero dietro in lunga processione al funebre convoglio, e uno stuolo numerosissimo di popolo ne era spettatore mesto e lagrimoso, esclamando: Poveretta ha finito di piangere! Iddio la volle in Paradiso! — Terminata in chiesa la funerea ufficiatura, la salma benedetta fu accompagnata a Goito, perchè riposasse vicino al marito fino a che la tromba angelica sveglierà i morti, e tutti ci chiamerà al giudizio universale, che farà Dio per dar compimento alle sue giustizie, trattando ciascuno secondo che avrà meritato. L' amoroso Sordello, non abbandonò mai il prezioso deposto fino a che non gli fu data l' ecclesiastica sepoltura. Oh! se aveste veduto, come piangevano quelli di Goito, e come accorsero numerosi ad incontrare il carro funebre al Mincio, tenendogli dietro fino al cimitero, voi avreste benedetto mille volte Iddio e la madre vostra..... Ma permettemi, che dia termine, tralasciando altre particolarità, che potrei dire, perchè non ne posso più. —

E quì io tacqui, e Don Enrico chinò la testa, incrociò le mani, e poi guardando il Crocefisso si fece pensoso. Il Capitano disse: — anche io, D. Martini, non ne posso più, e mi fa piangere! — ed io, soggiunse l'Ispettore, ne sono commosso profondamente, perchè mi risoviene della amorosità con cui mi raccomandava il suo D. Enrico, e della premura che aveva di sapere le sue notizie! Era una madre pur buona e pia! —

CAPO XLII.

Avviso della Degradazione.

— E degli Asili cosa mi dite? Come procede l' istruzione? Come va l' amministrazione? chi ne sono i Direttori? — domandò D. Enrico, alcuni minuti dopo che si era fatto pensieroso.

— Gli asili vanno bene, e nessuna innovazione fu fatta. Come li avete lasciati, tali si trovano anche di presente.

— Mi consolate. E delle maestre?

— Nessuna novità.

— E della Cammilla Marchi?

— Come in passato.

— Credeva, che.....

— No, nessuna novità.

— E il Seminario?

— Va bene.

— Chi mi subentrò?

— Nessuno.

— Come? Non si danno lezioni di Filosofia?

— Le lezioni si danno regolarmente, ma da un sostituto. Pare a voi, che si dovesse darvi subito un successore..?

— E chi supplisce?

— A principio ho supplito io. In appresso fu affidata la supplenza al professore D. Luigi Madella.

— Va bene, perchè è un galantuomo. Anche queste notizie mi consolano, e ne sono lieto. —

Ma io allora, non era nè lieto nè consolato, e l' afflizione dell' anima mia traspariva dal volto e dalle parole, che uscivano languide e smorte. Mi pareva di avere un peso di piombo sul cuore. Di che essendosi egli accorto, buon conoscitore come era degli uomini, mi domandò se mi fossero accadute disgrazie, oppure se avessi cose spiacevoli da significargli.

— Pur troppo, gli risposi, ne ho una!

— Ed è?

— La è grossa assai! — E qui io diedi un sospiro profondo.

— Oh! via parlate. Non siamo amici come prima?

— Si, anche di più. Voi lo sapete.

— Ebbene siate franco, e sincero. Parlatemi da amico.

— Bisogna, o mio caro disporsi alla degradazione....

— Alla degradazione, io mi debbo disporre? Replicò egli con accento vivace, e balzò repente in piedi.

— Pur troppo, pur troppo è così!! — Chinai mesta la fronte, incrociando le mie mani sul petto.

— Ma Grioli non fu degradato. Eppure ne fu fatta dal militare viva domanda al Vescovo.

— È vero. Grioli non fu degradato, ad onta che il militare ne avesse fatto la domanda.

— Ma se il Vescovo diede la negativa al Governatore d' allora: perchè non può darla al Governatore presente?

— Non è il comando militare che....

— Chi dunque vuole lo mia degradazione?

— Un ordine da Roma.

— Un ordine da Roma?

— Sì.

— Ma io so di non avére congiurato mai nè a danno della Chiesa, nè contro il Papa, il quale anzi lo sempre

amato, obbedito e rispettato, come capo della Chiesa, e centro dell'unità Cattolica. Io sono prete cattolico, e me ne glorio. Voi lo sapete, che mi conoscete fino da giovanetto.

— Della vostra ortodossia nessuno dubita, io poi ne sono persuassimo.

— Per qual motivo adunque mi si vuole infliggere la degradazione?

— Per *delitto di alto tradimento.*

— Per delitto di alto tradimento!... Per delitto di alto tradimento!.... Non per altri titoli?

— Solamente per questo.

— Ma questo non è contemplato dai Canoni.

— Verissimo. Ma adesso vogliono, che lo sia.

— Ma il Vescovo?

— Il Vescovo è più morto, che vivo.

— Non ha scritto niente? Non ha fatto rimostranze?

— Ha scritto, ha tornato a scrivere. Ma gli fu risposto che, *deposto ogni dubbio, obbedisca,* quando il prete sia condannato a morte.

— Condannato a morte! È cosa per me nuova, perchè la legge non è retroattiva. — E qui dimostrò, come la legge non può essere retrattiva, accennò alla responsabilità che il suo degradatore assumerebbe in faccia della storia. Disse, come entrò nel Comitato, e conchiuse, che ingiustamente gli si applicherebbe quella pena. Alla quale perciò non saprebbe adattarsi per verun modo, ripetendo, che era prete cattolico, che si gloriava di esserlo, e tale voleva morire.

— Io non so che opporvi. Solo vi ricorderò l'esempio di Cristo, che fu posto in croce.

— Si; che vi fu posto da Giudei; da nemici accaniti, ed iniqui. Assumete voi questo carattere? E se anco ciò fosse, io non potrei compararmi all' agnello.

— Io assumerò il carattere del fratello o dell' amico, che mesto accompagna il fratello o l' amico. Voi non

potreste paragonarvi all' agnello del Signore. Ma io voleva dire, che voi vi rassegnaste a ricevere questo castigo, come dalla mano di Dio, a quel modo, che Cristo lo ricevè dal Padre suo.

— Sì, sì. A quel modo che viaggiando dovrei considerare, come da Dio permettente la violenza dell' agressore assassino.

— Oh voi avete l' anima piena di sdegno, ed io ho il cuore che gronda sangue.... —

Ed infatti fu tale e tanta la stretta del dolore, che diedi in un pianto dirottissimo. Don Enrico allora si fece pensoso, e calmo. Poi mi abbracciò e disse: — non voglio più a lungo contristarvi. È anche troppo il vostro dolore. Andate pure, e dite al Vescovo, che sebbene a male in cuore, pure mi rassegno a' suoi voleri, perchè sono prete cattolico. Venga quando vuole. —

Anima carissima, e leale di D. Enrico, che ora sei nel regno dell' amore e della verità, puoi tu certificare, se queste o no furono le parole colle quali mi congedasti, e se sia vera o no la dolorosa mia esposizione! Puoi dire ancora, se suggellasti il nostro distacco con un bacio affettuoso, accompagnandomi stretto per mano fin dove ti fu permesso dalla disciplina carceraria!

CAPO XLIII.

Il Vescovo in Castello.

La tristissima mattina del 24 novembre 1852, accoglieva in Castello il Vescovo e tre preti, preceduti dall' auditore e dal Capitano Horward. I tre preti erano il cerimoniere D. Vincenzo Solieri, chi scrive, e il Cancelliere Canonico Girolamo Custoza. Le guardie e i secondini col custode, erano in tutto ordine di parata, e stavano attendendoci. La miseranda cerimonia ebbe luogo nella camera grande dell' Ispettore, convenientemente pulita, dove stava preparato un tavolo coperto di una bianca tovaglia, con sopra un Crocefisso e quattro candellieri.

Come sia stata eseguita la funzione io non saprei dire, perchè appena vidi venire D. Enrico vestito degli indumenti sacerdotali accompagnato dal cerimoniere, mi venne un brivido di morte, e quando egli si inginocchiò davanti il Vescovo, mi sentii scoppiare il cuore. Ondechè non potendone più, mi ritirai in un cantone della sala coprendomi il volto, e lasciando libero il corso alle lagrime. — Povero il mio Enrico, io diceva dentro di me, un giorno ti accompagnai all' altare con tanta gioia, confortato da tante speranze, e adesso mi tocca vederti tolto all' altare, e poi.... — Dio di misericordia, e di clemenza, Dio della consolazione, e padre nostro amoroso, deh! parla al cuore

del mio fratello, e lo sorreggi nel terribile cimento, e a me dona forza di superare questa tempesta, oppure mi accogli in Paradiso precursore del mio Enrico....! —

Fui avvisato, non ricordo da chi, che il lagrimevole rito era compiuto. Mi volsi e vidi D. Enrico dignitosamente mesto, che baciava la mano al Vescovo, e dava segno di volere parlargli. Ma il Vescovo gli raccomandò di stare raccolto, di ritirarsi ai piedi del Crocefisso, e di non parlargli, perchè aveva l' anima anche troppo oppressa dal dolore. Il perchè fatto un riverente inchino al Vescovo, mosse verso la sua segreta, non abbattuto d' animo, ma contristato come uomo, il quale si volle spogliare di un bene, che gli era caro assai. Pareva che egli animato dalla sua gran fede ruminasse in mente questo pensiero: In faccia degli uomini non sono più prete, ma in faccia a Dio giustissimo, sapiente, spero di esserlo ancora. —

Il Cerimoniere, in seguito da me domandato mi assicurò, che la degradazione si fece secondo le regole del Pontificale romano. Però il Vescovo non raschiò fino al sangue le dita con un vetro, ma le toccò appena con un temperino, ed invece di respingerlo da se con un calcio gli stese la mano, e se lo strinse al seno amorosamente. Allora egli voleva parlare, ma il Vescovo lo pregò di tacere. Forse voleva dirgli, — che quantunque degradato egli lo amava ancora, e lo riveriva come suo superiore; e che gli raccomandava di avere compassione di quei preti, i quali fossero per essere condannati per sua colpa comechè involontaria.

In quanto alla degradazione del parroco Ottonelli, mi dispenso di scrivere per due ragioni. La prima perchè si tenne l' ordine medesimo che con Tazzoli; la seconda perchè, avendo io l' anima sazia di quelle desolanti scene, mi ritirai di nuovo in un cantone della sala, inteso col mio spirito a commiserare D. Enrico. Il quale sentendo il pianto e i sospiri del suo amico, non poteva non essere straziato

dal piu grave tormento. Imperocchè egli era più sensibile del male altrui, che del proprio. Avrebbe egli data la vita piuttosto che recare dispiacere a chichessia. D. Ottonelli piangeva amaramente! Forse Tazzoli senza volerlo, poteva essere stato causa di tanto pianto, e di tanta disperazione! Se avesse abbrucciato il famoso registro, e certo carte. forse non piangerebbe Ottonelli, è molti altri non gemerebbero in carcere. È vero che lo conservò per delicatezza e lontano mille miglia dal sospettare. che potesse andare nelle mani del giudizio militare. Ma la prima delicatezza è rimovere ogni causa che possa compromettere il fratello, e recargli danno!

Il Cancelliere, quando fu compiuta la triste funzione, ne lesse la dichiarazione; e siccome dovette far violenza a sè stesso, e lesse con voce esagerata, così parve che egli non partecipasse al dolore, onde ogni altro era affranto. Ma fu vero errore, perchè egli sentì nel suo cuore profondamente la sventura di D. Enrico, e per qualche tempo si mostrò mesto, ed afflitto. Questa testimonianza rendo alla verità, e la confermerò più estesamente altrove.

Don Enrico dopo la patita umiliazione, pio com' era, si raccolse ai piedi del Crocefisso, cui tenne sempre nella sua segreta, come lo aveva sempre sul tavolo del suo studio, pianse di dolore, mandò fuori la piena delle sue ambascie, pregò fervente, si unì di spirito a Dio, e ne tornò grandemente consolato, ripetendo le parole del Cristo: — È pur vero, che sono beati quelli che piangono, perchè essi sono consolati. Il mio lutto è tramutato in gaudio. — Quindi meditò sopra la misericordia di Dio, che abbatte e rialza, impiaga e risana, annienta e vivifica l'uomo, le si prostrò venebondo, consacrando a Dio il resto de' suoi giorni, facendogli oblazione di sè stesso. fermo e risoluto di camminare fedele sulle vestigie a noi lasciata dal Cristo, disiluso interamente del mondo e degli uomini, e voglioso di essere

sinceramente mite ed umile del cuore, come ci ammonì Gesù Cristo medesimo. Quindi gli riusciva caro assai benedire il Signore Iddio colle parole di Giobbe: *Dominus dedit, Dominus abstulit, sit nomen Domini benedictum.* Se riceviamo dalla mano del Signore i beni, perchè non riceveremo anche i mali? — Quindi a sfogo del suo cuore scrisse, a Monsignor Vescovo, e alla carissima sua zia Teresa (Gege).

Se spassionatamente, e con mente calma si mediterà sopra queste due lettere, e specialmente sopra quella del Vescovo, si avviserà che non hanno tutto l'amaro che sembra a prima vista. Imperocchè esprime ciò che sentiva, e lo manifestava nel desiderio che ad altri non toccasse la sua umiliazione, di cuore pregando il Vescovo, che non volesse prestarsi per nessun altro dei processati, ma sopra tutto per quelli, che fossero stati ridotti al lagrimando passo dalla sua influenza. Imperocchè per alleviare essi, *se avesse avuto più vite, le sacrificherebbe volontieri. Ed esso, che non avrebbe voluto causare affanno a persona*; avrebbe forse voluto, o potuto causarlo al suo Vescovo o ad amici?

Mi duole all'animo che non avendo potuto avere gli autografi, sono costretto a riportare, solo alcuni brani come li ho letti nella sua biografia, scritta dall'egregio signor Gaetano Polari, e nell'altro libro — i processi di Mantova — narrati dal chiarissimo signor Giovanni de Castro.

Ecco i brani della lettera diretta al Vescovo.

I.

» Oh! creda pure, Monsignore, che io non temo la morte
» e posso proprio dire; *cupio dissolvi.* — Non è per lo
» stolto orgoglio di compararmi all'Apostolo, no: ma che
» fare io a questo mondo, io, avezzo a tanta attività? La mia
» povera madre mi precedette nell'asilo di pace, e mi sarà
» dolce il raggiungerla. Gli è questo uno dei motivi che

» m' ispirava la calma ch' Ella vide in me nel momento
» più doloroso della mia vita: calma perfetta, non figlia
» d' orgoglio o di disperazione; chi avesse posata una mano
» sul mio cuore, ne avrebbe sentito perfettamente i palpiti
» normali. Quello che più mi teneva tranquillo, dopo la fi-
» ducia nella misericordia del Cielo, fù la coscienza di non
» avere mai menomamente offeso nè la mia religione, nè
» la potestà ecclesiastica, e di non avere meritata perciò
» la pena canonica che mi si inflisse. »

Dopo ciò, mostra che nessuna legge può essere retroattiva; prega che gli altri sacerdoti non siano puniti canonicamente, come fu esso, perchè colpevoli in minor grado, come quelli che non conoscevano se non molto inadequatamente lo scopo della tenue offerta da loro consentita alle di lui istanze. Quindi continua, e conchiude.

II.

» Or la Chiesa innanzi alla quale non fu peccato, colpirà
» egualmente della medesima pena me ed essi? che dico?
» anzi eglino soffriranno maggiormente, per cagione delle
» conseguenze sulle temporalità, perchè a me, cui nulla
» mai diedero i miei superiori ecclesiastici in diciannove
» anni di zelante servigio, nulla si può togliere: ma non è
» così di loro, pei quali è sentenza di morte la privazione
» di quei redditi, dei quali soli vivevano: sicchè la fucila-
» zione sarebbe ad essi un' atto di pietà. Ci pensi, Mon-
» signore, per carità ci pensi. Se io avessi più vite, le
» sacrificherei volontieri per alleviare i miei complici laici
» o preti che siano, siccome ho dichiarato a' miei giudici,
» a voce e per iscritto. Sgraziatamente non ho che una
» sola vita! »

Come avrà osservato il lettore, in sostanza ripete Don Enrico con maggior vivacità ciò, che disse nel colloquio

seguito tra me, e lui. Ma in seguito sarà sempre più palese la sua riverenza e il suo amore al Vescovo, e alla Chiesa.

Ecco i brani della lettera scritta alla Gege.

I.

» Se tu amavi in me un prete, questo prete non è più.
» A te che sei religiosa, dorrà forte questo fatto, ma bi-
» sogna essere parati a tutto, e certo non risponderebbe
» alla mia maniera di sentire chi non avesse fortezza.
» Fortunatamente non amasti il mio corpo, che non ha
» nulla d'amabile; altrimenti sovrasterebbe un'altra perdita:
» questo corpo presto non sarà più.... Ma tu amavi ed ami
» in me lo spirito, e questo, resta perchè non è in mano
» degli uomini; questo spirito, te lo prometto, veglierà su
» te e su' tuoi figli e visiterà, genio benefico, la tua casa.
» Ti basta? »

II.

» Ora sarai persuasa della mia tranquillità? Senti, e dammi
» torto se puoi. I mali o ci vengono immeritati, o sono
» un beneficio della Provvidenza: o ce li abbiam procurati,
» e allora chi si è messo in ballo balli. Quando uno as-
» sume un'impresa, e si desola dei patimenti che quella
» gli costa, da indizi d'essere uno stolto, e di non averla
» abbracciata coscienziosamente e razionalmente. La sarebbe
» bella che chi seminò, si lamentasse di essere privo di
» quel grano che egli stesso affidò alla terra. Seminò egli
» bene? Speri bene, ma pensi che, se capita la tempesta,
» egli sapeva questa possibilità anche prima di seminare.
» Seminò e coltivò male? peggio per lui. — Chi riguarda il
» Cielo, dee più temere la morte in seguito di una angosciosa
» malattia, che in tutto il vigore della salute, e in tutta la

» serenità della mente. Sento però anch' io che tu, mia
» amorosa, torresti piuttosto di morir tu, che di vedere
» morir me: non farei io lo stesso? Or su questo punto
» noi siamo perfettamente eguali. »

Sarebbe inutile ogni chiosa.

In appresso volle manifestare al Vescovo la sua riverenza e il suo amore, facendogli dono di una sua ricchissima stola bianca ricamata in oro. La quale il Vescovo appese al collo del Beato Giacomo dei Benfatti nella ricorrenza della prima festa per la sua Beatificazione, avvenuta il 28 novembre 1860 con concorso straordinario di popolo, e con grande consolazione dei cittadini.

Il fratello Silvio ne fu il presentatore, e nel presentarla non finiva di ringraziare il Vescovo in nome di Don Enrico e di tutta la famiglia, per il bene che gli volle, e per le tante cure avute di lui fino all' estremo della sua vita. Nei giorni del confortatorio egli parlava sempre con amore rivereuza e gratitudine del suo Vescovo, e del capo della Chiesa, come a suo luogo io conterò. È dunque prova che Don Enrico era interamente persuaso della bontà del suo Vescovo, anche quando per necessità vestì le divise di giudice.

CAPO XLIV.

La sentenza di morte.

Se certi voti e certi timori non si avverano presto e lasciano tempo in mezzo, nasce la speranza, o che fossero spauracchi, o che sieno accadute incidenze per cui non debba seguire l' effetto temuto. Essendo corsi alcuni giorni da che si sapeva, che in Castello era stata pronunciata la sentenza per alcuni processati, e che il Vescovo aveva compiuta la dolorosa funzione verso D. Enrico, e non sentendosi nuove voci di morte, si cominciò a credere, che non vi avesse nessuna pena capitale. E tanto più allargavasi questa credenza, che qualche persona rispettabile mantovana era ricorsa a Vienna per ottenere grazia ai processati. Io mi penso, che la maggior parte dei cittadini sperasse bene, ed io stesso ero in questo numero.

Nelle ore pomeridiane del giorno 3 dicembre 1852, si diffuse la notizia, che la dimane in Piazza s. Pietro seguirebbe la lettura della sentenza per molti dei prigionieri del Castello. Il popolo vi accorse numerosissimo, lusingato dalla speranza che non vi sarebbe sentenza capitale per nessuno, e desideroso di farne una dimostrazione, che testimoniasse alle autorità la sua soddisfazione per tale grazia. Ma, oh! come non fu rabbiosamente sorpreso quando dei

dieci condannati, sentì che cinque cioè Tazzoli, Poma, Scarsellini, De Canal, e Zambelli doveano andare alla morte!

Un amico, o un figlio, che trova il padre o l' amico morto o vicino a morire, quando credeva di vederlo sano e di trattenersi lietamente con esso, può darci una languida immagine della costernazione e del dispetto degli astanti, appena sentirono pronunciata la sentenza capitale.

— Dì, Bortolo, ma D. Tazzoli è proprio condannato a morte? Hai inteso bene anche tu?

— Pur troppo lo è.

— E anche Poma?.... Non ho inteso bene.

— Hanno parlato anche troppo chiaro.

— Ma se i soldati, e tanti cittadini, ed anche alcuni della Polizia dicevano, che la vita sarebbe stata salvata, ed io era venuto per fare gli evviva.

— Sì, aspetta, mammalucco, che fanno grazia......

— Non sarebbe la prima.

— Sì, ma tempo era, e tempo è.

— Le voci cattive si avverano sempre! Lo si diceva che li volevano morti.

— Bel guadagno che fanno!

— Povero D. Enrico, tanto bene che voleva, e faceva ai nostri fanciulli!

— E dei poveri ricoverati dici niente?

— E dell' amore a' suoi scolari?

— Il Seminario ha perduta una spalla.

— E gli asili un piede.

— Oh ma forse gli faranno grazia l' ultimo giorno. Vedrai, che non daranno morte a nessuno.

— E ti pare, che sarebbe una bella roba?

— Quasi quasi li maledirei vivi e morti.

— Era meglio, che avvessi dato retta a mia moglie.

— Ed io a mio padre, il quale mi diceva, che è una

crudele curiosità, indegna di persone civili e cristiane andare a sentire la condanna capitale dei nostri fratelli.

— E anche Poma!

— Anche lui, che ci curava nell' ospedale, ed anche a casa con tanto amore.

— Non hanno compassione per nessuno.

— Povera la sua madre!

— E i fratelli, e le sorelle, lasci in disparte, e specialmente l' ingegnere Luigi, col quale erano un pomo spartito? sempre insieme! che dolore!

— Figurati! se lo sentiamo noi.......

— E i tre Veneziani?

— Io non li conosco. Ma è sempre un dolore.

— Mi hanno detto che uno è letterato, e che uno è assai benefico, e che l' altro è un pittore. Tutti tre rispettabili.

— In queste cose non ci sono mascalzoni.

— Bravo! perchè ci vuole testa, cuore e roba.

— È un gran dolore!

— Non vedi, che vanno via tutti colla testa bassa.

— Senti, senti là Antonio.

— Che fa parole con Bortolo.

— Giudici crudeli, e inumani!

— Oh sì i giudici ne hanno ben colpa! Essi dovevano avere un pò più di giudizio, e attendere a' fatti loro.

— Taci, e rispetta quei poveri condannati, se no ti do un pugno sul muso, che ti getto i denti in gola.

— Erano degni di vivere la vita di Noè, tanto bene che facevano.

— Giudizio, e parlate piano, amici, che girano gli uomini delle lire due e cinquanta, e.....

— Possano crepare tutte le spie!

— Io non ho paura di loro.

— Sì. Ma conducono in prigione anche i più coraggiosi.

E Poma, e Tazzoli erano coraggiosi anche più di te, Rodomonte delle marionette.

— Oh va al limbo.

— Vado invece agli asili ad avvisare le maestre, perchè li chiudano.

La sentenza colpiva dieci individui: Tazzoli, Scarsellini, De Canal, Zambelli, Poma, Paganoni Giovanni, Mangili Angelo, Faccioli Giulio, Quintavalle Giuseppe, Ottonelli Giuseppe. I primi cinque, come dissi, furono condannati alla morte col capestro; agli altri cinque la pena di morte fu commutata in diversi anni di prigionia.

I cinque condannati alla morte furono condotti a santa Teresa, dove erano state preparate cinque stanze ad uso di confortatorio. Colà arrivati furono disposti con quest' ordine. La prima stanza fu aperta a Tazzoli, la seconda a Poma, la terza a Scarsellini, la quarta a De Canal, la quinta a Zambelli.

Gli altri cinque ritornarono alle loro segrete nel Castello, e di là vennero in seguito tradotti parte a Iosephstad, e parte a Tereisetbad, da dove ritornarono alle loro famiglie nel 1857 per l' amnistia data dall' Imperatore in occasione che venne a visitare il Lombardo Veneto, trattenendosi molti giorni a Milano, e a Venezia.

Trapasso di dire se molti gendarmi e soldati accompagnassero a santa Teresa il Tazzoli e gli altri quattro suoi compagni, mentre è troppo facile immaginarlo, anzi ad averlo per certo. Il governo Austriaco era molto guardingo e cauto in queste circostanze, nè ignorava, che avrebbesi potuto tentare un colpo di mano, perchè i Mantovani se sono per indole calmi e giudiziosi, per sentimento talvolta sono arditi e intraprendenti.

Per Mantova il giorno 4 dicembre fu come un giorno di pubblica calamità, e la mestizia fu universale. Non vi fu famiglia, che non abbia dato un sospiro ed una lagrima.

CAPO XLV.

I Preti invitati vanno al Confortatorio.

Poco dopo la pubblicazione della sentenza capitale, fu da un' ordinanza militare presentata a Monsignor Vescovo una lettera segnata col N. 1310 Audit. 4 Dicembre 1862, e firmata dal Governatore Culoz, del tenore seguente:

« *All' Illustrissimo e Reverendissimo*
Monsignor GIOVANNI CORTI *Vescovo*
di Mantova.

« Essendo stata verificata la condanna alla pena capi-
« tale in confronto di cinque individui, mi rivolgo a V. S.
« Illustrissima, onde favorisca a disporre gli occorrenti sa-
« cerdoti per il conforto dei pazienti.

« Mi protesto con distintissima stima e considerazione. »

In conseguenza di questa lettera il Vescovo mi pregava di assumere il pietoso ufficio, scegliendo a compagni quei preti, che avessi creduti migliori all'uopo. Esitai un poco ad accettare il doloroso e grave incarico. Ma vinse l'amore al mio Enrico, e agli altri, e perciò mi arresi alla sua volontà, e significai i preti i quali io credeva adattati a tanto ufficio.

Quindi per mezzo della sua Curia rispose al Governatore la seguente lettera N. 1225, 4 Dicembre 1852.

« *Eccellenza.*

» A riscontro della communicazione dolorosa, che mi
» viene fatta col di Lei foglio d'oggi N. 1310, le sottopongo
» i nomi dei cinque sacerdoti destinati al conforto dei pa-
» zienti. »

« Sono questi: »

« Il Canonico D. Luigi Martini, il Canonico D. Giacomo
» Ghisletti Vicario nella Cattedrale, l'Arciprete di s. Maria
» della Carità D. Filippo Mezzadri, l'Arciprete di s. Ger-
» vasio D. Benedusi Andrea, e il sacerdote D. Carlo Uggeri
» Cappellano del Civico Spedale. Tutti per dottrina e per
» religiosa pietà da me conosciuti opportuni a sostenere
» fruttuosamente il caritatevole ufficio, al quale vengono
» assunti. »

Tutti cinque noi sacerdoti ci recammo dal Vescovo per avere la sua benedizione, ed esso avendolaci di tutto cuore e colle lagrime agli occhi impartita, movemmo il passo per a Santa Teresa. Mi parve convenientissimo di lasciare ai cinque da confortarsi libera la scelta del confessore, onde viemmeglio si persuadessero, che andavamo là solamente in vista di essere a loro di ajuto e di conforto in quei tre giorni di agonia. Il perchè scrissi sopra una carta i nostri nomi, e poi per il custode la feci presentare ad ognuno di loro per la scelta, cominciando da Tazzoli. Il quale desiderò di avere a confessore D. Uggeri, e Poma desiderò che fossi io il suo confortatore. Gli altri tre dissero, che non conoscendo nessuno dei tre preti, che restavano liberi, avrebbero ricevuto quello che fosse andato per assisterli. Quindi il Canonico Ghisletti andò da Canal, l' Arciprete Mezzadri da Scarsellini, e l' Arciprete Benedusi da Zambelli.

Ognuno di noi cinque fu accolto con modi di squisita gentilezza, e proprii di uomini colti e cristianamente educati. Anzi ci furono rese grazie anticipate della nostra bontà e premura verso di loro in giorni così angosciosi e tristi. Imperocchè il pensiero della morte vicina, checchè ne dicano alcuni scettici, per chi non sia abituato alla solitudine, e non abbia preparata l' anima, riesce grave e spaventevole. Il sentimento della propria conservazione è innato nell' uomo, ed il desiderio della vita riesce vivo e potente. Il perdere dispiace, e contrista. La morte fa perdere la vita temporale. È vero, che resta lo spirito, e quindi la vita eterna la quale vale per tutto. Ma quale sarà per noi la sorte che ci attende in questa vita eterna? Il giudice è giustissimo e sapientissimo. Gli iniqui sono esclusi dalla vita beata. I mondi del cuore vedranno Dio. Sono io immacolato o reo di colpe gravi? Posso io stare sicuro del mio giudizio sopra me stesso? L' orgoglio o la ignoranza affettata potrebbe mai rendermi un giudice parziale e ingiusto? L' uomo dunqne sente il bisogno di un consiglio, di un conforto, e di una autorità, onde tranquillarsi, assicurarsi, e determinarsi a certi atti ai quali lo determinerebbe l' impulso della ragione, e dai quali lo ritirerebbe la prepotenza della passione. Quindi chi è condannato a morte, se non abbia perduto il senno, accoglie di buona voglia il sacerdote, che va a lui, considerandolo, se non l' uomo di Dio, almeno l' uomo umanitario, che avrà di lui compassione, e lo aiuterà nel duro cimento, onde non disonorarsi in faccia al mondo spettatore della sua agonia e della sua morte.

In generale il primo giorno, o almeno le prime ore del confortatorio si passano in discorsi generali, e indifferenti secondo che meglio aggrada al giustiziando. Imperocchè non sarebbe buon consiglio chiamare subito il misero ai pensieri della morte, de' suoi peccati, e del giudizio di

Dio, che lo aspetta. La lettura della sentenza capitale genera in esso una rivoluzione e uno sconvolgimento di affetti, e di sentimenti, di pensieri, e di idee. Sicchè per le prime ore esso è come un mare in burrasca, dove l' una onda, incalza l' altra, e questa una quarta fino a che con grande tuono si gittano, e si rompono contro uno scoglio. Sulle prime nasce nel suo cuore una mestizia, poi un dolore, e poi abbattimento, desolazione, rabbia, e furore, sempre che non sia potente in lui la Religione. È dunque savio, e salutare consiglio secondare il misero nei discorsi e nei voleri, affinchè il cuore col parlare si disacerbi, e la mente torni limpida e riflessiva. Nel primo giorno al paziente si fanno due o tre visite di circa un' ora, volta che egli non manifesti in proposito desideri maggiori. I suoi desideri non si devono lasciare insoddisfatti, nè conviene saziarli ad esuberanza. Imperocchè nel primo caso il prete darebbe a conoscere, che manca di cuore, e nel secondo si mostrerebbe indiscreto, incivile, esagerato, e forse pettegolo. Ci vuole quella disinvoltura o discrezione, che si usa cogli ammalati e colle anime delicatissime. Saviezza, carità, e previdenza sono tre virtù indispensabili al sacerdote che va al confortatorio per esercitare l' ufficio pietoso di consolatore, e di maestro.

Il prigioniero nel confortatorio sente un bisogno del cuore. Per quanto egli sia inquieto, bisbetico, orgoglioso, arrabbiato, incredulo, ammira, apprezza ed ama le persone del cuore, ossia della carità, perchè egli ne ha estremamente bisogno, nè si illude, perchè lo sente prepotente ed è per così dire forzato a stenderci amorosa la sua mano. Esso è come l' assettato, il quale vede avvicinarglisi una persona, che porta seco un vaso di acqua limpida e fresca, di cui è disposto a fargliene dono. Non nego che il condannato a morte sia senza bisogni di mente, ossia di istruzione, ma a questi si soddisfa facilmente,

quando il suo cuore abbia trovato nel prete quella virtù misericordiosa e pia, che lo accoglie quasi madre sviscerata, e lo compassiona, e lo ammansa, e lo tranquilla, e lo conforta. I cinqne di questo confortatorio erano tutti di cuor buono, e di un' indole buona, educati alla patriarcale dalle sante loro genitrici, per le quali sentivano non che amore, venerazione.

Il prete quindi, che va al confortatorio, sia addottrinato, ma sia insieme eminentemente buono e caritativo. Sia un vero apostolo di Gesù Cristo.

Per procedere con tutta imparzialità e con maggior ordine seguiterò, come dissi, nel confortatorio l' ordine che i giudici tennero nel infliggere la pena capitale. Primo a subirla fu Giovanni Zambelli, secondo Angelo Scarsellini, terzo Enrico Tazzoli, quarto Bernardo Canal, ultimo Carlo Poma, e perciò prendo a dire del confortatorio di Giovanni Zambelli.

CAPO XLVI.

Confortatorio di Giovanni Zambelli.

Zambelli era sui vent' otto anni di età quando diede imperterrito il collo al capestro strozzatore. Il suo esempio fu certamente di grande conforto agli altri compagni, che lo doveano seguire. Io parlo di lui non come testimonio oculare, perchè non ebbi nè il tempo, nè la opportunità di trattenermi in colloquii particolari. Le poche, ma belle cose, che conto, mi furono narrate dal prete che lo assistì, e che gli fu padre e fratello amoroso. Sono senza dubbio meste e dolorose le pagine molte che debbo scrivere, ma sono insieme confortevoli e consolanti, perchè riboccano di atti generosi, e di virtù religiosa e cittadina, grande e sublime quanto la sa inspirare la religione del Cristo.

Dunque Giovanni, entrato nel confortatorio, si fece pensoso e profondamente mesto. Imperocchè gli era corsa al pensiero la sua famiglia e particolarmente suo padre. Sentiva il bisogno di vedere qualcuno de' suoi per dare sfogo al suo cuore. Imperocchè in quei momenti l' anima è tutto amore per i parenti e particolarmente per i genitori. — Oh se potessi vedere mio padre, o qualche altro di famiglia, ed esternare il mio amore, la mia riconoscenza, ed il mio dolore per i dispiaceri, che gli ho recato e per le ambascie, onde opprimo il delicatissimo suo cuore colla mia morte!......

Ma non potrò vederlo.... Egli non saprà la mia condanna... Ed io come potrei avvisarlo a tempo, privo di mezzi, e di persone, che si prestino.... Dio misericordioso, è questo un gran tormento per un povero figlio.....

Tali pensieri ruminava per la mente Giovanni, ed è perciò che profonda mestizia gli investiva l' anima, e stava immobile della persona, guardando il Crocefisso. Quando gli fu annunciato, che l' arciprete Andrea Benedusi veniva nella sua stanzetta per essergli confortatore e fratello, lo accolse con modi gentili, e riverenti, ma era tanta la piena del suo cuore, che non potè trattenersi di manifestare poco dopo i suoi bisogni, i suoi timori, e le sue ambascie. L' arciprete lo tranquillò, e lo consolò assicurandolo, che per chiamare il padre nulla occorreva, perchè egli avrebbe incontanente telegrafato a lui in via urgentissima; nè il padre avrebbe messo tempo in mezzo per venire a santa Teresa. — Domani ella avrà la consolazione, e il conforto di vedere, e di abbracciare suo padre. — Vado subito all' ufficio del telegrafo. — Ella poi si valga di me con fraterna libertà, perchè io sono cosa sua. —

Questa visita e questa premura amorosissima per Giovanni furono come benefica pioggia all' erba inaridita per l' assidua vampa del sole. Egli si sentì come caduto un peso dal cuore, e all' anima brillò una luce la più serena. — Vedrò mio padre! — Gli mostrerò il mio amore e dolore! — Muoio contento. —

Il perchè quando verso sera l' arciprete Benedusi ritornò da lui, lo trovò lieto e desideroso di parlare. Parlò infatti lungamente, narrando alcune cose alle quali avea avuto parte. Quindi contò come esso in Venezia aveva assistito alcune persone affinchè imparassero a stampare, e così il comitato potesse pubblicare i propri avvisi e proclami senza bisogno dei pubblici tipografi. Disse di un torchio, che secondo lui era stato mandato a Mantova. Il quale torchio

per maggior cautela venne posto in un paese vicino alla città, e se la memoria non mi tradisce, fu alla Stradella. Quindi domandò se il signor Sacchi, l' Ingegnere Martinetti e alcuni altri, i quali (non ricordandone i nomi) indicava con segni personali, fossero ognora in città; perchè se si trovassero in città, egli riputava necessario e salutevole che si assentassero quanto prima, emigrando in lido amico e sicuro. Non gli uscì di bocca mai lamento o maledizione nè contro il giudice, nè contro l' ispettore delle carceri, nè contro l' Imperatore, per le cui leggi in così fresca età abbandonava per sempre la bella Venezia sua cara patria, e discendeva nel sepolcro che gli scaverebbe mano profana nella deserta e squallida valletta di Belfiore.

Passò il resto della sera leggendo, e pensando alla sua vita secondo le raccomandazioni, che gli aveva fatto l' arciprete prima di congedarsi. La notte fu quieta e tranquilla, perchè avendo già deciso di riconciliarsi con Dio per mezzo dei Sacramenti, essendo sua volontà ferma e spiegata di morire nella comunione della Chiesa Cattolica da lui venerata sempre come madre, la Religione gli aveva sparso l' anima delle sue dolcezze, e fatto assaporare quanto fosse soave la grazia e la pace di Gesù Cristo.

La mattina del secondo giorno Giovanni appena alzato attese agli esercizi di pietà, e di religione. Pregò, lesse qualche pagina di un libro ascetico, e meditò sopra la morte di Gesù Cristo per la redenzione di tutto il genere umano, e ne ebbe grande conforto ed istruzione salutare di esempio. — Cristo uomo Dio morì per tutto il mondo. Avrà misericordia di me....... Amore mi inspirò ogni atto, ed amore mi conduce al sacrificio della mia vita. Spero, che questo mio sacrificio e quello de' miei compagni gioverà all' Italia. —

Quindi si pulì della persona preparandosi a ricevere l' amato, e sospiratissimo suo padre. Se è vero, che la

speranza, che tarda ad avverarsi affligge l'anima, *spes quæ differtur affligit animam;* è altresì vero, che la presunzione che le cose sperate sieno vicine al loro avveramento, consolano anzi felicitano l'anima stessa. Il perchè Zambelli in questa seconda mattina era di buon umore, come lo può essere uomo il quale spera di essere vicino a conseguire un gran bene da molto tempo desiderato.

— Ecco, ecco suo padre, — grida il secondino. Giovanni mosse precipitoso alla porta della sua cameretta. E quale non sentì meraviglia e pienezza di consolazione! Imperocchè oltre il padre si vede tra le braccia un piccolo fratello, e la sua buona matrigna. Questa fu una scena la più tenera e la più commovente. Basta sapere, che Bernardo Canal la sentì dall' attiguo suo confortatorio, e ne ebbe tale commozione pensando esso pure a suo padre, che diede in lagrime copiose, e restò per un momento senza moto e senza parola. Imperocchè piangevano amaramente e forte tutti, il padre, e la matrigna, i due figli, e a loro tennero dietro il prete, e qualche altro. Il padre poi e Giovanni, non finivano di tenersi stretti al seno, e di baciarsi e ribaciarsi. Voleva parlare Giovanni ma il sussulto del cuore glielo impediva. Voleva parlare il padre, ma i singhiozzi non glielo permettevano. Per qualche tempo non pronunciarono ambidue che parole tronche e staccate, tanta era la piena amorosa di quei due sensibilissimi cuori. Il cuore di un figlio che sentiva profondamente la pietà figliale, e il cuore di un padre che sentiva immensamente l' amore paterno si erano uniti; e nella comunicazione dei loro sentimenti ed affetti restò paralizzato ogni movimento, si chè i due miseri sembravano quasi impietriti e senza vita.

Ma finalmente Giovanni vinse, e superando sè stesso, domandò con parole umili, sincere, e pentite venia e perdono di ogni dispiacere, che gli aveva recato, e specialmente colla sua prigionia, e colla sua morte vicina. — Oh padre!

perdonate al vostro figliuolo ogni suo errore e ogni dispiacere, che vi recò. Dovea consolarvi, assistervi, obbedirvi. Non lo feci. — Vi ho offeso gravemente. — Ve ne domando perdono. — Anzi beneditemi, o caro padre. — In nome di Dio vi domando perdono, e benedizione! — Io morirò e per questo voi..... perdonatemi, o caro padre, e beneditemi. —

Il buon padre a queste dimostrazioni di amore e di venerazione del suo figliuolo non potè più reggere, e abbattuto dal dolore, e illanguidito dalla tenerezza, cadde in deliquio, che gli durò alcuni minuti. Imagini chi può la mestizia e la desolazione di questa scena, che io mi conosco incapace a descriverla. Io credo che in quel momento sentissero pietà anche le pietre, e che tutti i circostanti oggetti, dando un sospiro, gridassero: pietà, pietà! — Un padre affranto degli anni, e sfinito dal dolore, semivivo seduto sopra una sedia; un figlio carico di catene, che non può prestarsi, come vorrebbe, a soccorso del padre per amore di lui quasi agonizzante; un fratellino, che credendo morto il padre, dà in strida le più acute; una matrigna, che divisa tra il marito, che è fuori dei sensi e potrebbe morire, ed un figlio, che deve presto morire di morte la più dura, si desola e quasi dispera; un prete che pieno di carità, vuol aiutar tutti, e non gli bastano nè le forze, nè i mezzi: sono certamente oggetti, che intuiti da chi abbia bella mente, e cuore sensibile daranno la idea di un dolore profondamente sublime; ma che la parola non varrà mai a descrivere nella sua verità!

Tornato ai sensi il buon padre abbracciò di nuovo Giovanni, gli disse parole di amore, di perdono, e gli diede la sua paterna benedizione. Isacco, il grande patriarca benedisse il suo Giacobbe, perchè vivesse lieto, felice, e giusto. Questo buon padre invece benedice Giovanni, perchè muoia intrepido, religioso, e forte. — Cessate in buona parte le

emozioni, e fattasi quieta ogni anima, ebbe luogo una domestica conversazione che durò intorno a due ore.

Se Giovanni diede prove di amore e di venerazione al padre, anche alla matrigna fece conoscere in quanto conto l'avesse, e quanta le sentisse benivolenza. Perocchè, diceva egli, è tanto amorosa di mio fratellino, di mio padre; e poi è sinceramente buona, e premurosa dell' ordine, e del ben essere della casa. Era degna di succedere alla povera mia mamma.

Al fratellino poi diede ricordi saggi e utilissimi: fosse buono e studioso: amasse la sua famiglia e la sua patria. Vivesse costumato e religioso. Sacrificasse anche la vita per il papà: dovesse egli fare anche le veci sue, e quindi doppiamente amarlo, onorarlo, e aiutarlo in ogni modo, e fino all' estremo spirito. Serbasse cara memoria di lui, e aggradisse due baci, amasse, e rispettasse la mamma.

Ma era tempo di terminare il delizioso e caro trattenimento. Ricominciarono le lagrime e i sospiri. Il fratellino non sapeva staccarsi da Giovanni, il quale andò fino alla porta della stanzetta, e sarebbe andato anche più avanti, se gli fosse stato possibile. Fu calmo e forte. Quando però il padre diede a lui gli ultimi baci, e si distaccò dalla porta, Giovanni non potè trattenersi dalle lagrime. Lagrime che l' onorano, e lo rendono più amabile, perchè sono l'espressione della pietà figliale, ed un tributo al dolore onde era oppresso il padre. Beato tre volte un figlio, quando può dire, sono stato giusto co' miei parenti, e sono in pace, avendo adempiuto a tutti miei doveri verso loro! Giovanni lo poteva dire, e perciò non capiva in se dalla consolazione, sclamando spesso: — oh quanto è soave al cuore l'adempimento dei doveri di giustizia, e di carità verso i suoi! Io ho amato la patria sacrificandole la vita: ho amato mio padre e gli ho chiesto perdono, mostrandogli il desiderio, che avrei avuto di poterlo aiutare nell' ultima vec-

chiaia, ed egli mi ha dato la sua benedizione. La matrigna, e il fratellino sono partiti con parole di benivolenza, di pace, e di amore. Io dunque sono imparadisato..... Ma resta Iddio..... Lo sento nel cuore profondamente..... Perdonami anche tu, o Padre delle misericordie. Sono un prodigo figliuolo...... Verrò a' tuoi piedi.... mi riporrò tra i tuoi servi!..... —

E quando infatti sull' imbrunire della sera rivenne a lui l' arciprete, lo pregò che volesse ascoltare la sua confessione, e riconcigliarlo col Padre Dio, e portargli la seguente mattina la santissima Comunione. Fu sempre buon cattolico, avvicinò sempre la mensa eucaristica, come gli aveva appreso sua madre, e voleva anche in morte essere sinceramente cattolico e figlio della Santa Chiesa. Egli era persuaso, che il buon cattolico è un vero amatore dei fratelli, perchè il cattolicismo è carità. Fatta la sua confessione sacramentale diede in voci di gioia, perchè si sentiva quasi risuscitato ad una vita nuova, e corroborato dell' uomo interiore oltre la sua aspettazione. Imperocchè la morte non gli faceva più paura, nè lo desolava più il pensiero, che non avrebbe assistito il padre nei bisogni della vecchiaia. Era rassegnato e tranquillo del suo destino. Spero, egli disse più volte, che il mio sacrificio insieme a quello degli altri quattro miei compagni, gioverà alla mia patria, all' Italia. Se il sangue dei martiri della religione fu semenza di cristiani, il sangue di noi uccisi per la patria sarà semenza di buoni patriotti. — Sopra questo pensiero dei martiri cristiani, e degli immolati per causa politica si trattenne piuttosto lungamente coll' arciprete. Poscia portarono i pensieri, le parole, e le considerazioni sopra la passione e morte di Gesù Cristo. Da ultimo si raccolsero a pregare, come preparazione alla comunione, che avrebbe fatto la dimane, e che egli desiderava quasi cervo sitibondo, il quale anela alla fonte per dissetarsi.

Ma questo grande amor di Dio è poi vero? Questo fervore angelico per i sacramenti è attendibile? — E perche nò? rispondo. Quali argomenti vi hanno per non prestarci fede? È forse una cosa all' intutto nuova, e non più vista tra i cristiani? Ma lo spirito non sentesi attratto dallo spirito per quel gran principio fisico, che corpi simili attirano corpi simili? Il cuore dell' uomo non sospira forse a Dio e non sta irrequieto fin tanto che non riposi in Lui? E tu stesso, mio caro, che ne dubiti, negli anni della innocenza, quando eri puro del cuore, vergine della mente; oppure quando sgravata la tua coscienza dei peccati nel tribunale della penitenza, avevi l' anima monda e netta da ogni reità, non sospiravi a Dio, alla santa comunione, e non ti deliziavi di unirti di spirito a Dio, e di stare davanti al venerando tabernacolo adoratore di Gesù in Sacramento? Oh sii anche tu credente, mostrati al sacerdote, t' accosta alla mensa degli angeli, e poi vieni a dirmi, se sieno utopie o verità le mie parole.

Il giorno appresso, ossia il terzo giorno non presenta cose rimarchevoli. Però non riesce meno bello degli altri due antecedenti. Imperocchè per la santissima comunione, cui fece coll' ardenza e festosità del fanciullo, ebbe sublimata la sua carità, che nulla più. Pensò spesso al Cielo, più volte ricordò la sua famiglia e la sua patria; e confortato del pensiero, che la sua morte non sarebbe senza frutto e che Dio gli avesse perdonato, l' incontrava lieto, e quasi le faceva voti, perchè non tardasse a venire. Nella anima buona l'amore è potente al pari della morte — *fortis ut mors dilectio.* — Le sue parole, i suoi atti in questo giorno spiravano sempre amore e pace a tutti e con tutti. — Iddio mi accoglierà a perdono in Cielo, se io muoio nel grembo della Chiesa cattolica, che io venero come madre. — Mio padre, e la mia patria mi benediranno, perchè io a loro ho voluto bene. —

Quasi a proprio sollievo contò qualche fatto della sua vita giovanile; lesse qualche ora i Vangeli; e del suo buon umore e dalla sua calma fece maravigliare le guardie ed anche gli ufficiali, perchè superavano la sfera ordinaria e comune. Non era in lui nè affettazione, nè esagerazione, perchè il suo benessere e la sua tranquillità erano la espressione del suo cuore riconciliato con Dio. La religione cattolica co' suoi sacramenti degnamente ricevuti fa spesse volte de' suoi figli ravveduti tanti eroi.

L' ultima notte Giovanni dormì sonno placido e profondo. Aveva la pace del cuore, e ciò bastava. Moriva ben disposto, tal chè non diede mai in lamenti o querele contro chicchessia. Considerava la vita un dono di Dio per il bene de' fratelli. A Lui e al suo prossimo egli l'offriva di buon grado, sperando nel perdono divino e nella benedizione degli uomini.

Il resto lo narrerò, quando ci recheremo a Belfiore.

CAPO XLVII.

Confortatorio di Angelo Scarsellini.

Anche di Angelo Scarsellini, Veneto, conterò poche cose: non perchè non ve ne potessero essere molte e belle e degne di essere ricordate ai posteri, ma perchè io lo vidi poche volte, e perchè essendo morto l' arciprete Don Filippo Mezzadri che lo assistì, non ho potuto averne da lui testimonio oculare le notizie esatte e sicure. Lo dissi fino dal principio, e qui lo ripeto, scrivo come storico veritiero e non quale fantastico romanziere. Però il poco, che narrerò basta a far conoscere l' anima nobile, generosa e grande che era Angelo Scarsellini. Tal che di lui può onorarsi Venezia, e scriverlo nel suo libro d' oro.

Angelo entrato in confortatorio ebbe l' anima prestamente calma e rassegnata, perchè egli era già apparecchiato al suo destino, essendo solito dire, che chi vuole la causa, deve essere disposto anche a sentirne gli effetti. Egli fu sempre eguale a sè stesso, perchè fermo di proposito e coerente a suoi principî. Voleva egli essere onesto cittadino e buon patriotta, ma voleva insieme essere sinceramente cattolico. Il perchè poco dopo la sua entrata nel confortatorio si applicò alle cose dell' anima, e pensò a riconciliarsi con Dio, sì chè quando il sacerdote gli raccomandò di

apparecchiarsi ai santissimi sacramenti, gli rispose, che l' aveva già fatto, che era già pronto, e che desiderava di fare presto tutto ciò, che insegna la Chiesa nostra madre, volendo egli morire nel suo seno. — Oh! quanto è buono e cristiano il mio prigioniero, mi disse fino dal primo giorno il Mezzadri. Non l' avrei mai pensato, che tanta fede e virtù religiosa fosse in un prigioniero politico. Di propria volontà, senza la minima mia raccomandazione si apparecchiò a confessarsi e a comunicarsi. — Perchè, egli diceva, le cose doverose si devono far presto e di cuore. Prepararsi a morir bene è un dovere di ogni uomo, perchè la morte è il suggello della vita. E poi lo spirito dovendo andare a Dio per unirsi eternamente con Lui, il cristiano lo deve purificare per renderlo degno di Lui. La riconciliazione con Dio è dunque necessaria. Chi può tenersi sicuro di non avere peccato? Chi dice di non avere peccati è un menzognero e in lui non è la verità.... La morte è un sacrificio; ma per fare di buona volontà un sacrificio torna necessaria molta forza d' animo, la quale si trova nella purezza della coscienza, nella pace del cuore e nella unione con Dio. I Sacramenti producono questi effetti, e ne sono persuaso per esperienza. —

Questi pensieri di Angelo mostrano la sua assennatezza religiosa e la sublimità della sua fede. Nè devesi maravigliare, posto mente ai santi esempli che ebbe dai genitori e alle cure assidue e sapienti che si diede la madre onde allevarlo buon cattolico e onesto cittadino. Ei la ricordava con vera compiacenza, la benediva con tenerezza, esclamando: essa fu proprio l' angelo della mia mente e del mio cuore!

In generale nei giorni del confortatorio Angelo parlava poco, e pensava molto. Ond' è che i suoi colloqui col prete furono brevi, ma sostanziosi, e coi secondini parlava solamente, quando aveva un qualche bisogno. Teneva quasi sempre il cappello in testa, e spesso andava di su e di

giù della stanzetta colle mani al seno conserte silenzioso, meditabondo. Era grave e dignitoso come l' uomo, che rumina in mente grandi concetti o vasti disegni. E questa sua solitudine dignitosa non originava nè da mal' animo, che sentisse contro questi e quegli, nè da misantropia dispettosa. Imperocchè la sua parola era amorosa, la sua accoglienza gentile, dolce il suo sguardo. Era, io mi penso, un' abitudine comune ad ognuno che pensa, e fa grandi cose, era un proposito. Si dava tratto tratto alla lettura di qualche libro divoto e specialmente della passione di Gesù Cristo, e faceva preghiera prostrato ai piedi del Crocefisso; non vergognandosi degli atti esteriori di culto a Dio. Non fece moto di collera o di impazienza con chicchessia; non disse querela o maledizione, ma tenne calma di animo, tranquillità di spirito e nobiltà di tratto, quale ha chi si sente puro della coscienza e fermo nella fede cattolica, che unisce a Dio. — Qualche volta si mostrò commosso, ma ciò, io mi penso, che avvenne quando pensava alla madre, alle sorelle e al cognato. Imperocchè essendogli essi cari come la puppilla dell' occhio suo, sentivasi l' anima intenerita e mesta ogni volta, che gli correvano al pensiero. E se il morire gli tornò un poco doloroso, fu solo per il pensiero dell' ambascia e del dolore, onde sarebbe stata oppressa l' anima de' suoi e specialmente quella della madre. La sua ultima lettera scritta alla famiglia il giorno 6, che riferirò più sotto, conferma del tutto la mia esposizione.

La condanna alla pena capitale non lo avvilì punto, come non lo aveva abbattuto la dura prigionia. Quindi non rinunciò mai alle sue idee liberali, come non venne meno al sentimento religioso e al rispetto della Chiesa. Era intimamente persuaso, che l' uomo sinceramente religioso è l' uomo forte e generoso, perchè è animato sempre dalla verità e dalla carità. Il segreto lo riteneva un dovere

sacramentale, e perciò non uscì mai di sua bocca parola che potesse compromettere chicchessia. Ai danni della Chiesa e contro la religione e il Sommo Pontefice non congiurò mai. Ma entra meco, o lettore, nel confortatorio, e senti come parla a me, recatomi da lui la mattina del terzo giorno. Un prigioniero politico essendo stato causa che Angelo fosse condannato a morte, perchè non costudì fedelmente il segreto, avendo la coscienza inquieta per quella colpa, sebbene non interamente volontaria, mi pregò che andassi da Angelo ed in nome suo gli domandassi perdono. Me gli presentai infatti e lo trovai, che col cappello in testa, colle mani al seno conserte passeggiava lento e pensoso per la cameretta. Vedutomi, mosse tosto verso di me, e fatto di cappello con aria lieta e gentile — Oh! ben venuto mi disse, Don Martini.

— Salute, mio caro Angelo.

— Sempre, e anche agli altri.

— S' intende, perchè non vogliamo essere egoisti.

— E ve ne sono tanti!....

— Speriamo, che si perda questa razza nemica d' ogni bene. Ma sediamo per un momento, mio Angelo.

— Sì. Ha forse qualche cosa a dirmi, o è venuto solamente per trattenersi meco?

— Per l' uno e per l' altro motivo sono venuto. —

Esposi nettamente l' incarico datomi da quel detenuto, e gli domandai perdono. Lo Scarsellini non si alterò menomamente, ma serbò la sua calma, e con tuono dignitoso soggiunse: — Gli risponda che io gli *aveva già perdonato;* gli dica, che se anch' esso dovesse subire pena capitale, pensi a morire da forte e da grande Italiano.

— Ve ne ringrazio cordialmente.

— È dovere del cristiano e dell' onesto cittadino perdonare a chi fece del male, stringendogli la mano coi sensi di fraterna carità. Egli non ebbe tutta la colpa, perche lo

stimo incapace di un volontario tradimento. Ad ogni modo, ripeto, gli dica che se egli pure sarà condannato a morte pensi a morire da italiano forte e grande.

— E da buon cattolico.

— Questo s' intende.

— Riporterò fedelmente le vostre parole. —

Per poco che si rifletta alla risposta di Angelo, si avvisa l' anima cristiana e generosa. Imperocchè la dichiarazione, *che gli aveva già perdonato*, dà chiaro a vedere, ch' egli agì per impulso del precetto di Cristo di perdonare ai nemici, e di fare del bene a chi ci fece del male. Egli non aspettò a consentire il bacio della pace, e a stare unito col vincolo della fraterna carità, non aspettò, dico, a perdonare nè preghiera, nè umiliazione, nè interposizione di qualche mediatore. Prima che io parlassi, e forse anche prima che l' altro avesse pensato a domandare perdono, lo Scarsellini *aveva già perdonato*. E non pretende soddisfazione per se, ma gli raccomanda solo che provveda al suo onore morendo da italiano forte e grande. Oh venga, venga il settario e il razionalista e mi dica, se senza lo spirito del cristiano egli avrebbe fatto altrettanto? Se dimenticato ogni dispiacere, compresso ogni risentimento, dimenticato interamente sè stesso, avesse pensato al benessere morale e all' onore del suo offenditore? La religione cattolica è divina, e perciò essa sola può inspirare sentimenti, e condurre ad azioni e ad opere che levano l' uomo sopra la sfera comune, e lo fa sedere o nella famiglia dei santi, o lo mette nella schiera degli eroi.

Ci trattenemmo lungamente ragionando della fraterna carità: quanto ne sia sublime il precetto e quanto necessario per il benessere della società. Levato via o non osservato questo comandamento, la società sarebbe sempre rotta, divisa, torbida, inquieta, facinorosa. Le arti belle e le scienze non progredirebbero a perfezionamento, e langui-

rebbero, diventerebbero aride, come piante alle quali manchi l'acqua fecondatrice, cui Talete definiva principio generatore dei corpi. Si disse, che in apparenza della fraterna carità ve ne ha sufficientemente, ma in realtà essa trovasi in una cerchia assai angusta e limitata. La fraterna carità vuol essere il regolo dell'amore di patria, e questo l'indizio certo di quella. La carità fraterna forma il vero patriota; e il vero patriota si onora e si gloria di essa. Ma senza la religione del Cristo vi ha poi la fraterna carità?......

Dopo fu parola della sua famiglia. Oh come era lieto di averla veduta! Oh quella pia e santa anima di sua madre, quelle sue amatissime sorelle, e quel caro ed egregio suo cognato del quale non sapeva se più bella fosse la mente o più buono il cuore, oh tutti tutti lo intenerivano, lo imparadisavano! Mi pregò andando a Venezia di visitare la sua casa, di portare il suo cuore a sua madre, di raccomandare alle sorelle che crescessero ogni giorno nell' armonia quale elemento di domestiche gioie; e al cognato amatissimo di essere in sua vece figlio all' adorabile sua madre. Mi incaricò di significare, che alcune sue carte si trovavano presso la rispettabile ed onoranda famiglia C. Da ultimo rinnovava la domanda del perdono a tutti per il dolore che a loro recava colla sua morte. Ma Dio li avrebbe consolati. —

E qui cadde il discorso sopra il sacrificio della vita a cui era vicino, e del dovere di prepararvisi per morir bene in faccia a Dio e agli uomini, in faccia della Chiesa e della società. Espresse il desiderio di essere sepolto in terra benedetta, come lo sono i cattolici.

Intanto essendo passata buona pezza di tempo, feci segno di andarmene, ed egli allora disse:

— Vuole andare, D. Martini?

— Non vorrei esservi troppo grave.

— Si figuri, mi fece vero piacere. Quando ci rivedremo?

— Oggi non so, perchè mi attendono Poma, Canal e Tazzoli. Ma domattina senza dubbio.

— Mi dica, spera egli ancora nella grazia sovrana? I secondini dicono, che vi è da sperare. Per me non spero niente, e mi apparecchio a morire. Ed ella spera?

— Voi sapete che la speranza è l' ultima a perdersi, e a discendere nel sepolcro. Voi sapete che lo sperare è prova d' amore. Perciò qualche speranza io l' ho, anche per questo, che si attende da Vienna la risposta ad una supplica innalzata all' Imperatore per mezzo di sua madre. I nostri contadini dicono, che fino tanto che vi ha fiato, vi ha anche speranza.

— Verissimo. Ma io mi preparo alla morte. E se verrà la grazia della vita, vivrò per mia madre e per la mia patria e da buon cattolico.

— Addio, mio Angelo, un bacio.

— Sì, sì volontieri. Addio D. Martini. —

In quest' ultimo giorno del confortatorio scrisse una lettera alla veneranda sua madre ed a' suoi. La riferisco, perchè è un bel testimonio della sua pietà figliale, del suo amore ai parenti e della sua sincera religiosità. Ecco la preziosa lettera la quale anche un giornale di Venezia raccomandava che « — la nostra gioventù ponderi, e si inspiri agli alti virtuosi concetti. » —

Miei carissimi Congiunti

Mantova 6 Dicembre 1852.

Non posso lasciarvi prima di farvi arrivare altro mio scritto.... Breve fu il tempo che ci venne accordato per stare un' ultima volta insieme, tuttavia non potete imma-

ginare quanto mi sia stato di conforto l' abbracciarvi; rassegnatevi alla volontà suprema, così erasi stabilito nell' alta sua sapienza. — Tranquillatevi; un dì noi ci vedremo ove non temesi e non è legge l' abbandonarsi, ivi l' eternità sarà con noi..... Io vi precedo e vo a raggiungere i nostri cari, che a suo tempo chiamati, ahi! troppo dura perdita, ci abbandonarono, fra gli altri il nostro buon padre; con essi colà io vi attendo, e lo desidero in breve. — Ma tu, madre, sopratutto conservati, hai due figlie che abbisognano del tuo soccorso, il cognato, spero, vorrà tenerti luogo di figlio, un tal nome a lui lascio quale eredità; egli vorrà pienamente soddisfare a tale mio ultimo desiderio, un giorno se mai mancasse (che non lo credo) dovrà rendermene conto. — Io intieramente perdono a chi mi ha accusato e tradito, voi pure lo fate — io ve ne scongiuro.

Ho adempito a quegli obblighi che mi vennero imposti dal battesimo. — Mi si vuol far credere esservi ancora qualche speranza per la salvezza della vita..... io non bramo la clemenza sovrana, senonchè per conservarmi per voi e se ciò fosse, grande ne sarebbe la mia gratitudine verso Sua Maestà.

Tuttavia il lusingarsi vanamente renderebbe molto più amaro il nostro abbandono. — Quando riceverete la presente, tutto sarà deciso.....

Madre — sorelle mie — cara vi sia la mia memoria, ma non vi affligga di troppo la mia morte. Ben più infelice è la vostra condizione della mia. — Per me avran termine tutte le penose cure, tutti i pensieri, tutte le afflizioni che conturbarono la breve mia carriera. A voi restano pur troppo ancora giorni di dura prova, — con nobile coraggio sopportateli; Dio non vi abbandonerà mai nel grande cimento, ma terrà sempre su voi l' Onnipotente sua mano. — Che se è concesso a chi divien puro spirito, avere una qualche relazione col mondo, ve lo prometto io sarò sempre con voi.

Ricordatemi ai cugini Bianchi e dite loro che mi stanno sempre in cuore, perdonino alle offese che volontariamente o no avessi fatte. Ricordatemi a tutti quelli che di me e della mia sorte s' interessano, a quelli che vi avessero assistito e confortato, che vi assisteranno e conforteranno, a tutti attestate la mia gratitudine.

Tutti i miei pensieri sono per voi, Dio vi benedica continuamente e vi soccorra, — vivete tranquilli e felici che questo è il mio maggior desiderio, sempre amatemi e...... addio per sempre.

Credetemi

Il vostro affettuosissimo fratello, figlio e cognato
fir. ANGELO SCARSELLINI.

All' Egregie Signore
Virginia, Elisabetta, Amalia Scarsellini
S. Silvestro, — Ponte e Calle Cavalli N. 1955.
in Venezia

La miseranda madre ebbe tanto cara questa lettera che la conservava stretta sul suo cuore, senza che nessuno se ne avvedesse. Era il suo tesoro, e il tesoro si tiene nascosto per timore che i malandrini lo rubino, e se lo portino via.

CAPO XLVIII.

Confortatorio di D. Enrico Tazzoli.

Don Enrico Tazzoli salì terzo l' abborrita scala, e tra suoi compagni ebbe il posto di mezzo. Pareva quasi, che stendesse a loro le sue braccia per stringerli a sè e ricoverarli nell' amoroso suo cuore. E ve li aveva già ricoverati, come sarà manifestato quando discenderemo nella mesta valle di Belfiore.

Entrò in confortatorio come se fosse passato in un luogo sacro, dove gli era d' uopo prepararsi ad una grande opera e ad un solenne sacrificio. Visto sul tavolo il Crocefisso gli si prostrò issofatto adorandolo in ispirito e verità, e domandandogli aiuto e forza per fare una buona morte, la quale lo onorasse e fosse di esempio edificante a' suoi concittadini. Il prigioniero nel Crocefisso trova un grande conforto, non solo perchè invocandolo, ne ha la benedizione, ma ancora perchè guardandolo gli ricorda la ingiustizia degli uomini e la carità di Dio, e gli infonde nel cuore la rassegnazione, la speranza e la tranquillità.

Il Tazzoli era divotissimo, come dissi nella sua biografia, del Crocefisso, e fu lieto quando lo vidde sul tavolo. Era il crocefisso, che stava sul mio tavolo in Seminario; se ne consolò, perchè gli era come caparra, che sarei andato anche

io al confortatorio, e lo avrei visitato. Anche in confortatorio non omise la recita del divino ufficio, ed allungò le orazioni, che era solito di recitare mattina e sera, onde avere la protezione di Dio contro i nemici spirituali e contro gli uomini. Imperocchè ve ne hanno di tristi e di maligni, i quali vedono nero da per tutto, alterano le cose anche più semplici, e giudicano storte le intenzioni le più diritte. Ondechè torna indispensabile molta virtù per rendersi superiori a simile genere di tentazioni.

Seguitò in confortatorio il suo costume di meditare ogni giorno qualche passo del Vangelo, e di fare lettura ascetica. Se bene mi ricordo il terzo giorno lo trovai colla corona tra le mani, che recitava il santo rosario, perchè come dissi, professava divozione profonda alla Madonna venerandola quale sua madre spirituale, e dopo Dio ponendo in essa la prima sua fiducia e confidenza. Non volle passare in ozio nessuno di que' momenti, che essendo gli ultimi, egli riputava preziosissimi. Il perchè chiese penna, calamaio e carta, che gli vennero incontanente consentite. Elesse a suo confortatore, come dissi, il sacerdote D. Carlo Uggeri Cappellano del Civico Ospedale, ed in appresso se ne conoscerà la ragione. Si trattenne molto il primo giorno con questo prete, esternandogli il desiderio di ricevere la dimane i Santissimi Sacramenti, sia perchè era un bisogno dell' anima sua, sia perchè lo riputava un suo dovere, onde servire di esempio a suoi compagni. Il giorno quattro scrisse due lettere alle sue sorelle Eloisa e Teresa maritate Urangia, e Verdelli; e le scrisse non a santa Teresa, ma in Castello prima di sentire la inaspettata e mortale sua sentenza. Il perchè le riporto quale atto di questo giorno, quantunque scritte fuori del confortatorio. Vi si avvisa chiaramente, quanto fosse lontano dal temere una sentenza di morte.

Mia Eloisa! (*)

Poche ore, e poi saprò per quanto tempo mi si allontanerà da te. Ma non contristarti; chè io non lascierò mai di pensare con amore a te ed alla tua famiglia, dovunque mi mandino, l'amor tuo mi allieterà qualunque men buona condizione. Non ti nasconderò che d' una cosa mi rammarico: di non poter giovare al tuo e mio Enrico. Tanto e tanto per tre anni può anche fare da se solo, che voialtri, anche per amor mio, lo ecciterete a studiare e farsi onore come vidi che fece nell' anno andato. Ma dopo questi tre anni avrei potuto io condurlo per mano nelle scienze. Sì, questo mi accora, perchè avevo fondate speranze su quel figliuolo, e tre anni sono pochi, perchè io possa contare di venire a quell' epoca in suo ajuto. Basta! sia fatta la volontà del Signore. Supplisci, ricordandomi a lui; digli che nessuno mi superò nell' amare i miei parenti, nessuno nella fortezza d' animo, che non patii di commettere viltà per evitare dolori. Egli che porta il mio nome, lo porti intemerato; e quando la sorte e la calunnia lo mettessero a dure prove, possa la sua coscienza mantenerlo come me tranquillo.

Bacialo assieme alle tue figliuolette ed a quel poveretto d' Attilio. E Dionisio e tua madre s' abbiano pure i miei baci. Mi fu cara la vostra ricordanza in passato: abbiatemi sempre quasi in mezzo a voi nell' avvenire, e tutti tutti vogliatevi bene come io ve ne diedi l' esempio.

Ti stringo con trasporto al mio cuore. Addio.

ENRICO.

4 Dicembre 1852.
Dalle Prigioni del Castello.

(*) Eloisa Tazzoli Urangia di lui sorella.

Cara Teresina! (*)

Sta per pronunciarsi la mia sentenza. Vorrei sperare che prima di allontanarmi di quà, mi sarà permesso abbracciare quelli che più mi stanno a cuore, tra i quali sai d'avere posto distinto; ma ad ogni modo, non voglio trascurare di mandarti uno di quei saluti così affettuosi, che tu sai ricambiare, ma che pochi sanno dare e pochi intendere. Non inquietarti per quello che possa a me intervenire; il tempo più triste, il tempo delle agitazioni è passato. Oh! quanto ho sospirato a questo dì! Venne, e ne ringrazio Iddio. Mi tengo sicuro, che la mia condanna non durerà tanto, che io non possa essere in caso di adoperarmi pel tuo Silvio; questa speranza è tra le più care a me. Fa in questi anni ch' egli andando alle scuole, faccia un buon fondamento a quell' edificio che con amore io v' innalzerò nell' età più interessante. So che veniste quà, non è molto, con una giovane a Silvio tanto diletta. Pregala a salutarmi suo fratello, che non dev' essere scontento di me.

Bacia Gaetano e i tuoi piccioli, che sai a me diletti nell' eguale misura.

Son certo che non avrai risparmiati i tuoi buoni ufficj coi fratelli: continua in essi, memore che sei la maggiore delle femmine, quella perciò che deve essere succeduta alle premure cordiali della povera Mamma. Non ti dico di non obbliarmi, perchè ti offenderei, e so quanto mi ami; ma tu altresì conosci quanto io ti abbia a cuore.

Addio!

Il tuo ENRICO.

4 Dicembre.
Dalle Prigioni del Castello.

(*) Teresina Tazzoli Vedova Verdelli di lui sorella.

CAPO XLIX.

Secondo giorno di confortatorio.

Se il primo giorno D. Enrico lo passò per la maggior parte in quiete e raccoglimento di spirito, perchè ebbe poche visite, il secondo (5 dicembre, giorno Domenicale) per lo contrario lo passò in diversi colloqui, e scrivendo lettere a suoi fratelli, ed a suoi parenti, le quali riporterò in fine di questo capitolo. Buon sacerdote non dimenticò nè Dio, nè il prossimo, nè sè stesso in quest'epoca ultima e dolorosa della sua vita. Ma come nella fine il moto è più veloce e l'amore più espansivo, così egli ebbe in se raddoppiata la lena della carità ed il fervore del suo cuore. Se tu l'avesti veduto come era raccolto, composto, dignitoso, fervente, divoto, te gli avresti prostrato, e gli avresti baciato i piedi e donato tutto te stesso. Oh benedetto!

Primo a visitare D. Enrico nel secondo giorno fu il suo sacerdote perchè di buon mattino volle confessarsi e comunicarsi. — Se oggi giorno di domenica non posso celebrare la Santa Messa, almeno farò la comunione, e così mi unirò di mente e di cuore al mio Dio. Perocchè sola-

mente nella unione a Dio verità e carità infinita vi ha la vera grandezza e la vera forza dell'animo. Senza questa unione noi siamo miseri e fiacchi e deboli e vili: siamo niente! Io sono sacerdote, e perciò debitore a Dio ed agli uomini di me stesso. A Dio soddisfarò adorandolo, e ricoverandolo nel mio cuore per la santa Comunione; agli uomini soddisferò col buon esempio, e mostrandomi loro vero sacerdote. —

Per questi e simili motivi espressi al suo confessore il Tazzoli volle fare le cose sacramentali la domenica mattina. Quando lo viddi egli aveva già ricevuto il Pane dei forti, e brillava nel volto di una angelica letizia. E molto maggiore era la sua consolazione, perchè desiderava da tempo confessarsi, e comunicarsi, ma non lo ebbe potuto mai.

— Addio! mio Tazzoli.

— Oh, addio addio, mio D. Martini, vi aspettava, perchè vi ho veduto quando siete passato per andare da Poma.

— Il quale vi saluta; ma come sapete voi, che io assisto Poma?

— Sono pochissime le cose, che accadono nelle prigioni senza che noi le sappiamo. Voleva segnare voi sulla carta per mio confortatore. Ma riflettendo, che vi avrei dato troppo dolore, mi sono limitato a pregarvi, che veniate tratto tratto a vedermi.

— Sarei venuto anche senza la vostra domanda. Intanto mi consolo, che avete fatto la santissima Comunione.

— Ne avea gran desiderio. E poi a Dio piace la spontaneità e la alacrità dell'operare, quanto gli piace la mondezza del cuore e la santità dell'anima. Perciò volli essere sollecito, che cosa ne dite?

— Voi parlate come un prete savio e dabbene. Questa purezza del cuore e questa beltà dell'anima se tornano aggradevoli al Signore, riescono insieme utili e care a noi stessi. Per esse infatti l'uomo giusto, che viva della fede

pregusta consolazioni di paradiso; e nel suo interno nasce un silenzio il più profondo, che fa tacere ogni passione ed ogni rancore, e ravviva la pace figlia dell'innocenza e della carità. Quindi si riaccende e si infuoca l'amore a Dio e ai fratelli; poi la mente si illumina si divinizza, e vede altissime cose, e intuisce come angelo, e contempla come santo, e comprende come beato, e perciò staccandosi affatto dalla terra e da ogni creatura, vola per lo spazio immenso, allargasi nella grandiosità dell'idea e spingesi al seno di Dio, dove riposa, e trovasi beata. Il perchè gli vengono a noia le cose del quaggiù, e come Paolo fa voti alla morte che lo sciolga dal frale ingombro, e l'unisca a Cristo. *Cupio dissolvi et esse cum Christo*..... —

— Benone! Mi pareva di essere alle vostre meditazioni, che facevate quando io era seminarista.

— Scusatemi, perchè sapete anche voi, che il cuore difficilmente si tiene in istroppa parlandosi alla buona.

— Anzi io vi rendo grazie sincere, perchè le vostre parole descrivono a puntino il mio stato interno. Voi sapete meglio di me, che non sempre tutto ciò che si sente interiormente ossia nel cuore, è l'effetto della verità, ma può essere anche un parto dell'illusione e della vanità. Io conosco la vostra positività e sodezza in materia di religione per modo che vi proposi confessore a qualche persona mia parente e da me stimata ed amata; e avrei anche voluto, che voi foste il mio confessore. Ma me ne astenni, perchè avressimo patito ambidue! avreste pianto, ed io forse vi sarei venuto dietro.

— E come avrei potuto fare di meno? Non ci siamo sempre voluti bene? E poi voi non mi affidavate le cose vostre!

— Sì: meno una volta, quando cioè vi tenni occulta la mia associazione al comitato. Ve ne chiedo scusa.

— Oh per carità non fate questo. La era questa una facenda troppo delicata e pericolosa.

— È appunto per questo motivo me n' astenni. Sperava che le cose finissero in altro modo, e allora vi avrei parlato nettamente. Questa speranza m' illuse, e perciò non apprezzai, come avrei dovuto, i vostri avvisi datimi più volte dietro ciò che avevate inteso da persone rispettabili e benevolenti.

— Basta, basta. Del passato non ne parliamo più; occupiamoci del presente.

— Che è il punto principale della predica.

— Sempre del vostro umore.

— Cosa volete dire o fare?

— Io non mi meraviglio, perchè gli uomini onesti e leali e coscienziosi sono sempre gli stessi. Ed è ciò naturale e logico questo essere sempre uguali a sè stessi, perchè hanno due brave maestre, le quali sono sempre in armonia tra di loro, e non si alterano mai, nè declinano dai loro principî.

— E sono queste due maestre?

— La verità e la carità.

— Anche Platone insegna, che la verità è il primo fattore della giustizia, e che l' uomo giusto è sempre uguale a sè stesso.

— E perciò nella sua monarchia le raccomanda tanto.

— Ebbene tratteniamoci un poco anche noi. Ma meglio della verità parliamo della carità, la quale sotto il nome di virtù e di bontà ed anche di giustizia Platone stesso caldamente raccomanda che sia esercitata.

— Niente di meglio, mio caro, niente di più opportuno.

— Sì neh? Perchè quando si tratta di carità, voi siete beato.

— Scusatemi. Ma non avete fatto questa mattina la comunione? Non desiderate di stare unito a Dio e meglio che per voi si possa?

— Certamente lo desidero, perchè in questo giorno vor-

rei essere tutto di Dio. Agli uomini, alla patria, alla chiesa ho già servito nei giorni passati. Ho consacrata la mia vita ad essi, e sono vicino a sacrificarla....

— Benissimo. La carità non ne è il mezzo piu potente ed efficace, come che Dio sia carità, e la Eucarestia sia il Sacramento dell' amore?

— Vero. Ma potrebbe esserlo anche la verità, perchè Dio è verità.

— Quando a voi aggrada, parliamo della verità, la quale essendo ciò che è, quindi principio di ogni bene, ci condurrà alla carità, che è madre di ogni opera buona.

— Preferisco adesso la carità.

— Volete, che ragioniamo della carità di Dio verso gli uomini o della carità degli uomini verso Dio e verso i fratelli?

— Ragioniamo della carità del sacerdote.

— In genere?

— No; in concreto e quindi della carità del sacerdote a Dio, alla chiesa, alla patria, allo stato e ai poveri.

— Quindi discorreremo della carità divina, ecclesiastica, patriotica, sociale e umanitaria o misericordiosa, che deve esercitare il prete, se vuol essere fedele alla sua vocazione.

— Intendo proprio così, perchè ho piacere di essere sicuro intorno a certi punti. Ci vorrà dunque pazienza perchè la nostra conversazione sarà lunga.

— Meglio, che avrete occupato più tempo secondo i desideri del vostro cuore. —

Qui cominciammo a definire cosa sia il prete cattolico secondo la istituzione di Gesù Cristo e secondo gli insegnamenti e gli esempli dati dagli Apostoli. Come egli debba essere l' uomo di Dio e del popolo, onde compia le funzioni di mediatore tra il cielo e la terra. Come al sacerdote sia necessaria la scienza e la santità giusta quella sentenza del Cristo, che li costituisce *luce del mondo e sale della*

terra. Come l' opera del sacerdote debba essere di conciliazione di pace, e quindi libera dallo spirito di partito e di fazione, straniera alla politica e ai maneggi sotterranei. Don Enrico prendeva ad esemplare s. Paolo e sant' Agostino, ed io s. Giovanni e s. Basilio. Il colloquio cominciava a farsi vivace, perchè Tazzoli sentiva molto, quando, entrato nella cameretta, non ricordo bene se l' auditore o il capitano Horward, annuncia imminente la venuta della famiglia di Don Enrico. Feci tosto cenno di andarmene, ed egli a me:

— Oggi ci vedremo un altra volta?

— Dipenderà da Poma e dagli altri.

— Spero che non sieno così egoisti.....

— Tutt' altro che egoisti. Ma il tempo passa presto. Ad ogni modo io non partirò stassera senza avervi almeno salutato.

— Così sono contento. Addio.

— Ma eccoli, che vengono, addio. — Ci demmo una stretta di mano.

Don Enrico all' annuncio che la famiglia veniva quanto prima a visitarlo sentì come una scossa elettrica, che gli ravvivò lo spirito, e gli giocondò l' anima. La sua faccia si fece ridente, e poi impallidì. Nel suo cuore si suscitarono mille sentimenti ed affetti. La gioia e la tristezza, il gaudio e il dolore, il volere e il disvolere si alternarono a vicenda per somiglianza di due che giuocano ad alta lena dei quali ora ascende l' uno ed ora l' altro.

La scena di questa presentazione può meglio immaginarsi che descriversi con parole. Raffaello, se fosse stato presente ne avrebbe tratto partito per un quadro nuovo nella forma e sublime nella sua espressione dolorosa ed insieme amorosa. Piangevano tutti per amore e per dolore. E vi erano i fratelli, le sorelle, i nipoti, la zia Gege insieme a' suoi figli, che passati nel confortatorio gli si serrano tutti d'attorno

ed ognuno lo vuol baciare, e ribaciare. Quindi chi lo tiene per una mano, chi per l'altra, i piccoli lo tengono per le ginocchia e per il vestito; questi si copre gli occhi per frenare le lagrime; quegli congiunge le palme e le innalza al cielo, un altro guarda mesto il tavolo e il letticiuolo. Le guardie chinano la testa, e sospirano. Il fratello Silvio piglia a parlare; ma la voce è tremante, la parola incerta; dalle lagrime passa al pianto, e tutti gli tengono dietro ricominciando il pianto, e taluno per fino si inginocchia per piangere più teneramente! Don Enrico è calmo e lieto come chi riposa in Dio, però impallidisce, si commove, sospira, e manda una lacrima di amore e di dolore. La terge tostochè guarda il Crocefisso. Lo ricorda quando al piè della croce vi stava la santissima madre sua e il prediletto discepolo Giovanni, e sentesi all'anima tanta forza da non piangere, e da mantenersi calmo e amorosamente dignitoso. Egli parla a tutti dopo che ognuno ebbe dato sfogo al sentimento del proprio cuore, e le sue parole sono sapienti e pie. Ricordò per primi gli esempi del padre, che visse onorato, integerrimo, pio. Della madre poi oh! quante cose non disse, perchè lasciò libero il corso alla inspirazioni della pietà figliale. Ricordò la concordia, la pace, la religiosità, che felicitano e prosperano le famiglie. Disse dei doveri fraterni, domestici, cristiani, cittadini, disapprovando la congiura. I quali ammaestramenti venne poi ripetendo a loro nelle lettere, che dal confortario scrisse ad ognuno di essi in questo stesso giorno, e che quì trascrivo. Il colloquio fu lunghissimo.

Lascio poi immaginare al lettore la partenza e la separazione, perchè non mi basta l'animo di farne la descrizione. Ricordo solamente, che D. Enrico conservò calma e dignità e fortezza in mezzo ad una commozione la più desolante. Enrichetto non sapeva distaccarsi dal suo caro zio. Socrate che si divide dalla moglie non è un esempio

che basti a mostrare la fortezza e la calma del Tazzoli, perchè l' amore della di lui famiglia è incomparabilmente più grande dell' amore della moglie di Socrate. Solamente nelle Catacombe potremo trovare esempli simili ed anche più ammirabili e stupendi.

Ecco le lettere, che scrisse a' suoi parenti.

Mio caro Enrichetto!

A te ho sempre avuto amore come ad un figlio: ascolta adunque le mie ultime parole, pensando che sono dettate dal cuore, e sono sacre, perchè pronunciate sull' orlo del sepolcro.

I. *Sii religioso* — Io ti dico per esperienza che la religione dà conforti che non sa dare nè la scienza, nè l'assistenza del mondo. Non vergognarti di essere buon cattolico e dimostrarti tale anche all' esterno;

II. *Sii amoroso* — che è troppo soave la dolcezza provata per chi ha cuore. — Ama prima di tutto Dio, e sia sempre coscienzioso di dirgli — *fiat voluntas tua.* — Ama la tua patria, non congiurar mai, te lo proibisco assolutamente, ma amala assai, e sii pronto a sacrificarti per essa: edificala di tue virtù. — Ama la tua famiglia: hai la fortuna di avere in essa ottimi esempi: tua Nonna Teresa si sacrificò sempre per il bene degli altri; tua Madre è tale, che poche la eguagliano; tuo Padre è uno specchio di bontà, e i tuoi fratelli avranno bisogno di te. Tu perdesti assai nei Nonni Tazzoli e non poco in me, ma tutti e tre ci uniremo a pregare Iddio per te. Tu fa lo stesso per noi. A

questo mondo ti resta un validissimo sostegno nello Zio Avvocato: (1) impara da lui ciò che si debba fare per la propria famiglia. Sii a lui riverente ed affettuoso, come lo fosti a me. Abbi docilità e tenerezza non meno per lo Zio Sordello e la Zia Elisa (2), e nella buona Camilla (3) rispetta ed ama una seconda madre.

Studia molto per essere utile, e nella verità ama il bene. Per quanto puoi, giova a' tuoi Cugini. Abbi cuore pei poveri. — Ama infine tutti gli uomini e compatisci i loro falli, pensando che — *errare humanum est* — e che tutti abbiamo bisogno dell' assistenza di Dio e degli uomini. — Fuggi la mollezza per esser forte nell' avversità. Tu porti il mio nome; possano quelli che ti chiameranno, avere in te un motivo di rammentar me con compiacenza: conservar integra la fama, è un dovere ancor più che un bene. Metti in pratica questi miei estremi ricordi, ed abbiti la mia benedizione.

Il tuo amorosissimo Zio
ENRICO TAZZOLI.

Dalle Prigioni di S. Teresa
5 dicembre 1852.

(1) Avv. Silvio Tazzoli ora defunto.
(2) Elisa Rovatti moglie a Silvio Tazzoli decessa.
(3) Camilla Marchi allora abitante in casa Tazzoli.

Mia seconda Madre, miei amati Pupilli! (*)

Sapete se io vi amassi; ma il dirvelo in queste ore estreme non vi sarà discaro. Io vi amerò anche dal Cielo, dove confido d' essere accolto dalla divina Misericordia. Perdonate se non feci abbastanza per voi. Figliuoli! Io ho sempre amato assai la mia genitrice; ma pure vi confesso, che in questi solenni momenti parmi che avrei dovuto mostrargliela anche più, e mi accora la ricordanza di qualche piccolo riguardo a cui talora ho mancato. Voi non abbiate nemmeno questo rammarico, ma colmate di attenzioni delicate la Madre vostra, più ancora ch' io non facessi colla mia, che però mi fu tanto cara!

E tu, mia diletta, che facesti tanto per me finchè vissi, continua a fare per me appo Dio dopo morte; prega per me assieme a' tuoi figli.

Marianna mia ignori più che sia possibile il mio fine. — Sappiate però tutti ch' io lo incontro con tutta tranquillità, sperando in Dio.

Il Vostro ENRICO.

5 dicembre 1852
Dalle Prigioni di S. Teresa.

(*) La seconda madre è Teresa Giacometti Ved. del Consigliere Gaetano Arrivabene, fratello questi della madre di Tazzoli. — I di lui figli tutelati dal Tazzoli sono Marianna, Isabella, Francesco, Rosina ed Eloisa Arrivabene.

Francesco morì due o tre anni dopo.

Miei diletti Fratelli! (*)

Per voi in questi estremi momenti, non ho che una sola parola. Amatevi come io vi amai e vi amo. Il mio spirito sia con voi sempre e più nelle afflizioni. Non vi accorate per me, che vado ad abbracciare la nostra Mamma ed a pregare con lei per voi il Signore. Le vostre tre sorelle, perchè io tengo tale anche la mia cara Eloisa, vi abbiano a sostegno. Vi raccomando specialmente Enrichetto; sapete quanto amore ebbero per esso Papà, Mamma ed io pure. Camilla sia per voi una figliuola, una sorella. Rammentatemi agli amici. Perdonate a qualunque stimaste vostri o miei malevoli. La parola nemico sia a voi sconosciuta. Pregate il Signore per me, e le vostre virtù facciano onore alla nostra casa. Ai parenti tutti dite che io li abbraccio in ispirito col più caldo affetto, e vorrei loro essere esempio di temperanza nei gaudj, di fortezza nel dolore, di fiducia in Dio, di fraterno amore.

Addio per sempre.

Il Vostro ENRICO.

5 dicembre 1852
Dalle Prigioni di S. Teresa.

(*) I fratelli Avv. Silvio e Sordello, il primo defunto, e le sorelle Eloisa Urangia e Teresa Ved. Verdelli.

Nel resto della giornata non mi fu dato di ritornare da lui, essendo stato trattenuto dagli altri. Lo vidi però ad ora tarda, quando partiva. Stava inginocchiato al piede del

Crocefisso in atto di contemplazione. Alla mia voce si scosse, e venne al finestrello dell' uscio, e disse:

— Non entrate?

— No: perchè l' ora è tarda.

— Me ne accorgo anche io. Vi aspetto domani.

— Senza fallo starò con voi finchè vi piacerà. Probabilmente verrò alle ore pomeridiane.

— Ho bisogno di parlarvi di cosa, che mi preme assai.

— Mi parlerete fin che vorrete.

— Buona notte, mio caro.

— E voi passatela quieta e beata come un angelo.

— Dopo che avrò scritto lettere a' miei, anderò a riposare...... Riposerò nel Signore. —

CAPO L.

Terzo giorno.

Testamento e disposizioni.

Il terzo giorno 6 dicembre D. Enrico per la maggior parte dedicò all' orazione e alla meditazione, per meglio unirsi a Dio e prepararsi alla morte. Fece oblazione intera di sè stesso alla volontà di Dio, e adoperò meglio che per lui si potesse, di purificare ogni suo affetto, e di raddrizzare ogni suo sentimento, onde trovare misericordia presso di Lui. — Domani sarò giudicato da Dio il quale trova le macchie perfino negli angeli! Ed io non temerò questo giudizio, e non mi vi preparerò con un santo timore, con un sincero pentimento e con figliale abbandono alla sua carità? Oggi esaminerò di nuovo me stesso, erigendo un tribunale dentro il mio cuore. — E così fece.

Fu sempre lieto e tranquillo, ma raccolto e pensante più dei giorni antecedenti. Ebbe poche visite. Lo visitarono il Comandante della Piazza, l' Auditore, il Commissario e qualche altro impiegato. Degli amici nessuno, o perchè

non fu a loro permesso, o perchè temevano di compromettersi. In questo suo raccoglimento si confermò sempre più nella fede cattolica, e nel proposito di morire da cattolico, e di non far niente che non fosse cattolico nel senso più stretto della parola. Conobbe ancora la sconvenienza che i preti, i quali sono per le cose che appartengono a Dio, si immischino nelle cose politiche. Imperocchè quanto più un prete si dedica alla politica, tanto più perde di amore e di fervore per le cose spirituali ed ecclesiastiche. E perciò l'apostolo ammonisce, che il sacerdote non si immischi nelle facende secolari. *Nemo se implicet negotiis sæcularibus.*

Questo star fuori delle cose politiche, ed essere straniero agli affari mondani, non vuol dire che il sacerdote non possa e non debba amare la sua patria, i suoi fratelli, e procurare il pubblico bene ed il privato. Imperocchè il prete col dedicarsi al servigio di Dio e della chiesa non cessa e non rinuncia di essere cittadino e uomo sociale. Gli esempli gloriosi del sacerdozio cattolico quando i barbari nei tempi di mezzo desolavano e imbruttivano questa nostra Italia, sgannano tutti coloro i quali nel prete non avvisano che un essere antisociale, un nemico di ogni bene e di ogni progresso. È la congiura, che disdice per ogni modo al ministro di Dio. Imperocchè egli è il ministro della pace e del perdono, e non il fautore dei delitti e lo spargitore del sangue dei fratelli. Per la qual cosa D. Enrico *proibisce assolutamente a suo nipote Enrichetto di congiurare, e gli comanda di amare Iddio prima di tutto, poi la patria, poi la sua famiglia.* Il regno del prete è quello dell' amore e della misericordia.

Don Enrico aveva scritto il suo testamento nelle prigioni del Castello, fino dal 27 luglio 1852. Stimò bene di rinnovarlo, e perciò ne dettò uno dal confortatorio in questo giorno 6 dicembre.

» Testamento di me Prete Enrico Tazzoli del fu avvo-
» cato Pietro. Erede universale d' ogni mia proprietà mo-
» bile ed immobile, crediti, danari, et. et., lascio, e istituisco,
» mio fratello Avvocato Silvio Tazzoli, con quest' atto di
» ultima mia volontà che io stendo quà, nel dubbio che
» potesse essersi smarrita una simile disposizione anteriore.
» I miei parenti troveranno giusta questa preferenza fatta
» in favore del sostegno di nostra famiglia, e non ame-
» ranno meno la mia memoria. Preghino per me.»

6 dicembre 1852.

P. ENRICO TAZZOLI *testatore.*

» E mi perdonino i sofferenti tutti gli effetti della mia
» imprudenza nel tenere un registro, che mi parea voluto
» dalla mia delicatezza, e giustificato dall' arte con che il
» registro era stato tenuto.

» Io perdono di cuore a chiunque potè in queste fa-
» cende o in altro danneggiarmi. Così Dio mi perdoni.
» E mi perdonino tutti quelli che in qualunque modo fos-
» sero, o si credessero stati danneggiati ed offesi da me. »

6 dicembre 1852.

ENRICO TAZZOLI.

In tutta la giornata non mi fu possibile di condurmi da D. Enrico, perchè trattenuto dagli altri e specialmente dal Poma e dal Canal. Vi andai adunque di sera già avanzata, e quando era già partito il suo confessore. Esso era solo, e stava meditando la orazione di Gesù Cristo al suo divin Padre, dove gli raccomanda i suoi discepoli e tutti coloro i quali per la predicazione del Vangelo avrebbero

creduto in Lui. Sentita la mia voce mosse tosto a me, e presomi per la mano, ed affettuosamente stringendola, — ancora poco, disse, e poi non mi vedrete. —

— Pur troppo è così per gli occhi del corpo. Spero però, che ci vedremo cogli occhi della fede, e saremo stretti col vincolo della fraterna carità.

— La carità dei celesti è perfetta. E voi spero vi ricorderete di me.

— Fino alla morte come amico e come fratello.

— Sediamoci, perchè ho molte cose da raccomandarvi. Se poi ci resterà tempo ripiglieremo il discorso di ieri lasciato a metà per la venuta della mia famigiia.

— Colla venuta della famiglia avete segnitato il discorso della carità. Oh il vostro cuore.......

— Fu imparadisato, e per un momento ho dimenticato di essere in confortatorio e vicino a morte. Oh quanto amore, che mi sentono!

— E voi no a loro?

— Per primo pertanto saluterete cordialmente tutti di mia famiglia insieme a' miei parenti. Direte che la loro visita mi valse una nuova vita, perchè mi fece gustare le domestiche gioie. Sento a loro vivissima gratitudine. Non dimentichino mai le mie parole e i miei ricordi. Mi abbiano in mente, perchè io li avrò a cuore, e mi amino come in passato, perchè io li amerò con tutto il fervore dello spirito. Io morirò col loro nome e colla loro memoria nel cuore.

— Riporterò alla lettera le vostre raccomandazioni e i vostri avvisi.

— Poi mi riverirete Monsignor Vescovo, quantunque l' abbia veduto per un momento sul fare della sera. Ma perchè venne di quell' ora e vestito degli indumenti da chiesa?

— Perchè fu chiamato a cresimare una persona.

— Poveretto! È sempre buono, e non si rifiuta mai alle opere del suo ministero. E come non ci eravate con lui?

— Perchè ho preferito di stare in confortatorio con Canal.

— Questo si chiama aver cuore e carità..... E sì che ci era un bel seguito!

— Gli ufficiali, l' auditore, e che so io.

— Direte a Monsignor Vescovo, che mi perdoni i dolori, i dispiaceri e gli incomodi, che gli ho arrecato, e che mi voglia bene anche dopo la mia morte, ricordandomi a Dio nelle sue orazioni, perchè io lo amai, anzi lo venerai, come l' amo e lo venero ancora, per la sua bontà e per altre buone prerogative che egli ha.

— Anche questa vostra volontà sarà adempiuta; molto più che sono persuaso, che gli sarà aggradevole e consolante.

— Non dimenticate i colleghi di Seminario, i miei scolari e gli amici, che voi conoscete assai bene.

— Non dimenticherò nessuno e a tutti farò i vostri saluti del cuore.

— Propriamente i saluti del cuore. Salutate anche l'Ispettore Casati, perchè mi ha usato delle gentilezze e lo trovai buono verso di me.

— Anche questo farò la prima volta che anderò in Castello.

— Soddisfatti i voti del cuore verso i fratelli, vengo a me, speranzito, che nulla mi negherete.

— Non dovreste nemmeno dirlo.

— Mi ripugna un poco morire appiccato a guisa di un assassino. Vi prego perciò di andare dal Governatore per ottenere a me e a miei compagni di essere fucilati.... —

A questo punto io mandai un profondo sospiro, e mi sentii rabbrividire il sangue, e rimasi per un momento

senza parola. Il perchè egli mi domandò: — Vi sentite male?

— Oh no! Ma l' idea di vedervi morto, quasi mi fa tramortire.

— Ci vuol coraggio.

— Io credo di averne a sufficienza della forza morale. Ma ai moti della natura chi può resistere o comandare?

— Avete ragione.

— Io anderò senza fallo questa sera dal Governatore per fare la domanda della fucilazione, essendo questo anche il desiderio degli altri quattro. Ma capirete, mio caro, che il cuore insanguina a domandare tali grazie, che sono sempre grazie di sangue e di morte.

— E cosa vorreste domandare?

— Vorrei domandare la cummutazione della pena capitale in pena carceraria. E meglio ancora domanderei volontieri, che domattina sciolti i vostri ceppi e dei compagni, e aperte le porte di questo reclusorio vi mandassero liberi e salvi alle vostre case.

— Oh siete pur ottimista! D' un colpo passare dal patibolo a casa sua!

— E sarebbe questo il primo caso?

— Anderete dunque a domandare la fucilazione?

— Ve ne ho dato parola.

— Quando avrò la risposta?

— Domani, perchè stassera non lo potrò.

— Quando sarò morto desidero di essere sepolto in un cimitero, e vi raccomando che prendiate a cuore questo mio desiderio, perche muoio nella comunione della chiesa e da prete cattolico. E poi al Governo non viene alcun male, nè gli reco spesa, se invece di essere sepolto al piede del patibolo, avrò sepoltura nel patrio cimitero, che sta a breve distanza.

— Avrò tutta la premura per appagare anche questo

voto, che è pure il voto dei vostri compagni. Se vi ricorda, adoperai anche per Grioli onde fosse tumulato in luogo benedetto.

— Ed io indarno tentai di farlo levar via di notte tempo, perchè accortasene la guardia che stava sullo spalto chiamò all' arme. Ad ogni modo ripetete le domande e le sollecitudini anche per me e per i miei compagni.

— Se potessi, io vorrei portarvi vicino a vostro padre e a vostra madre.

— Oh benedetti! Spero di vederli presto in paradiso.

— Non ne dubito.

— Vi raccomando vivamente questa cosa.

— Tenterò ogni via, perchè, come dissi, mi hanno pregato di ciò anche gli altri. Anzi taluno mi esternò il desiderio di essere sepolto nel patrio cimitero.

— Se è dolce cosa vedere i suoi in vita, torna parimenti caro assai il riposare tra i suoi dopo la morte; perchè colà si può avere una benedizione ed una lagrima meglio che in terra lontana.

— Saviamente detto. Il perchè io stesso desidero di essere sepolto alla Levata vicino a mio padre, a mia madre, a mio fratello Giuseppe e in mezzo a' miei dilettissimi parrocchiani.

— Ma veniamo a voi. Abbiatevi adunque gratitudine amore......

— Tazzoli, Tazzoli, fatemi carità, non parlate di me. Noi fummo buoni amici, e basta. Voi vi ricordarete di me ed io di voi. Io pregherò per voi, e voi per me, e la cosa sia finita.

— Non è finita, mio caro.

— Perchè?

— Ho un' altra cosa da raccomandarvi, la quale mi preme assai.

— Delle raccomandazioni fatemene anche cento mila, le assumo tutte, e mi basta, che non parliate di me.

— Udite bene e proprio coll' orecchia buona.

— La sordaggine dell' orecchia sinistra ha ceduto abbastanza, e perciò assicuratevi che sento bene

— Scusatemi. Ma la cosa mi preme moltissimo. Io nel tempo della mia carcerazione ho scritto diciaoove discorsi morali.

— Me ne consolo tanto.

— Questi discorsi unitamente agli altri miei scritti sacri lascio a voi come in testamento, affinchè li pubblichiate colla stampa.

— Accetto lieto e riconoscente il dono o legato, che voi vogliate. Converrà però scrivere questa vostra disposizione, oppure significarla all' auditore, perchè gli scritti del Castello o saranno nelle sue mani, o si troveranno col processo nell' archivio militare.

— Per gli scritti del Castello ho già questa mattina avvisato il signor Auditore, il quale gentilmente aderì alla mia intenzione. Per gli scritti sacri, che sono a casa, basterà una vostra parola a mio fratello Silvio.

— I discorsi del Castello anderò a prenderli quanto prima; gli altri con comodo.

— Va bene. I dicianove discorsi del Castello saranno da voi fatti stampare tutti senza eccezione. Degli altri ne farete una scelta rigorosa, perchè ve ne hanno che sentono la leggerezza della gioventù, ed altri furono scritti con troppa precipitazione. Scegliete i degni di stampa, lasciando gli altri al loro posto, se pure non vi piacesse di abbrucciarli.

— Non abbruccierò una sola pagina, ma vi assicuro che farò fare una scelta rigorosa da preti intelligenti e buoni.

— Ma non ho finito.

— Ebbene parlate schiettamente!

— Intendo e voglio, che i miei scritti sieno stampati

in senso cattolico il più stretto, perchè sono prete cattolico, ed è mia intenzione di presentare dottrina sana ed ortodossa a' miei lettori. Per la qual cosa voglio, che ora mi promettiate da buon amico, che li leggerete attentamente, praticandovi quelle correzioni, modificazioni od aggiunte, che voi riputaste convenienti, onde abbiano un senso veramente cattolico. Adesso, vedete, io metto l' anima mia nella vostra, e rettifico, e approvo tutto ciò che voi poteste in seguito fare ne' miei scritti. La mia volontà è la vostra; e tutto, che voi vorrete allora io lo voglio adesso. Perdonatemi questa calda raccomandazione, perchè mi stà troppo a cuore di essere buon cattolico e figlio rispettoso della Chiesa. La mia prima gloria è questa di essere cattolico e figlio fedele della Chiesa. Perocchè sant' Agostino diceva, che la sua prima gloria era la fede cattolica; e s. Cipriano assicurava, che chi ha la Chiesa per madre avrà pure Iddio per padre.

— Voi foste sempre buon cattolico, perchè ortodossa è la vostra dottrina. Non dubitatene.

— Eppure taluni, per i quali un liberale è come un eretico, dubiteranno della mia ortodossia.

— Non ragioniam di lor, ma guarda, e passa. Perchè non sono essi che vi debbono dare il Paradiso.

— Vi raccomando poi caldamente gli Asili. Voi col vostro amico il marchese Giuseppe Valenti li avete aperti, ve ne prego, abbiateli a cuore, perchè quei cari figliuolini non ne hanno mai di troppo dei padri e dei protettori. E poi cominciano a sentire qualche bisogno. Io quindi dispongo che la metà del guadagno che farete dalla stampa delle mie prediche le versiate nella cassa degli Asili a loro beneficio.

— Farò puntualmente anche questo. La disposizione è troppo benefica e cara per non sentire eccitamento e piacere di eseguirla.

— Se mai vedrete qualcuno di quelli, che patirono in

conseguenza della mia imprudenza di avere conservato il registro, domandate perdono per me. Adesso conosco l' errore..... Ma è fatto, e non si torna più indietro. Ne ho fatto parola anche nell' appendice al mio testamento.

— Sarà soddisfatto il vostro voto perchè è giusto.

— Iddio vi rimeriti di tutto, perchè io non posso far niente.

— No. Iddio anzi benedica voi, perchè mi avete eletto stromento di tutte queste buone e sante cose. Ve ne ringrazio cento volte.

— Mi sembra di non aver altro. Se però qualche altra disposizione dovesse venirmi in mente ve la dirò domattina, perchè spero, che verrete di buon' ora.

— Appena avrò celebrata la santa messa.

— E mi farete un *memento* neh?

— Come ho sempre fatto.

— Andate adesso, o mio caro, e campate lungamente ai cittadini e al Seminario, che vi raccomando come fratelli e come casa mia.

— Potrei restare qualche minuto e discorrere......

— E dal Govarnatore? la sera è avanzata, potrebbe andare a teatro.....

— Avete ragione. Io non lo ricordava e invece mi correva alla memoria il nostro discorso della carità, di cui ha da essere bello il sacerdote di Cristo.

— Sì. Ma è meglio fare la carità, che discorrere di essa.

— È vero. Ma stando quà con voi, io vi tratteneva, io credo, abbastanza bene.

— Non mi oppongo. Ma mi preme quella domanda. Mi tratterò con Dio meditando gli ultimi capi di s. Giovanni. E poi mi tratterò colla Madonna, pregandola che se mi fu madre misericordiosa in vita, mi sia avvocata potente in morte. Oh credetemi l' idea di questa madre della misericordia e la divozione ad essa è pur soave e confortevole

al prigioniero. Perocchè la religione del prigioniero è tutta del cuore, perchè esso abbisogna di amore e di speranza.

— Oh sì. Io mi penso, che questa divozione riesca più dolce e confortante dell' assistenza e della cura, che può dare una madre, perchè sparge l'anima di consolazione divina, e infonde nel cuore un conforto, che può immaginarlo solamente chi lo prova, o le ebbe provato.

— E poi ne fa più corragio di presentarci al tribunale di Dio per essere da lui giudicati. Andate adunque, o mio caro, ch' io vi accompagno collo spirito.

— Ed io me ne vado, portandovi nel mio cuore.

— Un bacio, addio!

— Addio, addio! —

CAPO LI.

Una domanda al Governatore.

Licenziatomi da Don Enrico, e invocata la benedizione di Dio a lui ed ai quattro suoi compagni, andai difilato al palazzo del Comando Militare posto in Pradella, dove abitava il Governatore. Feci una linea retta battendo le contrade solitarie della Madonna dell' orto, di S. Giuseppe e dei Rozzi; che mette in Pradella quasi rimpetto al Palazzo del Comando. Immagini chi può quale dovea essere lo stato dell' anima mia angosciata dalla domanda, che doveva io fare. Perocchè fosse pure, che avessi conseguito il mio scopo, era sempre però una sentenza di morte, che io avrei sentito! Quei cinque avrebbero dovuto morire! E sopra questo pensiero desolantissimo, chi avrebbe potuto poggiare un momento solo, senza sentirsi venir meno il respiro e la vita?

Oh voi, che maledite così spesso i ministri della Chiesa, multandoli per lo meno di ostracismo, quasi siano senza cuore, impassibili, indifferenti ai dolori dei fratelli che gemono e piangono, mettetevi nel pensiero di aver avuto voi quella missione, e poi venitemi a dire, se vi abbia un cammino doloroso che possa assomigliarsi a questo! Imperocchè il solo immaginarlo traffigge l'anima, e fa grondar sangue il cuore. Per me non passo mai per quelle solinghe

vie, che non mi senta venir adosso una profonda mestizia, e uscire dal petto un lagrimoso sospiro!

Appena fui annunciato dall' ordinanza al Governatore, mi fece passare nel suo gabinetto. Vedendomi pallido e abbattuto mi esibì graziosamente bibite corroboranti, e mi invitò a sedere sul suo divano. Io debbo dirlo ad onore della verità, lo trovai sempre buono e gentile. Ed egli era certamente un buon padre di famiglia.

Avendomi adunque esibito bibite corroboranti, — oh! risposi, la bibita corroborante ed efficace, sarebbe la liberazione dalla morte dei cinque di S. Teresa. Ma questa grazia non è forse possibile.....

— Non ho, non ho tanto potere.

— Almeno sia loro data la morte col piombo e non col capestro. È voto ardentissimo di tutti cinque, e per mezzo mio ne fanno a V. E. una viva domanda. Non sono assassini, sono condannati politici! Vi ha un prete! Vostra Eccellenza lo conosce, e mostrò anche di estimarne l' ingegno e la lealtà. L' appiccarli offende troppo anche i cittadini, dei quali è universale il vóto per la loro liberazione, e molti già sperano la grazia. Oh dunque il piombo.....

— Sono spiacente di non potere secondare questo voto, perchè eccede le mie facoltà. Non posso, non posso commutare il capestro nella fucilazione. —

Io insistii qualche poco mostrando che non ne veniva danno allo stato, scapito alle leggi e scandolo agli avversi. Ma la negativa per mancanza di autorità e di potere fu sempre confermata. Il perchè, fatti i convenevoli, senza più mi condussi alla mia residenza in Seminario, gettandomi a corpo morto sul divano più moralmente che fisicamente sfinito.

CAPO LII.

Si impedisce l' avvelenamento.

La stanchezza, il silenzio e la tristezza mi avevano addormentato sul mio divano da pochi minuti, quando entrò frettoloso nella mia stanza il portiere, gridando: — Signor Rettore, Signor Rettore, due Signore domandano di parlare subito subito con lei, perchè si tratta di cosa urgentissima.

— Chi sono queste due Signore? E poi in Seminario a quest' ora così tarda?

— Io non le conosco; e dicono che hanno gravissima urgenza di parlarle, e che non ci è un minuto da perdere. Io non voleva venire, ma esse mi hanno vivamente pregato......

— Avete fatto bene ad avvisarmi. Nei bisogni non si dice mai di no a nessuno. Entrino, entrino subito, fate presto. —

Mossi ad incontrarle. Al vederle restai attonito e quasi senza fiato, perchè sospettai qualche disgrazia. Erano le Signore..................

Appena entrate in stanza, una di esse chiuse ben bene l' uscio, e l' altra che era di maggiore età, mi disse all' orecchio: — Siamo sicure, che nessuno ci senta? Per carità.....

— Abbiamo tutta la sicurezza di essere soli. I Seminaristi e i servi sono già in letto. Però a maggiore sicurtà passino nell' altra stanza. Ordino intanto che nessuno entri, se prima non avrò suonato il campanello.

— Benissimo, mi sento risuscitata. —

Dato l' ordine dissi: — eccomi ai loro comandi.

— Le premetto, che quanto la cosa è importante, altrettanto fa d' uopo di segretezza, e di saviezza.

— Le prego di sedersi, e di parlare, assicurandole del segreto e di quella prudenza che mi sarà possibile. —

Quì presero a contarmi una grave storia. Siccome però la cosa era delicatissima, e promisi un silenzio scrupoloso, così mi tengo dispensato di fare la dettagliata narrazione, e di riferire il dialogo, parendomi bastevole di riferire il fatto, taciute le persone e le disposizioni. Il quale fatto poi ho riputato doveroso di narrare per togliere una falsa diceria, che certamente se fosse stata vera, non farebbe onore a Don Enrico.

Quelle signore pertanto mi contarono, che ad alcuni benevoli di D. Enrico spiacendo che dovesse morire appiccato, vennero in determinazione di levarlo all' ignominia del patibolo col fargli bere in quella notte e a sua insaputa il veleno temperato così che allo spuntare dell' alba fosse già freddo cadavere sul suo letticciuolo. Dovessi io quindi impedire questa risoluzione, perchè esse erano state assicurate, che la dimane sarebbesi fatta la grazia della vita a tutti cinque i condannati. Era tale l' autorità della persona assicurante la grazia, che esse se ne tenevano per certe. Quindi se a D. Enrico sarà propinato il veleno, domani gli altri quattro recherebbero consolazione alle famiglie e ai loro cittadini, e D. Tazzoli farebbe piangere la sua famiglia e i mantovani. Dovevasi dunque impedire quella malintesa pietà; ma doversi far presto, perchè altrimenti sarebbe il soccorso di Pisa: doversi anche usare tutta la segretezza e la pru-

denza, perchè taluno potrebbe perdere la vita, e qualche altro potrebbe essere carcerato.

Promisi di prestarmi subito e nel miglior modo possibile. Esse tosto se ne andarono imbacuccate nei loro grandi scialli e silenziose tenendo una via solitaria per non essere viste. Io mandai subito per un sacerdote con preghiera, che sollecitasse la sua venuta. Egli infatti fu da me col ritorno del messo. Quindi gli domandai il favore di andare subito a S. Teresa, e di dire a D. Tazzoli, — che io lo pregava a conservarsi digiuno fino alla domane non prendendo nè cibo, nè bevanda, onde meglio prepararsi al sacrificio della sua vita. — D. Tazzoli aggradì il suggerimento, e mandò a ringraziarmi, assicurandomi, — che sarebbe sempre stato digiuno, nè avrebbe preso bibite o cibi per tutto l'oro del mondo. —

Scrisse perciò con verità l'egregio Sig. Gaetano Polari, quando espose: — « che dalle undici del giorno 6 non prese più cibo, deliberato di morire digiuno. » — Non così però quando disse, che — « aveva desiderato di morir di veleno, e che altri l'indusse ad abbandonare il pensiero. » — Perocchè il vero è, che lo si voleva avvelenare da alcuni benevoli, senza che egli lo sapesse; ma l'attentato, come narrai, fu sventato nel modo e per le ragioni sopra indicate. Tazzoli era troppo religioso, e sentiva in sè stesso troppa forza morale, perchè avesse a concepire un disegno che lo avviliva, tramutando in tenebre quella vivida luce di che aveva raggiata la sua faccia nei giorni del suo confortatorio.

La maggior parte della notte passò in meditazione e in orazioni. Recitò anche il rosario. E tanto è vero che gli era cara questa divozione, che legò la sua corona alla sua Zia Teresa Giacomelli. Scrisse anche una lettera ad Isabella Arrivabene, sua pupilla, ed un'altra a sua Zia la Gege.

Le trascrivo dal sopranominato autore.

« *Mia cara figliuola!*

» Sono sensibilissimo al tuo religioso, ed affettuoso pen-
» siero di mandarmi le sante reliquie, che tu possedevi, e
» che io posai tosto sul mio cuore con le medaglie man-
» datemi da tua madre per ajutarmi ad effetti verso il no-
» stro buon Dio. Apprezzo la generosità colla quale avresti
» voluto sacrificarti per me; ma non la accetto. Fin che
» non muojo nessun tuo atto è valido senza la tua appro-
» vazione. Morto me, oltre tua madre, obbedirai in tutto e
» per tutto il mio Silvio. Promettilo; te lo impongo. Pensa
» che hai grandi doveri verso tua madre, tuo fratello e le
» tue sorelle. — Sono balzato di letto per scriverti questo,
» e per pregare il Crocefisso a confermare le benedizioni,
» che ora ti dò. »

» Notte del 6 Dicembre 1852. »

ENRICO.

» *Zia, sorella, amica e madre mia!*

» Il tuo cuore generoso ha bisogno di amore, e di
» essere riamato. Ebbene volgiti in qualunque tempo a qua-
» lunque de' miei cari. Essi ti ameranno per mostrarti gra-
» titudine di quanto facesti per me. In questi estremi mo-
» menti sento purificarsi il mio affetto. Venite tutti a questo
» cuore, che seguiterà anche nell'altra vita ad amarvi tutti. »

» Dal Confortatorio, 7 Dicembre 1852.

ENRICO.

Questa lettera fu scritta poche ore dopo quella, che balzando giù di letto, scrisse D. Enrico alla Isabella sua pupilla. Si osservi, che intorno a mezza notte quando tutti dormivano, ad eccezione delle sentinelle e delle guardie, egli vigilava, e pregava a' piedi del Crocefisso.

Scrisse pure la mattina del 7 alla Zia Gege le seguenti cose, le quali provano quanto fosse la sua religiosità e carità.

» Di tutto che in me possa esserti spiaciuto, perdona-
» mi. Chieggo anche perdono a tutti quelli, che io avessi
» offesi, danneggiati e scandolezzati.

» Dio perdoni a me e benedica i miei benevoli e ma-
» levoli, se ne ebbi. Preghi per me Pierino.

7 antimeridiane.

» Alla mia seconda madre la mia *corona*, perchè essa
» preghi per me, come io pregherò per essa, e per tutti,
» che mi stettero a cuore. »

ENRICO.

Aggiungo, che quando questa sua Zia fu in confortatorio, come sopra dissi, avea seco anche i suoi figli. Ondechè la scena si fece sempre più tenerissima e desolante.

Ciò che seguì la mattina del 7, ultimo della vita di Tazzoli, de' suoi compagni, l'esporrò quando, descritti i confortatorii di tutti, ci condurremo a Belfiore, dove l'uno dopo l'altro essi salirono il patibolo. Fu quello uno spettacolo sanguinoso, tremendo, compassionevole! Non ne accada uno simile mai più, mai più!

CAPO LIII.

Confortatorio di Bernardo Canal.

Bernardo Canal gentilmente mi salutò, quando io entrai nella sua cameretta, e poi con franchezza e lealtà mi disse: — Mi scusi, D. Martini, ma ella è venuta per niente.

— Scusatemi, Bernardo, ma io non v' intendo. Cosa volete dunque dire?

— Io pensava ch' ella fosse venuta per esortarmi a ricevere i santi Sacramenti, ed io per ora non mi sento troppo disposto.

— Io sono venuto animato dalla carità del Cristo per farvi passare qualche ora meno cupa e triste. Non sono venuto ieri perchè non mi bastò il tempo. Voi siete lontano dalla patria, dai parenti e dagli amici, e per quanto so, in Mantova non conoscete alcuno. Ho pensato che voi possiate avere qualche bisogno o qualche desiderio, ed era perciò venuto ad esibirmivi padre, fratello, amico, e se volete anche servo. Perocchè così vuole la carità del mio ministero sacerdotale. Che se per avventura mi fossi ingannato nel mio pensare e volere, vi prego a perdonarmi se vi ho infastidito. Datemi un bacio, e vi saluto.

— Mi ha fatto anzi piacere, e la ringrazio della sua venuta. Perocchè sento il bisogno di un colloquio affine

di distrarmi dal cupo umore che da qualche ora mi abbatte l' anima e mi desola il cuore. Le ho parlato così schietto, perchè io sono leale, e avrei creduto di offenderla, se non le avessi sinceramente aperto l'animo mio.

— Lo so che voi siete amico della verità, e vi gloriate di essere franco e leale, ed io quindi vi amo e vi stimo. Imperocchè l' uomo, che ama la verità è buono, mentre la verità è bene. Parimenti l' uomo leale si fa riverire, perchè dà a conoscere, che ha un cuore generoso. Io aborro gli ipocriti e gli sleali più che il diavolo.

— Mi scusi dunque, caro D. Martini, e sediamo per discorrere qualche ora, perchè avviso che andiamo d' accordo, amando anch' ella la verità insieme alla carità, ed essendo franco e leale. —

Ci sedemmo. Io sulla sedia ed egli sul letticiuolo essendo piuttosto alto di statura. Mi guardò, e diede un sospiro. Per la qual cosa io presi a dirgli:

— Sono dispiacentissimo che grave tristezza vi opprima, o caro Bernardo. Se potessi giovarvi in qualche modo, e ridonarvi la gioia dei giorni felici, non me ne starei per qualunque siasi sacrificio. Mettetemi alla prova, e vedrete se io dica davvero.

— Cosa vuole, D. Martini, ho sempre alla mente i miei parenti e particolarmente il papà e la mamma, la quale mi prodigò amore e cure superiori ad ogni credenza. Non si è disfatta per me perchè non era di cera. Darei mille volte la vita per recarle consolazioni. E i miei fratelli così amorosi di me, quantunque io sia stato causa di gravi sacrificî alla famiglia! Sento un dovere particolare di mostrare a loro il mio amore, la mia riconoscenza...... E con tutta la mia buona volontà mi tocca di morire senza vedere alcuno di loro, e senza poter dire una parola di amore e di scusa, senza avere la loro benedizione e il loro perdono e particolarmente quello della mamma, che mi preme più di ogni altro, perchè

le debbo di più, avendo essa patito tanto per me. È qualche tempo che non nè ho notizia. Essi forse ignorano la mia condanna, o forse sono irritati, perchè ho gittato dietro le spalle ammonizioni le più savie e le più salutari. È un gran dolore morire senza vedere i suoi, parlarsi, abbracciarsi, riconciliarsi e senza avere la benedizione del padre e della madre....

— Mio caro, a questo vostro bisogno si provvede subito. Faccio telegrafare quanto prima a vostro padre chiamandolo a Mantova in casa mia per una cosa' gravissima ed urgente. Va bene?

— Va bene, perchè si tiene occulto a mia madre la mia condanna. Se per disgrazia dovesse essa saperla, cadrebbe morta d' un colpo. Ma il guaio è che io non ho danari per fare telegrafare.

— Permettetemi che vi dia un bacio perchè mi avete manifestato i vostri desideri e i vostri bisogni. Vado a fare ogni cosa e tra cinque minuti io sarò di ritorno a voi.

— Oh quanta gentilezza, D. Martini.

— È mio dovere, è mio dovere, a rivederci fra pochi minuti. —

E diffatti dopo brevi minuti io era di ritorno a lui, perchè aveva dato corso ad ogni cosa. Della quale prestezza maravigliandosi Bernardo, dissemi:

— Così presto?

— Non ve lo diceva che in cinque minuti avrei soddisfatto il vostro desiderio? E voi vedrete presto il papà, o almeno qualche fratello e potrete sfogare il vostro cuore.

— Oh le sono pur riconoscente!

— Gesù Cristo insegna che ciò che si fa ai carcerati si fa a Lui. Vedete quindi che mi esibiste occasione a fare un buon servizio e un buon guadagno!

— Sono pur sublimi e confortevoli le massime del Vangelo!

— E per voi sono opportune. Vi rammenta di quelle parole del Cristo: venite da me voi tutti che siete travagliati e aggravati, ed io vi conforterò. — Perocchè vi faranno bene assai, mentre anche voi avete patito e patite.

— Ah sì! io ho patito, e patisco ognora. Dopo la speranza di vedere mio padre mi sono sentito un poco alleggerito il cuore. Ma a dirgliela schiettamente non è ancora quieto e contento.

— Giacchè voi siete schietto con me permettemi, che io lo sia con voi.

— È giusto.

— Vi siete voi raccomandato al Signore? Lo avete pregato di cuore? Vi siete abbandonato nelle sue mani, come un buon figlio fa col padre?

— Ho fatto poco.

— Vi siete apparecchiato al gran passo che siete per fare?

— Non ancora àbbastanza.

— E perchè questa trascuraggine?

— Non saprei dire: ma in ultima analisi credo che sia, perchè mi parve di poter farne senza.

— Bernardo mio, senza preparazione non si fanno bene le cose nuove. Quella a cui andate incontro è nuovissima per voi come per ogni altro. Pensate che alle grandi cose è necessaria una grand' anima, come ai gravi cimenti torna indispensabile un gran cuore. L' uomo abbandonato a sè solo è sempre misero, fiacco e debole. Il sacrificio della vita che siete per fare è opera grande, un cimento grave, più che non crediate. La morte è il suggello della vita, e colla eternità che schiude all' uomo, lo invita a savie e profonde meditazioni. Si tratta di lasciare per sempre la umana famiglia, nella cui memoria dobbiamo vivere, e di comparire al giudizio di Dio per ricevere il premio o il castigo eterno. Se manchi al morente la fede e non abbia i suoi conforti

esso si sente venire addosso inquietudine, timore e desolazione.

— Da qualche tempo questo è veramente il mio stato.

— Ebbene fate, mio caro, di avere la fede del buon cristiano, e poi la morte colla sua eternità non vi spaventerà più, perchè vi solleverà alle speranze sublimi della vita beata. L' uomo che ha fede è grande, quanto è piccolo il miscredente ed il materialista. Imperocchè l' incredulo e il materialista non va oltre la tomba col suo pensiero e col suo affetto. Per lui tutto è morte, tutto è desolazione. L' uomo della fede cattolica, invece, si distende col suo pensiero all' infinito, sublima il suo affetto al di sopra dei cieli, e lo allarga al di là dei monti, perchè pensiero e affetto volge a Dio e in lui li avviva, li purifica, li divinizza. Dio solo, perchè è grande, fa grande l' uomo, e lui solo lo fa beato; perchè gli apprende la verità, la giustizia e la bontà. Platone stesso afferma che la giustizia, la bontà, la verità sono da attendersi dagli Iddii. Il Vangelo poi insegna, che la via, la vita, la verità, la giustizia, la carità, la perfezione si hanno da Dio solo, perchè egli è l' ente perfettissimo. Se, mio Bernardo, non vi infastidisce il mio discorrere, seguito: e poniamo per un momento di essere increduli e materialisti.

— Ascolto anzi volontieri perchè parla di cuore e con persuasione.

— E quale gusto vi ha parlare senza cuore?

— Mi fa quasi ridere, non per disprezzo, ma per la novità della frase: — che gusto vi ha a parlare senza cuore! — Ella però ha ragione, non c'è gusto a parlare senza cuore, perchè la parola non può essere nè animata, nè amorosa.

— Andiamo dunque avanti di cuore.

— Che anderemo a vapore.

— Ma sempre diritti, perchè in questi momenti esso oltre che buono, è sincero.

— Lo credo percnè il confortatorio è luogo di disillusione, onde all' errore subentra la verità, e alla cattiveria succede la bontà, e l' orgoglio cede il posto all' umiltà.

— Come dunque diceva, poniamo per un momento di essere increduli e materialisti.

— Poniamolo.

— Or bene: il vostro materialismo fa morire l' anima col corpo?

— Sì: la tomba racchiude tutto l' uomo.

— Il vostro materialismo può dunque salire alto sublime?

— Non lo può, perchè la materia non si innalza sopra sè stessa, e stà sempre lì.

— La materia poi finirà o meno?

— Non ce la trovo ad ammettere la materia, che duri eterna.

— La materia dunque terminerà nel nulla.

— Non ci è scampo, perchè *orta occidunt, et aucta senescunt.*

— Con questi supposti veri potremo noi diventare grandi?

— Direbbe Dante quanto *una spanna.*

— Ma noi ci innalziamo sì o no sopra di noi stessi? Ci spingiamo sì o no nel vasto spazio, trapassando le miriadi dei mondi?

— È vero. La nostra mente trapassa anche gli spazi immaginari, e solo a fronte dell' infinito vero e dell' infinito bene si ferma e riposa.

— E noi donati di questo pensiero libero, pieno di vita e di energia incliniamo a credere che nella tomba finirà tutto il nostro *io,* anzi nella supposizione dell' annientamento nostro troviamo conforto e gaudio?

— Per me ne sento orrore........

— Dunque nell' incredulità e nel materialismo non vi ha la nostra via, e troviamo un precipizio ed una voragine, che ne spaventa e ci perde.

— Per essere logico conviene dire che è vero.

— Ebbene, adesso voltiamo pagina e pensiamo per un momento di essere buoni credenti.....

— Poniamolo.

— Colla fede noi andiamo direttamente a Dio e....

— Capisco cosa ella vuol conchiudere. Colla fede noi andiamo a Dio, andando a Dio noi incontriamo la religione la quale ci conduce alla Chiesa cattolica, dove riposiamo lieti e tranquilli.

— Oh scusatemi se vi domando, come abbiate così prestamente potuto intravvedere le cose che io stava per esporre, e come si presto ammettiate, che nella religione e nella chiesa vi sia il riposo dell' anima, ossia il bene e la felicità.

— Perchè fino dalla fanciullezza mia madre mi ammaestrò saviamente e con chiarezza intorno alle verità della religione. Oh quanto non debbo mai a questa carissima delle creature! Oh quanto non è benedetta per me la di lei memoria!

— Contatemi dunque, come a sollievo, qualche cosa di vostra madre. —

CAPO LIV.

Bernardo conta di sua Madre.

— Rendo volontieri a mia madre, di nome Maria Battistella, un tributo di riconoscenza e di onore, perchè ha tutti i titoli di essere onorata e benedetta. Essa era donna di bella mente. di un angelico cuore e di religiosità sincera, profonda, illuminata. Per la qual cosa a me e ai fratelli insegnò le verità cattoliche con rara chiarezza e semplicità, confermandoci coll' esempio e colla dolcezza delle parole ad esercitare gli atti della religione, le opere della misericordia e della pietà. Imperocchè essa era persuasa che i suoi figli cresciuti religiosi e civili avvebbero occupato un posto onorato ed utile, accoppiando essi al bello ingegno, indole buona. Misera che in me fu ben lungi del suo avviso l' effetto! Sarò appeso ad una forca intanto che essa mi vagheggiava sedente sopra un seggio tribunalizio. Oh me infelice! perchè la poveretta morirà di dolore, e forse.......

— Non abbandonatevi troppo a questi pensieri desolanti. Piuttosto consolatevi di avere avuto una madre così buona, la quale non potrà lasciare di amarvi e di pregare per voi.

— Questo lo spero. Imperocchè senta le cure che ebbe di me fanciulletto e infermiccio e affetto da stafiloma nell' occhio destro in pericolo di perdere interamente la vista.

Se non posso altro, almeno le renderò questo tributo di riconoscenza e di venerazione.

— Le sentirò volontieri perchè la pietà figliale è un balsamo al cuore di un figlio, che geme lontano della famiglia. La pietà figliale è un atto di amore, di giustizia e di onore.

— Io, veda, era il prediletto di mia madre tra i miei fratelli. Non che essa non fosse sviscerata di tutti noi, ma in vista delle particolari circostanze di mia mal ferma salute. Azzarderei quasi di dire che mia madre per me ebbe quella predilezione e premura, che di s. Francesco di Sales ebbe la madre sua, quando piccino per sua gracile corporatura faceva temere assai della sua vita. Io mi penso che se mia madre non avesse avuto per me tanta diligenza, io o non sarei campato, o avrei perduto affatto la vista. Io ero quasi la sua gloria. Imperocchè quando il suo Bernardo era con essa le bastava per ogni cosa; era orgogliosa di sè, ad onta che fossi manco di un occhio. Andasse essa alla chiesa, e vi andava spesso, perchè era assai divota, ma di sincera divozione; andasse da qualche parente, o a fare qualche visita, o a ricrearsi con una passeggiata, il suo piccolo Bernardo dovea esserle compagno. E quando aveva bisogno di mandare all' ufficio dal papà o da qualche famiglia o alla canonica o in qualche altro luogo confidenziale, il messo era sempre Bernardino perchè era presto e disinvolto. Io poi come è naturale dei ragazzi, mi prestava tanto volontieri, che spesse volte la preveniva, dicendole: mamma oggi non mi manda in nessun luogo? Non vuol niente da me?

— Il moto ai giovanetti è sempre caro. E poi quell' essere fuori di casa e trovarsi in libertà, va molto a genio.

— E a chi non piace mai la libertà? Fino d' allora io sentiva grandemente questo sentimento.

— Scusatemi se vi ho interrotto. Andate avanti colla mamma, perchè anche io ci stava volontieri colla mia.

— Per la prima confessione ed anche per la prima comunione volle essermi compagna e maestra, dandomene l' esempio col confessarsi e comunicarsi essa medesima. M' insegnò quantunque avessi la ecclesiastica istruzione, a fare l' esame di coscienza e a chiamarmi reo avanti Dio del male che aveva fatto, e del bene che tralasciai, o feci a malincuore, o solamente per metà. Nè fu paga, raccomandandomi la frequenza dei sacramenti, ma le prime volte volle che andassi con lei a riceverli. Ed io non me ne offendeva, perchè mi apprendeva una pietà soda, e si guardava ben bene dal farmi venire a tedio o a noia le cose della religione, tal che la dimora in chiesa non fu mai lunga.

— Io ammiro e desidero, che tutte le madri la vengano imitando, perchè l' annoiare i fanciulli delle cose religiose è un grave male che spesso li conduce alla indifferenza, per non dire all' avversione degli atti religiosi e pii.

— Mia mamma, che ci voleva buoni, ci voleva anche bravi; e se le era caro il nostro andare alla chiesa, le era altresì cara la nostra diligenza nella scuola. Il perchè tratto tratto domandava a' nostri maestri e professori del nostro profitto letterario e del nostro contegno civile e morale in iscuola. E guai se le informazioni non erano soddisfacenti: perchè non risparmiava il castigo, ripetendo sempre: — io vi voglio bene, e perciò vi castigo. Sono giusta: vi accarezzo buoni, vi sgrido cattivi. — Però accorta e savia come era, sapeva dare a tempo debito la lode e il biasimo, il premio e il castigo. Pochissime volte però diedi occasioni ad esercitare con me la giustizia punitiva, perchè ho sempre sentito amore allo studio, e una certa dignità di me stesso. Non mi irritò mai. Ed io vedendola imparziale e giusta, le accresceva la stima e l' amore; come feci anche a mio padre, il quale, mi creda, ha un gran cuore e un grande affetto per la sua famiglia.

Quando la sera libero delle occupazioni d' ufficio poteva trattenersi co' suoi figliuoli, era beato. Le privazioni che dovea qualche volta fare per la nostra educazione, erano per lui altrettante gioie.

— Beate le famiglie che hanno tali genitori!

— Mia mamma per molti anni fu il mio ideale. In casa era attenta se io studiava e se prima d' ogni altra cosa poneva mano ai doveri di scuola e mandava a memoria le lezioni, le quali però voleva, che io imparassi prima *ad sensum* e dopo alla lettera! Oh benedetta! Quanta pazienza per lei, e quanto vantaggio per me! Stava all' erta, se mai leggessi libri cattivi. Quando poi mi vedeva per le mani un libro, che non fosse scolastico, voleva sapere che libro fosse quello, di che trattasse, chi ne fosse l' autore e quanto tempo avrei impiegato a leggerlo. Qualche volta dopo la lettura del libro me ne domandava il compendio, perchè se non si sa dar conto del libro che si legge, è come se non si avesse letto.

— Questo è veramente istruire ed educare i figliuoli!

— Ancora. Mia madre era divotissima della Madonna, e questa divozione si studiò di farmi venire in grande amore, non solamente col raccomandarmi la recita delle tre *ave Maria* alla Vergine tutte le sere e le mattine, ma eziandio raccomandandomi di santificare le sue solennità con particolari atti di pietà. — Fa a modo mio, dicevami a quando a quando, fa, o Bernardino, a modo mio, non dimenticarti mai nè di Dio, che è tuo padre, nè della Madonna, che è tua madre. Abituati a recitarle divotamente mattina e sera le tre *ave Maria* affinchè sia sempre teco, e ti scampi da ogni pericolo di anima e di corpo.... Dopo Dio tieni nella mente questa madre purissima e santissima, la quale ti aiuterà a stare lontano dal peccato. Avrai vergine l' anima tua, puro il cuore, bello il costume, e sarai un giovane savio ed onorato. Credimi, perchè ti parlo per esperienza. —

Intanto venne il tempo che andai all' Università. Immagini i sospiri, e le lagrime sue dovendomi abbandonare a me stesso! Imperocchè si affliggeva per timore che mi ammalassi, e per paura che i compagni non buoni guastassero tutta l' opera sua religiosa e pia. E però quante raccomandazioni non fece a me! Quante preghiere non fece fare a Professori e a persone sue amiche, affinchè mi tenessero d' occhio!

Per i primi mesi osservai fedelmente le prescrizioni materne; ma dopo anche io tenni dietro alla corrente della gioventù universitaria. E tra per i libri cattivi e i rispetti umani abbandonai a poco a poco le pratiche pie e sacramentali. Quella però delle tre ave Maria, sia perchè il tipo della Vergine era per me sublime e venerando, sia perchè mi era troppo profonda nel cuore e troppo abituale, non l' ebbi mai abbandonata.

Lessi qualche libro oltremontano che insegnava il materialismo, ed io non seppi tenermi vergine da questo errore.

— Mi consolo con voi, che il vostro cuore nel suo fondo è più religioso, che non crediate. L' elemento religioso, appresovi dalla pia vostra mamma, comincia a rivivere e a farsi sentire, e perciò provate tedio e paura desolante. Il silenzio di questa cupa prigione, la considerazione della morte vicina, il pensiero del giudizio di Dio e degli uomini, al quale si va incontro, mortificano le passioni, fanno tacere vizi e pregiudizi e lasciano luogo alla ragione e alla verità. Quindi conseguita che la religione si fa sentire amorosa e soave al cuore, ingenerando desiderio di sè stessa. L' uomo è naturalmente religioso, e chi ascolta la ragione e vive secondo i di lei dettami è cristiano. Così la pensa Giustino martire. *Qui cum ratione vixere christiani sunt.* Beate adunque tre volte le madri, che sanno educare a religione soda e ortodossa i figli! Ma beati insieme i figli che dall' infanzia appresero ad essere cristianamente religiosi.

perchè nel giorno della sventura avranno un grande conforto! Voi, o Bernardo, avete mille titoli di benedire, e venerare la vostra mamma.

— Oh! mi creda, che dopo Dio, io venero ancora i miei genitori, e particolarmente la madre. Non può ella immaginare quanto soffra l' anima mia, pensando al dolore da cui sarà traffitta la mia povera madre, allora che saprà essere io morto per la sozza mano del carnefice. Io debbo tutto ad essa; la mia lealtà, la mia schiettezza, la mia onestà, l' amore allo studio, quel profitto, che ho fatto nelle scienze, la fraterna carità, il patriotismo, lo spirito di annegazione e di sacrificio, l' operosità, e che so io, tutto debbo alla cura solerte di mia madre. Imperocchè il papà, occupato assiduamente nelle cose di ufficio, e d' altronde persuaso della grande capacità e solerzia della mamma, lasciava ad essa ogni briga. Sieno benedetti ambedue, e li rimeriti Iddio di ogni loro fatica e sacrificio, che io serberò di loro eterna riconoscenza, e profonda venerazione. Essi avevano diritto di essere da me aiutati e consolati! Invece ho arrecato loro spese e dolori, facendoli piangere negli ultimi anni della travagliosa ma onorata loro vita. Oh mi perdonino, che ne li prego di tutto cuo......... —

CAPO LV.

Bernardo piange.

A questo punto Bernardo tronca la parola, che gli esce di bocca per metà, alza la testa, tende l' orecchio verso il confortatorio vicino, ascolta attentamente, impallidisce e si commuove. Io resto sorpreso di questa improvvisa mutazione, perchè avendo patita l' orecchia sinistra, non sentiva ciò che egli udiva, e non poteva darmene ragione alcuna. Il perchè lo guardava con mesta sorpresa e con qualche timore, quando egli alzandosi d'un colpo in piedi gridò: — Oh Dio! un figlio che piange stretto al seno di suo padre ed un padre che piange tenendo stretto teneramente al seno il suo figlio! — Ciò detto poggia sulla mia spalla destra il suo capo, mi distende un braccio al collo lasciandolo cadere lungo il dorso, e coll' altro mi stringe il fianco per guisa che sentiva i battiti convulsi del suo cuore, e quindi dà in un dirottissimo pianto e prorompe in questa lamentazione: — Oh mia sventura! oh mia disperazione!...... Almeno quel figlio morirà lieto e contento, perchè ha versato le sue lagrime nel seno di suo padre, gli ha manifestato i suoi voti, e muore nella paterna benedizione.... Ed io misero ed infelice muoio senza che veda nessuno dei

miei parenti, senza stampare sul loro volto un bacio d' amore e di pentimento e bagnarlo di lagrime amare, domandando perdono di ogni dispiacere che avessi a loro cagionato. Imperocchè fu amor di patria e di nazionale libertà, che mi sospinge al patibolo. Non fu, no, nè assassinio, nè aggressione, nè omicidio, o simili neri ed abbominevoli delitti che mi condannarono alla morte col capestro. È vero, che io operai di soppiatto ed a loro insaputa. Ma la facenda era gelosa assai, ed essi non me ne avrebbero a verun patto data la licenza. Offesi è vero la paterna autorità, e operai a capriccio. Ma ció fu violenza di necessità piuttosto che proposito di cattiva volontà. Mi perdonino adunque di cuore, e poi morirò intrepido e forte...... Ma, oh Dio..... Orrenda sventura! Questa consolazione non posso avere, nè al mio bisogno e dovere soddisfare........ Nemmeno a mia mamma posso dire o mandare a dire una parola di scusa e di amore, manifestandole la sincera mia venerazione. La misera forse presentemente sarà angosciata, derelitta, oppressa dalla sua disperazione e forse nell' esacerbamento del suo spirito mi scaglierà contro una maledizione. Oh Dio! io mi sento morire.... la maledizione di mia madre sul mio capo da essa mille volte accarezzato e benedetto!... —

E qui si abbandonò col languido capo, come corpo morto sopra le mie spalle, profondamente sospirando.....

— Ma, Bernardo, dissi io con voce forte, ma, Bernardo mio, non disperate, sentitemi un momento e vedete che vi ha rimedio al caso vostro e possono essere appagati i vostri voti.

— Parli adunque, parli, D. Martini, che lo ringrazio di cuore.

— Non vi dissi fino dal principio che io era venuto per esservi servo, amico, fratello, padre, come meglio avesse a voi piaciuto?

— È vero.

— Io dunque anderò a Venezia, da vostra madre, da vostro padre, dai vostri fratelli e conterò a loro fedelmente ciò che voi vorrete e mi commetterete di dire.

— Ella anderebbe a Venezia da mia madre a fare le mie veci?....

— Sì, vi anderò quanto prima e ve ne dò parola giurata.

— Ma noi non potremmo compensarlo....

— Bernardo, non mi offendete. Il più bel compenso del mondo è l' avere potuto prestarmi a conforto a sollievo dei fratelli che gemono. Disponete di me come vi aggrada, che ve ne prego per amore della stessa vostra madre, la quale, io spero, dalla mia andata sentirà disacerbarsi qualche poco il suo duolo e alleviarsi il suo cuore e vi benedirà cento volte.

— Oh mi sento risuscitato! Ella dunque si recherà da mia madre e le dirà che io fui buono, che sono morto da cattolico, che fino agli estremi l' ho amata, onorata e benedetta, e che io le domando il suo perdono e la sua benedizione....? Altre cose le dirò stassera. Queste sono quelle che più mi premono; ben intesi che queste stesse cose dirà anche a mio padre e alla mia famiglia.

— Vedete, mio caro, se non va bene disperarsi? In Cielo abbiamo un padre provvidentissimo e amorosissimo di noi assai più che non crediamo. Ma io ho speranza viva che possa venire entro oggi vostro padre. Ad ogni modo però, sia che venga vostro padre, sia che non venga, io mi condurrò dalla mamma vostra, perchè forse il papà non potrà dirle tutto che le dirò io.

— Mi permetta, D. Martini, che non potendo io far altro, le dia un bacio perchè ella è proprio il mio angelo consolatore.

— Vi so buon grado del vostro buon cuore. Ma rendetene grazie anche a Dio padre di ogni consolazione. Per me non sono che un miserabile.

— Anche al Signore manifesterò l' animo mio riconoscente ! Ma dica, spera proprio davvero la venuta di mio padre?

— La spero tanto che quasi per me è una certezza.

— Oh! se lo potrò abbracciare quel caro ed amato vecchio!......

— Lo abbracciarete a vostro comodo, come egli abbraccierà voi di tutto cuore e ambidue troverete refrigerio nel pianto scambievole e nei reciproci segni di amore e di dolore. E poi vi benedirà...

— Oh adesso che il mio cuore è sorto a tante speranze, mi sento ravvivato come negli anni della fanciullezza il sentimento religioso. La Religione è in me viva e bella, come quando io viveva fedele agli insegnamenti e agli esempi dei miei genitori.

— Non ve lo dissi io, che il vostro cuore nel fondo era buono e che la religione non vi era morta?

— Crede adunque che io possa confessarmi?

— Non solamente lo potete, ma se non vi offendo, aggiungo che lo dovete.

— Quando?

— Mi pare buon consiglio che riceviate i sacramenti prima che venga vostro padre. Cominciate quindi senza più ad apparecchiarvi.

— Farò come ella dice. —

E tenne la sua parola perchè dopo la debita preparazione si confessò e comunicò con grande divozione e fervore.

Tanto il colloquio, quanto la spontaneità di ricevere i sacramenti, ad onta che sulle prime Bernardo non fosse troppo disposto, sono una verità storica. La quale assicurazione ho voluto fare, onde non venga dubbio ad alcuno che vi sia dell' esagerato e del romantico.

Mi sia permesso di fare una digressione riflessiva sopra i sentimenti figliali, religiosi, sociali e liberali, manifestati

da Bernardo nel colloquio con me tenuto. Certamente che i sentimenti esternati da lui anche nei momenti della sua desolazione, sono nobili e generosi perchè anche un caldo amatore della patria e della sua libertà, se ne gloriasse. Ma questi sentimenti sono dovuti alla educazione religiosa e morale che egli ebbe dalla pia e saggia sua madre. Epperò, se la religione cattolica colle sue massime evangeliche influisce così bene sulla educazione della gioventù, rendendola pia con Dio, riverente dei genitori, amorosa della patria e dei fratelli, si potrà deridere, maledire e volerla cacciata dall' umana famiglia? Se Bernardo da mezzo alla sua tristezza ha un consolatore nel sacerdote, che andò a lui quale fratello amoroso, appena entrò nel confortatorio, e poi ne ha un altro in chi scrive, come si può odiare e perseguitare quel sacerdozio, il quale per i suoi individui consola i miseri e li corregge e li rinfranca nei cimenti più ardui e tremendi? Sarebbe forse più bella la morte di Pieri, il quale in confortatorio, insulta e vilipende ognuno che gli si presenta, e quasi frenetico dà il capo alla mannaia cantarellando la marsigliese, sarebbe, dico, più bella e generosa la morte di Pieri di quella di Bernardo giusto, intrepido, religioso? La religione di Cristo se dirige l' uomo a vivere da giusto, lo conduce anche a morire da forte. E tre volte beata l' Italia se come in passato così di presente l' avrà in riverenza ed in amore, costituendola sua maestra e direttrice di tutti i suoi figliuoli, non eccettuati coloro che sanno. Silvio Pellico nelle sue Prigioni confessa che tutta la sua virtù ed il suo benessere lo deve alla religione. Saviamente perciò scriveva il suo amico, il conte Giovanni Arrivabene Senatore del Regno a' suoi elettori del distretto e città di Mantova:

........« Ma se le quistioni sin qui di sfuggita toccate » (i liberali esagerati, i conservatori ostinati, le riforme, le » finanze ecc.) hanno un' importanza massima, ve ne ha una

» che al certo non è minore. Intendo parlare della que»
» stione religiosa. Vi hanno taluni i quali credono che a
» maggior felicità dei popoli convenga persuaderli ad ab-
» bandonare le credenze religiose dei loro padri, sostituendo
» ad essa le dottrine dei filosofi razionalisti. Ma gli inno-
» vatori non si avvedono, che i filosofi non costituiscono
» e non possono costituire che un' aristocrazia infinita-
» mente ristretta, nel mentre che gli italiani hanno bi-
» sogno di una sorgente di credenze più larghe, direi
» quasi più democratiche. Queste le trovano nel cattolicismo.
» Ed è perciò, che non vi sarà mai uomo di stato Italiano,
» il quale abbia a sconoscere questo potente mezzo di
» governo.

» Il sentimento religioso innato negli italiani offre in
» sè stesso la più salda guarentigia contro la propaganda
» di questi innovatori; ed è molto a dubitare che se si
» aprissero nel nostro paese scuole per l' insegnamento
» di sì fatte dottrine i padri avessero a mandarvi i loro
» figli. »

La quale testimonianza per me riesce autorevolissima. Imperocchè il conte Arrivabene Giovanni che è una gloria Mantovana, ed una celebrità italiana per non dire europea per la profondità del suo sapere economico-politico onde fu ascritto alle più celebri accademie di Europa; il conte Arrivabene, dico, parla per esperienza, la quale gli insegnò cosa sia, cosa valga, e quanto possa la religione nell'uomo e nel popolo. Se oggi siede nella gloria, un altro giorno giaceva nella polve. Amico di Pellico che albergò per qualche tempo nella sua amena Villa della Zaita fu suo compagno nel carcere e nella condanna. Emigrò per molti anni e corse molti paesi, sempre studiando e facendo tesoro di utili cognizioni, le quali rese di pubblica ragione con diversi opuscoli. I suoi patimenti li narra egli stesso in una elegante e modesta memoria, la quale ti innamora di

lui esule infelice, ma virtuoso, e ti fa piangere. Tu non sai se debba in lui ammirare più la mente o il cuore. Imperocchè mentre lo vedi l'uomo che sa, lo vedi pure l'uomo che benefica. Egli cultore delle lettere e delle scienze è anche il protettore delle arti belle e degli istituti umanitarii. I suoi poderi sono un tipo di agricoltura progredita, intanto che i suoi contadini ti danno un esempio raro di moralità e di fraterna carità. Oh mille volte benedetto! La sua età sia lunga come quella dei patriarchi, gloriosa come quella dei sapienti, lieta e pacifica come quella dei benefattori dell' umanità. Mi perdoni questo uomo raro, distinto economista, sincero cattolico, fratello del povero, padre del popolo, oh sì, questo modestissimo uomo mi perdoni le incondite parole che però sono dettate dal cuore, e suggellate dalla verità.

Ma torniamo a Bernardo il quale dopo che ebbe fatta la santissima comunione si mostrò grandemente lieto e consolato. Non invidiava la sorte di nessuno, perchè i suoi voti erano soddisfatti. L' anima sua riposava in Dio!

E qui viene naturale una domanda, cioè: questa metamorfosi istantanea in Bernardo, è essa un parto dell' immaginazione, o un effetto della religione mercè la grazia de'suoi sacramenti? — Poni mente, o lettore, alle mie riflessioni e tu stesso decidi. L'ordine religioso, morale e sociale, è un bene; onde a lui, che vuole quest' ordine e lo attua in sè, ne viene contentezza e soddisfazione. Ma se l' ordine è un bene è anche giustizia, perchè nell' ordine vi ha il suo ad ognuno. Per la qual cosa l' uomo giusto cammina sempre lieto, sicuro, impavido, quand' anche dovesse cadergli sopra l' universo che rovinasse. In Bernardo per i sacramenti, erasi riprodotto l' ordine religioso, morale e sociale, ed era rinata in lui la giustizia. Quindi la sua tranquillità e la sua interna soddisfazione, non era il parto della immaginazione, ma l' effetto della vita spirituale ordinatasi nell' interno del suo cuore.

E di fermo, fino da quando egli si disponeva a ricevere i santissimi Sacramenti, egli disponevasi all' ordine e alla giustizia; ordine e giustizia, che effettuò nell' atto della confessione e della comunione. Imperocchè con quell' atto si rese giusto verso Dio, verso sè stesso e verso il prossimo. Confessando i suoi peccati fu giusto con Dio, perchè conobbe i suoi falli, se ne pentì, ne domandò misericordia, e per tale modo rese a Dio tributo di umiliazione, di ossequio e di amore dovutogli come a supremo suo padrone. Parimenti Bernardo confessandosi fu giusto con sè stesso, perchè piangendo i suoi errori ammise i suoi torti, li punì colla penitenza e ritornò nelle vie della verità e della virtù, sopra le quali era già stato posto da Dio.

Finalmente Bernardo confessandosi, si rese giusto col prossimo e quindi anche con i suoi parenti. Quando infatti noi veniamo meno ai nostri doveri e ci bruttiamo di colpa, togliamo al nostro prossimo il buon esempio, lo stimolo e il conforto alle opere buone. E finchè delle colpe anche più occulte non veniamo per mezzo della confessione prosciolti, ci rendiamo veri ipocriti ed impostori, perchè ci diamo a vedere quali realmente non siamo. Per la stessa ci sdebitiamo del buon esempio, dello stimolo e del conforto a ben fare dovuto ai nostri simili, e cessiamo di essere ipocriti, perchè giustificati noi della nostra reità, siamo tosto rimessi alla vita della virtù. Onde il Manzoni scrisse, che la società dà alla Chiesa un peccatore, e la Chiesa per la confessione ritorna alla società un uomo giusto. Così se il prossimo e i parenti ci amano e ci stimano, ne hanno titoli veri e la giustizia del loro amore e della loro stima trasfonde nel nostro cuore il gaudio e la consolazione.

CAPO LVI.

Il padre di Bernardo in Confortatorio e in Seminario.

Dopo la comunione mi fermai circa mezz' ora con Bernardo, discorrendo della sapienza e della carità di Dio nella istituzioue dell' Eucarestia. Quindi me n' andai, sia perchè doveà venire il Canonico, che amorosamente lo assisteva; sia perchè il Poma mi aspettava. Bernardo attendeva la venuta di suo padre con quell' ansia, che l' assetato aspetta l' acqua fresca, che lo disseti. Io aveva ferma fiducia che dovesse capitare senza fallo, perchè non aveva quel venerando vecchio data risposta negativa.

E venne infatti poco dopo. Ma io me n' era già andato, perchè il meriggio non era lontano. Il gaudio e il dolore di Bernardo quando vide ed abbracciò suo padre lo dirò in appresso. Mi dispenso di descrivere il dolore e la desolazione del padre perchè è facile immaginarlo dopo la descrizione dell' agonia sofferta dal padre dello Zambelli. Il colloquio fu lungo, perchè Bernardo non finiva di domandare e di fare raccomandazioni per saluti e cortesie. Il distacco fu commoventissimo, ed il padre n' ebbe tale stretta al cuore, che convenne sorreggerlo e accompagnarlo per qualche tratto. Bernardo fu calmo e le sue lagrime

manifestarono un amore dignitoso e una fortezza amorosa. Inginocchio volle dal padre il perdono e la benedizione. Quindi si baciarono in fronte e si dissero il vale estremo.

Uscito dal Confortatorio, più morto che vivo, l' ottimo padre mosse diffilato alla mia residenza in Seminario, portandomi una preghiera per parte di suo figlio. Era così intenso e veemente il dolore da cui era straziato, che appena entrato nella mia stanza fu necessitato a sedersi sopra il mio divano. Gli tremavano tutte le membra, così che io temeva di un' appoplesia. Piangeva dirottamente come fanciullo e con lui piangevano anche i Seminaristi, che si trovavano nella mia stanza. Imperocchè di consueto ve ne avevano sempre, essendo io persuaso che l' amore e la parola sieno i due più potenti educatori della gioventù. Si batteva tratto tratto la fronte gridando: — Bernardo mio, figliuol mio caro, io dunque non ti vedrò più? Domani finirai di vivere per mano del carnefice? Oh Dio è un gran dolore! Un dolore da morire disperato! Il mio Bernardo così buono, così bravo e morire così giovane! È vero muore per la patria; e chi per la patria sacrifica la vita, visse lungo tempo. Ma un padre è sempre padre. Il cuore non può ristare dal piangere....... —

Finalmente calmatosi un poco e asciugate le lagrime, mi ringraziò e mi pregò di ringraziare anche il Canonico Ghisletti, perchè aveva trovato suo figlio buono, religioso, rassegnato e munito dei Santissimi Sacramenti, come aveva egli desiderato fino da quando sentì la ferale notizia. Poi mi pregò che quanto prima io mi recassi a santa Teresa, perchè Bernardo aveva una cosa interessantissima da manifestarmi. Quindi mi interessò che passato qualche giorno gli scrivessi, annunziandogli la morte del figlio, ma in modo che la moglie non travedesse, che morì giustiziato. Sopra tutto accentassi che aveva avuto i Sacramenti della Chiesa di sua libera volontà, non forzato, e con divozione edificante.

In fine conchiudeva: — Oh seguiti, D. Martini, a fare le veci di padre al mio Bernardo, chè ne è degno. Per carità in questi momenti terribili non lo abbandoni. Mi creda è tanto buono: ebbe una educazione patriarcale; era la delizia di sua madre. Esso benedice e a lei e all' altro Canonico e sta volontieri con loro. Vada adunque, vada più presto che potrà a consolarlo. —

Poco dopo il povero padre volle andarsene ad onta che non si sentisse bene, perchè diceva che, se fosse restato a Mantova dimani, sarebbe morto in quell' ora stessa che il figlio. Egli piangeva e singhiozzava e con lui piangevano anche i Seminaristi e specialmente i piccoli, che erano in porteria.

CAPO LVII.

Bernardo riceve la Cresima.

— Dunque, caro Bernardo, vostro padre fu da voi e così le vostre e le mie speranze furono appagate.

— Oh sì. E fu una vera benedizione! Adesso la morte mi è mille volte meno grave.

— Io però a suo tempo anderò ugualmente a Venezia da vostra madre.

— Così ogni mio voto sarà pienamente compiuto e ne rendo grazie e Dio e a lei. Stassera le parlerò in proposito.

— È adesso cosa bramate dirmi?

— Ho una cosa interessante......... Sento quasi vergogna a manifestargliela.

— Bernardo mio, non spropositate. L'uomo deve vergognarsi del male, non mai del bene. Già ve lo dissi che io sono cosa vostra. Parlate dunque liberamente.

— Per certe circostanze di famiglia io non fui cresimato da giovanetto. Desidero quindi, se è possibile, di ricevere questo sacramento prima di essere giustiziato, perchè, come dissi, sono cattolico e desidero di morire con tutti gli ordini della Chiesa.

— Ma ne siete ben sicuro?

— Ne sono certissimo. Io ne aveva dubbio da prima, ma venuto mio padre e domandatolo su questo proposito, mi assicurò che io non fui presentato mai alla Chiesa, onde mi venisse conferita la Cresima. Ella veda quindi se posso essere cresimato.

— Io non vedo difficoltà alcuna. Intanto io sarò il vostro padrino. Così voi avrete maggior diritto di valervi dell' opera mia, dove la crediate opportuna.

— Non azzardava di fargliene la domanda.

— Ed io perciò sono contento di avervi fatta la esibizione.

— La ringrazio di cuore. Oh anche la mia famiglia sarà lieta di essere spiritualmente con lei imparentati!

— Converrà che vi dia in proposito una breve istruzione, non essendovi troppo tempo disponibile. Se poi nel tempo che io starò assente per combinare le cose col Comando militare e con Monsignor Vescovo, capiterà il Canonico che vi assiste, potrà egli parlarvene più distesamente.

— Come vuole. —

Gli feci adunque una breve istruzione sulla istituzione, sulle disposizioni e sugli effetti di questo Sacramento. Quindi mi avviai al Comando e all' Episcopio, ed in breve d' ora ebbi convenuto, che in sull' imbrunire della sera Monsignor Vescovo sarebbe venuto a Santa Teresa, come venne infatti accompagnato dal suo Segretario e dal suo Cerimoniere.

Essendo egli atteso, ogni cosa era apparecchiata. Nella serata si fece la maggiore pulitezza e si pose un bianco lino sul tavolo con quattro candele. I soldati e gli ufficiali, appena la carrozza Vescovile si fermò alla porta, si misero in parata perchè fu gridato dalla sentinella: *erhaus.* Io gli andai incontro e lo accompagnai difilato alla stanzetta del cresimando. Il quale, non è a dire, se esultasse

di spirito nel Signore e se tributasse segni di venerazione all' uomo di Dio. Presenti alla funzione sacramentale erano alcuni ufficiali, il custode e qualche altro individuo del servizio carcerario. Io fui il padrino e terminato il sacro rito, il Vescovo tenne al cresimato un breve ma affettuoso discorso. Imperocchè gli fece conoscere la bella misericordia del Signore, il quale per la cresima lo costituiva perfetto cristiano, suo vero soldato, infondendogli la fortezza e il coraggio per combattere le battaglie spirituali e trionfare del mondo e delle passioni. Dovesse quindi Bernardo sollevare le sue speranze e confortarsi nella idea, che Iddio lo avrebbe incoronato nella gloria de' suoi angeli, e conoscesse come la Chiesa cattolica non abbandona mai i suoi figli, nemmeno nelle carceri, e prontamente si presta ai loro bisogni e ai loro desideri, lieta di tranquillarli, di fortificarli e di renderli cari al Padre, che stà ne' Cieli.

Impressione profonda e commovente fece sull' animo mio come sopra quello di Bernardo e degli altri astanti la sacra cerimonia e le amorose parole del Vescovo, il quale dopo la cresima si trattenne qualche poco famigliarmente col cresimato. A me sembrava di trovarmi come i primi fedeli in una catacomba. Imperocchè quantunque nella prigione e fuori lungo il porticato non vi fosse una negra tenebra, pure la luce era assai debole come che mandata solamente dalla pallida fiammella di qualche lanterna, ed essendo state spente le quattro candele poste sul tavolo, che ardevano nel tempo che si amministrava la cresima. Regnava tutto all' intorno il silenzio, rotto solo dall' agitarsi tratto tratto del fucile delle sentinelle o dal loro lento e misurato camminare. In ogni volto scorgevi mestizia, resa più sensibile dalla pallida luce di quelle poche lanterne. Imperocchè nessuno può ignorare o dimenticare che quei cinque domani saranno morti! E poi la parola di un santo Vescovo che dignitosamente mesta si fa sentire

al tuo cuore, non ti ricorda la voce del Vescovo di Roma, cioè del Sommo Pontefice, quando di notte predicava nelle catacombe ai fedeli colà convenuti per nascondersi alla rabbia dei persecutori?

Il Vescovo preso commiato da Bernardo desiderò di vedere anche gli altri quattro suoi compagni. Gli fu consentito. Anche questa fu una scena tenera e sublime! Un Vescovo con i suoi preti e con ufficiali, che visita condannati a morte, certamente è un atto che t' investe l' anima e ti fa piangere. Perocchè sotto qualunque aspetto consideri quei prigionieri, vedi sempre una bontà rara ed una degnazione, non a tutti comune, nel loro visitatore e consolatore! Essi senza dubbio ne sentirono grande conforto e consolazione, molto più che era l' ultima notte della loro vita e forse avevano detto nel loro cuore: — non vedremo più persone amorose e stimate! — E viddero invece un venerando Vescovo che li conforta e li benedice!

Partito il Vescovo rimasi solo col mio figlioccio. Fu un momento assai delizioso e tutto nuovo per ambidue. Con espansione di cuore e con una lagrima di gioia egli baciò me in fronte ed io lui. Io padrino di uno di quei cinque che morivano per la patria e per la libertà, non avversi ma devoti alla Chiesa e sinceramente cattolici! Egli figlioccio a me sacerdote cattolico, e da poco tempo noto a lui! Ed avermi padrino, ossia secondo padre, in un carcere dove regna durezza, terrore e desolazione, e da dove l' uomo generalmente fugge, e tiensi lontano per timore di compromettersi, o per rispetti umani! Avermi padrino o secondo padre in un tempo così solenne, negli estremi della vita, in mezzo ad un cimento così arduo e pericoloso!.... Si credeva abbandonato da tutti, amato da nessuno. E invece oltre il prete, che amorosamente lo assiste, trova un altro prete, che gli è un secondo padre, e lo ama di cuore! Sì, io amava sinceramente Bernardo, e quale fratello in

Cristo e qual figlio della Chiesa. In Bernardo io amava il mio figlioccio.

— Vedete, mio caro Bernardo, dissi io dopo qualche minuto di silenzio, vedete se io sono adesso vostro padre, e se voi mi siete figlio?

— Oh lo vedo, e lo sento nel fondo del mio cuore.

— Non ve lo diceva, che i Sacramenti consolano più che non crediamo.

— È vero. Ma mi sento anche assai forte d'una nuova vigoria.

— La cresima appunto conferma l' intelletto nella fede e fortifica la volontà, onde vinca ogni ostacolo, che si frappone all' esercizio del bene. Per la cresima l' uomo è come un soldato di Dio che combatte, e trionfa dei nemici spirituali, che avversano ogni bene.

— A confessarle il vero, nei passati giorni mi conturbava il timore di non essere abbastanza forte negli ultimi momenti della mia vita, e di fare qualche atto vile, che mi disonorasse in faccia de' miei fratelli. Ora spero di avere la necessaria forza d'animo, e d' andare impavido alla morte.

— Conservatevi umile, abbiate fede viva in Dio, e sarete forte come un leone, mansueto come un agnello, rassegnato come un buon cristiano. La nostra vittoria sopra il mondo è la nostra fede in Dio.

— La prego però, se mai dovesse avvisare in me qualche indizio di paura o di avvilimento, di darmene un segno, e d' incoraggiarmi,

— Lo farò volontieri. Ma unitevi di cuore a Dio, sperate in Lui, e non avrete bisogno di umano aiuto. Imperocchè il profeta dice: che i santi, i quali sperano nel Signore avranno fortezza e, assumendo le ali di aquila generosa, voleranno senza venire mai meno al sublime loro volo.

— Ma io non sono santo!

— Vero. Ma spero che siate nella grazia di Dio. E poi

la contrizione perfetta giustifica l' anima. Domandate dunque a Dio questa grazia e non temete.

— Seguirò volontieri i suoi ammaestramenti. —

Ad onta di ciò volle che gli promettessi che l' avrei tenuto d' occhio ben bene, che all' evenienza gli avrei dato un segnale. Si determinò il segno, che gli avrei dovuto dare nel caso scorgessi in lui sintomi di timore o di pusillaminità in faccia della morte, volta che non gli fossi vicino e non potessi parlargli. Mi significò che la dimane mi avrebbe dato la sua cravatta affinchè la portassi alla sua madre, e mi confidò alcune cose da dire alla medesima, raccomandandomi i saluti, l' assicurazione di amore, di riconoscenza e di venerazione al padre e a tutta la famiglia. Quindi ci trattenemmo qualche poco ragionando della misericordia di Dio e della offerta della sua vita a Lui, rasseguandosi per amor suo alla morte. Lo lasciai tranquillo e desideroso di raccogliersi ai piedi del Crocefisso per meditare qualche punto della sua passione e di fare una preghiera per se e per gli altri e poi di andare a letto per riposare in pace e nella benedizione di Dio. Sperava però di passare qualche ora in spirituali discorsi col suo prete assistente.

Questa è nuda storia.

Bernardo nel secondo giorno della sua agonia scrisse quattro lettere, una a sua madre, l' altra a suo padre, la terza ai fratelli, l' ultima a suo zio. Le trascrivo nel capo seguente, perchè sono degne di essere lette per la loro bellezza e per l' abbondanza dell' affetto e della pietà, onde manifestasi quale fosse la sua bontà, e la sua religione. Riporto pure alcuni versi manzoniani, e la sua biografia, ch' egli scrisse sopra i muri del suo confortatorio. Imperocchè mentre onorano lui, danno altra prova, che le cose descritte sono una vera storia e non un romanzo.

CAPO LVIII.

Lettere di Bernardo e suoi scritti sulle pareti del Confortatorio.

Mia infelicissima Madre!

Iddio al quale piacque percuoterti sul cominciar di quest' anno, togliendoti un figlio, ti riserbava alla fine un più tremendo dolore. Sta a Lui, che ti diè animo a sopportare quel primo, renderti anche adesso forte e corragiosa come lo fosti in allora.

Anche a te come a mio padre io chieggo per ultima grazia, che non ti lasci abbattere dal nuovo infortunio, o povera martire. Tu che fosti tanto buona per questo disgraziato, che ti scrive, quand' egli era vivo e con te, non vorrai certo negargli questa estrema consolazione nell' altra vita, di vederti cioè tranquilla e rassegnata ai Decreti della Provvidenza. Credi tu che io m' avrei pace nel mondo, che mi aspetta, se in questo, dove io ti lascio, tu fosti disperatamente misera, o se per colpa mia ti toccasse una fine prematura? Madre mia! I morti si onorano colle lagrime, ma si affligono con una crudele disperazione. Sii buona con me defunto, come lo fosti sempre fin che vissi, e in quella guisa che mi riuscì confortarti della morte

del povero Pietro, fa che mi riesca pur confortarti della mia morte. Non dire che la sventura è troppo grande, troppo superiore alle tue forze, perchè l'amore materno, il tuo amore non conobbe mai limiti, quando si trattò di far cosa grata a' tuoi figli, nè deve conoscerne adesso che ti domanda una grazia suprema un figlio, il quale tu amasti tanto, e se è possibile, anche più degli altri.

So anch' io che per certe sventure non vi hanno conforti che bastino; so anch' io che nessuno potrà mai empire il vuoto che lascia un figlio estinto nel cuore di sua madre. Ma so d' altronde che finchè una persona ha dei doveri da compiere, non può senza colpa, disertare il posto, e lasciare inadempiti questi doveri. A te Iddio impone di vivere e di conservarti a' tuoi figli e a tuo marito; sia pur lunga e disastrosa la via, ti è duopo percorrerla intera per non perdere il merito delle pene durate sin qui. Vedrai, che dove tu il voglia, il coraggio e le forze ti basteranno... Io pure, vedi, ne trovo a sufficienza per affrontare il destino che mi sovrasta.... solo.... senza il conforto di un amico, non avendo che Dio a testimonio dei miei dolori. Eppure son forte e spero di esserlo fino alla fine. Come non lo potresti esser tu, madre ancora di cinque figliuoli, che hanno diritto di pretendere anch' essi com' io al tuo amore!

Oh, tu dirai, e anch' io lo dico insieme con te: — era ben meglio che il tuo povero figlio morisse sette anni fa di quella malattia che pose allora in forse i miei giorni. — Ma che vuoi fare? La provvidenza ha voluto così, e a noi non lice giudicarne gli altissimi fini.

Coraggio, mia adorata madre, coraggio e rassegnazione! Ah perchè non posso io farti a viva voce questa preghiera ed io averne da te la promessa rassicurante? Ma! mi è forza contentarmi della speranza, e siano grazie a Dio ch' Ei mi lascia almeno questa.

Quando tolsi la penna e mi accinsi a scriverti, mi pareva doverti dire mille cose..... ora non mi ricordo più nulla. Quanto ti amo, mia povera madre! Starei per dire che io stesso non credeva di amarti così.

Ebbene! Un giorno e in mondo migliore, noi saremo riuniti senza paura di separarci mai più. Ma intanto tu devi attendere finchè a Dio piaccia chiamarti..... Intanto tu devi pregarlo ch' Ei mi sia misericordioso e clemente. Ho bisogno, vedi, che tu rimanga sulla terra a pregare per me, perchè le tue preghiere sopra tutte troveranno grazia al cospetto di Dio. Vivi, madre mia, vivi per piangermi, ma per piangermi rassegnata, non disperata. È molto, ripeto, questo ch' io ti domando, ma potresti rifiutarlo ad un figlio, che ti volge la sua parola moribondo, abbandonato, separato da tutti?

Addio, mia dilettissima madre! Addio! Non ti dico di obbliarmi, nè il potresti, nè io lo vorrei, ma ricordati di me come di uno che devi un dì rivedere.

Allontana dalla tua vista tutti quegli oggetti, che potrebbero parlarti troppo vivamente di me. La mia memoria sia sola nel tuo cuore... non aggiungervi cose che la esacerbino, ella sarà crudele abbastanza.

Coraggio e pazienza! Addio! L' ultimo mio pensiero sarà per te! Per te sono i baci i più fervidi del

Tuo affez.mo figlio
BERNARDO.

5 dicembre 1852.

Padre mio!

Prima ancora che vi giunga questa lettera, la voce pubblica, o forse qualche amico, vi avrà di già reso noto il mio atroce destino. Ecco che io aveva ragione, quando vi raccomandava di non abbandonarvi troppo ciecamente alla speranza, quando io vi diceva ch' ella è all' anima ciò che è un narcotico al corpo, causa di letargo non di sonno ristoratore. E così uno dei pensieri che più mi travagliano in queste ore supreme, è il sapere che l' immensa sventura vi giungerà inaspettata, senza che abbiate forza sufficiente a sopportarla. Padre mio! Sono al secondo giorno della mia agonia, e lode al cielo, mi sento coraggioso abbastanza, quale non avrei io stesso creduto, per bere fino all' ultima goccia l' amarissimo calice che mi fu preparato. Dove non mi straziasse il timore di voi, della mia povera madre e de' miei fratelli, parmi che morrei tranquillo, e quasi quasi contento. E in vero che cosa farei sulla terra? A che sarei utile mai? Non è forse la mia morte una espiazione onorevole della mia vita inutile sempre, qualche volta dannosa? Infine io non so che rendere solenne testimonianza di principi che tengo santissimi, e posso lusingarmi che il mio nome sarà ripetuto con sentimento di affetto e di compassione da tutti quelli che hanno un cuore disposto a generose passioni.......

Poche ore dopo di aver sentito la mia sentenza, mi fu consegnata la carissima vostra del 3 corrente, ultimo pegno delle vostra tenerezza, che mi strappò le ultime lagrime —

lagrime amare, ma che pure mi recarono ineffabile conforto. Che cosa posso rispondervi?

Siate le mille volte benedetto, mio povero padre, per tutto quello che avete fatto per me! Iddio solamente sa quello che si passa nell' anima mia! Iddio solo sa se io vi desidero, non dirò giorni felici, che sarebbe follia lo sperarli, ma almeno tranquilli! Oh sì! non avete voi fatto tutto ch' era in poter vostro di fare, e più ancora? Non dev' esservi d' ineffabile conforto il testimonio della vostra coscienza?

La grazia ultima che io con tutta l' anima vi domando e che non dovete negarmi, perche nessuno, e meno poi un padre riggetta la preghiera di un uomo che muore, si è di sopportare con rassegnazione anche quest' ultimo colpo. Pensate, padre mio, che io non sono il solo legame, che vi unisca alla vita, pensate che altri doveri vi rimangono a compiere, altri figli ai quali dovete serbare il prezioso, l' inestimabile tesoro della vostra esistenza, dell' amor vostro; pensate che i miei fratelli non potrebbero benedire la mia memoria, se per causa mia e' dovessero rimanere orfani e derelitti.

Voi che siete credente nei principi della nostra religione, rammentate quello che la religione vi insegna: non ponete la creatura innanzi al Creatore, non accusate la Provvidenza, non lasciate sopraffarvi da un dolore terreno. Quanto più si soffre quaggiù, dice la Fede, tanto maggiore sarà il premio, che ci aspetta nell' altra vita. Perchè vorremo noi convertire un mezzo di salute in veleno?

E poi permettete ch' io ve lo dica, bisogna esser uomini! A che varrebbe disperarsi per un male irreparabile? A null' altro che a produr nuovi mali. E mali ancora più gravi che non è la mia morte, ne verrebbero, o padre mio, se voi vi lasciaste sopraffare dall' avversità. Anche in faccia al mondo è degno di ammirazione, chi si mostra superiore alla sua trista fortuna.

Sicchè tutto ben considerato, è molto meglio resistere, che lasciarsi abbattere: e voi sarete forte, non è vero, mio povero padre? Ah se questa mia speranza potesse mutarsi in certezza! Davvero che potrei ancora benedire la vita, della quale ho a dir tutt' altro che bene.

E così eccoci alla fine, io del mio patire, voi dei vostri sacrifici per conto mio, sacrifici tanto più dolorosi, che tornarono inutili, che nè a voi nè a me fruttarono nè anche il conforto di vederci negli estremi momenti, e di darci un' ultimo bacio che compendiasse, per così dire, tutto il nostro scambievole amore. E forse è meglio così. Non so se il mio coraggio ed il vostro reggerebbero a questa durissima prova, perchè se l' ultimo nostro colloquio mi recò per un istante piacere, mi condusse poi quasi subito all' estremo della prostrazione e dell' abbattimento.

Ignoro come e quando vi saranno rimessi i miei effetti. In grazia della mite stagione, i vestiti d' inverno come pure la biancheria di lana non mi furono necessari, e non ho adoperato nemmeno uno degli effetti speditimi, tranne il soprabito, che verrà meco sotterra. Vi raccomando i miei libri, e le mie carte; non perchè abbiate a conservarle, ma perchè gettiate il tutto alle fiamme. A voi non abbisognano cose di mia appartenenza per ricordarvi di me: non servirebbero che a tener viva una piaga, che pur troppo non si chiuderà mai. Bruciate ogni cosa, e cercate non dirò di obbliarmi, ma di non pensar sempre a me, cercate anzi di pensarvi il meno possibile.

Mi dimenticava dirvi che ho effettivamente ricevuto tutto ciò di cui mi accennate nell' ultima vostra. Ringraziate a mio nome quell' uomo dabbene, che si diè pensiero di me quì in Mantova durante la mia prigionia.

Riceverete più tardi tutte le vostre lettere, meno due delle quali disposi diversamente. Non ebbi cuore di distruggerle: sono tutto ciò che mi rimane di voi, di mia madre

e dei miei fratelli, sono il solo bene, che ho avuto in più che cinque mesi di martirio. Se un giorno vedete Francesco Pier-Martini, ditegli, che il suo nome mi corse alle labbra insieme con quelli de' miei più cari, e voi amatelo sempre come figlio, perchè a me fu più che fratello, e perchè egli è l' anima la più nobile, che io abbia trovato sulla terra.

Ed ora addio! addio per sempre! Coraggio, padre mio, coraggio! Rammentatevi la mia ultima preghiera! Perdonatemi tutti i dolori, che vi ho costati: è questo, che è il massimo dei miei dolori. Benedite alla memoria del vostro misero figlio, come lo avete sempre benedetto vivente. Ricevete i miei ultimi baci e i miei estremi pensieri! Addio! Addio! ancora una volta, coraggio per amore del

Vostro affez.mo figlio
BERNARDO.

Mantova, dal carcere di santa Teresa
li 5 dicembre 1852.

P. S. Troverete qui unita una lettera per la mamma, che le darete a leggere, se vi parrà disposta a farlo, e dopo calmata la prima tempesta dell' affanno, che spero non le sarà irreparabilmente fatale. L' altra lettera io la scrivo a' miei cari fratelli.... infelicissimi anch' essi, però molto meno di me. Un saluto anche a tutti i miei congiunti e conoscenti. Addio!

E la lingua inglese? Oh! l' ho imparata un po' tardi, e questa volta non si può dire: — meglio tardi che mai....!

Miei amatissimi Fratelli !

Prima a te, mia buona Luigia, prima a te, che più degli altri avesti meco pazienza, e che più degli altri sentirai la nuova sciagura, dovendo trovar forze non solo per te stessa, ma ancora per comunicarne alla nostra povera madre! Che poss' io dirti, che tu non immagini, povera sventurata? Abbiti i miei ringraziamenti per tutto che facesti per me, cui forse non corrisposi apparentemente come doveva, e credi pure che il mio cuore ti rese sempre giustizia, e che se avessi potuto, avrei voluto ricompensarti. Abbi coraggio, e conforta, come sempre facesti, la mamma: siile come la mamma stessa disse mille volte che fosti, sempre angelo consolatore. Chi sa? Colla mia morte finiranno forse le sventure, che s' aggravano da tanti anni sulla nostra famiglia.

A te, mia povera Beppina, a te pure mi raccomando. Fanciulla ancora, tu sei già donna per le sofferenze, che insino ad ora ti toccarono. Prosegui ad esser buona colla tua famiglia, sii, s' è possibile, ancora migliore! Imita tua sorella..... non occorre altro!.... e prega per me!

Antonio mio! Te legano doppii doveri sulla terra: i doveri di padre e quelli di figlio. Non ti dico di ricordartene e di compierli. Tu non hai bisogno dei miei consigli, tu che fosti sempre migliore di me. Permetti solo ch' io ti raccomandi la mamma specialmente, e le due nostre sorelle.... e il papà.... e tutti! I tuoi figli ti compenseranno, e tu sarai più felice in essi che nol fu nostro padre. Abbraccia per me quei due cari bambini! e tua moglie! Quando essi, i due piccoli, saranno in grado di

intendere, racconta loro la mia storia: ch' essi imparino a vivere; io non ho imparato che a morire!

Nicola! Accogli le parole estreme di tuo fratello! Sii saggio, prudente ed onesto sempre! Modera il fuoco dell' anima tua: pensa che vivi in tempi difficili..... tu sei giovane e credo che ne vedrai di migliori. Serbati ad essi, e ricordati di me!

Bondì, mio caro Gigio! Tu pure mi stai a cuore, e spero che tu pure mi onorerai di una lagrima. Confido che ti metterai sul serio per consolare il papà e la mamma! Ne hanno tanto bisogno!

Addio a tutti, addio, fratelli! e per sempre!

Deh! unitevi insieme ancora più in un santo nodo di amore! siate almeno voi la corona di consolazione per le vecchie teste de' nostri genitori, cercate di compensarli di tante perdite, di tanti dolori. Ricevete mille baci dal

Vostro Infelice Fratello
BERNARDO.

5 dicembre 1852.

Mio caro Zio!

È un tristissimo ufficio che io ti affido, ma pure è la più splendida prova ch' io possa offrirti del mio affetto e della mia confidenza.

Ieri mattina mi fu letta la mia sentenza di morte. L' ho sentita con fermezza, la quale finora non mi ha abbandonato. Possa io esser forte sino alla fine! Le occluse sono dirette, come vedrai, ai miei genitori e ai miei fratelli.

Spedirle subito ad essi non mi parve e non è conveniente. Attendiamo per farlo, che tutto sia finito. Tu procura in qualche modo apparrecchiare mio padre: a lui poi la cura del resto.

Mio caro Zio! Se non seppi vivere, confido che saprò morire! È ancora molto: più che non avrei osato io stesso sperare.

Non ti scrivo più a lungo per non indebolire il mio animo: mi fido di te e ti ringrazio.

Abbraccia per me tua moglie e i tuoi figli. Credi che tu pure e i tuoi sono adesso presenti al mio cuore. Addio per sempre! Un bacio dal

Tuo aff. Nipote
BERNARDO.

Mantova, li 5 Xmbre 1852.

Secondo giorno della mia agonia
Dal Carcere di S. Teresa.

Sulle pareti del Confortatorio scrisse versi e la sua epigrafe. La conservazione di questi scritti è merito del custode Tirelli, il quale fu ingiustamente preso in sinistra parte da certuni, quasi sia stato causa di male a taluno dei prigionieri. Ciò non è. La colpa fu di altri, e non di lui. Esso fu amoroso sempre dei prigionieri, e adoperò meglio che per lui si potesse, per alleviare la loro sventura. In conseguenza di che, fu licenziato dal servizio delle carceri, e da qualunque siasi altro servizio governativo. Ondechè esso geme nella distretta di ogni bisogno. Voglio sperare, che gli sarà fatta giustizia!

Ecco gli scritti sopraccennati.

Chi avrebbe detto a mia Madre, quando mi diè la vita, costui aspetta il carnefice!? Povera Madre....!

Ahi! quasi a tanto strazio
Cadde lo spirto anelo,
E disperai; ma valida
Scese una man dal cielo,
E in più spirabil äere
Lieto mi trasportò.

E m' avviò sui floridi
Sentier della speranza,
Ai campi eterni, al gaudio,
Che i desiderii avanza,
Ov' è silenzio e tenebre
La gloria, che passò.

Bella immortal, benefica
Fede ai trionfi avezza,
Scrivi ancor questo, e narralo
A lui, che ti disprezza,
Che a te nella sua polvere
Giammai non si chinò.

Tu dalle stanche ceneri
Sperdi ogni ria parola,
Quel Dio che atterra e suscita,
Che affanna e che consola,
Sulla deserta coltrice
Accanto a me posò.

BERNARDO CANAL.

Viva l' Italia!

BERNARDO CANAL di Venezia, condannato a morte per causa politica, li 4 Dicembre 1852. Visse anni 28, Mesi 3, Giorni 28.

E poi si continuerà a dire, che la religione cattolica avvilisce e annienta l' uomo, che uccide il patriota, che fa disconoscere la patria e la nazione? Si renda una volta a Cesare ciò che è di Cesare, e a Dio ciò che è di Dio.

CAPO LIX.

Confortatorio di Carlo Poma.

Carlo Poma, raro ingegno ed anima eletta, fu la quinta ed ultima vittima di questa tragedia! Esso, come dissi sopra, veduta la nota dei confessori, elesse me. Io non lo conosceva di persona ma di nome, perchè pel suo sapere e per la sua bontà verso gli ammalati e i miseri, si era già reso popolare, mentre la popolarità non si acquista col rimbombo di alte parole, o collo sfarzo di una superba ostentazione, ma sì colla virtù, colla scienza e colle buone azioni. Sii cristianamente caritativo e mansueto, e poi sarai l' idolo del popolo. Lo scetticismo, l' incredulità, le villanie alle patrie e religiose tradizioni, e alle persone oneste ti rendono sprezzabile ed avversato. Perocchè il popolo, come diceva un uomo dottissimo, ha buon senso più che tutti i filosofi. Io conosceva Poma di nome, anche perchè l' egregio Professore Don Luigi Musa suo amico me ne aveva parlato molte volte, e mi aveva detto tante belle cose di lui. Egli poi conosceva me non solo di nome, ma anche di persona, perchè gli era

stato additato qualche volta nell'Ospedale e per via. Quindi mi accolse lieto, e mi baciò in fronte.

— Ha fatto pur bene, D. Martini, a venir presto, perchè in questa casa di tetra malinconia si sente il bisogno di trovarsi con qualche persona del cuore. I chierici in generale lo chiamano loro padre. Anche a me dunque sia padre e consigliere.

— Vi sarò fratello ed amico.

— Meglio così, perchè sentirò maggior confidenza. Un padre ed un consigliere, per quanto sieno buoni e affettuosi, non levano mai affatto la soggezione, a motivo che vestono un carattere di superiorità. Invece fratello e amico suonano libertà e uguaglianza.

— La libertà e l' uguaglianza piacciono a tutti; anche ai contadini.

— E di che tinta piace a tutti! Se io sono carcerato, e condannato, lo sono per il grande amore che posi alla libertà, all' uguaglianza e quindi all' indipendenza del nostro paese.

— Voi però amerete quella libertà e quell' eguaglianza, che poggia sulla giustizia, rispetta la legge e i diritti, e apprezza i meriti reali.

— Appunto, appunto la penso in questo modo. Un'uguaglianza assoluta è un assurdo, un' ingiustizia, che condurrebbe a rovina la società; perchè distruggerebbe ogni idea di ordine e di equità, portando disordine e malcontento.

— A voi dunque piace la libertà e l' uguaglianza della famiglia, al cui governo siede il padre, e i fratelli sono tutti uguali nei diritti e nei doveri, per guisa che se taluno demerita della famiglia, perde la fiducia del padre, e le di lui mansioni passano ad altro dei fratelli.

— Andiamo d' accordo. Aggiunga però, che in questa famiglia è libera la discussione, e le cose si trattono in via di consiglio domestico.

— E non possiamo non andarvi, perchè questa eguaglianza è quella che insegna il Vangelo. Vedete idea sublime! Dio è il gran padre di famiglia, gli uomini sono tutti suoi figliuoli, improntati della medesima immagine, tutti fratelli tra di loro, ordinati al medesimo fine, e obbligati ad aiutarsi l' uno l' altro nei bisogni, ad amarsi e a compiere fedelmente le mansioni a loro date dal padre della famiglia. Onde cantò pur bene quell' anima soave e sublime di Alessandro Manzoni nel conte di Carmagnola:

» Tutti fatti a sembianza d' un Solo,
» Figli tutti d' un solo Riscatto,
» In qual ora, in qual parte del suolo
» Trascorriamo quest' aura vital,
» Siam fratelli; siam stretti ad un patto:
» Maledetto colui, che l' infrange,
» Che s' innalza sul fiacco, che piange,
» Che contrista uno spirto immortal! »

— Va bene! Mi elettrizza con questo sommo Italiano da me ammirato e studiato con passione. E le dico vero, sono contento di averlo scelto a mio confortatore, perchè avviso, che non mi tuonerà sempre all' orecchio la morte e la eternità......

— A suo tempo parleremo anche della morte e della eternità, ma con misura e discrezione, perchè la preparazione più bella alla morte sono non i discorsi, ma le opere buone; tal che Platone stesso diceva, che la scienza del ben vivere, è anche la scienza del bel morire.

— Oh Platone è sapientissimo filosofo. Lo studiai pur volontieri, e ne riportai molto profitto. Raccomandi ai giovani che lo studino profondamente.

— L' ho fatta e la farò sempre questa raccomandazione. Oggi intanto se vi aggrada, ci tratterremo, sopra argomento di vostra scelta.

— Oh lo proponga lei!

— No, Carlo mio. Lo dissi, che sarò amico e fratello, e perciò declino da ogni supremazia, non volendo essere io incoerente.

— E ve ne hanno tanti di questi cervellini, che vi predicano e vi promettono una cosa, e poi essi ne fanno un' altra!

— Ed è perciò che gli uomini stimabili e grandi per carattere sono pochi. Ed è perciò che l' amicizia ha una periferia molto ristretta.

— Intanto noi due saremo in questi giorni amici e fratelli, e saremo coerenti a noi medesimi.

— Lo saremo. Quindi ci fermeremo sopra quei discorsi, che veranno spontanei alla nostra mente, e ci saranno aggradevoli. Così per noi sarà come se passeggiassimo in un giardino, dove il visitatore col giardiniere ora parla delle piante esotiche, ora delle indigene, ora dei fiori, ora delle erbe, ora dei semi o accotiledoni, o dicotiledoni, o policotiledoni, poi delle acque e delle fonti, poi dei viali, e della distribuzione, quindi del buon gusto del padrone, della moralità e dello splendore della sua famiglia, e via via discorrendo.

— In proposito di famiglia, mi dica qualche cosa della povera mia mamma, che mi vuole tanto bene, dei poveri miei fratelli così buoni verso di me, e così amorosi tra di loro!... Oh! quanto mi duole all'anima, di averli contristati e di farli piangere....! —

E qui impallidì, diede un sospiro, guardò il Cielo, e mandò una lagrima. Nè io fui straniero al suo dolore e al suo pianto. Il perchè mi chiuse la mia destra nelle sue mani con molto cuore. Io quindi presi ad esporgli tutto che sapeva della madre sua, de' suoi fratelli, dei parenti e degli amici, non tacendogli, che la sua madre era assente da qualche giorno dalla città. La quale notizia lo tranquillò, perchè egli temeva che fosse ammalata.

Dalla sua casa passò all' ospedale, e me ne parlò così calorosamente da farmi conoscere, che egli aveva pieno il cuore e piena la mente dello spedale o degli infermi. Conobbi molti medici e chirurghi, i quali per sapere e per amore bene meritarono dell' inferma umanità, ma non saprei decidere se fossero uguali o superiori a Carlo. Mi esternò i suoi pensieri sopra la pianta di un' ospedale, e sopra le riforme che si potevano fare nel nostro, lodandone molto la economia, l' ordine e la pulitezza progredita lodevolmente sotto la direzione del Dott. Gaspare Negri, il quale per ben quarant' anni vi prestò l' opera sua, e percorrendo tutti i posti, giunse a sedersi sopra quello di Direttore. Egli era degno di miglior fortuna e di maggior benedizione!

Per tali discorsi ebbi passato più di due ore, per cui chiesi licenza di andarmene. Egli cortesemente acconsentì, mostrando però desiderio, che ritornassi presto nelle ore pomeridiane. — Perchè, mi diceva, la solitudine adesso non mi è più cara, ma grave; e meglio del leggere mi è caro il discorrere. Sento bisogno di dare pàscolo al mio spirito e al mio cuore, avendomivici costumato fino dall' infanzia mia mamma, la quale mi istruiva la mente colle parole e mi educava il cuore coll' affetto. Questa cara creatura non diceva mai a me e a miei fratelli una parola, che non sapesse d' amore, e non istruisse. Voleva essa buoni e religiosi i suoi figli ma anche bravi.

— Il metodo di vostra madre armonizza col mio, che io compendio in queste due parole: i giovinetti sieno *santi e dottori*.

— Lo propone anche a me questo programma?

— Vi propongo la prima parte, perchè della seconda non ne abbisognate, essendo voi molto avanti nel sapere. In questi giorni voi dovete adoperare di essere un santo.

— Buono lo spero: ma santo, mi pare impossibile!

— A Dio niente è impossibile. La benedizione di Dio

discende sopra gli uomini di buona volontà. Confidate dunque nel Signore, abbiate volontà, pregate di cuore ai piedi del Crocefisso, piangete per contrizione dei vostri peccati, e poi sarete benedetto! Abbiate in mente l' apostolo s. Paolo persecutore dei cristiani, e la Maddalena ai piedi del Salvatore, e il buon ladrone. Poma addio!

— D. Martini, un bacio. L' attendo presto! —

CAPO LX.

Ore pomeridiane del primo giorno.

Appena me lo consentirono le mie occupazioni del Seminario, mi recai nelle ore pomeridiane da Carlo, il quale stava leggendo. Non pareva un uomo, che fosse stato quel giorno condannato a morte da subirsi dopo tre giorni. Imperocchè era calmo e tranquillo, come chi non ha nè rimorso, nè paura, e sa di essere in paese amico, amato e benedetto da suoi fratelli. Si erano in lui ridestati gli spiriti giovanili, onde su quel candido e gentil volto, al mio entrare, traspariva il sorriso della vergine, quando una mano innocente e cara le presenta un fiore. — Oh!, bravo, egli mi disse, bravo Don Martini, è stato molto sollecito. Sediamo perchè ho voglia tanta di parlare.

— Ed io vi ascolterò molto volontieri, finchè parlerete.

— Ma non voglio mica fare una predica, desidero che facciamo un lungo colloquio.

— Sono disposto a farlo anche lunghissimo, perchè sono a vostra disposizione. E però cosa mi dite di bello?

— Di bello?

— Sì: lo ripeto cosa mi contate di bello, perchè ciò che è onestamente bello piace, solleva, e fa stare allegro l' uomo.

— Ma io non sono melanconico e desolato.

— Ne sono certo, perchè l' aria del vostro volto è ridente. Ed appunto perchè vi trovo di buon umore, e desidero, che abbiate a continuarlo, vi ho domandato: cosa mi contate di bello? Se vi avessi trovato triste o inquieto, vi avrei chiesto: cosa avete di brutto o di melanconico?

— E perchè mi avrebbe fatto questa domanda, volta che avesse ravvisato in me tristezza o dolore?

— Perchè il mezzo più efficace per raddolcire le amarezze di un misero, è farlo parlare. Parlando, egli corre subito alle sue pene e alle sue miserie, perchè la lingua batte dove il dente duole; e narrando i dispiaceri, manda fuori l' amaro che gli avvelena il cuore. Petrarca scriveva, che cantando, il duol si disacerba.

— E diceva vero, perchè chi espone i suoi dispiaceri dà chiaro a vedere, che ha speranza o di trovare ragione, o di procacciarsi compassione, indirizzo ed aiuto; e per tale modo mitiga le sue pene, tempra i suoi dolori e si fa meno triste.

— Scusatemi, se vi ho trattenuto con queste ciarle.

— Anzi la ringrazio, perchè mi ha distratto qualche poco ed ha preso a ravvivare il mio buon umore. Se mi fosse toccato un prete esagerato o rigoroso, io non so come me l' avrei passata, perchè il prigioniero ha bisogno di aprire il suo cuore!

— Lo credo, perchè il prigioniero, essendo diffidente per paura di essere tradito, sta chiuso nel suo cuore per tutto il tempo del processo. Quando poi sia condannato, sente bisogno di manifestare i suoi voleri ed il suo affetto.

— Ed aggiungete anche i suoi dolori.

— È vero, specialmente se sia un prigioniero di stato: ed io infatti ne ho dei dolori!

— E sono quelli della famiglia e degli amici.

— Questi, e poi i dolori dell' Italia!

— Per questi lasciamo fare la Provvidenza divina.

— La quale io spero, che abbia già suscitato Re Vittorio Emanuele, ad essere il Ciro di noi Italiani. —

Qui si diffuse mostrandomi come le speranze dell' Italia non fossero illusorie, ma vicine ad un avveramento. Narrò ciò che fece, e come fosse stato condotto in prigione, serbando sempre un segreto scrupoloso intorno alle persone. Di che io stesso gli feci viva preghiera, perchè so quanto sia inviolabile e sacro il segreto, e quanto sia pericoloso conoscere nomi di persone politicamente compromesse. Per la qual cosa, quando taluno mi domandava qualche privato colloquio, non lo richiedeva mai nè del nome, del cognome, nè della patria sua.

L' anima amorosa dolcissima di Carlo abborriva dal sangue, più che l' agnello non sia straniero alla fierezza ed alla strage. Esso e i suoi compagni sospiravano la libertà e l' indipendenza d'Italia, eredi dello spirito liberale e nazionale dei prigionieri di Spielberg, compendiato in questo programma, che si erano proposti a regola di tutta la loro vita: *il giusto, il ver, la libertà sospiro.* Il delitto, l'omicidio, lo spargimento del sangue umano, era da essi considerato come una contaminazione della dignità dell'uomo, e da cui doveva rifuggire il secolo decimo nono. Detestavano lo scandolo della rivoluzione francese nel 89, e non avrebbero voluto rinnovarlo per qualunque siasi costo. Tazzoli, infatti, scrivendo dal confortatorio al suo caro Enrichetto la lettera, che ho citato sopra, gli diede questi ammaestramenti: — Sii religioso.... Sii amoroso.... ama prima
» Dio..... ama la tua patria *non congiurare mai, te lo proi-*
» *bisco assolutamente,* ma amala assai, e sii pronto a sacri-
» ficarti per essa: edificala di tue virtù.... ama la tua fami-
» glia..... studia molto per essere utile, e nella verità ama
» il bene..... Abbi amore per i poveri..... Ama infine tutti
» gli uomini, e compatisci i loro falli, pensando, che —

» *errare humanum est;* e che tutti abbiamo bisogno del-
» l'assistenza di Dio e degli uomini.... » —

In questa lettera non si raccomanda che amore e amore, perchè essi erano animati dal principio della fraterna carità, e non dal proposito di assassinamento e di delitto.

Essi, lo ripeto, volevano preparare i mezzi conducenti alla libertà e all'indipendenza nazionale coll' amore, educando il popolo alla fraterna carità, d'onde poi ne conseguita l'unione popolare, e da questa la forza morale, alla quale nessun governo può resistere. — Imperocchè, diceva Carlo, questa unione e questa forza sarebbero l' effetto dello sviluppo di un' idea, e perciò si progredirebbe sempre, senza mai dare indietro. L' idea non indietreggia. E se pur accadesse, che la prepotenza dei cannoni l' arrestasse in un paese, per esempio nella nostra città, che è fortezza di prim' ordine, non farebbe sosta nelle altre città Lombardo-Venete, e passerebbe tanto avanti, che non potrebbe più essere infrenata, e porterebbe seco anche il governo: per somiglianza del fiume, che ingrossato col sopragiungere di molte acque discese dai monti, esce fuori dell' alveo, supera gli argini, straripa e trascina seco gli argini stessi, le case, le piante, gli armenti, e quanto trova, che si oppone al suo corso o che non lo seconda. Ne abbiamo l' esempio dall' Irlanda educata da quell' anima sapiente e patriotica di Daniele O' Connel. E ciò, che avvenne nell' Irlanda, perchè mai non potrà effettuarsi anche nella nostra Italia? Gia è un fatto evidente, che si progredisce sempre nelle idee liberali. Si ricordino infatti i primi liberali Italiani sul principiare del corrente secolo: questi si confrontino coi patrioti del 1821 e del 1831: i patrioti del 31 si mettano a confronto con quelli del 1848: il quarantotto si metta di fronte al 1852, e si avviserà con grande maraviglia, che i progressi liberali superarono la comune aspettazione. Oh! se l' Austria vedesse chiaramente lo sviluppo del sentimento liberale, e ne

conoscesse l'ampia sfera, non indugierebbe un mese a darci ciò che gli abbiamo domandato. Noi le potressimo dire come Scevola al Re Porsena: altri cento sono risoluti di ucciderti dopo di noi. Come il polipo tagliato si moltiplica, così uccisi noi daremo vita a tanti altri liberali. Si vada dunque avanti colla parola e coll' esempio di fraterna carità. Si istruiscano i fanciulli, si istruiscano i giovani e gli adulti, tutto il popolo si istruisca, e poi i cannoni non valeranno più niente, perchè la forza morale o li inchioderà sui loro carri, o li gitterà dai baluardi nel vallo profondo. Vincenzo Gioberti fu savio e previdente, quando consigliò doversi conseguire la libertà e l' indipendenza non colla forza materiale delle armi, ma colla forza morale dell' educazione. Imperocchè avendo egli dato a conoscere che abborriva dallo spargimento del sangue e da ogni delitto, per guisa che piuttosto che si spargesse il sangue di un solo fratello, sopporterebbe in pace il servaggio di dieci anni, affigliò esso più individui al suo sistema, che non abbia fatto Mazzini al suo programma. L'uomo civile, onesto e cattolico rifugge dal proposito di massacro e di assassinio.

— Senza dubbio il buon cristiano e l'onesto cittadino abborrono dalle stragi e dal sangue. Ma nell' atto pratico mi sembra che i vostri concetti difficilmente sieno attendibili. Persuadetemene meglio e levatemi questi dubbi.

— I di lei dubbi sono tolti via dai fatti.

— Ed io ne godo tanto, perchè cerco sempre la verità e non il trionfo della mia opinione.

— Mi dica: nel 1848 quanti furono pugnalati o massacrati a danno degli austriaci?

— Per quanto so io, nessuno nè a Mantova nè in altre città.

— Bene! E nei paesi? Ad Ostiglia, per esempio, quanti ve n'ebbero?

— Nemmeno uno.

— Se non fu contaminata di sangue la rivoluzione del 48, perchè non sarà lo stesso anche un' altra volta?

— Capisco. Ma come verrete al possesso del quadrilatero?

— Quando il popolo sia concorde nel volere la libertà, perchè fu già educato, le fortezze cadono da sè, e viene spontanea la formazione di un regno autonomo, come viene la costituzione, la confederazione.

— Dio lo voglia! Ma senza guerra.........

— E se la guerra sarà necessaria si farà.

— Il Piemonte, mio caro, è piccolo.

— Si fa presto ad ingrossarlo coll' emigrazione. La gioventù Lombardo-Veneta correrà numerosa a militare sotto la Croce Sabauda.

— E chi guiderà l' esercito?

— Re Vittorio Emanuele quanto magnanimo altrettanto valoroso. Lo metta a cavallo e poi vedrà, se sa comandare e combattere, come se fosse un soldato.

— Sì; ma nella guerra si sparge sangue, e allora il nostro programma........

— Il mio programma è ancora vero e resta saldo. Imperocchè altra cosa è che si combatta in campo aperto, ed altra cosa è che vadano per le città degli emissari per pugnalare questi e quegli, e macchiare di sangue fraterno le contrade. Io glielo ripeto, la mia anima abborrì sempre dal delitto e non seppe adattarvisi mai, perchè il tradimento è un' infamia. Ne vuole sentire una prova?

— Non vi ha bisogno, perchè io presto fede alle vostre parole.

— Mi permetta, D. Martini, che le narri un fatto da cui conoscerà ad evidenza, se io ed i miei compagni siamo abborrenti o meno dall' assassinio. Potrebbe testimoniarlo anche il Sig. O. dottore in medicina.

— Esponetelo pure, che essendo a voi caro di contarlo, a me riescirà aggradevole l' udirlo. —

Carlo quindi mi narrò, come nel carnevale antecedente avesse avuto l' ordine da uno dei Capi, che però non domiciliava a Mantova, di aver parte nell' assassinio, che dovevasi commettere contro la persona del sig. Commissario Rossi. Esso era incaricato di dare il segnale a Tito Speri e ad un altro, il cui nome e cognome non ricordo, che erano stati mandati a tale scopo da Brescia. Il pugnalamento dovea seguire in certo luogo, dove il signor Rossi dopo la fine del teatro costumava ritirarsi per soddisfare ad un bisogno fisico. Era venuta la sera fatale. Carlo si sentiva morire, e propose nel cuor suo di non voler dare il segnale. E per viemmeglio stare fermo nel suo proponimento di non bruttarsi di un sì enorme delitto, pregò il signor O... che volesse essergli compagno al teatro e per tutta quella sera senza mai abbandonarlo. Si presentò dunque la opportunità, ma Carlo non diede il segnale, e Speri unitamente al compagno tennero i pugnali in tasca, ad onta che avessero potuto indipendentemente dal segnale di Carlo stendere freddo cadavere per terra il suddetto signor Rossi. Perocchè anche Speri ed il suo compagno abborrivano sì nefanda atrocità. Nel confortatorio dello Speri si leggeranno i documenti di questo fatto. Tanto è vero che essi aspiravano alla liberazione del proprio paese dalla dominazione straniera per le vie legali, ossia per mezzo della educazione, senza spargimento di sangue, e declinati i delitti e le stragi fraterne!

Finita questa narrazione, soggiunsi: — Se voi abborrivate da questa nefandità, perchè non ne declinaste l' incarico?

— Non tutto io posso dire. Dirò qualche cosa sotto segreto il più stretto. —

Segreto che io custodirò inviolabile fino alla morte. Il perchè prego il mio lettore a non offendersene, se non scrivo niente su questo proposito.

Intanto era venuta avanti la notte, e chiamava a casa

ogni cittadino. Perocchè il colloquio fu lungo, ed io non ne ho dato che un compendio per non riuscire noioso. Carlo stesso vide la convenienza che io me n' andassi, e amorosamente me ne fece cenno. Ci alzammo tenendoci stretti per le mani. Gli mostrai il libro sul quale meditasse un poco, e gli raccomandai una preghiera ai piedi del Crocefisso. Promise farebbe l' una e l' altra cosa. Mi esternò il desiderio di vedere i suoi. Mi baciò in fronte, mi diede una stretta di mano, mi condusse all' uscio, e datomi l' addio si fermò a guardarmi, perchè il croato non gli permetteva di passare la soglia. Fatti alcuni passi mi volsi a guardarlo, ma la porta era chiusa, e Carlo forse stava già ginocchione pregando.

Uscito dal Confortatorio di Carlo chiesi conto al Custode degli altri quattro; e saputo che erano tranquilli, di buon umore, non bisognosi di alcuna cosa, mi feci condurre alla porta, avendo prima augurato la buona notte al Tazzoli.

Mestamente pensoso mi condussi al Seminario per le vie meno frequentate dal popolo e più brevi, perchè quando l' anima è afflitta, ama la solitudine e il silenzio. In quei momenti di vita profonda si conosce cosa sia un uomo, e quanto preziosa la sua esistenza! Allora si comprende che la misericordia è stimabile sopra la giustizia, e che l' uomo buono è veramente grande.

CAPO LXI.

Secondo giorno di Confortatorio.

Di buon' ora il secondo giorno io e gli altri preti eravamo a s. Teresa. Entrato nella stanzetta, trovai Carlo ben pulito della persona e lieto, inteso a guardare per un buco della finestra l' orto attiguo al Confortatorio. Il prigioniero si ricrea molto, quando può vedere fuori della sua segreta e spingere l' occhio nella vastità dello spazio. Imperocchè è abituato dalla infanzia a contemplare la volta infinita del firmamento, e a scorrere collo sguardo i larghi campi della terra. L' uomo figlio di Dio, ordinato alla grandezza, sente un' infuocata brama di slanciarsi fuori di sè coll' irrequieto pensiero, e lasciare libero il campo alla indomita fantasia. Ond' è che la reclusione per lui è uno stato di tormentosa violenza, una oppressione tirannica al suo spirito, assai più che al corpo non fossero i famosi forni del Visconti Duca di Milano. Se quindi il carcere presenti a lui anche un piccolo foro dal quale si possa vedere in qualche modo lo spazio, benedice alla Provvidenza, e tratto tratto corre a pascere la insaziabile curiosità, e guarda attento, pensa e ragiona.

Sì, il prigioniero particolarmente se è solo nella sua segreta, pensa spesso e ragiona molto tra di sè. Per la qual

cosa, eccettuati pochissimi casi, la religione gli torna cara e veneranda, trovando in essa gli elementi da farsi grande di spirito, comechè lo innalzi e lo unisca a Dio. Quasi senza avvedersene nel Confortatorio si rende famigliare la religione per modo che essa gli crea pensieri, affetti, sentimenti, aspirazioni, e lo richiama al suo principio e al suo ultimo fine, a' suoi doveri ed a' suoi bisogni spirituali.

Ed infatti egli allora pensa ai parenti, a sè stesso, a Dio. Pensa ai parenti desideroso di manifestare a loro il suo amore e la sua venerazione, ed avere da essi perdono e benedizione. Nè dimentica la patria e i fratelli, che anzi per il loro bene fa voti ardentissimi, e volontieri fa sacrificio della sua vita. Pensa a Dio, perchè non ignora, che tra poco dovrà presentarsi al suo giusto tribunale per rendergli conto di tutta la sua vita religiosa e sociale, ond' essere dopo accolto a premio, ovvero respinto e castigato come servo infedele o come figlio cattivo. Pensa a sè stesso, e quindi alla sua vita, alle sue azioni, al male che fece, e al modo con cui potesse ripararlo nei brevi giorni, che ancora a vivere gli restano. Imperocchè dovere impreteribile dell' uomo è compensare i danni recati a' suoi simili e alla sua patria, alla chiesa e alla religione. Chi trasandò questo obbligo, non avrà benedizione nè in cielo, nè in terra, perchè Dio è giustissimo punitore dei tristi, come è larghissimo premiatore dei buoni; senza effusione di sangue, ossia senza sacrificio, non si ha la remissione. Quindi il prigioniero piange, sospira, e propone a se stesso atti di giustizia, di carità e di pietà, avvampando tutto per bramosia di recarli ad effetto. Tutte cose le quali se non sono prove di religione santa ed immacolata, domando: cosa saranno?

— Oggi, D. Martini, vorrà parlarmi di religione, non è vero?

— Sì, oggi vorrei dirvene qualche cosa.

— Qualche cosa? Perchè non molto?

— Perchè io non vorrei annoiarvi, e così rendervi più grave questa prigione.

— Ella dunque crede che io non possa reggere a lunghi discorsi religiosi!

— Io non credo questo; ma stimo savio e prudente consiglio di procedere con misura, perchè, scusatemi se parlo chiaro, voi fatto adulto e dedicatovi notte e giorno alla cura degli ammalati ed allo studio della medicina, alla religione non avrete dato troppi pensieri.........

— Il solito di noi giovani. Però l' assicuro che sono sempre stato persuaso della necessità della religione all'uomo, affinchè viva a moralità ed in pace col suo cuore e coi suoi fratelli, come sono stato sempre persuaso della verità della nostra, che è la cattolica. Imperocchè l'ho trovata sempre grande, sapiente e rispondente ai bisogni della mente e del cuore degli uomini. Io l' ebbi sempre venerata come insegnata da Dio. Non le negherò che, stando all' Università, qualche dubbio non mi sia nato; ma questo servì poi a rendermi sempre più certo della verità e della santità della nostra fede. Ho sentito anche parlare della riforma di Lutero, dei Valdesi e degli Evangelisti e che so io, ma fatte le debite riflessioni, mi persuasi sempre che il Cattolicismo sta in cima a tutte le nuove religioni quanto Cristo è superiore agli uomini, e quanto il Vangelo sta sopra agli scritti di tutti i filosofi.

— Conviene che sia così, perchè Cristo era Uomo-Dio.

— A me piacque sempre che vi avessero i maestri di religione anche nei Licei, ma avrei voluto che non segnassero classificazione, e non ci entrassero per niente, quando la segnano gli altri maestri specialmente negli esami finali.

— Ed io avrei desiderato che anche nelle Università fosse istituita una cattedra di apologia e polemica religiosa, ma libera e aperta a tutti.

— Sarebbe forse poco frequentata.

— E forse ve ne converrebbero degli uditori più che non si pensa. Perchè io vorrei che il Professore fosse una celebrità; come vorrei che fossero celebrità i professori delle altre cattedre universitarie.

— Questo è il voto di tutti li studenti e di tutti i ben pensanti. Voto che potrebbe essere soddisfatto, se le celebrità si tenessero da conto, si cercassero dove sono, si premiassero e si onorassero nei debiti modi; e non si pretendesse da loro certe formalità metodiche e pedantesche. Il genio vola sublime, e spazia per il campo immenso del bello e del buono, onde non conviene inceppario o frastornarlo, e molto meno umiliarlo. Il genio vero, se siede su una cattedra, rigenera la scuola, perchè esso domina la mente e il cuore della gioventù. Un suo slancio, una sua idea, un suo sentimento, una sua parola vale un mondo di bene.

— Lo credo anch' io, perchè è quella piccola scintilla che gran fiamma seconda. Voi giovani di condizione civile siete, in generale parlando, cristianamente educati, e cresciuti a principi religiosi e morali i più puri e i più santi; perchè le vostre ottime madri, che vivono di voi e per voi, si studiano di farvi un cuor buono, amoroso e timorato di Dio: un cuore religioso, angelico...... ....

— D. Martini, D. Martini! Oh! quante rimembranze soavi e care mi richiama alla mente! Mia madre che mi educa! L' angelo della mia mente! l' angelo del mio cuore! l' angelo della mia vita! Oh benedetta! Io e i miei fratelli dopo Dio le dobbiamo tutto per la cura indefessa, che ebbe di educarci cristiani e cittadini. La bontà, la rettitudine, la religione, la fraterna carità, l' amore ai poveri, la delicatezza del sentire, la semplicità del trattare, la lealtà, la franchezza, la compassione, l' attività, il rispetto a tutti anche ai domestici, in una parola la virtù umana benefica sociale religiosa essa si studiò di trapiantarci nel cuore fino dagli anni più teneri! Essa meglio della parola ci educava col-

l'esempio, ed ogni giorno era per noi fecondo di una nuova lezione! La sua vita era un libro ameno e caro di educazione e di istruzione. Benedetta! Se io sento assai, se mi sono reso popolare, se ebbi tanta premura per gli ammalati, se ardentemente amai, come amo ognora, l' Italia e la sua' indipendente libertà, se mi furono deliziosi gli studi, non gravi i sacrifici, venerabile la religione, tutto debbo alla pietà di mia madre! Essa della religione aveva, come ha, un' idea sublime e profonda, per cui i suoi ammaestramenti religiosi e morali riescivano ammirandi ed amabili. I suoi figli erano la sua beatitudine, la sua gloria, la sua corona, così che non sapeva star senza di loro. Percui quando andammo alla Università, trapiantò la casa a Pavia.

Oh! la misera non avrebbe mai pensato che le sue cure per me fossero premiate col mio patibolo; e molto meno avrebbe creduto che il suo Beniamino la precederebbe nel sepolcro, trascinatovi dalla morte di capestro! Mi perdona, o madre mia, deh! mi perdona! Ciò che io feci non ebbe altro scopo, che di giovare alla mia patria e all' Italia. Intesi dare uno sviluppo ai principi di carità fraterna e nazionale, i quali tu mi appreudesti fino dall' infanzia. Credilo, madre mia, non mi sono mai disonorato; come devi stare sicura che io non feci mai cosa per la quale a te dovesse venire dispiacere o vergogna. E se io declinai del macchiare le mie mani di sangue cittadino e salvai la vita di un uomo, il merito è tuo, che mi educasti compassionevole, umano, religioso. Oh perdonami angelo di mia vita, se io per te sono angelo di morte!.... —

A questo punto Carlo, non potendo contenere la piena del cuore, alzò gli occhi al cielo, congiunse le mani, profondamente sospirò, e posta sul mio petto la testa, diede in lagrime, ripetendo più volte: — madre mia, angelo a me di vita, ed io angelo a te di morte!..... — Mi studiai di dirgli parole amorose e confortevoli, ma in questi casi il

miglior modo di confortare è di mescolare le proprie lagrime a quelle del piangente e fare comune la sua afflizione. Imperocchè questo piangere non avvilisce, nè disonora un figlio, ma sibbene lo nobilita e lo onora, perchè è l'espressione di pietà figliale sincera e generosa. La religione del Cristo santifica e la società benedice le lagrime di un figlio, che piange, perchè contristò i genitori e i fratelli.

Per distrarre un poco Carlo da' suoi dolorosi pensieri senza fargli violenza, presi a lodare sua madre pel suo grande sapere e per la esimia sua virtù, mostrandola degna compagna di suo padre. A chi ignori cosa sia pietà figliale e non conosca il cuore umano, questa maniera sembrerà per niente addatta a conseguire un tale scopo. Eppure il fatto prova essere anzi questa la via dritta e sicura, che conduce al fine desiderato. E di vero non è possibile d' un colpo distaccare il pensiero e l' affetto dalla persona amata, la quale vi cresce vita e intensità, perchè il pensiero e l' affetto hanno sede profonda nello spirito. Vi avrà qualche apparenza di distrazione, perchè la persona desolata discorre teco con disinvoltura, e ascolta attentamente le tue parole. Ma in realtà la sua mente e il suo cuore sono ancora attaccati al compianto oggetto, ed internamente gemono e sospirano. Per distaccare adunque la mente e il cuore e distrarli gioverà un argomento omogeneo a chi piange, e che versi sopra l'oggetto lagrimato. Imperocchè di questo modo l'anima senza togliersi da esso si applica tutta al nuovo argomento, e così mentre è intesa a svilupparlo, dimentica la causa del suo dolore.

Carlo infatti, ripigliando la parola, mi descrisse il merito letterario e poetico di sua madre; come qualche volta poetassero assieme, e come le sue poesie avessero un carattere originale anzichè nò. Disse come il padre suo fosse rispettabile e quindi ne descrisse il cuore, la mente, il sapere, le cure e l' amore per i suoi figliuoli. Di questa guisa

si distrasse per buon' ora, e quindi volse i suoi discorsi alla religione e al dovere di riconcigliarsi con Dio. Ma io sapendo che doveva avere qualche visita, chiesi di andarmene, e me n' andai realmente. Un addio, una stretta di mano e la raccomandazione che tornassi presto chiusero il lunghissimo nostro trattenimento.

Ebbe Carlo una visita da' suoi fratelli e dalle sue sorelle; non ricordo però bene se abbia avuto luogo nel secondo o nel terzo giorno. Dalle mie reminiscenze mi sembra nel secondo giorno. Questo dubbio però non nuoce punto alla verità storica del fatto, perchè la visita è incontrastabile. Sia mo stata il secondo giorno, sia il terzo, la visita effettivamente seguì. Io mi dispenso di descrivere la scena dolorosa, perchè è una ripetizione di quella del Tazzoli. Solamente dirò, che piangevano anche i secondini e le sentinelle. E chi mai avrebbe potuto non commuoversi e non piangere a vedere un gruppo di sette od otto persone tutte giovani, tutte amorose e geniali, abbracciare e baciare più volte un loro fratello, piangere e singhiozzare e desolarsi.....?

CAPO LXII.

Ore pomeridiane. Illusioni. Un sogno.

Quando nelle ore pomeridiane di questo secondo giorno mi condussi da Carlo, lo trovai pensoso ma non melanconico od inquieto. I suoi occhi griggi scintillavano più della mattina e dal volto gli traspariva la mestizia di un figlio, il quale non ha rimorsi, ma sì un desiderio amoroso, che ad ogni modo vorrebbe soddisfatto.

— Oh ben venuto, D. Martini. Anche oggi venne presto. Le sono tenuto.

— Non me ne faceste raccomandazione questa mattina?

— È vero. Non creda però che non mi sia cara la sua sollecitudine, che anzi mi è carissima.

— Ma voi siete pensoso per non dire meditabondo! Se mai aveste caro di restare solo per continuare le vostre meditazioni, io anderò a visitare qualche altro, che mi aspetta da questa mattina.

— Oh no, no! I miei pensieri non meritano la briga di essere allungati, perchè erano di reminiscenze liete ed insieme dolorose. Sediamo, e glieli manifesterò di buon grado; che quantunque non gravi pure non saranno inutili a sapersi.

— Parlate pure a vostro genio. Sono però persuaso, che oggi siete contento meglio di ieri, perchè avete veduto i vostri fratelli.

— Sono quasi rinato! Ho proprio soddisfatto in buona parte ai bisogni del cuore. La mia famiglia mi ha imparadisato, perchè ho veduto che la mia sventura anzichè minorare crebbe a cento doppi il suo amore per me. Mio fratello Luigi poi, che era come indivisibile da me e respiravamo uno dell' altro, quanti segni d' amore non mi ha dato! Benedetto mille volte! Io l' amai sempre quasi più di me stesso per la sua rara bontà e pel suo distinto sapere, ma adesso il mio amore per lui non ha confine.

— Vedete dunque se anche tra le dense nuvole dei dolori brilla qualche raggio della luce onde è cinta la domemestica gioia, che ci allieta e ci ricrea più di ogni altra!

— Lo vedo. Ma vedo ancora che quaggiù non vi ha pienezza di gaudio e che sempre un doloroso desiderio ci resta.

— E perchè?

— Perchè mancava la mia mamma! Quell' angelo benedetto, che ha tanta forza sopra di me, che se io dovessi essere agonizzante, ed io la vedessi, riacquisterei in un momento la vita e rizzatomi nel letto le stenderei le mani, l' abbraccierei e la mia parola sarebbe sonora come adesso. Ma sventuratamente trovasi assente e mancò il tempo per chiamarla.

— Speriamo che venga domani.

— Sì! Sì! domami..... Ma forse.,....

— Carlo contatemi i pensieri onde eravate occupato alla mia venuta.

— Io pensava all' epoca ultima della mia prigionia nel Castello di s. Giorgio, dove ebbi giorni belli e giorni tristi; pensava alla fallacia delle nostre speranze, quando hanno il loro fondamento nella parola dell' uomo; pensava alla

nequizia diabolica d' ingannare il suo fratello, lusingandolo della vita, intanto che si trascina alla morte; pensava come l' uomo figlio di Dio possa tramutarsi in figlio della menzogna, senza che senta rimorso o vergogna di tanta degradazione; pensava che io ho dei grandi motivi per ringraziare Iddio e di andare contento di me stesso per l' amore che sento alla verità. Questi e simili erano i miei pensieri.

— I quali mi sono misteriosi. Spiegatevi meglio.

— Ponga mente. A tutto il settembre non le dirò che il nostro trattamento fosse duro od inumano: era però quale si dà ai prigionieri, che avranno certamente una condanna, perchè giudici, scrivani, guardie e secondini ci trattavano con riserbo e serietà; ci si concedeva poco, e volevasi puntualmente osservata la disciplina carceraria.

— Potevate però leggere e scrivere.

— Ma con certa misura. Ben meglio sarebbe stato per qualcuno che non fosse stata data questa facoltà! Perchè non sarebbero andati nelle mani dei giudici quei vigliettini, per i quali vennero a conoscere la esistenza del registro fatale, causa funesta di tanti arresti e del lutto di tante famiglie. E poveri i Mantovani se lo avessero potuto decifrare da cima a fondo! Fortunatamente non ne decifrarono che una parte.

— Capisco adesso, perchè il Governatore mi dicesse, che avrebbe potuto fare arrestare tanti e tanti altri individui, essendo stragrande il numero dei compromessi.

— E poteva dirlo con verità.

— Dunque voi fino alla fine del settembre conoscevate che non vi era speranza di escire dalla procedura senza una condanna; e che eravate trattato come prigioniero di stato.

— Appunto così.

— E cosa avvenne dopo?

— Dopo il settembre tutto ad un tratto si cambiò la

nostra condizione, perchè ci si usavano mille gentilezze e godevamo di libertà superiore alla nostra aspettazione. Ogni nostra domanda era soddisfatta. Carta, libri, vini, liquori, ricreazione, vivande ad un nostro cenno ci erano prestati. Eravamo come buontemponi. Noi perciò credevamo, che il processo avesse dato buoni risultati per noi, così che dovendoci i giudici mandare a casa non condannati per mancanza di prove, volessero in qualche modo abbonirci, onde la loro memoria per noi non fosse nè dolorosa, nè ingrata. E molto più era entrata in noi viva la speranza della nostra liberazione imminente che ci constava, come il Vescovo e lei fossero andati a Pordenone dall' Imperatore per perorare a pro di Tazzoli e indirettamente anche per noi. Anzi non ignoravamo, che a Pordenone recatasi una commissione di Cittadini per ossequiare Sua Maestà, aveva preso a cuore la nostra causa. Quindi noi dicevamo tra di noi: l' Imperatore questa volta ha dato retta a' buoni consigli. Così ha fatto anche Radetzky e noi andiamo senza fallo a casa. Io ne era persuaso di questa lieta ventura e me ne entusiasmava. E quanti sogni dorati feci! Ne vuol sentire uno?

— A bocca aperta.

— Come le folle è vero?

— No; come le notizie che consolano, perchè quantunque voi non siate superstisioso da prestar fede ai sogni, pure vi sarete di quello consolato.

— È vero. La mattina io era più dell' usato allegro e contento. Mi pareva adunque di andare a casa e di trovarla ornata a festa, sparsa ovunque di fiori, letiziata dalle armonie musicali e dal canto di un coro di vergini bianco vestite e presiedute dalle mie sorelle inghirlandate di fiori bellissimi e peregrini da me non mai visti. Immensa calca di cittadini e di amici colà accorsa si congratulava co' miei fratelli, e stava in aspettazione della mia venuta. Mio fratello

Luigi tutto affacendato a fare gli onori di casa presentava le persone distinte a mia mamma. La quale sedeva come in trono dorato e sfavillante di luce la più vivida, inchinata da tutti, riverita e benedetta da mille voci le più armoniose e soavi.

Intanto io arrivo trafelato dalla sete ed ansante, mezzo vestito e solo; perchè era tale e tanto ardente la brama di andare a casa e di abbracciare la mia cara madre e i fratelli, che appena fu aperto l' uscio della mia segreta, e datami la buona novella, mi precipitai dalla scala e via via di volo a casa non abbadando alla voce del custode, che mi gridava: signor Carlo, signor Carlo, ma il cappello, ma la cravata, ma il vestito! aspetti, aspetti.....

Al mio entrare in casa scoppiò un evviva universale e un fragoroso batter di mani, che salivano al cielo, e la mia madre quasi poggiasse sull' ale dei venti passò via tutti, e fu prima ad abbracciarmi, gridando: oh Carlo, Carlo! oh mie viscere! Io temeva doverti piangere morto, ed invece ti festeggio vivo e liberato dal carcere e dalla morte! Oh benedetto! Ma benedetto sia anche Iddio, che consolò una madre vedova, gli orfani suoi figli e la città. —

Quando mia madre con voce accentata disse: sia benedetto anche Dio; ecco tutti gli astanti chinare riverenti la testa, prostrarsi in terra, adorare Iddio, e farsi un profondo silenzio. Io a questa scena fui religiosamnete scosso e voleva staccarmi dalle braccia materne per inginocchiarmi e adorare il Signor, come si fa nelle chiese, quando si dà la benedizione col Sacramento. Ma nell' atto che mi prostrava in terra mi svegliai così soavemente commosso, che diedi in lagrime di consolazione.

— Permettetemi che vi dia un bacio. Siete sempre figlio di Anna Filippini!

— Grazie, Don Martini. Ma quanto fu vano il mio sogno e false le mie speranze! La casa si è mutata in confor-

tatorio. Al coro delle vergini subentrarono i secondini e i picchetti dei soldati; alle armonie musicali succedettero il rullo dei tamburri e gli heraus delle guardie; in luogo degli amplessi materni ricevo un capestro strozzatore.

— Però una cosa del sogno mi sembra, che pienamente si avvererà.

— E quale sarebbe?

— L' adorazione di Dio in ispirito e verità. —

Qui Carlo si fece pensoso, e guardò il Crocefisso.

CAPO LXIII.

Ancora del Castello di s. Giorgio.
Una lettera ed una quintina.

— Sì, Carlo mio, penso che il vostro sogno sarà vero nell' adorazione di Dio in ispirito e verità, quando avrete ricevuto Gesù in Sacramento per la santa Comunione; perchè voi come cattolico non lascierete indietro i Santissimi Sacramenti della Chiesa, e vi riconciglierete con Dio per la confessione sacramentale.

— A principio ne era indifferente, perchè le speranze, così crudelmente deluse, mi avevano esacerbato; ma adesso non è così. Il mio cuore è quieto, è pacifico, e non sente più uggia o rancore con nessuno; anzi è pieno di amore e di fraterna carità. Sono pronto a ricevere i Sacramenti quando ella vuole, desiderando di morire nella benedizione di Dio e degli uomini. Seguito volontieri l' esempio di Tazzoli, il quale ho saputo che ha già ricevuto i Sacramenti.

— È vero, li ha ricevuti.

— Quando adunque crede ella che io debba confessarmi e comunicarmi?

— Quando vi piacerà.

— No, D. Martini, disponga lei, che io in questa cosa l' obbedisco come a mia madre. Mi ricordo ancora, come se fosse ieri, quando giovanetto essa mi diceva: — Carlo, guarda che è tempo di andare a confessarti. Apparecchiati

adunque, perchè le sono cose, che vogliono essere fatte con cuore, con spirito vero di religione e di pietà. Si tratta, sai, di ricevere nell' anima tua il Signore.

— Non ve lo diceva io, che il vostro cuore era buono e religioso?

— Ebbene quando crede ella di ascoltare la mia confessione?

— Quando meglio v' aggrada.

— No; dica lei, perchè voglio fare quest' ultima, come feci la prima con mia madre.

— Allora credo bene riceviate i Sacramenti domattina, perchè avete tempo stassera di prepararvi con qualche lettura e coll' orazione umile e fervorosa ai piedi del Crocefisso.

— E così sarà. —

Io qui mi permisi di dirgli, che se avesse desiderato o il suo confessore o qualche altro secerdote, mi sarei prestato per condurglielo in confortatorio. Non si offendesse di questa mia dichiarazione, perchè fu sempre mio costume di procedere con ogni delicatezza e riguardo in simili circostanze, sapendo per esperienza, che la confidenza e la stima del confessore giova non poco ad una buona confessione; e che taluni hanno più confidenza in Policrate, che in Carneade. E perciò egli schiettamente parlasse, come schiettamente aveva parlato io.

Carlo mi guardò con viso ridente, e ripetutamente disse: il mio confessore è lei, ho tutta confidenza in lei. E perciò o mi confesso da lei o da nessun' altro.

— Siamo intesi. Basta così.

— Ma vuol partire?

— No; resto ancora da voi, e ripigliamo, se volete, il discorso del Castello o quello dell' Ospedale, o facciamone qualche altro di vostro genio.

— Stassera mi trattengo volontieri sulle cose del Ca-

stello. Parleremo domani dell' Ospedale, perchè domani è giorno di cose pie, ricevendo i Sacramenti.

— Buon pensiero, che vi condurrà ad essere tutto di Dio.

— Trovo giusto e doveroso consacrare a Dio me stesso e il poco tempo, che da vivere mi resta. Pel bene della patria e per la libertà d' Italia credo di avere fatto ciò che poteva e doveva; perchè non saprei cosa dare di più del sacrificio della mia vita. Con questo sacrificio io spero di avere adempiuto fedelmente ai doveri di un buon cittadino. Da questa sera in avanti mi consacro a Dio e gli dono me stesso per essere da Lui accolto a perdono e a vita beata. Però qualche pensiero potrò dare anche alla mia mamma e alla mia famiglia, non è vero?

— Potete e dovete; perchè l' amore del prossimo è un dovere, che finisce coll' ultimo nostro respiro. Dio amate sopra ogni cosa; gli altri amate come voi stesso. Nell' amore dei parenti vi è anche l' amore di Dio, perchè Esso medesimo ha comandato quest' amore in quelle parole: *onora il padre e la madre*. Cristo nel suo Vangelo dopo di avere insegnato, che il primo comandamento nell' amore a Dio è riposto, dichiara che il secondo comandamento simile al primo nell' amore al prossimo è contenuto.

— Bene, benissimo! È proprio vero, che la nostra religione è carità perfetta. Intanto stassera penserò alla mia vita passata, e domattina farò la confessione, e riceverò la comunione.

— Prendete a dire del Castello di s. Giorgio, perchè *promissio boni viri est obligatio.*

— Noi adunque dal buon trattamento e dalle facili concessioni argomentammo o una vicina liberazione o una breve condanna. Ma sul finire di novembre le nostre speranze cominciarono a farsi languide, e a cambiarsi in timori, perchè la disciplina carceraria fu chiamata in buona parte alla osservanza. Si era tenuto un consiglio giudiziario, e non ne potemmo trapelare una parola. I secondini non si

mostravano del buon umore di prima, e domandati da noi se saressimo andati fuori, rispondevano:

— Dio voglia, che vadano a casa. —

— E di Tazzoli avevate saputo niente?

— Qualche parola confusa e nulla più. Finalmente la mattina del quattro dicembre ci accorgemmo, che vi aveva movimento insolito di persone in Castello, e poco dopo fummo cavati dalla segreta e condotti in piazza s. Pietro per sentire la nostra sentenza. Il molto popolo, che era colà convenuto curioso di sapere i nostri destini, mi fece per un momento sperar bene. Ma quando posi mente a tutto l' apparato e viddi i molti gendarmi, che ci scortavano e la numerosa truppa schierata nella piazza suddetta, e la mestizia di qualche buon secondino e noi strettamente incatenati, mi cadde l' animo, e mi persuasi, che a noi sovrastava male gravissimo. Ci fu letta la sentenza di morte, per cinque confermata da Radetzky, e per cinque commutata in pena carceraria.

Le dico vero, che all' annunzio della sentenza capitale mi sentii un brivido per il sangue, e corsi tosto col pensiero da mia madre, da miei fratelli e dalle mie sorelle. — Cosa avrebbero essi detto o fatto? Quanto avrebbero patito? Tazzoli almeno sapeva che sua madre era morta, che lo aveva benedetto, e che l' aspettava in paradiso! Mia madre invece è viva! Mi mandava, ne sono certo, un bacio di amore, ed un altro di perdono; ma quei baci le costavano un' agonia. —

E qui Carlo sospirò, ed una lagrima gli corse sulle guancie, ond' io gli dissi: — Vostra madre è forte quanto virtuosa e pia. Essa vi manderà cento baci e starà intrepida. Non sempre il dolore fa tramortire; e spesse volte ringiovanisce la vita, ed inspira generose azioni.

— Anche questi sono veri. Però pesa sempre al cuore di un figlio l' avere dato causa alla madre di piangere! —

Carlo in questa sera scrisse una lettera ed una quintina, che qui riporto senza commenti, perchè parlano abbastanza chiaro per sè stesse.

Lunedì, 5 dicembre, di sera, a letto.

Ecco le ultime linee della mia vita...... Domani il mio nome comincierà a perdersi fra gli innumerevoli, che sono già dimenticati.... Vivrò nell' affetto de' miei cari, ma tutto viene ad un termine, nè però mi sconforto.

Sì, qualche cosa di noi dura oltre il sepolcro, e durerà quindi anche l'amore... La (mia vita) fu un misto di male e di bene, e se quello fè traboccare la bilancia, la fermezza della mia anima in questi sei mesi la tornò all'equilibrio; non la fermezza di questi ultimi istanti, dico, perchè non è gran virtù il disprezzare la morte..... Io penso che se non v' è un' altra vita, anche la morte non ha scusa. In tal caso morte non significherebbe che *ultimo dolore fisico*, appunto perchè tale egli suppone la vita. Se poi l' anima è immortale, come sento nel mio cuore essere difatti, la morte non ha nulla di terribile, perchè sulla terra vi sono più affanni che gioie, e in Cielo non ci deve essere che gioia, perchè là solo si potrà possedere la scienza e l' amore.

CARLO POMA.

Gran Dio, nel tetro carcere
Dove l' affanno è vita,
Conforta Tu quest' anima
A' cari suoi rapita,
Ch' erge la prece a Te.

POMA.

CAPO LXIV.

Un' apostrofe.

O tutte voi anime gentili e pie, che aspirate all' onore della maternità, dalla madre di Carlo Poma intendete quanto sia salutare apprendere ai figliuolini la religione cattolica nel suo spirito immacolato, e state certe, che provvederete ai loro bisogni intellettuali e morali, intanto che li educherete alla virtù ed al sapere.

Infatti la religione cattolica nel suo spirito è fede, amore, operosità. Fede in Dio padre onnipotente, creatore del cielo e della terra, e in Gesù Cristo di lui unico figliuolo e Signor nostro..., con quello che segue nel credo insegnato dalla Chiesa nostra madre. Ma la prima cosa di cui abbisogna il fanciullo è la fede, perchè essa è il principio del sapere. Senza fede il figlio non potrebbe far niente; nemmeno voi saluterebbe col dolce nome di madre.

La fede cattolica mentre lega l' uomo a Dio, lo lega insieme alla famiglia e alla società, quale altro degli individui che la compongono. Da qui poi scaturisce quell' armonia e quella unione cordiale, per cui la umana famiglia trae lieti e concordi i giorni, e l' uno de' suoi figli si presta per l' altro, e tutti si rispettano come fratelli. Per la qual cosa la fede conduce il giovanetto all' amore, di cui

sente un bisogno e un dovere. Imperocchè sente di essere creato alla felicità ed a fare del bene; ma nè la felicità si consegue, nè il bene si opera senza amare, e senz' essere amato. Se al giovanetto si levi via l' amore, egli diventa o indifferente, o egoista, o inumano, o crudele, a motivo che non sa dove riposare col suo cuore, e alimentare quella vita morale che gli è necessaria, e che solo gli viene alimentata dall' esercizio delle buone opere. Ed ecco come naturalmente la religione per l' amore conduce il giovane all' operosità, senza della quale o esso abbruttirebbe, o sarebbe un essere inutile, per non dire pernicioso a' suoi simili. Sarebbe come un erba parassita. Imperocchè l' accidia insegna la malizia, e questa genera i vizi, ed abbassa l' uomo quasi al giumento privo di intelletto e di sentimento. Lo spirito è vita, e la vita non può stare oziosa, ond' è che il cattolicismo fu fecondo di tante e sì grandiose opere ed istituzioni. Il fanciullo che è spirito e quindi vita, sente vivamente il bisogno e il dovere della operosità. Colle massime dunque della religione si soddisfa ai voti dei figliuoli, e mentre essi sono posti sulla strada della felicità s' innamorano del sapere e del ben operare. Deh l' apprendete adunque ai vostri nati nel vero suo spirito e nella originale sua semplicità e grandezza!

La religione cattolica è vera religione di Dio, perchè vi dà la nozione vera di Dio, e perchè fu insegnata da Dio al primo uomo, e riconfermata da Cristo, il quale la perfezionò, perfezionando la carità. Essa cominciò con Adamo, seguitò coi patriarchi e coi profeti finchè Cristo per mezzo degli apostoli la propagò per tutto il mondo. Ma se la religione cattolica è la religione della fede, della carità e del soprannaturale, è anche la religione della ragione, perchè non ha niente che le sia contrario, anzi ne' suoi dogmi armonizza mirabilmente con essa, l' istruisce come sua maestra, le sviluppa l' idea, le sublima l' intelligenza, capaci-

tandola a intendere cose arcane, alle quali non arriva la mente profana. I sapienti antichi confrontati coi sapienti del cristianesimo, le opere pagane e le opere cristiane, sono una prova indubbia del mio dire. La religione della carabina formerà dei giovanetti altrettanti cannibali o facinorosi, perchè l'idea della carabina ben lontana di frenare le passioni, di spiritualizzarle, le fomenta e le rende più feroci e sitabonde di sangue. Essa non civilizzerà mai nè l'individuo, nè la famiglia, nè la nazione, perchè il primo elemento della civiltà è il conoscimento di Dio e dei propri doveri, coll'esercizio della carità. Si ricordino i barbari e specialmente gli Unni capitanati dal famoso Attila *flagellum Dei*. La umana famiglia per prosperare e perfezionarsi ha bisogno di pace e di fraterna concordia e non di guerra e di cittadini rancori. Per la qual cosa la gioventù si educhi alla religione di Gesù Cristo, quale maestra universale dei popoli e quale madre di pace, di concordia e di carità. Se poi sarà d'uopo della carabina, le si metterà nelle mani a tempo opportuno, e quando ebbe appresi i suoi doveri religiosi e sociali. Perocchè non disconosco che tra i primi doveri del cittadino vi ha quello di difendere la patria, e di combattere, come fecero i Maccabei per mantenerla libera da straniera oppressione.

Mi sia perdonata la digressione perchè dettata dall'amore di patria e dal desiderio di vedere felice e gloriosa la nostra Italia. Sebbene prete, l'amo anch'io al pari di ogni onesto cittadino, e faccio caldi voti per la sua grandezza e per la sua gloria. Ma fin tanto che non rispetterà la Chiesa sua madre, e non osserverà nel suo vero spirito la religione, non raggiugnerà quello scopo a cui aspira. E se gli uccisi di Belfiore potessero ritornare a noi e parlare, direbbero parole di venerazione e di amore alla religione e alla Chiesa, perchè erano sinceramente cattolici.

CAPO LXV.

Terzo giorno.

La mattina del giorno 6 (lunedì) per tempissimo mi avviai a S. Teresa, perchè Carlo colla sua bontà e co' suoi nobili sentimenti mi si era fatto così amabile e caro, che sentivo quasi una necessità di trattenermi con lui. E poi esso erasi addomesticato con me come fratello a fratello, o come amico ad amico della sua infanzia. Per chi sospettasse esagerazione nelle mie parole, ricorderò, che il prigioniero sente bisogno d' amare, d' aprirsi e di riposare in un cuore che lo comprende.

Quando passai nel Confortatorio, Carlo era ginocchione ai piedi del Crocefisso, ben vestito e bene pulito della persona e della testa. Spirava la pace di una coscienza tranquilla e di un' anima penitente. I suoi occhi scintillavano come due stelle, e rendevano più vivace il suo volto e più bella la bionda e ricciuta sua capigliatura. Mosse lieto e ridente ad incontrarmi, dicendomi: — Sono già apparecchiato.

— Bravo! Non avrei creduto così presto.

— Io sono così fatto, che le cose buone e doverose mi piace di farle con prestezza, sia perchè ne sento maggior soddisfazione, sia perchè lo spirito, che non soffre indugio, non mi lascia mai stare.

— Quindi il proverbio dice, che chi dà subito, dona doppiamente. E nei Libri biblici leggiamo, che Iddio ama chi dona allegramente, e quindi con prestezza.

— Dunque se crede, mi metto in ginocchio.

— Aspettate almeno che chiuda l' uscio.

— E il croato cosa dirà?

— Non dirà niente: e se ostasse, anderò dall' Ufficiale —

Chiuso l' uscio, Carlo fece divotamente la sua confessione sacramentale, e alzatosi mi baciò in fronte esclamando: — ella ha pur ragione di dire, che la misericordia di Dio mi accolse a perdono, che per i meriti e per l' autorità di Cristo io ebbi assoluzione de' miei peccati e che sono benedetto! Imperocchè, mio D. Martini, mi pare di respirare una vita nuova. Adesso gusto un gaudio ineffabile! Ho l' anima come divinizzata. Io non avrei creduto di sentire tanto benessere morale.

— Prova indubbia, mio caro, che la confessione è un vero Sacramento istituito da Cristo per donare al penitente la sua grazia e la sua benedizione, ritornandolo al posto dei figli e degli eredi di Dio. Imperocchè come le mie parole avrebbero potuto nemmeno per un millesimo imparadisarvi da ciò che siete?

— Compiamo dunque l' opera, e vada a prendere il viatico.

— Un poco di pausa, un poco di pausa, onde il cuore non si affattichi troppo con consolazioni troppo vicine; e poi ci vuole anche un momento di apparecchio alla Comunione. Intanto sedete. —

Per qualche minuto gli favellai degli affetti spirituali, che producono nell' anima i sacramenti ricevuti colle necessarie disposizioni, quindi gli amministrai la santissima Comunione in modo quasi privato, cioè accompagnato dal sagrista e da quattro soldati portanti quattro cerei accesi. Se il Correggio o Raffaello l' avesse veduto, quando stava

ginocchione in aspettazione del santissimo Viatico, si sarebbe inspirato per dipingere un adoratore di Gesù in Sacramento. Imperocchè esso dava a vedere di essere il cristiano che è persuaso della verità dell' Eucaristia; il cristiano che crede di ricevere nell' anima sua Cristo vero Dio e vero Uomo; il cristiano che colla sua fede contempla la maestà, la gloria e la carità di Dio, onde desidera di avere il candore degli Angeli e l' ardore dei Santi per amarlo, benedirlo, ringraziarlo e adorarlo in ispirito e verità, ricoverandolo nel suo cuore. In questi momenti sacramentali è pur sublime e grande lo stato del prigioniero sinceramente divoto! Ha catene ai piedi, catene alle mani, lo circondano bajonette, lo chiudono grosse spranghe di ferro, cento occhi lo sorvegliano, ed esso è mansueto, tranquillo e lieto come il figlio giustificato dalle sue colpe, il quale aspetta l' amoroso padre per ricevere la sua benedizione, ed essere introdotto nella casa paterna a godere cogli altri fratelli della festa preparata.

Restati soli nel Confortatorio, Carlo si alzò esclamando:
— Non desidero che il Paradiso.

— Il gaudio che inonda l' anima vostra, io spero, che ne sia una caparra.

— Oh domani mattina..........

— Lasciamo da parte la dimane e pensiamo ad oggi, giorno tutto di Dio.

— Già io glie l' ho detto, e glielo ripeto, che oggi mi sono consacrato a Dio, e penso religiosamente a Lui.

— Però se vi cadessero in mente i pensieri della mamma e dei fratelli farete a loro buon viso.

— E potrei fare altrimenti?

— La Religione santifica la pietà figliale e l' amore fraterno.

— Oh come sarei contento, se adesso mi vedesse la mamma!

— Vi vedrà collo spirito, perchè pensa sempre a voi. Del resto un' altra madre vi guarda, alla quale vi prego di pensare e di raccomandarvi di cuore. Non ve ne ho parlato nei giorni passati, perchè credeva quasi di farvi un' onta.

— Ella vuol dire la Madonna?

— Sì, mio Carlo, intendo ricordarvi questa cara delle madri!

— Lo farò volontieri, perchè fino da piccino mia madre mi raccomandava la divozione mariana. —

Qui presi a dire qualche parola intorno alla divozione di Maria Santissima e intorno alla maniera di pensare a Dio, e trattenersi con Lui con quella confidenza, che un figlio si trattiene coll' amoroso suo padre. La ricordanza dei benefici ricevuti è un grande eccitamento all' amore, alla confidenza in Dio. Benefici di natura e benefici di grazia. Il corpo nostro e la redenzione essere due grandi argomenti d'amor di Dio. Egli che aveva fatto studi profondi di patologia e di anatonomia, diceva: — chi conosce il lavorio sapiente del corpo umano non può essere ateo. La bellezza delle forme, l' armonia delle parti, la disposizione degli uffici, e poi la salute, la conservazione, il nutrimento, le forze, lo sviluppo sono tutte cose stupende, che fanno esclamare: qui vi è la mano di Dio! Dio fu tanto amoroso dell' uomo!

— Ma vorrei che non fermaste qui il vostro pensiero. Conviene spingerlo all'anima: bella nella creazione, più bella nella redenzione, ammiranda nella santificazione. Quindi dovreste por mente alle potenze naturali ed ai doni sopranaturali, e quindi agli eterni destini nella città eterna dei Santi.

— Oggi sono tutto di Dio, e questi veri naturali e sopranaturali formeranno l' oggetto delle mie meditazioni e delle mie aspirazioni, essendo tutti argomenti alti, profondi, soavissimi.

— Dunque, Carlo, addio.

— Oh! senta una mia intenzione.

— Esponetela pure.

— Dopo serie riflessioni fatte jeri sera e anche questa mattina, troverei conveniente di scrivere al Sig. Commissario Rossi, affinchè deponga quel risentimento, che potesse mai covare nel cuore contro di me. Imperocchè vorrei morire in pace con tutti. Nelle mie aspirazioni liberali non ebbi odio contro gli Austriaci, essendo cosa diversa amare la patria e volerla libera, e odiare chi la tiene serva e umigliata. Così la sentiva anche Pellico.

— Le azioni generose e le determinazioni pacifiche sono sempre belle, ed onorano chi le fa. Confessare il proprio fallo è un atto di giustizia. Mi consolo quindi della cristiana vostra intenzione, effettuatela e ne avrete merito presso Dio non meno che presso i buoni. Addio. —

Carlo non era l' uomo degli indugi o delle esitanze. Disse e fece. Sono dispiacente di non aver potuto procurarmi quella lettera spirante evangelica mansuetudine, e nobili e generosi sentimenti. Il signor Commissario ne fu commosso e andò tosto a santa Teresa. Abbracciò Carlo, mandò lagrime di dolore, si trattenne lungamente con lui, e partì col desiderio, che fosse salvata la vita di lui, al quale egli era debitore della sua. Ma la sentenza era stata data. L' oracolo aveva parlato, e Socrate dovea morire.

In proposito della confessione e dei sentimenti amorosi e benefici di Carlo, così lo fa parlare la di lui madre negli sciolti composti per le nozze di sua figlia Teresa.

. . . .

» Aspra e lunga tenzone in ver sostenni
» Pria di morire, chè il lasciar te, o madre,
» Ed i dolci fratelli e le sorelle
» E in sul fiorir la vita, e a morte infame

» Ir contro, ed offuscato anche mio nome
» Aspra tempesta mi destâro in core;
» Ma venne un pio; sovrumani accenti
» Sciolse, meco s' assise e pianse meco;
» Delle speranze eterne poi mi apriva
» Il fiorito sentiero, e dolce un pianto
» Fea scorrer dal mio ciglio, allorchè ai piedi
» Io gli cadea di giovanili errori
» Perdon chiedendo; e il promettea ad un patto
» Che ad esempio di Lui, che morïente
» Pregava al Padre per color, che in croce
» L' avean confitto, io perdonassi ai crudi
» Nemici miei..... Io perdonai! sorrise
» Di santa gioia allora, e sul dimesso
» Mio capo la sua mano benedetta
» Posò, mi benedisse, e a me rivolto:
» Prosciolto sei d' ogni tua colpa, Iddio
» Perdona a chi perdona. Egli non mente,
» Egli t' aspetta, vanne; in Lui ti affida.
» E pietoso Ei mi accolse, e tra gli eletti
» Me collocava nel bel numer uno.
» Oh madre mia, e tu perdona... In Cielo...
» Entrar non può chi uno solo, un sol non ama.
. . . .

CAPO LXVI.

Ore pomeridiane.

— Sono pur lieto e di me soddisfatto! esclamò Carlo appena mi vide. Fu da me il signor Commissario Rossi colla mia lettera in mano, mi ha abbracciato, ha pianto, si è trattenuto per buona pezza d' ora famigliarmente...... Io benedico il momento, che mi determinai a scrivergli. Così muoio in pace con tutti.

— Voi potete dire come diceva Pellico: « Io amo appassionatamente la mia patria, ma non odio alcun' altra nazione. » E potete anche aggiungnere a questo generoso e santo affetto: « molto meno poi io odio qualche fratello, amo tutti. »

— Lo posso dire sinceramente.

— Non ne dubito. Imperocchè il cuore purificato dalle colpe per la confessione, e reficiato per la comunione, se si slancia a Dio per benedirlo, si allarga ai fratelli per amarli di un puro e santo amore.

— Dice vero. Quante cose infatti mi sono venute belle alla mente! Quante cognizioni nuove non mi brillarono allo spirito con gaudio ineffabile! Quanti benefici sentimenti si avvivarono nel mio cuore! Sono morto alle cose profane non però all' amore della patria. Imperocchè ho meditato, come ella mi raccomandò sopra Dio, e sopra l'uomo e poi

ho anche fatto orazione. Ma questa volta l' ho proprio fatta con quell' innocente fervore, come quando piccino la faceva a canto di mia madre inginocchiato davanti la Madonna. Ma sediamo, perchè, essendo stato qualche poco meditabondo, ho bisogno di parlare. Il cuore è troppo pieno! Infelici coloro che non credono alla religione, che deridono la confessione e disprezzano tutte le cose sacre!

— Mi fanno piangere di compassione!

— Anch' io, veda, negli anni passati ebbi qualche dubbio sopra la fede, e dissi qualche parola non abbastanza religiosa. Adesso conosco chiaramente quanto sia falso e rovinoso quel pensare, e benedico a Dio della chiaroveggenza che mi ha dato, onde la fede cattolica mi è come vita spirituale.

— Il Vangelo è il libro della verità. Esso rivela all' uomo, che lo medita, veri i più profondi, che da certuni si negano o perchè non li vedono, o perchè, essendo appassionati, non sono capaci d' intenderli. Beati i mondi del cuore, dice Cristo, perchè essi vedranno Dio. — Voi avete mondo il cuore, e perciò l' anima vostra sull' ali di un pio e santo affetto si innalzò fino a Dio, lo vide, lo contemplò, e ne fu beata. Di che io non maraviglio; ma mi consolo con voi che avete creduto, ed ora siete benedetto. Oh fossimo più ascoltati che non siamo, e non fossimo riputati o ignoranti o sognatori od ipocriti......!

— Adagio, D. Martini, adagio. I preti che hanno dato belle prove della loro vita, e che parlano con saviezza, con semplicità e con amore, sono ascoltati con rispetto, e quandanche non si armonizzi coi loro ammaestramenti, non si disistimano, e non si disprezzano. Perchè chi parla con semplicità e con amore, se anche va errato, parla per un buon fine, cioè parla sempre per il bene de' suoi fratelli, straniero affatto all' egoismo, all' ipocrisia ed alle consorterie. —

Siccome m' avvidi, che a Carlo non dispiaceva questo argomento, così fermai la sua attenzione, esponendo le doti che dovrebbe avere la parola del prete, sia che parli in chiesa, sia che si trattenga nelle conversazioni o nelle famiglie; e si conchiuse che il parlare del prete deve somigliare quello di Cristo, e quindi dev' essere semplice, chiaro, dignitoso, energico, adattato ai tempi e alle persone, pio, morale, istruttivo, animato sempre dallo spirito di sapienza, di carità, di verità e di santità, per condurre il popolo a progresso religioso, scientico e civile.

— E quale sarebbe, domandò Carlo, la base del progresso?

— La verità.

— Convengo; perchè la verità conduce al sapere ed al buono. E quale secondo lei ne sarebbe il mezzo?

— La religione e l' istruzione.

— Ora vedo chiaro: virtù e sapere; quindi maestri virtuosi e addottrinati. Quali poi ne sarebbero gli effetti?

— Lo sviluppo della mente e del cuore.

— E non la concordia, la pace, l' unione e la fraterna carità?

— Ammetto anche questi effetti; ma secondo la mia vista sarebbero una conseguenza dello sviluppo della mente e del cuore. Perocchè ove sia ignoranza o nequizia, i cittadini non possono essere nè pacifici, nè concordi, nè uniti, nè l' uno dell' altro amanti.

— La pace, la concordia, l' unione e la fraterna carità sono una cosa preziosa e di tutti beni feconda!

— Oh! Carlo, mi sovviene d' una cosa. Permettetemi che per cinque minuti mi assenti, onde parlare all' ufficiale di guardia.

— Dall' ufficiale di guardia?

— Sì; per sentire se ha l' ordine di lasciare entrare il nostro Vescovo.

— Viene forse a visitarmi?

— Può essere. Ma egli viene per cresimare uno di voi cinque, che non ancora ricevette questo sacramento.

— Un mio compagno di patibolo non è ancora cresimato e desidera di esserlo stassera?

— Sì.

— Oh! avviso che anche quest' uomo gusta le consolazioni della religione, che giocondano il mio cuore. È un vero cattolico! Ne godo assai.

— Lo sono tutti, perchè tutti sono nella comunione della Chiesa, avendo divotamente e spontaneamente ricevuto i Sacramenti.

— Bravi, bravissimi! Domani ci stringeremo meglio la mano e ci bacieremo come fratelli.

— Vengo presto. —

Disposte le cose onde sull' imbrunir della sera il Vescovo insieme al suo Cerimoniere fosse introdotto nel confortatorio di Bernardo Canal, e dati gli ordini onde fosse pulita la segreta, e preparato tutto che occorreva all' uopo, ritornai da Carlo, che passeggiava per la stanzetta divotamente raccolto. Si conosceva che gli occupavano la mente pensieri altissimi e deliziosi.

— Se non le rincresce, D. Martini, passeggiamo.

— Il vostro piacere è anche il mio.

— Trovo in me stesso la prova evidente che beati sono i pacifici, perchè io adesso possiedo tutta la mia vita, e non sento alcun desiderio.

— Le sentenze del Vangelo sono così vere, che reggono a tutte le prove. Le beatitudini poi superano nella loro verità ogni umana aspettazione. Imperocchè consolano il misero e lo ridonano alla pace e alla tranquillità del cuore in quella ch' egli tenevasi irreparabilmente perduto. Quante volte ci penso, altrettante volte mi persuado che Cristo era Dio, e che la sua dottrina è dottrina di Dio,

come lo testimoniava Gesù Cristo medesimo. *Mea doctrina non est mea, sed ejus qui misit me, pater.* Per la prima volta il mondo udì che *sono beati quelli che piangono.* Non ci credeva, e gridava stoltezza quell' insegnamento. Ma il fatto provò, e prova ognora il contrario.

— Discorriamo un poco su queste beatitudini, perchè mi piacciono assai. Dopo mi dirà qualche parola del Paradiso, perchè dimani dovrò picchiare a quella porta e presentarmi a Dio. —

Il discorso sulle beatitudini fu abbastanza lungo, perchè Carlo le gustava e le sentiva nel suo cuore, tal che usciva fuori spesso con osservazioni sensate e profonde, e lamentava perchè in generale non sono conosciute nè dai giovani, nè dai vecchi, nè dai cittadini, nè dai campagnuoli. E la colpa di chi è?

— Chino vergognosa la fronte, o Carlo mio, e dico *mea maxima culpa!*

— Oh no; la sollevi anzi lieta, e mi parli qualche cosa del paradiso, perchè quello di Dante mi allettò la mente piuttosto che mi beasse il cuore. Ne vorrei un concetto succoso e chiaro.

— Caro mio, la beatitudine del Paradiso sta sopra l'umano nostro comprendimento. E perciò s. Paolo rapito al terzo cielo, assicurò di avere ammirato ciò che occhio non vide mai, nè sentì orecchio, nè entra in cuore di uomo. Un paradiso antromorfitico o voluttuoso non sarebbe difficile a delinearsi.

— Un simile paradiso mi tedia e m' annoia, perchè non lo trovo degno di Dio.

— Vi dirò dunque in due parole, che la beatitudine dell' anima in paradiso sta nel veder Dio, nel possedere Iddio, e nell' essere unito a Dio. Dio, come sapete, è il sommo bene, la verità per essenza, la perfezione infinita. E perciò nella fruizione e nell' unione di Dio vi ha pie-

nezza di beatitudine, perchè nulla più resta all' anima da desiderare.

— Queste chiare e semplici parole, mi valgono più che una predica di questi oratori, che io chiamava venditori di fiori, che addormentano.

— Cioè di papaveri.

— Non dico questo. Ma i fiori del predicatore evangelico devono essere uno stile semplice, una dicitura propria, ma chiara e popolare, una dottrina soda che sappia di teologia ed anche di filosofia, una pietà profonda e un gran cuore.... —

— D. Martini, D. Martini, gridò il custode Tirelli dalla porta. Venga a vedere se tutto sia in ordine per la cresima di Bernardo Canal, perchè il Vescovo non tarderà troppo a venire. —

Carlo, gentile com' era, mi disse d' andare subito, perchè si trattava di cosa interessante, e mi raccomandò, che tornassi da lui dopo che fosse fatta la sacra funzione. — Intanto, soggiunse, penserò al paradiso per impararne la strada meglio che potrò. —

CAPO LXVII.

Ultime ore dell' ultima sera.

Della cresima amministrata dal Vescovo a Bernardo Canal, scrissi abbastanza nel di lui confortatorio. Il perchè qui la passo via, e dico solo che Monsignor Vescovo visitò prima di andare a casa anche Poma, il quale aggradì quella visita, come se gliela avesse fatta un angelo. Io non era presente, perchè mi trattenni con mio Figlioccio per secondare il suo desiderio e conoscere i suoi voleri e le sue intenzioni.

Licenziatomi da Bernardo, mi condussi direttamente dal mio Poma, molto più che la notte si era avanzata da qualche ora, e mi attendeva ansiosamente anche Tazzoli. Trovai Carlo che pregava a' piedi del Crocefisso. Era tranquillo ma insieme commosso. I suoi occhi il suo volto annunziavano ch' egli era più cittadino del cielo che della terra. Al mio entrare nella segreta s' alzò, mi prese per mano e disse: — L' umida notte è già discesa, copre la città del suo negro velo, e chiama i mortali al riposo.

— Posso trattenermi un poco.

— Mi basta il poco che può darmi, perchè adesso non ho desideri, e non sento bisogni. Mi fu di lieta sorpresa la visita del Vescovo, e le sue brevi ma affettuose parole

mi apportarono molta consolazione. Lo ringrazii cordialmente a mio nome, e Iddio lo rimeriti dell' opera misericordiosa che ha fatto. Io mi pensava di non vedere stassera altra persona che lei; e per lo contrario, ebbi visite anche dal Vescovo, il quale suggellò la mia quiete e la mia tranquillità.

— Avete niente da far sapere ai vostri?

— No, perchè li ho veduti, ed ho potuto parlare, come desiderava.

— Avete nessun altro bisogno?

— No. Aggradirò la sua benedizione. Avendo poi letto nella passione del Signore, che Gesù Cristo, quando andò nell' orto, si raccomandava agli Apostoli, che pregassero, io quindi mi raccomando a lei, affinchè preghi per me, non essendo lontana l' ultima ora della mia vita.

— Pregherò, e poi domattina farò pregare in chiesa tutti i Seminaristi, e specialmente i più piccoli, i quali saranno per voi come altrettanti angeli confortatori.

— L' avrò caro assai, perchè sento una lontana tristezza nell' anima. Il cuore però è in buon stato, e sentesi forte.

— Affidatevi a Dio, mettetevi nelle mani di Gesù e di Maria Santissima, e morirete glorioso.

— Lo farò.

— Poi offritevi in olocausto al Signore; i vostri pensieri siano tutti del Paradiso; leggete qualche capo della passione scritta da s. Giovanni. Non dimenticate una preghiera a Maria regina de' tribolati.

— Le sue parole per me saranno un ordine. Ma basta così. Vada, che l' ora è tarda.

— Permettetemi che rimanga ancora qualche poco. —

Lo permise. Essendogli corso al pensiero la morte col capestro, m' interessò anch' egli a vedere se fosse possibile la morte con polvere e piombo. M' esternò il desiderio d' essere sepolto come cattolico nel cimitero, e mi pregò che

andassi da sua madre a dirle tante cose e come egli morisse col di lei nome nella mente e nel cuore, e come sperasse il di lei perdono e la di lei benedizoine. Ricordò i fratelli e le sorelle, mandò a loro mille saluti e mille voti, affinchè la loro vita fosse della sua più fortunata. In fine mi strinse la mano, venne meco fino all' uscio, mi baciò in fronte, e augurandomi notte felice, mi raccomandò, che domattina per tempissimo rivenissi da lui.

Che te ne sembra lettor mio? Si potrebbe desiderare calma più serena? virtù più bella? fede più viva? Che cosa manca per poter ammirare in Carlo Poma un buon cittadino, un buon patriota, un buon cattolico?

CAPO LXVIII.

La mattina del 7.
Falsa voce. Movimento del popolo.

Era la mattina del giorno di martedì, 7 dicembre 1852, che sarà sempre dolorosamente memoranda nella patria storia. Il cielo si mostrava fosco e pareva che mandasse lagrime, perchè la nebbia, di che era velato, lasciava cadere qualche goccia. La via che dalla Pescheria mette a s. Teresa, e da s. Teresa al Corso Vecchio, e quindi al Corso di Pradella (oggi Vittorio Emanuele) brulicava di gente, la quale mostravasi animata da due contrari sentimenti, cioè dalla speranza e dal timore. Anche la strada di circonvallazione, che va a Belfiore, ti si presentava piena di popolo. La spianata poi o vallata di Belfiore pareva un anfiteatro, perchè le alture e il lato destro entrando erano gremite di spettatori di ogni ordine e d' ogni età. Vedevi anche moltissimi contadini venuti dai vicini villaggi. Di questa scena fa una viva e leggiadra descrizione l' egregio Prof. Signor Emanuele Civita nelle parole che stampò il 7 dicembre 1866, intitolate: — *Una lagrima sulle fosse di Belfiore.* —

Se non che, come poteva essere così commossa la Città e mettere in giro tanta gente, se questa mattina avrebbe presentato il desolante spettacolo di cinque prigionieri

di Stato, che andavano alla morte quali propugnatori della libertà e dell' indipendenza del nostro paese? Come mai tanti spettatori a Belfiore? Così dunque i mantovani compassionavano i loro fratelli, che sono uccisi da capestro strozzatore? Più della pietà fraterna potè forse in loro la curiosità muliebre?

I mantovani amano i loro fratelli, e fanno proprie le loro sventure. Ne diedi la prova quando narrai le premure per salvare i cinque, che muoiono questa mattina. A quella prova squisita aggiugnerò, che i tre giorni del Confortatorio furono per i mantovani giorni di mestizia e di dolore, per non dire di agonia. Ne vedevi pochi per le strade e nei caffè; dominava dovunque la solitudine e il silenzio dei sepolcri.

Ma se i mantovani sono amatori dei fratelli sono insieme riconoscenti verso i benefattori e rendono pronte azioni di grazie per i favori o benefici, che siano a loro o ai fratelli elargiti. Presti al dolore, sono presti anche alla gioia.

E appunto amore e gratitudine commossero la Città profondamente, e trassero per le vie ed a Belfiore numerosi i cittadini.

Non so con quale fondamento nè per quali organi, sull' imbrunire della sera di ieri (6) si sparse voce, che i cinque giustiziati la dimane sarebbero stati condotti a Belfiore con tutto l' apparato di morte, ma colà arrivati, sarebbesi a loro fatta grazia della vita, e senza più sarebbero stati ricondotti al Castello di s. Giorgio. Questa lietissima notizia si diffuse nei caffè, nelle botteghe e nelle famiglie colla velocità del telegrafo. Ricorderà il mio lettore ciò che esposi al Capo 52 relativamente al veleno, che si voleva propinare a Tazzoli.

I mantovani pertanto prestando fede alla notizia tanto più consolante quanto meno era sperata, trassero numerosi a s. Teresa, a Pradella, a Belfiore per onorare i loro

concittadini e fratelli, e per fare una dimostrazione festosa alla Autorità ed all' Imperatore. Molti del basso popolo non sapevano tenersi dai segni di compiacenza e di giubilo. Per la qual cosa era sotto voce un bisbiglio largo e continuato.

— Neh Piero, l' Imperatore questa volta è stato bravo!

— Poteva esserlo di più, graziandoli ieri.

— Contentiamoci, o Bastiano, anche così. Là con quei todesconi ha un gran da fare!

— Sì, sì. Ma ha fatto vedere alla loro barba che è lui che comanda.

— Voglio che gridiamo: viva l' Imperatore.

— Ma anche viva Sofia, perchè il Signor Stanislao mi ha detto, che è stata lei che ha parlato e colle mani sui galloni, sai!

— E gli altri che si sono prestati non avranno niente?

— E il Governatore?

— A tutti grideremo evviva.

— Che bel giorno, che è questo, o Tobia!

— Come il giorno delle nostre nozze.

— No. Dì piuttosto come il giorno ultimo di Carnevale.

— Meglio ancora, come il giorno della cuccagna.

— Voglio, o Nicola, gridare a piena gola.

— Ed io a crepa pancia.

— Ha da essere un gran entusiasmo là!

— Come se vedessimo a riscuscitare i nostri padri o i nostri fratelli per opera di s. Antonio.

— Sei un gran muso per i paragoni!

— Sì, sì! stiamo qui a ciarlare, che gli altri vanno avanti.

— Camminiamo forte per essere la vicini vicini al sito della grazia.

— Io voglio portare a spalle D. Tazzoli.

— Ed io il mio caro Poma, che mi ha guarito due volte all' Ospedale.

— E noi porteremo gli altri tre.

— Io prenderò quel più grande.

— Sarà da ridere, nano che sei, con un grande sopra le spalle!

— Siete tutti matti. Li metteremo in carrozza e la tireremo noi cantando e gridando: evviva la libertà, evviva l'Imperatore, evviva i nostri patrioti!

— Sì; per andare in prigione.

— No; che comandiamo noi, corpo e tacca fuori!

— E tireremo fino in Piazza di S. Pietro la carrozza.

— No: bisogna fermarsi dal Governatore.

— Siamo noi che comandiamo, e tireremo la carrozza a casa Tazzoli.

— Colla mia carrozza volterò per casa Poma.

— Sì; sì! andare, voltare, gridare, cantare, ma i soldati e i cappelloni?

— Anderanno pei fatti loro, o ci lascieranno fare. Se no abbiamo dei buoni pugni.

— Là Sbrisola e Spaccabicchieri sfonderebbero con due pugni la torre del Zuccaro.

— Vedremo.

— Ma le carrozze, non le hai viste, sono brutte.

— Le copriremo coi tabarri dei signori.

— No; con le cardinalone delle signore.

— No; meglio lasciarle così. Maggior gloria! Anche Napoleone I. montò una carrozza vecchia e stravecchia.

— Ma che gridiamo e cantiamo tutt' oggi scorrendo la città.

— E la illuminazione dove la lasci?

— La faremo come la famosa del Carnevale nel 1838. —
Questi o simili erano i pensieri ed i parlari del popolo, da mezzo al quale io ebbi a passare, recandomi dal Seminario a santa Teresa. Nè furono pochi quelli che mi domandarono: — Vi è la grazia, n' è vero, D. Martini?

— Non lo so. Volesse Iddio che ci fosse!

— Hai sentito, Giosafatte, non sa niente.

— Perchè non può parlare. Se parlasse lo impiccherebbero.

— Sei matto: si impiccano le spie e non i galantuomini, che dicono la verità.

— Poveretto! in questi giorni ha battuto le gran volte questa strada. Dev' essere stanco e sfinito.

— Lo porteremo a spalle anche lui.

— Jeri sera l' ho veduto, sai, Ottaviano, quando veniva fuori dal Palazzo del Governatore.

— Oh certo vi è la grazia, e noi grideremo e canteremo e poi beveremo un boccale dall' oste Pavesi. Lo ha tanto buono e legittimo!

— E poi è un vero galantuomo.

— E poi è tanto comodo, se anderemo colle carrozze in Piazza s. Pietro. —

CAPO LXIX.

Preparazione alla partenza per Belfiore.

M' avviava a s. Teresa intorno alle sette antimeridiane; e colà pervenuto, trovai la truppa più che triplicata e sotto le armi. Anche i gendarmi e i secondini stavano in tutto punto e pronti alla partenza. Ad uno ad uno salutai i cinque carissimi prigionieri, i quali erano ben vestiti e puliti della persona e d' animo lieto e tranquillo, perchè il pensiero della morte vicina non aveva per niente abbattuto l' indomita loro intrepidezza o impaurito il loro coraggio. Tazzoli aveva passato buona parte della notte pregando ai piedi del Crocefisso e della Vergina Santissima, meditando sul Vangelo e conservandosi digiuno, come ne lo aveva fatto pregare la sera per le ragioni, che esposi nel Capo cinquantesimo secondo. Mi raccomandò alla recisa ma caldamente, le cose della sera, ed aggiunse: — fra poco ci troveremo nella valle dei sospiri. Pregate perchè non venga meno la mia fortezza. — Zambelli, Scarsellini e Canal avevano passato bene la notte riposando placidamente nel Signore e continuando a dormire fino allo spuntare del giorno, svegliati allora dal suono del tamburro e dal calpestlo dei soldati. Stavano in orazione, preparandosi all' atto solenne della morte, desiderosi di farla in modo onorifico ed esemplare. Si mo-

strarono festosi di quella mia sollecita visita. Canal mi raccomandò quanto m' affidò la sera, pregandomi di osservarlo attentamente e di fargli il segno convenuto, se avvisassi in lui qualche indizio di paura. — Sono forte, mi diceva, sono intrepido, ma in un momento si può cadere. La patria e la nazione aspettano di essere da me onorate. —

Tutti cinque avevano persuasione, che la loro morte avrebbe levato un grido altissimo in Italia e fuori, e che gli stranieri avrebbero domandato, se avessero saputo morire da grandi Italiani o meno; e che le persone pie avrebbero chiesto se erano morti da veri cattolici nella comunione della Chiesa. Il perchè si mettevano nelle mani di Dio per essere da Lui aiutati sino a che avessero spirato nelle sue mani l' anima loro. Avevano in Lui sperato che li avrebbe confortati nel duro cimento.

Ciò che mi fece senso è che nessuno mi domandò, se aveva ottenuto di venir fucilati. Nè io riputai buon atto di carità manifestare a loro, che la mia missione era stata vana. Essi, perspicaci ed avveduti com' erano, dal mio tacere argomentarono la negativa, che mi era stata data. Tutti poi rinnovarono le raccomandazioni, perchè fosse alle loro salme data un' onorevole sepoltura nel cimiterio.

— Oh D. Martini, stava proprio in aspettazione di lei.

— Ho tardato qualche momento, perchè ho visitato gli altri quattro vostri amici e compagni. Come avete passato la notte Carlo mio?

— Quieta e tranquilla dormendo profondamente, come le altre notti! Ho pregato questa mattina, mi sono messo nelle mani di Dio, e sono già pronto alla partenza.

— Non abbiate fretta. La morte si riceve, ma non si provoca, nè si chiama. Avete nessun bisogno o nessun desiderio?

— Manifesti, come le dissi ieri sera, alla mamma, ai fratelli e alle sorelle il mio amore, la mia gratitudine, la

mia venerazione, e aggiunga che si ricordino di me nelle loro preghiere. Non sento altro desiderio altro bisogno. I miei doveri di cristiano e di cittadino io credo di averli soddisfatti, e li suggellerò colla morte. Io sono quieto, tranquillo e forte per il testimonio della mia coscienza...... Oh! questo mi dimenticava: se vedrà qualche mio amico mi gli ricordi e lo saluti.

— Farò ogni cosa. Se non vi è grave, potressimo assieme fare qualche preghiera a Dio, alla Madonna e all' Angelo nostro Custode, e poi vi darò la benedizione *in articulo mortis.*

— Ella è il mio Duca. Le terrò sempre dietro. Oh D. Martini, le sono pur riconoscente!

— Preghiamo, Carlo mio. —

Fecimo qualche preghiera inginocchiati ambidue come fratelli. Quindi gl' impartii la benedizione *in articulo mortis,* secondo le prescrizioni di Benedetto decimo quarto. Così fecero gli altri preti cogli altri quattro compagni di Carlo.

La Chiesa poteva mostrarsi più amorosa, sapiente e provvida verso i suoi figli ridotti all' estremo della vita? Imperocchè per quanta abbia forza d' animo, il morente sente sempre qualche timore del giudizio di Dio, il quale giudica i suoi figli in verità ed in giustizia. Il morente meglio che in passato intende cosa voglia dire eternità. La Chiesa quindi coll' ultima sua benedizione vuol confortare il suo figliuolo ad avere fiducia e speranza nel perdono di Dio, perchè essa gli applica con quella benedizione i meriti di Cristo, della Vergine e dei Santi.

Oh! se negli estremi della vita e quando l' anima sta per uscire dal corporeo inviluppo, potessero parlare coloro, che sprezzarono ogni sentimento morale e religioso e che maledissero il pio sacerdote che li confortava a sentimenti buoni e piangeva sul loro aberramento, certamente che muterebbero di pensiero, di parole e di vita. Seguirebbero essi

gli esempli dei buoni, i quali accolti dalla chiesa nel loro nascere, vollero nel grembo di una madre sì misericordiosa riposare nel fine della loro vita, affidando alle sue mani e lo spirito ed il corpo loro. Imperocchè è beato chi muore nel Signore, ed è confortato dalla religione; come è misero il libertino ed il miscredente, il quale vorrebbe seppellire tutto se stesso nel sepolcro. Il perchè Giuseppe Giusti chiudeva il suo *Sospiro dell' anima* con quest' ammonizione.

» Ahi misero colui, che circoscrive
» Sè di questi anni nell' angusto giro,
» E tremante dell' ore fuggitive
» Volge solo al passato il suo sospiro!
» Principio e fine a noi d' ogni dimora
» Nell' esser, crede il feretro e la culla;
» Simili a bolla che da morta gora
» Pullula un tratto, e si risolve in nulla. »

Intanto battevano le otto, quando si cominciò a sentire un movimento insolito di persone che andavano e venivano di su e di giù dei portici, parlando sottovoce. La truppa si disponeva alla marcia, i gendarmi imbracciavano il fucile, tre carrozze stavano ferme nella contrada, e l' auditore movendo verso i confortatorii gridò: — è ora. —

CAPO LXX.

Partenza.

Appena l' auditore ebbe gridato è ora, i soldati dietro un ordine dell' ufficiale imbracciarono i fucili, i gendarmi si avviarono verso le segrete, e le cinque porte furono aperte. Primi ad uscire furono i Veneziani Zambelli, Scarsellini e Canal, e poco dopo Poma e Tazzoli, i quali essendo destinati a sedere nella medesima carrozza, furono tosto uniti. Si baciarono ambidue ripetutamente, dando segni di festa. Tazzoli strinse a me la mano, dicendomi: — sono lieto che siate con me. Riceveste gli ultimi sospiri della mia mamma, riceverete anche i miei ultimi gemiti.

— Presto, presto, avanti! la carrozza è pronta, si gridò dalla porta che mette in contrada. —

Questa carrozza come le altre, era guardata da un fila compatta di soldati, e da molti gendarmi, che formavano una specie di *carrè*. Quando Poma e Tazzoli dall' alto della porta videro l' immensa folla colà accalcata mutola silenziosa e riverente, si commossero profondamente, e si fecero pallidi in viso. Imperocchè non solo traspariva da ogni volto astante la mestizia e il dolore, ma che più monta, giugneva allo orecchie un sospirare e un gemere, che straziava il cuore.

— Madonna Santissima, vanno alla morte!

— Mio Dio, e non li vedremo mai più!

— Dicevano che si faceva grazia a tutti.....

— Io non vi ho mai creduto.

— Per me non voglio altro, e vado a casa a piangere, ed a pregare per le loro anime sì buone.

— Oh santa Maria, che cosa mi toccò mai da vedere!

Tazzoli stava alla destra, Poma alla sinistra, io e il Cappellano Uggeri sedevamo di fronte. Tazzoli aveva in mano il mio Crocelisso, e guardando Poma disse: — serve per tutti due.

— Hai ragione.

— Sei comodo Poma?

— Sì. E tu?

— Anch' io. Dunque *Procedamus in pace.* —

Ed erano opportune quelle parole dette da Tazzoli, che la Chiesa canta sempre nel principio delle processioni, e che raccomanda a' suoi figliuoli quando si mettono in viaggio; erano, ripeto, ben dette quelle parole. Imperocchè dietro l' ordine dell'ufficiale aveva già preso le mosse la truppa ed ogni carrozza. Quantunque fosse abbassato il cuffione, pure non era dato di vedere chi fosse di dietro, nè chi fosse davanti, percui nè Zambelli che era primo, nè Scarsellini, nè Canal che stavano in mezzo, potevano vedere Tazzoli e Poma, nè questi potevano vedere gli altri. Le carrozze andarono sempre regolarmente, ma di passo piuttosto lento.

— Volete, o Tazzoli, dissi io, che recitiamo le preci del buon viaggio?

— Era mio desiderio, rispose Tazzoli.

— Ma io non le so, soggiunse Poma.

— Sta attento, ripigliò D. Enrico. Io le reciterò adagio e con voce spiccata, così tu mi terrai dietro ripetendole.

— Così facciamo un coro anche in carrozza.

— E l' ebdomedario sarà D. Martini.

— No, mio caro, lo sarete voi, perchè sedete nel primo posto.

— Così dunque sia. Segniamoci. — *Procedamus in pace.*

— *In nomine Christi. Amen.* —

Avevamo appena finito di recitare quelle preghiere che la nostra carrozza passando davanti la casa Poma, posta in Contrada Larga, di fianco alla Chiesa Parrocchiale di s. Barnaba, fu vista o sentita da una di lui sorella, la quale diede un grido il più acuto e disperato, e dietro questo si udirono voci di dolore e un pianto dirottissimo. A quelle strida disperate Poma impallidì e chinò languido il capo sulla spalla di D. Enrico, perchè riconobbe essere quello il grido ed i lamenti della sorella e de' suoi. Tazzoli vide il bisogno di distrarlo e di ravvivare in lui la forza e la vita morale. Il perchè prontamente e con vivacità gli disse: — Carlo mio, Carlo mio, preghiamo il Signore per i nostri morti. Io per mio padre e per mia madre, e tu per il tuo buon papà.

— Buono e santo consiglio!

— Che, soggiunsi io, vi consolerà, perchè mi penso, che voi vagheggierete le anime dei vostri trapassati in paradiso!

— Mio padre era certamente un' anima buona e santa.

— *De profundis*, cominciò Tazzoli, *clamavi ad te, Domine.* —

Noi rispondemmo fino alla fine di quel salmo sublimemente patetico. Tazzoli chiuse recitando l' *oremus pro patre et matre*, e Poma sclamò: — sono contentissimo di avere dato a mio padre questo tributo di riverenza e d' amore. Mi sento bene e forte come prima. —

E qui per qualche minuto parlarono amendue delle loro famiglie, ricordandone la virtù e l' amore, fino a che arrivati in Pradella, Poma vedendo l' ospedale, diede un profondo sospiro, esclamando: — io non lo vedrò mai più!

— Oh! sì gli risposi io, lo vedrete dal Cielo, e di là

gli gioverete e crescerete il vostro amore, perchè in paradiso la carità è perfetta.

— È vero, rispose Tazzoli. E però pensiamo all' anima nostra ed al paradiso, dove spero che ci accoglierà la misericordia di Dio. —

Il perchè suggerii di recitare le preghiere, onde la Chiesa raccomanda a Dio clementissimo, onnipotente le anime de' morenti suoi figli. Quindi si fecero atti di fede, di speranza, di carità e di rassegnazione alla volontà di Dio, offrendogli la propria vita in espiazione dei propri mancamenti e al bene della Chiesa e della patria. Da ultimo fu recitato il *Miserere*, conchiudendosi la preghiera colle parole di Cristo, e di s. Paolo: *in manus tuas, Domine, commendo spiritum meum. — Cupio dissolvi et esse cum Christo.*

Zambelli, Scarsellini, Canal, come fui assicurato dai loro sacerdoti, fecero altrettanto, conservando una calma la più dignitosa e un raccoglimento edificantissimo. Non sembravano condannati che andassero alla morte, ma sì uomini i quali andavano a compiere un atto solenne, importantissimo; e perciò pensavano profondamente a quell' atto, e domandavano lume ed aiuto dal Cielo, onde compierlo bene e con soddisfazione dei presenti e con ammirazione dell' Italia. Non si vergognavano di mostrarsi esteriormente figli della Chiesa, come interiormente si sentivano figli di Dio e veneratori della religione.

Lungo la via non pochi amici e conoscenti di Tazzoli e di Poma li salutavano, taluni davano segni di mestizia e d' amore, mandando loro un bacio e un sospiro. Altri si levavano riverenti il cappello, e li guardavano con occhio pietoso e spesso lagrimante. Ed essi serbarono sempre calma, dignità e fortezza ammirabile! Bisogna trovarsi in quei dolorosi cimenti per conoscere quanta forza d' animo e quanta padronanza di sè stesso siano necessarie per non commoversi o desolarsi, allora che lungo la strada, che con-

duce alla morte, si vedono o s' incontrano amici, conoscenti, anime buone e pie, che sospirano, che piangono, che ti salutano, che ti mandano un bacio affettuoso sulle loro dita, e ti benedicono, chinando poi mesto il capo, e coprendosi d' ambe le mani il volto per non veder più oltre e cadere forse in affannoso deliquio......!

Giunti all' erta della strada per cui, declinando a destra, si discende nella piccola valle di Belfiore, apparve ai nostri occhi un' onda di popolo, che faceva un semicerchio, essendosi schierato sopra le circostanti alture. Poma a tale vista disse a Tazzoli: — non mi sarei creduto di vedere tanta gente.

— Hai ragione, rispose D. Enrico.

— Sperano che sia fatta grazia, e vennero per fare una clamorosa dimostrazione, soggiunse il Cappellano Uggeri.

— Sarà quello che sarà. Noi stiamo disposti a morire.

— Il più l' abbiamo fatto. —

La carrozza frattanto discendeva lenta nella valletta, e la gente non parlava, essendo sospesa tra la speranza ed il timore.

CAPO LXXI.

L' esecuzione.

Pervenuti colla carrozza alla metà circa della piccola valle, ci trovammo dentro un *carrè* di soldati formatosi in un batter d' occhio. Tutti smontammo dai nostri laceri cocchi nel medesimo momento. La scena di quella discesa si può immaginare, ma non descrivere. Imperocchè tutti s' abbracciano festevoli, si stringono le mani, e si baciano come tanti fratelli e fanno conoscere a tutti, che vanno alla morte senza trepidazione e lieti di morire per la patria libertà, e per l' indipendenza d' Italia. Raffaello avrebbe potuto farne un quadro stupendo. Imperocchè mentre essi si accarezzano e si festeggiano per somiglianza di cinque amici intimi, i quali dopo lunga assenza si trovano all' insaputa l' uno dell' altro in una casa amica, il popolo li guarda attento, si commuove, e si fa silenzioso, estatico per maraviglia di quella scena all' intutto nuova, e forse non più vista in questa terra.

Ma ecco l' auditore fa qualche passo verso di noi, e fermatosi spiega una carta, e a chiara voce prende a leggerla. Allora sì che l' astante turba allunga il collo, tende le orecchie e ascolta speranzosa... Ma sentiva invece leggersi la « sentenza della pena capitale da eseguirsi oggi » stesso mediante la forca nelle persone di Tazzoli Enrico,

» Scarsellini Angelo, De-Canal Bernardo, Zambelli Giovanni,
» Poma Carlo. »

Finitasi la lettura, il popolo profondamente sospirò, e forse si pentì d' essere colà venuto. Tazzoli tosto si mise in ginocchio, e così fecero gli altri, ponendosi intorno a lui. Tutti si segnarono del segno del cristiano, e pregarono.

L' auditore fu confuso a quell' atto solennemente religioso, come lo fu il carnefice. Molti del popolo, ed alcuni dei soldati lagrimarono, ed una voce esclamò: — vedi come sono buoni e religiosi! Pregano per andare in paradiso. —

La preghiera durò pochi minuti, e quando fu alla fine, Tazzoli, che aveva nella destra il Crocefisso, si rizzò in piedi e benedisse i compagni, pregando a loro da Dio fede, rassegnazione, fortezza e paradiso.

Così benedetti s' alzarono, si ribaciarono in fronte, si diedero l' ultimo addio, e ognuno si pose a fianco del prete, che lo assistiva. Tazzoli in questo momento si accostò al mio orecchio e mi disse: « — Vi prego, mio D. Martini, ma non » mancate, di raccomandare a tutti i preti, che non s' im» paccino menomamente nelle faccende politiche, e di essere » più fervorosi in Chiesa. — » Quindi si pose anch' esso accanto del suo prete. Eravamo tutti in fila colle spalle volte alle forche, che distavano da noi forse dieci passi. Egli era in mezzo a tutti, tenendo stretto il Crocefisso tra le mani e levando gli occhi al cielo.

Cominciò quindi la tremenda esecuzione. Primo di tutti ad essere morto fu Zambelli, poi Scarsellini, terzo Tazzoli, quarto Canal, ultimo Poma.

Tazzoli era imperterrito e tranquillo, come lo erano gli altri quattro, guardando sempre il crocefisso: e mano mano che il carnefice poneva il capestro al collo de' suoi compagni, e li strozzava, esso faceva per ognuno di loro apposita preghiera. — Signore, che sei padre nostro misericordioso, deh! per i meriti di Gesù Cristo tuo Figliuolo e salvator

nostro accogli l'anima di questo mio fratello a salute eterna, e la sua morte sostenuta con rassegnazione alla tua volonta gli valga il perdono de' suoi peccati e la tua benedizione. —

Quando il carnefice poneva il capestro al collo di Tazzoli e lo legava stretto delle mani al petto, voleva levargli il Crocefisso, ma egli non volle, dicendogli: — Non permetto, lasciatelo nelle mie mani. Il Crocefisso fu mia gloria in vita, bramo che sia il mio conforto in morte. — Così egli spirò col Crocefisso tra le mani.

Bernardo Canal, intanto che moriva D. Enrico, si fece smorto in viso, e mi guardò. Io senza proferire parole, alzai la mano, e gli additai il cielo. Quel cenno fu per lui un' elettrica scintilla. Imperocchè si ravvivò la sua faccia, gli si rinvigorirono gli spiriti, ed avvicinandosi a me, si levò, prima che venisse il carnefice, la cravatta che aveva al collo, me la consegnò con queste parole: — sia l' ultima memoria, che mando alla mia mamma: le raccomando tante cose per la mia famiglia. Preghi per me. —

Impavido e forte diede il collo al capestro: salì dignitosamente coraggioso la scala della morte, raccomandandosi a Dio, e quarto restò appiccato alla forca, spettacolo di compassione e di edificazione alla circostante turba.

Poma, che fu l' ultima vittima, patì senza dubbio più degli altri, e può dirsi che morì cinque volte. Più a lungo sul campo crudele e bagnato di sangue il condannato si ferma, ed aspetta il carnefice, altrettanto soffre di dolore. È un agonizzante; ma un agonizzante, che ha sana e vigorosa la vita, chiara e riflessiva la sua mente. Perciò non è da maravigliarsi se, come dissi, Canal impallidì per un momento, quando Tazzoli mosse terzo al patibolo. Chi ha senno e cuore, non può farla da stoico in faccia della morte, perchè la natura è madre amorosa e giusta. La parte sensitiva pretende ciò che è suo, cioè di non patire e di non morire. La parte ragionevole poi si adatta alla neces-

sità e soffre rassegnata e intrepida il martirio e la morte. Questo mio concetto è spiegato chiaramente dalle adorabili parole di Cristo, quando agonizzava nel Getsemani l' ultima notte di sua vita: Padre mio, se egli è possibile, trapassi da me questo calice: ma pure non come io voglio, ma come tu vuoi. *Pater mi, si possibile est, transeat a me calix iste. Verumtamen non sicut ego volo, sed sicut tu.* Cioè a dire: il primo atto istintivo rifugge dal patire: il secondo atto riflessivo veduta o la necessità, o la giustizia, o la utilità, si rassegna, e sostiene intrepido la pena ed il dolore.

Le quali riflessioni ho voluto fare, onde viemmeglio apparisca la forza, il coraggio e l' intrepidezza e la rassegnazione, che dovettero avere Zambelli, Scarsellini, Tazzoli Canal e Poma. Ma ritorniamo a Carlo.

Quantunque esso abbia dovuto agonizzare più di tutti, non gli venne mai meno la forza, il coraggio, la rassegnazione, perchè si era messo nelle mani di Dio. Anzi era così forte, che gli venne voglia di vedere ad appiccare il suo caro Tazzoli, e me ne fece domanda. Io lo dissuasi, e per maggior sicurezza che non guardasse, lo avvicinai di più alla mia persona, e lo pregai che poggiasse il suo capo sulla mia spalla o sul petto, e quindi stendendo un lembo del mio mantello lo coprii, e piegai la mia testa sopra la sua, come fa una madre quando ha tra le braccia un pargoletto o malescio o piangente.

— Stai bene così, mio Carlo? Perdonami se uso il *tu;* stai bene così?

— Sì, sto bene. Ma come le palpita il cuore!

— Caro mio, potrebbe non palpitare, è starsene freddo, impassibile? Non mi siete tutti cari come tanti fratelli?

— Le raccomando la mamma, i fratelli, le sorelle.

— Non dubitare, Carlo, ogni tuo volere sarà adempiuto. Io poi ti raccomando di pensare a Dio, e d' unirti a Lui colla mente e col cuore.

— Sì, penso ed ho pensato di cuore a Dio, e spero che mi accoglierà in cielo.

— Ci ha redenti appunto perchè entriamo abitatori del regno de Cieli. Pensa dunque, o mio caro, anche al paradiso. Immagina gli angeli, i santi, Iddio, e non ti stancare di dire: — nelle vostre mani, o Signore, raccomando lo spirito mio. Vergine Santissima, siate la mia madre.

— Farò così. Ma anch' ella preghi per me, e mi stia vicino fino a che sarò morto.

— Sì, sì, caro mio. Guarda cogli occhi della fede, e vedi Iddio Padre, che ti invita, e.... ..... —

Ma ecco il carnefice. Scopro la testa di Carlo, tenendogli però sempre coperte le salme dei quattro estinti. Egli offre il collo al capestro senza dar segno di paura o di avvilimento. Moviamo al patibolo, tenendo io sempre alto coll' una mano il mio mantello. Prima di salire i gradini mi baciò, ed io lui.

— Addio D. Martini, preghi per me.

— Fa cuore, o Carlo, ti abbandona nel Signore. Ripeti con me: raccomando nelle vostre mani, o mio Dio, il mio spirito, ricevetemi a....... —

Ma Carlo pencolava già dalla forca, la sua faccia si coperse di colore cinereo, gli occhi si chiusero per sempre, chè l'anima bella era volata in seno a Dio.......

O voi, che con vandalica brutalità insultate a chi morì per mano di un carnefice strozzatore, fate di avvicinarvi al suo patibolo, di guardarlo a morire, e poi ditemi se non merita pietà e compassione! Osservate attentamente gli occhi suoi negli ultimi minuti secondi che stanno aperti, e li vedrete così pietosi e mesti da traffiggervi lo spirito, e gittarvi per terra senza moto e senza calore. Sembra che essi dicano: — Oh! come sono crudeli gli uomini!...... E perchè voi, che mi vedete, non mi aiutate, e mi lasciate morire?...... Oh! misericordia!..... sono morto!...... —

CAPO LXXII.

Pendono morti dalle forche.

La scena dei cinque appiccati era pur commovente, ed assai spettacolosa! In mezzo di essi stava Tazzoli col Crocefisso tra le mani, e quantunque le teste di tutti fossero inchinate verso terra, pure non saprei darne ragione, tutte avevano una piega a guardare Tazzoli. Serbavano tutte la loro fisonomia, benchè fossero impallidite come è pallido il volto di un morto. In Zambelli scorgevi ancora la vivacità del pittore; in Scarsellini la gravità del pensatore; in Tazzoli la dignità del prete; in Canal la severità del filosofo, in Poma la dolcezza del medico. Quindi il popolo li guardava con ammirazione e con dolore, e sospirava.

Intanto uno dei cinque preti, che prestarono agli uccisi l' opera loro caritativa, aprì bocca e parlò al popolo stesso. Cosa abbia detto io non saprei bene ricordare, perchè avevo l' anima troppo straziata dal dolore per attendere con attenzione a quella parlata. Però interrogato il prète stesso da me, m' assicurò ch' egli più non saprebbe ricordare le parole pronunciate a motivo che preso da un sussulto affannoso, le parole gli fuggirono dalla bocca disordinate ed imprecise. Mi cerziorò nondimeno ch' esse doveano esprimere questo concetto; — *Persuadetevi, o uomini, che gente*

la quale ama la patria, non è poi senza religione. — Io quindi credo, che possa avere parlato in questa maniera: « Tra di voi, o spettatori, vi hanno alcuni i quali hanno cattiva opinione di questi cinque, che miseramente pendono dalle forche, quasi non avessero religione, nè timor santo di Dio, nè fraterna carità. Gli atti religiosi, dei quali foste spettatori e la esemplare loro morte, vi devono rendere persuasi, che chi sinceramente ama la patria, quantunque muoia strozzato da un capestro, non è senza religione nè senza fede. »

E forse da queste parole o male intese o non abbastanza ben dette da quel sacerdote, originarono dicerie e false accuse contro qualche ministro del Santuario, quasi che avesse abusato della sua evangelica missione, consigliando atti antiliberali e contrari all' amore della patria, cui ha da avere ogni onesto cittadino ed ogni buon credente. È verità di fatto, che nessuno dei sacerdoti, i quali confortarono gli uccisi a Belfiore, andò fuori della cerchia religiosa, perchè si occuparono delle cose spirituali, e per nulla si interessarono delle politiche. Se infatti taluno fosse venuto meno alla santa sua missione, non avrebbe sfuggito i lamenti e le proteste di chi si fosse tenuto mal consigliato. Imperocchè il prigioniero non è l' uomo che tenga chiusa la bocca, ma parla, e parla francamente senza riguardi umani e senza reticenze. Come egli fa sapere il bene che riceve, così fa del male se mai gliene fosse arrecato. L' esempio di Tazzoli, che lamentò della sua degradazione, prova la verità del mio asserto.

Appena eseguita la pena capitale, la truppa sfilò, ritornando al suo quartiere. Così fecero i gendarmi e gli incaricati della Polizia, meno qualcuno, che restò per conservare l' ordine, e qualche altro per origliare, e riferire. Allora la maggior parte del popolo si avvicinò alle forche per meglio vedere e contemplare quelle care salme. Io mi

inginocchiai e lagrimando recitai le preci ordinate dalla Chiesa ad eterna requie delle loro anime. Così fecero gli altri sacerdoti. Quindi ingiunsi al carnefice d'andare a prendere dalle mani di Tazzoli il mio Crocefisso, e mutolo volsi il passo tardo e fiacco verso la città.

— Quelle benedette salme, diceva sotto voce un cotale ad un suo amico, quantunque morte sono una viva scuola, e parlano eloquentemente al cuore ed all' intelletto, risvegliando grandi verità divine ed umane, religiose e civili, liete e dolorose. Dicono che cosa sia l'uomo, la società e lo stato. Dicono cosa sia libertà, oppressione e giustizia umana. Dicono cosa sia la chiesa, la religione di Cristo ed il suo sacerdozio. Dicono cosa sia la vita presente e la futura, la terra ed il cielo, i dolori e la gioia, la gloria e l' ignomininia, il tempo e la eternità! —

Immagini il lettore la esacerbazione del popolo circostante, quando vide deluse le sue speranze, ed invece di gridare evviva per la grazia della vita, gli fu d' uopo mandare sospiri e lagrime per la morte. Immagini le imprecazioni, che mandò; l' astio, il rancore, lo spirito di vendetta, che si suscitò nel suo cuore, e che non depose mai più. Perocchè il popolo è tenace de' suoi proponimenti, ed è miracolo se ritiri indietro la mano da una risoluzione, che giurò di compiere a tempo. Il mio animo rifugge dal descrivere tali cose, e si limita a ricordare che la morte data ai prigionieri di stato esacerba la maggior parte degli animi, e rinvigorisce il proposito di mandare a capo ciò, che non poterono i giustiziati.

La città infatti per quel giorno e per altri fu cupamente mesta ed afflitta. Ogni famiglia piangeva, come se fossero morti i propri figliuoli. I cittadini incontrandosi o non si fermavano per fare i soliti convenevoli, o se si fermavano le loro parole cadevano. tosto sulla morte dei cinque a Belfiore, sulla grazia che potevasi loro fare, e non fu

fatta, sulla fortezza, dignità e religiosità onde subirono il supplicio tutti cinque. Il perchè agli uccisi ne veniva lode e benedizione, e ai governanti per lo contrario insofferenza ed odio. Mi duole immensamente all' animo di avere dovuto scrivere questi duri fatti ma sono storico, e ciò basta a giustificarmi. Perocchè lo storico imparziale narra i fatti, quali sono, a sapiente istruzione dei venturi.

CAPO LXXIII.

Domanda della tumultazione nel Cimitero.

Quantunque io sapessi, come scrissi nel Capo trentottesimo, che le Signore Mantovane si erano recate a Verona per ottenere la tumulazione dei nostri cinque uccisi a Belfiore, non volli mancare alla promessa data, molto più che taluno aveva mostrato desiderio di essere sepolto nel patrio cimitero. Quindi venuto via da Belfiore mi recai difilato dal Governatore per impetrare la sepoltura ecclesiastica da tutti desiderata. Ma anche questa volta mi fu data una negativa, come l' ebbero le Signore a Verona.

— Il cimitero degli Angeli sta a breve distanza, e vi si possono seppellire anche di notte in modo il più segreto.

— La legge osta, e non si può concedere.

— Prego di riflettere, che sono cattolici, morti nella comunione della Chiesa, e che fra loro vi ha un prete, che gode bella fama anche fuori di Mantova.

— Sappiamo tutto; ci dispiace, ma non si può derogare alla legge.

— Domando io: la legge civile può punire i morti con una pena ecclesiastica?

— Non sta a noi la discussione, perchè è superiore ai nostri poteri. Creda, non si può, e non si può. —

Il perchè le cinque salme ammirate a compiante dalla molta gente, che nel corso della giornata si recò a Belfiore, furono sepolte a pochi passi di distanza dalle forche. Non potendosi nè ornare, nè custodire quel terreno, a poco a poco vi crebbe l' erba e fu calpestato dal bue e dal cavallo, che colà traevano a pascolarsi.

A suo tempo narrerò il loro disseppellimento e gli onori funebri, che si ebbero dopo che Mantova venne anch' essa fatta libera ed unita alle altre città sorelle del nostro regno d' Italia.

CAPO LXXIV.

Una mia lettera.

Come avrà sott' occhio il mio lettore, D. Tazzoli prima di dare il collo al capestro là a Belfiore mi pregava di raccomandare ai preti di starsene fuori della politica e di attendere meglio alle cose ecclesiastiche. La quale raccomandazione armonizza con quella fatta al suo dilettisimo nipote Enrichetto Urangia di non congiurare, ma di amare la patria, i parenti ed i suoi simili. Io quindi a sdebitarmi scrissi pochi giorni dopo, cioè il 20 dicembre, una lettera a tutti i preti, significando le massime del loro confratello ed amico, e a loro la pervenni in occasione che anche il Vescovo scrisse una pastorale al clero, confortandolo a tenersi nella cerchia dei proprii doveri ecclesiastici, non lasciandosi sedurre dalla vertigine dei tempi.

Ommetto di trascrivere la lettera Vescovile perchè lunga anzichè no, e trascrivo solamente la mia perchè breve, e perchè sta in relazione colle cose del confortatorio, e ognuno conosca con quale fedeltà io abbia soddisfatto alla mia promessa.

Ai MM. RR. Sacerdoti della Città e Diocesi

di Mantova.

» Le parole dell' uomo proferite negli ultimi momenti
» della sua vita sono sempre rispettabili, e specialmente se
» riescano istruttive o benefiche. L' uomo che ricevuti i
» conforti della Religione, sereno della mente, tranquillo
» del cuore trovasi sull' orlo del sepolcro e vedesi in faccia
» Dio e l' eternità, non sente più le passioni, non conosce
» più umani rispetti, e calata la benda che talvolta gli copre
» gli occhi, guarda limpida e netta la verità, e desidera di
» parlarla per l' ultima volta, onde rendere un tributo d' a-
» more a Dio ed a' suoi fratelli. Chi pertanto riceva quel-
» l' estrema parola e per un vano timore, o per viste umane
» non l' adempie fedelmente, e lascia che muoia con lui
» che la proferì, offende non meno la religione che la so-
» cietà. Io sono nel caso. Il Sacerdote D. Enrico Tazzoli
» Professore di Filosofia e di Storia Universale in questo
» Vescovile Seminario, presso a rendere lo spirito a Dio —
» *mio Martini,* disse, *vi prego, ma non mancate, di racco-*
» *mandare a tutti i Preti, che non s' impaccino menoma-*
» *mente nelle faccende politiche e che siano più fervorosi*
» *in Chiesa.* —

» Parole le quali armonizzano certamente colla massima
» Cattolica: a Cesare la spada e l' impero, al Sacerdozio

» l' Evangelio e la Chiesa; e che l' estinto disse per incul-
» care che il Prete deve amare e promuovere, meglio che
» per lui si possa, la santità, la pace, l' ordine, l' obbe-
» dienza alle Potestà anche civili, tenendosi sempre fuori
» delle rivoluzioni e delle congiure, unito sempre di spirito
» a Dio e di carità a tutto il genere umano.

» Farete poi, onorandi fratelli, una cosa gradita al Tra-
» passato, se lo ricorderete nelle vostre orazioni, e gli
» pregherete dal Padre Dio la requie dei giusti, perchè
» Egli usciva di questa vita nel desiderio di unirsi al Cristo,
» e di cantar cogli Angioli le eterne misericordie. »

Mantova, dal Seminario Maggiore, 20 dicembre 1852.

LUIGI MARTINI
Canonico Teologo e Rettore del Seminario.

Di tale modo io soddisfai al voto di Don Enrico, e mi vi prestai di buon grado, perchè lo vedo in consonanza collo spirito che è proprio del ministero sacerdotale. San Paolo infatti raccomanda *agli uomini di Dio di non implicarsi negli affari secolareschi e profani*. Perocchè il prete dev' essere consacrato alle cose che sono del Signore, e conducono a vita eterna. Quindi offra doni e sacrifici per i peccati del popolo, e preghi per lui. Quanto più il sacerdote vive di vita spirituale e pia, altrettanto più è riverito, amato e benedetto dai fedeli. E però, ministri venerandi

del Santuario, se amate le anime, se avete a cuore che la Chiesa e la religione siano venerate, se la gloria di Dio sta in cima dei vostri pensieri, se bramate di ripristinare i gloriosi esempli del sacerdozio di Cristo nei primi secoli, non impacciatevi delle faccende politiche, e delizia vostra sieno le cose spirituali ed ecclesiastiche. Così riuscirete la luce del mondo, il sale della terra.

CAPO ULTIMO.

La forca di Belfiore.

La forca, onde si ebbero morte Zambelli, Scarsellini, Tazzoli, Canal e Poma, era di nuova invenzione, e adoperata per la prima volta. Ignoro il nome dell' inventore, nè mi curo di conoscerlo, perchè mi si fa melanconica e triste l' anima a pensare, che un uomo affatichi la sua mente per creare uno stromento da far morire i fratelli. Quindi Lodovico Ariosto imprecò di questo modo allo schioppo:

« O maledetto, o abbominoso ordigno,
« Che fabbricato nel tartareo fondo
« Fosti per man di Belzebù maligno,
« Che ruinar per te disegnò il mondo,
« All' inferno, onde uscisti, ti rassigno.
« Così dicendo, lo gittò in profondo. »

Sia adunque vergogna a questi sanguinosi satelliti della morte, e abbiasi onore chi pensa a salvare la vita del suo fratello e a migliorarne la condizione. Perocchè l' uomo è nato a beneficare. Si pensi come impedire il delitto, per cui l' uomo va alla morte; e quindi s' inspiri al popolo orrore al vizio, amore alla virtù e timore dei giudizi di Dio.

Se il nefando ordigno non fosse stato nuovo all' intutto, io avrei lasciato volontieri di scrivere questa nera pagina, perchè il libro ne ha anche di troppo delle pagine meste e dolorose. Ma i posteri e forse anche i presenti non saranno senza curiosità di conoscerlo.

Esso adunque consisteva in una colonna rotonda, di legno, alta circa tre metri, avente alla sommità un robusto arpione, al quale s' attaccava il capestro, che aveva al collo l' impiccando. Al piede vicino a terra era una carrucola di ferro con un manubrio, onde si faceva girare con prestezza. Di contro alla colonna vi stava appoggiato un piccolo tavolo sopra cui ascendeva il paziente per una scaletta di tre o quattro gradini. Dalla parte opposta del tavolo stava appoggiata una scala di legno alta quanto la colonna e sulla quale andava il carnefice per attaccare all' arpione il capestro del paziente, per quindi a tempo dargli l' urto nel collo onde rompergli la vertebra.

Al misero condannato il boia innanzi tutto legava strettamente le braccia al corpo e poi piegandole sopra lo stomaco, dava un' altra legatura a foggia di manette. Quindi gli levava dal collo la cravatta, se il paziente non l' avesse egli stesso tolta via; abbassava il colletto della camicia, e al collo denudato accomodava un doppio capestro, che all' estremità aveva un ben fermato chiappone. Il capestro, dico, era doppio, cioè l' uno di corda sottile e l' altro di corda grossa e fina, che bastasse a sostenere il peso di un uomo. Così preparato l' infelice prendevasi dal carnefice per un braccio, stando dell' altra parte il prete; si conduceva alla scaletta; si aiutava a salire sul tavolo, e si faceva voltare col dorso alla colonna. Intanto l' altro carnefice salito sulla scala poggiata alla colonna, attaccava il laccio all' arpione, e restava fermo al suo posto. Allora il carnefice, che aveva aiutato l' impiccando a salire sul tavolo, alzando d' un capo il tavolo, e levandolo via, lasciava cadere il misero come

piombo penzolone alla colonna. Quindi postoglisi ai piedi un capestro avente all'una estremità un chiappone, per questo si attaccava alla carrucola, la quale messa prestamente dalla mano del boia in tre o quattro giri aveva spenta la vita del condannato. Il carnefice che stava in alto, intanto che quello in terra moveva per il manubrio la carrucola, adoperava, che il capestro stringesse il collo, e faceva forza al capo di piegarsi onde rompergli l' osso vertebrale.

Tutto ciò era fatto in tre o quattro minuti, che sono pochi a dirsi, ma per il sacerdote, che è presente ed ode il profondo gemitio dell'appiccato, ne mira gli occhi languidi, la lacrima foriera della morte, la guancia livida, le membra, che qualche volta tremano, il pallore che si distende sul volto a guisa di fosca nube che avanza a coprire il sole, per il sacerdote che l'assiste sono momenti eterni. Imperocchè si può dire ch' esso partecipa alla sua agonia e muore di spirito con lui. Solo chi fu là vicino e vide, può sapere cosa sia morire appiccato. Solo chi penò al piede delle forche coi miseri giustiziati, può formarsi un concetto dei dolori che ha sofferto l' Italia per diventar libera e indipendente! Belfiore non si rinnovi mai più in nessun luogo della terra, e scendano sopra di essa religione e virtù, pace e fraterna carità, ordine e sapienza. Perchè solo a questo modo cesseranno le gare, i dissidi, i rancori, e l'Italiana famiglia prospererà e vivrà lieta e gloriosa come la famiglia di Dio.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE DEI CAPI

ERRATA CORRIGE

Pagina	*Linea*	ERRATA	CORRIGE
26	1	avevano	avendo
55	23	procdiamus	procedamus
109	10	Rivelai	Rilevai
113	10	consoli	console
134	1	Bebriaco	Bedriaco
156	27	effetto	affetto
162	7	1857	1837
205	34	tripendiar	tripudiar
212	23	letterali	letterarie
219	9	sia	fia
235	26	transigare	transigere
267	15	a	va
272	23	sorpeso	sorpreso
278	34	lo	l' ho
279	22	retrattiva	retroattiva
374	29	serata	secreta
»	32	*erhaus*	*heraus*
401	2	gli	le

N.B. Il cognome Griòli da alcuni viene scritto anche con due *ll:* Griòlli.

Prezzo del primo Volume

di fogli 30 a Cent. Italiani 15

It. L. 4,50.